

No 5269.2

8.10.





Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

5269.2

Libro primo delle Lettere de' Principi
della Repubblica. C. 262. 270. 271.

Lettere latine de' Principi. C. 40.

GIORNALE

D E' ^{5269.2}

LETTERATI ^{7.10}

D' ITALIA

TOMO DECIMO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA.

3205

IN VENEZIA MDCCXII.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-745

GIORNALE

LETTERATE

DITTA

...

149

...

...

...

API
.G46

1712
V.10

...

TAVOLA

D. E.
LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo

Decimo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ALLACCI I (Leonis) de *Nilis, & eorum scriptis*. 504
- * ——— De *Pfellis, & eorum scriptis*. 504
- * ——— De *libris Ecclesiasticis Græcorum*. 505
- * dell'ANCA (Accademico) Vedi: REGALI (Matteo) 512
- ARISI (Francisci) *Cremona Literata. Tomus I.* 255

B

BAILLIONI (Giovanni) *Macchina pneumatica, ec.* 489

*

3

*

BAN-

* BANDURI (Anselmi) *Imperium Orientale, sive Antiquitates Constantinopolitanae*, ec. Tomus I. & II.

506

* BEVERINI (Bartholomæi) *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris, & Tractatus de Romanorum Comitibus*.

512

* di BIBBIENA (Michelangelo) *La Donna dell'Apocalisse*, ec. 511

* BONUCCI (Antonmaria) *Istoria del B. Pont. Gregorio X.* 533

BORROMEO (Antonmaria) *Relazione dell'infermità de' buoi*, ec. 93

————— *Epistola intorno all' Epidemia suddetta.* 103

C

CALCAGNINI (Carlo) *Trattenimento Accademico.* 300

* CANTURANI (Selvaggio) *Costumi degl'Israeliti, e de' Cristiani, dell' Abate Fleury*, tradotti. 534

* ————— *Discorso sopra la Storia Universale di Monsig. Bossuet*, tradotto. 534

* ————— *Sermoni, ec. di Monsig. Fléchier*, tradotti. 535

* CAR-

- * **CARDIECLETTI** (*Grisofano*) Vedi:
SCARFÒ (*Giangrisostomo*) §19
- * **CARDINALI XI.** creati da N. S.
CLEMENTE XI. §23
- * **CEFFIS** (*Petri-Dominici*) *de regulis juris*, ec. §22
- * **CHERICATO** (*Giovanni*) La seconda età del mondo, ec. §23
- COTTA** (*Lazzaro-Agostino*) Museo Novarese. 230

D

- DORIA** (*Paolo-Mattia*) La Vita Civile, ec. 146

F

- * **FABRICII** (*Jo. Alberti*) *Bibliotheca Græcæ Liber V.* §04
- * **FALCONIERI** (*Benedetto*) Discorso Pastorale. §33
- FANTASTI** (*Francisci*) *De febre contagiosa*, ec. 64
- FANTONI** (*Joannis*) *Anatomia corporis humani. Pars I.* 305
- * **FERRARI** (*Gio. Paolo*) Risposta ad alcuni quesiti intorno alla medicina. §13

G

GAZOLA (*Giuseppe*) Origine, preservativo, e rimedio del contagio bovino, ec. 80

GIUNTE ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione II. 415

GIUSTIFICAZIONE della medaglia d'Annia Faustina. 498

* GRYPHII (*Christiani*) *Vitæ selectæ quorundam eruditissimorum virorum*. 509

L

LANCISI (*Gio. Maria*) Dissertazione sopra l'infermità bovina. 114

* di LEONE (*Luigi*) Vedi: ZANCHINI (*Giulio*) 510

LUCCHESINII (*Jo. Laurentii*) *Polemica historia Jansenismi*, ec. *Enchiridii Pars II. & III.* 333

M

* MARCHESELLI (*Alessio*) *Ode Epitaphica*, ec. 515

* MAT-

- * MATTIOLI (*Pierandrea*) Discorsi sopra Dioscoride . 534
- MAZZINI (*Gio. Batista*) Lettera intorno alla corrente Epidemia contagiosa de' buoi . 71
- * MAZZUCHELLI (*Jo. Pauli*) *Coloniæ Ticiniæ Romanæ commentum exsufflatum, Dissertatio* Justi Vicecomitis, ec. 514
- MICHELOTTI (*Pierantonio*) Conghiecture sopra la natura, ec. dell'infermità regnante negli animali bovini . 52

N

- * a S. NICOLAO (*Antonii*) *Urania ad illustriores Imperii proceres* . 522
- NOVELLE letterarie d'Italia . 504
- d' *Amburgo* . 504
- di *Firenze* . 510
- di *Lipsia* . 505
- di *Lucca* . 511
- di *Milano* . 514
- di *Modana* . 518
- di *Napoli* . 512
- di *Padova* . 522
- di *Parigi* . 506
- di

—————	di Roma :	523
—————	di Venezia :	534
—————	di <i>Uratislavia</i> :	509

P

PASOLINI (*Serafino*) Uomini illustri di Ravenna antica , ec. 293

* PAULI (*Sebastiano*) Disquisizione istorica della Patria , e Compendio della Vita di Giacomo Ammannati Piccolomini Cardinale , ec.

511

PEDRUSI (*Paolo*) I Cesari in Medaglioni, raccolti nel Farnese Museo, Tomo V. 23

POLINI (*Joannis*) *De vorticibus caelestibus Dialogus* , ec. 1

POLITI (*Alexandri*) *De patria in testamentis condendis potestate*. 347

R

RAMAZZINI (*Bernardini*) *De contagiosa Epidemia* , ec. *Dissertatio*. 43

* REGALI (*Matteo*) Il Filofilo, Dialogo d'un' *Accademico dell' Anca*
in

in risposta alla Dieta de' Fiumi dell'Accademico Oscuro. 512
RELAZIONE dell' Opere ultimamente uscite intorno al male contagioso de' buoi. 42

————— di alcune Opere spettanti alla Storia letteraria di luoghi e città particolari d'Italia. 226

* ROGACCI (*Benedetto*) *Prattica, ec.* circa l'uso emendato della lingua italiana. 532

S

* SAXII (*Francisci-Hieronimi*) *Laudis augmentum Archintee laudi, ec.* 516

* ————— *Christi Laudes: Lyricorum Sacrorum Pars I.* 517

* SCARFÒ (*Giangrisostomo*) *Giunta al primo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia di Grifofano Cardicetti, ec.* 519

* SCHIARÆ (*Antonii Thomæ*) *Romanus Pontifex omnium jurium dispositione propugnandus, ec.* 533

* SEGNERI (*Paolo*) *Opere, Tomi IV. ultima edizione.* 535

SITONI (Jo. Baptistæ) *Miscellanea Medico-Curiosa*, ec. 87

T

TESORO di varj segreti, e rimedj provati contra il mal contagioso de' buoi, ec. 63

* THEBALDI (Caroli) *Aurora legalis*. 523

* TIGNOSII (Raphaelis) *Apologeticus discursus politico-legalis*, ec. 515

V

* VARIGNONII (Petri) *Responsio ad P. Grandinii librum de Infinitis Infinitorum*. 505

* VEZZANI (Filippo) Discorso sopra l'istoria universale di Monfig. Bossuet, tradotto. Parte II. libro II. 518

* VICECOMITIS (Justi) Vedi: MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) 514

* ZAN-

* ZANCHINI (Giulio) Trattato della perfetta Monaca del P. Luigi de Leone, tradotto dallo Spagnuolo. 510

* ZUCCONI (Ferdinando) Lezioni sopra la Sacra Scrittura, Tomo XI. 510

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato :
*Giornale de' Letterati d' Italia Tomo
Decimo* non v' esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concediamo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. li 18. Settembre 1712.

- (
- (Marin Zorzi Ref.
- (Gio: Francesco Morosini K. Ref.

Agostino Gadaldini Segr
GIOR-

I

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA
TOMO DECIMO.

ARTICOLO I.

De Vorticibus Cœlestibus Dialogus . Cui accedit Quadratura Circuli Archimedis , & Hippocratis Chii analitice expressa . Auctore JOANNE POLENO , in Gymnasio Patavino Astronomie & Meteororum Professore . Patavii , typis Jo. Baptistæ Conzatti , 1712. in 4. pagg. 220. senza la dedicatoria , e 7. tavole in rame.

I. **A**D imitazione della più parte di quegli uomini dotti , i quali in forma di Dialogo qualche Opera composero , il nostro Autore premette , dopo una nobile dedicazione dell'Opera al Sig. Luigi Pisani,

Tom. X. A meri-

meritissimo Cavaliere, e Procuratore di San Marco, una breve Prefazione, p. 1. in cui finge d'essersi per certo caso ritrovato nel palagio d'un nobil Signore, che dell'Astronomia molto si dilettava, ed appresso il quale stavano due suoi amici della medesima inclinazione; avendo già tutti e tre stabilito, che quel giorno delle cose a i celesti vortici appartenenti scambievolmente si discorresse. Mostra qual genio avesse ciascheduno di loro per qualche scienza particolare, essendochè la cognizione del genio di chi discorre, giova molto per concepire il fine, a cui tende il discorso. Profeguisce dicendo, come non solo gli sia stato concesso l'essere presente al loro colloquio, ma ancora gli sia stato dato il modo di pubblicarlo. p. 5.

Perciò va egli tessendo i loro vicendevoli ragionamenti, ne' quali in prima osserva, non senza ammirazione, che gli antichi Astronomi poca fatica impiegarono per ispiegare con le ragioni naturali, e meccaniche ciò, che de' moti osservati nelle stelle avevano con l'ajuto della Geometria, e p. 7. dell'Aritmetica stabilito. Perciò fa egli

egli quasi inventore della Fisica Celeste il Keplero, del cui sistema brevemente ragiona . Così parla anco del sistema inventato dal Principe degli Ingleſi Aſtronomi Iſaacco Newton, e del ſistema del Cartefio . Quanto al ſistema Kepleriano, egli lo laſcia da parte come ſeguitato da pochi, inferendo poi, che quaſi per neceſſità biſogno abbracciare uno degli altri due; cioè o il Newtoniano, ſe ſi vuole il Cielo voto di materia, o pure il Cartefiano, ſe ſi ſtabilifca, che di materia ſiano gli ſpazj Celeſti tutti ripieni.

Ma perchè quelle coſe, che ſono dal Newton propoſte, ſono anche da lui matematicamente dimoſtrate, ſe una volta ſ'abbraccino i principj di lui, non v'è più altro biſogno, che di ſeguitarlo in ciò, che da' principj medefimi egli deduce, così per lo contrario, ſe ſ'abbraccino que' principj, che all'ipoteſi de' vortici poſſono appartenere, ancora molte, e molte difficoltà ſ'incontrano nelle coſe, che dedotte ſono da' principj medefimi. Ora per ben diſcernere qual forza poſſano avere queſte difficoltà, e quan-

te realmente esser possano, ha creduto il nostro Autore necessario di fare un diligente paragone tra tutto ciò, che in Cielo apparisce, e ciò, che può dare la meccanica de' vortici celesti per la spiegazione di tali apparenze, ben sapendo, che le conseguenze provenienti necessariamente da questi paragoni, farebbero state vedute dagli uomini dotti, a' quali le lascia.

- p. 16. Incomincia dal sistema de' Pianeti, e propone quello di Filolao, portan-
- p. 17. do le migliori ragioni a favor d'esso finora addotte, le quali poi sono dal-
- p. 18. lo stesso rigettate con gli argomenti più validi che possono addursi per la quiete della Terra. Nientedimeno,
- p. 19. così volendo per necessità la cosa intrapresa, finge, che la Terra sia uno de' Pianeti primarj; indi costituisce, che tutti i Primarj si muovano intorno al Sole: dal qual moto egli ricava, che la materia fluida celeste (la quale etere si chiama) in cui nuotano i Primarj, e di cui il vortice Solare è composto, giri continuamente intorno al Sole. Riferisce poi i varj tempi periodici consumati da' Primarj negl'intieri lor
- p. 23.

ARTICOLO I. 5

lor giri; e perchè i Primarj più lontani dal Sole hanno tempi più lunghi, mostra, che tanto più si sminuisce la velocità del moto circolare dell'ete- p. 25.

re, quanto cresce la distanza del Sole. Descrive tutte le distanze, che si frappongono tra'l medesimo Sole, e i Primarj, i quali stanno sospesi nell'etere; onde per ispiegare questa sospensione, egli ammette due forze, l'una espellente, che scaccia i Pianeti dal Sole, l'altra gravitativa, che gli tira verso il Sole medesimo; dall'equilibrio delle quali due forze nasce, che il Pianeta nè troppo avvicinandosi, nè scostandosi troppo dal Sole, resti nella sua distanza determinata sospeso.

Queste distanze però considerate in ciaschedun Primario sono mutabili, divenendoe Massime, e Mediocri, p. 27.

e Minime; quali pertanto elle siano, il nostro Autore riferisce, ed afferma, che queste mutazioni provengono dalla varia combinazione delle due forze gravitativa, ed espellente, non ammettendone per causa la disuguglianza dell'eteree particelle. Parla delle grandezze attribuite al Sole, e p. 32:

dipendono da i celesti vortici , e che non sono fra loro in alcuna delle note Progressioni .

- p. 34. Dopo ciò mostra, che tutti i Primarj girano intorno al Sole , movendosi da Occidente verso Oriente . Quivi tratta una quistione importante , e cerca, se i Pianeti camminano con tanta velocità , con quanta l'etere, che gli porta , o pure se più lentamente. Sta dubbioso per le autorità, che sono fra loro contrarie , e finalmente determina , che vadano con più
- p. 35. lentezza . Sostiene , che l'esempio portato dal Cartesio della nave, che va a seconda dal fiume, non è male adoperato , e conferma poi la sua sentenza con un'esperimento più al caso . La
- p. 37. conferma in oltre con tre ragioni : delle quali la prima è cavata dalla figura sferica : la seconda dall'intestina
- p. 39. agitazione delle parti dell'etere : la terza dalla differenza , che v'è tra'l modo , con cui il moto si comunica alle parti dell'etere, e'l modo , con cui si comunica alla sfera Planetaria ; intorno alle quali cose fa alcune note necessarie da osservarsi .
- p. 45.

Alla circolazione de' Pianeti succede

de il giro, che fa il Sole intorno al proprio asse, del qual giro il Sig. Marchese Poleni assegna due tempi, l'uno *Periodico*, l'altro *Sinodico*. Tiene per fermo, che in questo giro si debba riporre la causa del moto circolare di tutto il vortice, che intorno al Sole si trova, Per provar ciò mostra, che in tre sole maniere l'etere può esser mosso, sicchè un vortice sia prodotto. Primieramente, se un corpo esteriore, il quale circonda l'etere sia mosso in giro attorno l'etere stesso, e rapisca seco in giro il medesimo etere: secondariamente, se nel mezzo dell'etere vi sia un corpo, il quale girandosi intorno al proprio asse comunichi all'etere il suo moto circolare: in terzo luogo, se l'etere muova se stesso da se stesso,

Quanto alla prima maniera, cosa alcuna non può immaginarsi nel nostro caso, perchè non è assegnabile questo corpo, da cui l'etere solare sia circondato. Quanto alla terza, nè meno essa pare verisimile per essere le circolazioni dell'etere sommamente fra loro differenti; onde bisognerebbe, che l'etere determinasse se stesso,

fo da se stesso ad infinite disugualissime circolazioni. E questa sentenza in fatti nè meno è stata sostenuta intiera dal Cartesio, e Villemozio, che la favorivano; parendo essa aliena dalla semplicità della natura, e disdicevole ancora per altre ragioni. Resta adunque solo la seconda, e bisogna supporre, che l'etere sia mosso in giro dal Sole, come l'acqua da un bastone, il quale si raggira intorno al proprio asse: pare al nostro Autore, che questa sembri una ragione più facile, e più conveniente alla semplicità della natura, e che abbia avuti più fautori. Ella riceve un gran peso dalle velocità dell'etere, le quali divengono sempre minori, quando maggiori sono le distanze dal Sole; indicio molto chiaro, che nel Sole medesimo il fonte di tutto il moto costituito si trovi. Non dissimula però, che anche in questa maniera vi si trovano alcune difficoltà, ma le stima minori di quelle, che nell'altre due maniere s'incontrerebbero; e perciò reputa questa migliore. Così viene a stabilire, che il moto del Sole nè sia impresso allo stesso da alcun corpo esteriore, nè possa con alcun meccanico

nico ragionamento spiegarfi : onde si debba prendere come un principio ciò, che egli non crede ripugnante all'ottima maniera d'instituire la naturale Filosofia .

Dopo queste cose appartenenti a' Pianeti Primarj parla de' Pianeti Secondarj, e riferisce come siano stati primieramente dagl'insigni Astronomi Galileo, Ugenio, e Cassini, scoperti. Nota poi, che tutti i Secondarj vanno in giro intorno a' loro Primarj (il Sole per inavvertenza di correzione ci ha avvertito che è posto p. 58. lin. 15.) da Occidente in Oriente. Avverte con premura, che non basta spiegare il moto della sola Luna intorno alla Terra, ma che per trattare perfettamente del moto de' Secondarj da Occidente in Oriente, bisogna trattare anche di quelli, che essendo molti attorno un Primario, e girando in determinate distanze con certe leggi, costituiscono un perfetto sistema. Non tralascia però per chiarezza maggiore di riferire il modo, con cui il Cartesio, e'l Villémozio dicono imprimerfi alla Luna quel moto, che intorno alla Terra da Occidente in

Oriente la porta, Poi per dimostrare, che in questo tal modo nè la Luna nè gli altri Secondarj potrebbero ricevere il moto in giro da Occidente in Oriente, costituisce, che, se i Secondarj intorno a i Primarj, e per conseguenza i Primarj intorno a i loro assi, fossero rivoltati dall'etere Solare, sarebbero i Primarj rivoltati intorno a i loro assi non da Occidente in Oriente, ma per lo contrario da Oriente in Occidente; per confermare il che molte p. 63. dotte ragioni sono dal nostro Autore apportate, e in oltre un molto chiaro p. 72. esperimento,

Posto dunque, che la conversione de' Secondarj e de' Primarj intorno agli assi non provenga dal vortice Solare, vuole egli, che i Primarj si rivolgano da per se stessi intorno a i proprij assi; come aveva detto del Sole, e che questo moto passi nell'etere vicino, in cui nuotano i Secondarj, e rapendolo in giro, formi un vortice che porti i Secondarj intorno al Primario. Ma, perchè aveva finto, che la Terra fosse un Primario, cerca, se le convenga questo moto intorno all'asse, e disputando per l'una parte, e p. 76. per

per l'altra sostiene poi , che convenir non le possa; pure per la necessità dell' ipotesi finge , che le convenga, e nume- p. 79.
 ra i periodici tempi delle conversioni de' Primarj attorno a i proprj assi ,
 Che poi dar si possano questi vortici de' Primarj , lo difende con l'esperimen- p. 80.
 to , e con la ragione , notando in oltre certe cose , che in questa mate- p. 84.
 ria debbono diligentemente avvertirsi ,

Quanto a i tempi Periodici , e alle p. 86.
 distanze de' Secundarj , egli riferisce tutto , e mostra , che il tutto dee spiegar-
 si in questi vortici , come s'è fatto nel vortice Solare . Qui preso motivo dalle distanze de' Secundarj parla delle conghietture dell'Ugenio , il quale ha creduto probabile , che tra'l quarto , ed il quinto Satellite di Saturno se ne ritrovasse un'altro , e che alcuni altri fossero di là da Saturno costituiti . Delle quali conghietture egli ammette questa seconda , non co- p. 89.
 sì la prima ; per haver ritrovato , che tra Marte , e Giove , o vogliam dire , tra'l quarto Secundario , ed il quinto vi sia una distanza proporzionale alla distanza fra'l quarto , ed il quinto Se-

condario di Saturno ; onde se altro Primario non v'è tra'l quarto , ed il quinto , facilmente altro Secondario non vi farà pur fra'l quarto , ed il quinto .

Aggiungendo poi a queste altre cose spettanti al numero , ed alle distanze de' Secondarj , passa alle Massime , Mediocri , e Minime distanze de' medesimi , le riferisce , e ne tratta , come fece di quelle de' Primarj : offer-
 p. 94. vando però che le mutazioni delle distanze de' Secondarj sono più di quelle de' Primarj , e principalmente secondo le varie combinazioni de' siti , che tengono il Primario , il Secondario , ed il Sole . Così nota un'altra differenza tra i Primarj , ed i Secondarj ; ed è , che questi voltano sempre la stessa faccia al centro del moto , cioè al
 p. 99. loro Primario . Per ispiegar ciò parla della Librazione della Luna in latitudine : indi spiega accuratamente , quando si debba dire , che un Pianeta si rivolga intorno al proprio asse , e quando no : quindi parla della Libra-
 p. 104. zione Lunare in Longitudine , e vuole che questa Librazione meglio spiegar non si possa , che supponendo ,
 che

che la Luna giri intorno al proprio asse ; perciò mostra , che questo ritrovamento del Newton molto bene può anco all'ipotesi de' vortici essere trasportato .

Rigettati adunque gli altri metodi di spiegare questa costante conversione della faccia medesima , egli la spiega , supponendo , che nello stesso tempo precisamente il Secondario faccia un'intiero giro attorno al Primario , ed un'intiera conversione intorno al proprio asse . Vuole perciò , che anco i Secondarj si muovano da per se stessi attorno a i proprj assi , e fa un principio universale la conversione de' Pianeti intorno agli assi proprj senz'impulso alcuno di corpo esteriore .

Ragiona poi delle grandezze de' ^{p.107.} Secondarj , e dopo passa ad alcune cose , le quali tanto a i Primarj , quanto a i Secondarj sono comuni . E primie- ^{p.109.} ramente dimostra , che in ciascheduno sistema , o Solare , o de' Primarj i cubi delle distanze de' Pianeti dal centro comune siano proporzionali a i quadrati de' tempi Periodici de' Pianeti medesimi : la qual proporzione

legge

legge Kepleriana, dal suo inventore, suole chiamarsi, Pone il nostro Autore questa come una delle cose non meno più importanti, che più difficili; perciò considera attentamente il moto, che dalla conversione della stella centrale intorno al proprio asse si difonde per l'etere, onde nasce la formazione, e'l sostentamento del vortice; nè trascura a questo passo la

p. 113. *prop. 52. lib. 2. Prin. Phi. Math.* del Newton. Ma inoltre per soddisfare al suo assunto egli considera questa diffusione, e propagazione di moto come proveniente dalla superficie medesima della stella centrale; e quindi osserva come dalla stessa superficie il moto vada passando per tutto il vortice, e così ricava quanto realmente il moto dell'etere sia più tardo di quello, che ricercherebbe la legge Kepleriana prima stabilita. A quelli poi, i quali impugnano la proposi-

p. 116. zione Newtoniana, asserendo, che il Sole sia fluido, non solido, come il Newton lo suppone, risponde, che, esaminata la cosa, torna il medesimo.

Con più calore poi si mette a risolvere

vere

vere un'altra più valida difficoltà proposta dal Saurino non contra la proposizione stessa, ma contra la supposizione, che nell'applicar la stessa si fa della natura dell'etere, il quale si suppone fluidissimo, Conciossiachè il Saurino, per salvare la legge Kepleriana vuole, che l'etere non sia un fluido perfetto, ma che abbia anzi una resistenza proporzionata al bisogno. Ma il nostro Autore crede, che l'aria, la quale nelle maggiori, e minori distanze dalla superficie della Terra diviene fluida, e tenue al grado sommo, e più l'esperienze, che si fanno nel recipiente, da cui l'aria più grossa è cavata, siano in una cosa fisica argomenti dimostrativi della massima, o vogliam dire, perfetta fluidità dell'etere, e per conseguenza della buona applicazione, che si fa nella proposizione Newtoniana. Dalle quali cose e' ricava, che trasferire nè la proposizione Newtoniana, nè la legge Kepleriana si possa; onde bisogni necessariamente fare in maniera (se è possibile) che la legge con la proposizione, e la proposizione con la legge siano conciliate.

Quindi passa ad un'altra cosa comune sì ai Primarj, come ai Secondarj, cioè alla Proporzionalità, che v'è tra i tempi, e le aree, che sono disegnate dalla linea, che congiunge il centro del moto col centro del Pianeta. Spiega in prima questa proporzionalità, e poi l'armonica circolazione del celebre Leibnizio. Nè omette la descrizione della proporzionalità tenuta dal Wardo tra i tempi, e gli angoli al Foco superiore: ma però ritiene la prima. Ben'avvisa essere difficilissima cosa il ricavare o la proposta proporzionalità dalla legge Keplariana, o la legge Kepleriana dalla proporzionalità stessa. In conferma di che egli esamina il sistema del Villemozio, in cui, posta per principio la legge del Keplero, si viene poi a dedurre la proporzionalità sopradetta; e dimostra, che il ragionamento adoperato in quella deduzione non può verificarsi, se non si verifichi ancora, che i due numeri 68, e 55 sieno eguali. Conferma in oltre la sua proposizione dall'armonica circolazione del Leibnizio, il quale per lo contrario, avendo posta per prin-

principio la proporzionalità, non ha poi voluto sapientemente ricavare da quella la legge Kepleriana, ma ha posta l'interruzione tra le armoniche circolazioni. Così ricercando la cosa tratta di queste interruzioni, e della controversia tra i Sigg. Leibnizio, e Gregory; aggiungendo alcune sue osservazioni intorno al poterli dedurre la circolazione armonica dalla proposizione Newtoniana. Ed in p. 140. questa maniera egli mette in chiaro, quale essere debba il moto dell'etere, che un qualche vortice compone, acciò possano insieme e la legge Kepleriana, e la proporzionalità proposta salvarsi: avvertendo ancora altre cose particolari a' vortici, che inchiudono i *Secundarj*, e due principal- p. 141. mente, delle quali non una volta ragiona. Prima, che i *Secundarj* per necessità debbono avere ne' loro moti più inegualità, che i *Primarj*. Seconda, che non bisogna mai tralasciare di considerare i vortici de' *Primarj*, nè fingersi, che l'etere del vortice Solare arrivi al corpo dello stesso *Primario*, ma che dall'etere Solare il vortice con l'inchiu-

so Primario sia trasportato.

p. 142. Dopo queste cose parla dell'inclinazione di quegli assi, intorno a' quali si rivolgono i Pianeti, nè parendogli di poter approvare o'l magnetismo, o la meccanica spiegazione del Villemozio, crede più probabile, che i Pianeti da principio abbiano avuta una tale posizione, e che non siano sturbati da quella. Limita però questa proposizione, perchè vuole, che si

p. 146. conservi il Parallelismo dell'asse, di cui dopo aver parlato a bastanza,

p. 150. tratta del regresso de' punti Equinoziali terrestri, Espone come si sia scoperto il moto delle Fisse, e disamina se elle si muovano realmente, ovvero apparentemente; sostiene, che il loro moto è reale; ma per poter terminare l'incominciato, finge, che sia apparente, e che il reale sia ne' punti Equinoziali della Terra, e spiega, come questa apparenza succeda.

p. 155. Discorre di que' piani, da' quali non escono i Pianeti, e considera le loro inclinazioni rispetto ai piani degli Equatori delle loro stelle centrali.

p. 157. Perciò primieramente parla de' piani de' Primarj rispetto all'Equatore So-

lare;

lare ; indi dell'inclinazione del piano dell'Orbita Lunare al piano dell'Equatore terrestre (dimostrando quanto ella sia variabile) ed in fine dei sistemi di Giove, e di Saturno. E , perchè i Pianeti passano, e ripassano il piano dell'Equatore della loro stella centrale , il nostro Autore ricerca le cagioni di questi passaggj , e , non restando soddisfatto delle addotte finora , crede più confacente il supporre due forze contrarie , dalle quali siano scambievolmente tratti i Pianeti ; il che egli spiega attentamente , e poi passa alla figura delle linee , che sono dai Pianeti percorse .

Poco egli si ferma ne' circoli degli Antichi. Descrive l'Ellissi Cassiniana, l'esamina, e la loda, ma non si parte dall'ipotesi del Keplero, ritenendo l'Ellissi Apolloniana, e supponendo le aree proporzionali ai tempi; onde assegna la proprietà delle forze gravitativa, ed espellente, quali sono state da' sommi Geometri ritrovate : aggiungendo la determinazione delle stesse forze, in qualunque punto della sua Ellissi si ritrovi il Pianeta, Parla in oltre delle cause di queste
for-

forze, e principalmente della gravità: in proposito della quale cadendo il discorso del lume, fa una digressione per narrare, che lo zucchero rom-
 p.177. pendosi è un Fosforo: e perchè sia tale fisicamente ricerca. Mostra poi, che per la Fisica sia molto utile abbracciare la sentenza dello Streezio, il quale volle, che, rispetto alle Fisse,
 p.180. gli Afeljde' Pianeti non mutassero luogo, e dopo avere assegnati i siti degli Afelj medesimi, parla dell'Apogeo della Luna, e del regresso de' nodi Lunari.

Esposto in questa forma ciò, che
 p.185. dire volea de' Pianeti, passa a discorrere delle Stelle Fisse. Tratta d'alcuni luoghi del Cielo posti tra le medesime stelle Fisse, i quali sono distinti dal restante del Cielo, e perchè sieno distinti ricerca. Descrive indi le principali mutazioni, che nelle stelle Fisse si sono osservate, e mostra come nell'ipotesi de' vortici fisicamente si salvino le mutazioni medesime. Parla poi de' moti delle Fisse, e principalmente della Direzione, e della Retrogradazione d'alcune d'esse, dai quali moti, come ancora da altre ragioni

gioni persuaso suppone col chiarissimo Ugenio, che i vortici celesti sieno molto fra se distanti, e che sieno come picciole bolle in un gran lago disperse: quivi, supponendo, ch'ogni stella Fissa sia un Sole col suo vortice, e che i vortici non sieno molto fra loro dissimili, dà un'idea universale di questo mondo, che veggiamo.

Ultimamente parlando delle Comete, le divide in tre generi: nel primo ripone le meteore aeree, e di queste non dice di più, perchè non appartengono al suo istituto. Nel secondo costituisce le meteore, o misti imperfetti celesti; e per ispiegare la natura, e moti di questi, si serve dell'ipotesi dell'Evelio, però con qualche cauzione. Nel terzo luogo fa menzione delle Comete, che sono della natura medesima de' Pianeti: mostra, che esse si danno, assegna lor luogo per camminare tra i vortici celesti; ed altre cose osservando, al Dialogo veramente di dottrina ripieno, e saviamente condotto, dà finimento.

II. Ma noi, avanti di finire ag-
giungeremo qualche cosa della *Quadratu-*

dratura del circolo, che sta nel fine del libro. Dà egli una serie infinita di numeri irrazionali, la quale esprime l' infinite differenze, che sono tra gl' infiniti poligoni equilateri inscritti nel circolo, il numero de' lati de' quali, principiando dal quadrato, cresce in proporzione geometrica duplicata. Loda però egli sommamente la serie del Sig. Leibnizio, come è in numeri razionali; ma non ostante, nota nella sua una grandissima convergenza. Oltra ciò esaurisce il circolo con un metodo cavato dalla quadratura della Lunula d' Ippocrate Chio. Con questo metodo egli quadra infiniti spazj mistilinei. Per più chiarezza suppon-

TAV. I. gasi nella Fig. I. tutto ciò, che si fa della Quadratura della Lunula $ACBL$, ed inoltre si supponga, che l'angolo DFK sia la metà dell'angolo DEB , e che il quadrato della linea FK sia doppio del quadrato della linea EB : indi s'intenda centro F intervallo FK descritto l'arco KMI ; dimostra, che lo spazio mistilineo $ALBKMI$ è uguale a i due triangoli AGC , CHB , che sono mezza la differenza tra'l quadrato, e l'ottogono equilateri descritti

Tau: I. pag: 22.

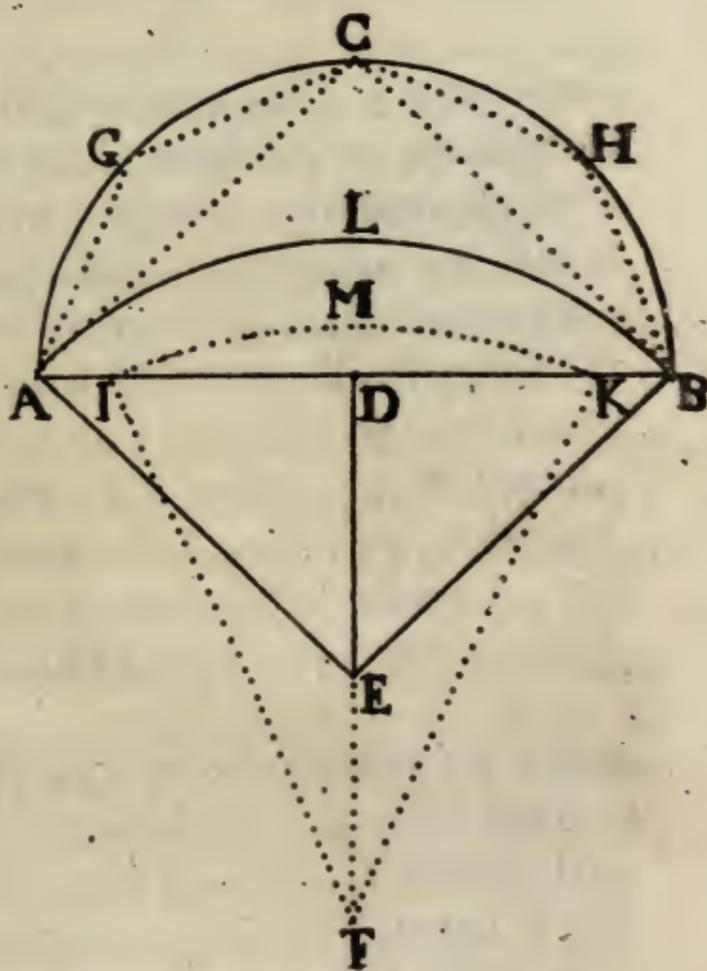
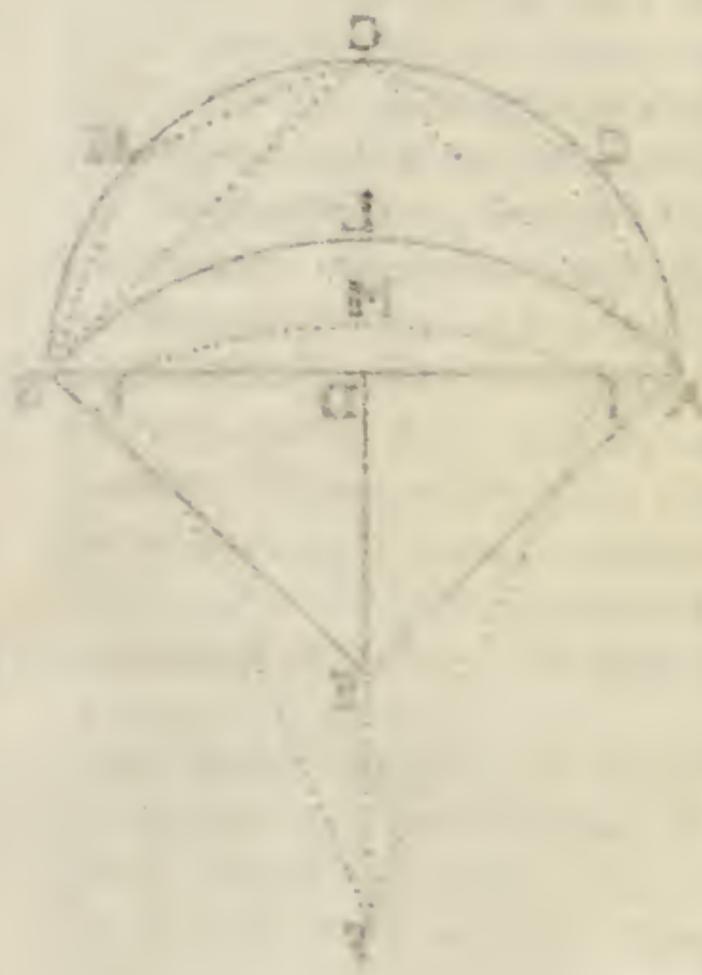


Fig. 1. 1777.



ti nel medesimo circolo. Ed in questa maniera mostra che dalla serie assegnata anche infiniti spazj mistilinei di questa sorta rimangono espressi.

ARTICOLO II.

I Cesari in Medaglioni , raccolti nel FARNESE Museo , e pubblicati colle loro congrue Interpretazioni . Tomo Quinto , composto dal Padre PAOLO PEDRUSI , della Compagnia di Gesù , e dedicato all' Altezza Serenissima di Francesco Primo Duca di Parma , Piacenza , ec. In Parma, nella stampa di S. A. S. 1709. in fogl. pagg. 368. senza le Prefazioni , e le Tavole in rame , che sono XXVII.

I. **I**L Museo del Serenissimo Duca di Parma è da annoverarsi tra' più celebri non solo della nostra Italia , ma anche di tutta l'Europa sì per la copia , come per la rarità delle medaglie tanto latine , che greche . Si dee certamente ogni lode al genio magnifico e signorile di S. A. che non ha voluto tener sepolto un tanto tesoro , ma senza guardare a spesa ha risolto.

soluto renderlo pubblico per via delle stampe, e quasi comune agli eruditi, da' quali ne riporterà sempre quegli applausi, che merita giustamente per un'atto sì generoso e degno del suo grand' animo; e tali ancora può esser sicuro di avergli a riportare ogni altro Signore, che seguitare in ciò voglia il glorioso esempio del Serenissimo Duca.

Sono diciotto e più anni, che il P. Pedrusi ebbe il primo eccitamento non solo di collocare in buon'ordine le medaglie del Museo Farnese, e di ridurle sotto certe classi, ma di aggiugnervi ancora la spiegazione italiana. Questa distribuzione fu da lui in otto *Classi* eseguita. Le cinque prime abbracciano le medaglie Imperiali, cioè *i Cesari*; com'egli dice, *in Oro, in Argento, in Medaglioni, in Metallo grande, e in Metallo mezzano e piccolo*: la sesta spiega le medaglie delle *Famiglie Consolari*; la settima quelle de *i Re della Siria, Macedonia, Egitto, Sicilia*, ec. e l'ultima in fine abbraccia *tutta la gran dovizia delle medaglie puramente greche*.

I cinque grossi Tomi, che l'Autore
ha

ha finora pubblicati, non trattano; che dei *Cesari in Oro, in Argento, ed in Medaglioni*; e ciò è derivato, perchè nello esporre le medaglie de' *Cesari in Argento* essendogli cresciuto oltre misura il volume, gli è convenuto in tre tomi dividerlo, con l'ordine, che più sotto diviseremo. L'Opera tutta è stampata con somma magnificenza, e da per tutto arricchita di *Tavole* di buon disegno ed intaglio, in modo però, che queste, le quali servono a por meglio sotto la vista le medaglie descritte, per maggior comodo degli eruditi si possono separare dalle *congrue interpretazioni*, che vi ha fatte il P. Pedrusi. L'intagliatore di esse *Tavole*, fuori di quelle che sono poste nel primo volume, egli è stato il Sig. *Jacopo Giovannini*, Bolognese, famoso in questa professione, non meno che nella pittura, ed al quale ha dato un gran nome l'insigne cupola del Duomo di Parma dipinta a maraviglia dal Correggio, e da lui maestrevolmente intagliata.

Al P. Pedrusi è piaciuto di dare il titolo di *Cesari* alle medaglie, e ciò forse con l'esempio di Sesto Aurelio

Vittore, e dell'Imperador Giuliano; mentre per altro, come osserva lo Spanemio sopra i *Cesari di Giuliano*, erano così chiamati gl'Imperadori Romani dalle sole nazioni barbare, e particolarmente da i Persiani.

In alcuna delle sue Prefazioni l'Autore cerca di scusarsi per aver dichiarate generalmente tutte le medaglie del Museo Farnese, senza far distinzione delle più rare dalle più comuni, e per aver conseguentemente ripetuto ne' suoi tomi infinite cose assai trite e volgari, dette e ridette da altri prima di lui. Ecco le ragioni, con le quali se ne discolpa: „ So esser-
 „ vi (a) Scrittori moltissimi di pri-
 „ ma Sfera, che hanno colle loro in-
 „ terpretazioni impreziosite sì belle
 „ memorie. Tuttavia mi sono indu-
 „ striato in quest'impresa di calcare
 „ una strada forse non così battuta,
 „ e d'osservare un metodo, se non
 „ opportuno per dar alimento a cer-
 „ te Aquile, che smidollano sola-
 „ mente i più fini Cedri del Libano,
 „ almeno confacevole per porgere
 „ qualche pascolo alla Curiosità di
 „ chi

(a) Tom. I. Lett. al Lett.

„ chi per anche non ha assaggiato il
 „ gusto, che l' Antichità cagiona a
 „ chi la mastica, ec. „ E più sotto:
 „ Nè mi opponeste ciò che di sopra
 „ accennai, che su queste chiare me-
 „ morie altri pure hanno fatto ri-
 „ splendere i loro Intelletti; perchè
 „ io vi pregherò ad investigarne la
 „ differenza con il confronto; e in-
 „ sieme ad avvertire, che Fulvio
 „ Orsino aveva di già immortalato
 „ il suo nome scrivendo sopra le
 „ Consolari Famiglie; e ciò non-
 „ ostante l'eruditissimo Patino asson-
 „ se gloriosamente l'argomento me-
 „ desimo, e riportò con tutta giusti-
 „ zia applauso universale dal Mondo
 „ Saggio. Altrettanto ha praticato
 „ l' Illustrissimo Conte Francesco
 „ Mezzabarba Birago, promovendo
 „ le dotte fatiche dell' Occone,
 „ ed eternando coli' opera sua pregiatissima
 „ le proprie glorie. „ Toccherà
 „ agli eruditi di dar giudizio, se
 „ queste ragioni, e gli esempj del Pati-
 „ no, e del Mezzabarba giustificano a
 „ sufficienza l'intenzione, e la fatica
 „ del nostro Autore; come pure, se per
 „ quello, che riguarda lo stile, sia lode-

vole quel troppo alto e sublime, con cui egli maneggia le cose dell'antichità, le quali amano il semplice e 'l naturale. Solamente attestiamo, che i tomi del P. Pedrusi hanno la loro utilità, e meritano la loro lode; e ciò spiccherà chiaramente dalla succinta informazione, che daremo di essi, fermandoci alquanto più a disteso nel V. sì per esser quello, che essendo uscito ultimamente ha dato motivo al presente *Articolo*, sì perchè tratta de' medaglioni Imperiali, che sono dell'antiquaria suppellettile uno de' più singolari ornamenti.

Il I. Tomo (*a*) dell'Opera riferisce i *Cesari in Oro* del Museo Farnese, delineati in XXVIII. Tavole. La serie è presa da Giulio-Cesare insino a Costante II. detto anche Costantino. Le medaglie di questo tomo sono in tutte 228.

Il II. Tomo (*b*) descrive i *Cesari in Argento* da Giulio-Cesare sino a Trajano. Le Tavole sono XXXIV. e le medaglie 304.

Il III. Tomo (*c*) tratta de' *Cesari in*

(a) *In Parma*, 1694. *inf. pagg.* 367.

(b) *Ivi*, 1701. *pagg.* 452. (c) 1703. *pagg.* 369.

in Argento da Adriano fino a Caracalla, e Geta. Le Tavole sono XXIV. e le medaglie 338.

Il IV. Tomo (a) descrive i *Cesari in Argento* da Macrino fino ad Eraclio. Le Tavole sono XIX. e le medaglie 261. In tutti questi Tomi, come anche nel susseguente, vedesi, che l'Autore ha fatto il possibile per riferire le suddette medaglie giusta la serie cronologica non solo in riguardo degl'Imperadori, ma anche in riguardo de' tempi, in cui ognuna d'esse è stata battuta. Quest'avvertenza, nella quale però egli è quasi impossibile il non errar qualche volta, è sommarmente lodevole.

II. Ma finalmente eccoci al Tomo V. cioè a dire a i *Cesari in Medaglioni*, che disposti in XXVII. Tavole illustrano il ricchissimo Gabinetto Farnese in numero di 162. Nella I. Tavola ha voluto premetter l'Autore, per ornamento di serie, come dic'egli, sei medaglioni con le teste di Omero, di Socrate; di Alessandro Magno, del Genio del Senato di Roma, e di Salustio l'Istorico. Altri Monarchi di

B 3 di-

(a) 1704. pagg. 324.

diverse Provincie espressi in medaglioni attesta, che si conservano nel Museo Farnese, de' quali promette di ragionare nel Tomo a i medesimi destinato. I frequenti simboli misteriosi, che si veggono ne' rovescj de' medaglioni Cesarei, fanno, che egli ci proponga i suoi pensieri, non come verità istoriche, ma come semplici conghietture; alle quali ha procurato di dar tutto il peso col ricontra de' fatti, e de' classici Autori, ove siagli avvenuto di poterne trar lume da loro; e dove al contrario gli è convenuto andare, come suol dirsi, tentone, protesta di accennar puramente le cose, per consultarne il parere degli eruditi, comechè più sotto si faccia onore di aver tentato lo scioglimento di nodi non poco ravviluppati, e di esservi ancora felicemente riuscito.

La serie di questi medaglioni termina in Valentiniano. Quelli, che arrivano all'Imperadore Adriano, sono la maggior parte di quella specie, che dagli Antiquarj sono detti *Contorniat*, corrottamente *Crotoniat*, per un contorno, che hanno, il quale

quale è diverso da quello delle vere medaglie. Il P. Pedrusi, che vi ha fatte, come abbiamo detto, le sue *congrue interpretazioni*, non si è fermato a distinguergli bene, particolarmente quelli, che sono dopo la Tavola I. discorrendone egli, come se appunto fossero medaglioni battuti nel tempo stesso degl'Imperadori, che ivi sono rappresentati.

Partà assai curiosa e nuova la opinione del suddetto Padre, che la prima medaglia di *Omero* sia stata battuta in *Argo*, quando è sentimento comune degli eruditi, che i rovescj di simili medaglie sieno per lo più fatti a capriccio, e che non riconoscano la loro origine più antica de i tempi di Onorio, nè che servissero per altro, se non per essere dispensati ne' giuochi pubblici. p. 2.

Ma lasciando da parte quelli delle sette prime Tavole, per essere, come detto abbiamo, del genere de' *Contorniat*, cominceremo dalla Tavola VIII. in cui si scorgono quattro insigni medaglioni di *Antino*; e benchè questi si ritrovino del medesimo conio ancora in altri Musei, e però p. 134.

siano già stati con più libri illustrati, non lasciano però di essere de' più cospicui monumenti ancora tra i medaglioni.

p.148. Il terzo della Tavola IX. il quale appartiene ad Antonino Pio, e mostra nel rovescio una Vittoria in atto di scrivere su lo scudo il nome della nazione ridotta alla ubbidienza dall'armi di questo Principe, vedendovisi anche la Provincia soggetta sotto il trofeo in piedi con un piccolo figlio, che l'accompagna, viene dal nostro Autore felicemente interpretato con applicarlo alla vittoria Britannica, riportata da Antonino Pio per mezzo de' suoi Legati, mentre era Console la terza volta, come dimostrano i caratteri del diritto del medaglione, che dee riputarfi de' più stimabili.

Il primo, e l'ultimo della Tavola X. sono parimente da numerarsi tra i più scelti, e per la maestria del lavoro, e per la bizzarria del rovescio. Il p.157. primo dinota nel diritto la Tribuni- zia potestà XVI. di Antonino Pio, e nel rovescio i contrafegni dell'abbondante Annona distribuita in quell'an-

p.169. no a' Romani. Il secondo di Marco

Aure-

Aurelio Cesare con la X. potestà Tribunitia di lui espressa da una parte, accoppia dall'altra l'effigie di Minerva e di Vulcano, quella in atto di assistere, e questo di proseguire l'incominciato lavoro de' fulmini da somministrare a Giove contra i giganti, secondo la finzione de' Poeti.

Que' della Tavola XI. tutti sono p.171. degni di commendazione distinta, e particolarmente il terzo, che rappresenta p.173. ambidue gli Augusti M. Aurelio e L. Vero, ed è ornato d'un'ampio giro, o sia cornice, dello stesso metallo con straordinaria ricchezza. Ma essendo questi già illustrati anche da altri Scrittori del nostro e del passato secolo, qui non ricercano particolare osservazione.

Il secondo medaglione della Tavola XII. copiato per M. Aurelio Cesare p.179. ha nel rovescio sei colonne, che sostengono l'architrave, e l'arco della nicchia, ove si scopre una figura di Deità con veste talare distesa per gli omeri sino a' piedi con larghe falde, e con varj monili pendenti sopra del petto, a cui serve di ornamento sopra del capo la Luna crescente. Il P.

Pedrusi è di parere, che questa Deità raffiguri Diana Efesina. Il Vaillant, che acquistò, mentre trattennesi nelle Smirne, un simile medaglione pel Museo del Re Cristianissimo, e diede anche intera la iscrizione del rovescio, la quale nello stampato dal P. Pedrusi mostra esser mancante di qualche parola nell'originale logorata dal tempo, ed esprime, che il medaglione sia coniato essendo Curatore Claudio Frontone Asiarca, e gran Pontefice delle XII. città, è di parere, che esso esprima il simulacro di Giunone Pronuba. In fatti suol'esser molto differente da questo l'altro di Diana Efesina: di cui possono osservarsi i simboli e la figura nel dotto libro dato alle stampe dal Bellori intitolato *de Symbolis Dianæ Ephesiae*: ove si riportano molti bassi rilievi e medaglie, che lo rappresentano lavorato a guisa di Termine, ornato di molte mammelle, e degli spiedi, a' quali appoggia le braccia, oltre a' minuti animali, che adornano tutto il tronco, nè mai lo dimostrano rivestito dell'ampia veste, che in questo medaglione con maestosi seni tutto lo

cuopre . Nella base dedicata a Tiberio in Pozzuoli , e pubblicata dal Bulifon , tra le molte città dell' Asia minore ivi rappresentate in figura con l'aggiunta del nome , Efeso tiene il simulacro della sua Diana co i simboli delle mammelle , e degli spiedi già divisati . Così nel medaglioncino d'argento , che si vede nel Museo dell' Eminentissimo Cardinale di Carpegna , dato in luce con eruditissime annotazioni con gli altri di quella insigne raccolta dal Sig. Senatore Buonarroti , si vede il simulacro di Diana Efesia , che non può mettersi in controversia per essere autenticato dalla iscrizione , che vi si legge distesa .
 DIANA EPHESIA : il quale è in figura di Termine co i simboli già descritti . Finalmente in questa medesima scelta de' medaglioni del Serenissimo di Parma il medaglione quarto p. 204.
 della Tavola XIV. ove due città, Efeso e Sardi , scolpirono i loro nomi , e le lor Deità tutelari , sembra , che si possano chiaramente ravvisare l'una e l'altra di quelle figure de' simulacri consueti di Diana Efesia , e di Giunone Pronuba : mentre ivi gli Efesini

nella rappresentazione del loro idolo ritennero la solita figura di Termine, e degli spiedi, incidendovi a canto il lor nome ΕΦΕCΙΩν: ed i Sardiani coniarono la figura con lungo e largo ammanto, che corrisponde à Giunone Pronuba vestita della stola nuziale, o sia manto spofalizio, e segnarono parimente a canto il simulacro il nome della città ΚΑΡΔΙΑΝΩν. Che se i monili non vi si scorgono chiaramente, la picciolezza della figura forse non permise all'artefice di apporveli senza pericolo di confusione. Il P. Pedrusi nondimeno protesta di seguire il sentimento dell'erudito Seguino nell'interpretare Proserpina per la Deità de' Sardiani così vestita: la quale però ad altri sembra Giunone anche per l'aggiunto simbolo del papavero in quella medaglia medesima del Seguino. Ma che che sia di questa Deità, il medaglione porta con se tale abbondanza di notizie, che riesce uno de' più segnalati per l'istoria.

p.191. Sono parimente degni di stima particolare i seguenti: il secondo, e l' terzo della Tavola XIII. conciati a
Fau-

Faustina moglie di M. Aurelio, l'uno ^{P.193.} con l'immagine di Cibele ed Atti, l'altro con la stessa Faustina in sembianze di Diana Lucifera seduta sopra d'un cervo con la facella accesa in mano: di cui si vede un simile riferito dal Vaillant ne' Latini. Il terzo della Tavola XVII. con Ettore degli Iliesi ^{P.235.} ritrovasi ancora ne' rovescj di M. Aurelio, di Commodo, e di Settimio Severo presso il suddetto Vaillant. Nella Tavola XVIII. il primo, che porta ^{P.241.} il nome, e l'immagine di Pescennio, supera ogni altro di rarità; mentre a ciascuno è noto, quanto poche medaglie si ritrovino di questo Imperadore. Il P. Pedrusi tiene per certo, che l'Antiochia *Neocora* ivi nominata sia quella di Siria. Ma sono altri di parere, che a quella Antiochia non sia mai conferita la dignità, di *Neocora*. Per questa riflessione, e per l'altra, che aggiungono non essersi vedute finora medaglie di Pescennio con caratteri greci, se non di *Cesarea*, detta Germanica in Comagene, e di *Tiro*, un medaglione così magnifico degli Antiocheni *Neocori* dà occasione di ricercarne più autentico riscontro

per

per lo rovescio , e pel diritto non mancano di qualche pena , leggendo-
 si tanto nella figura delineata , quanto
 ne' caratteri della stampa ΝΙΓΕΡΟC ,
 ove l'altre medaglie esprimono ΝΙ-
 ΓΡΟC

p.270. Il medaglione degli Efesini col ti-
 tolo del *Primato* d'Asia al numero se-
 sto della Tavola XIX. in Macrino , è
 per ogni conto riguardevole , riscon-
 trandosi in quello i pregi della gran-
 dezza , del buon disegno , e sopra tut-
 to della erudizione , che seco porta
 dell'uso di sacrificare de' Gentili allo
 scoperto nell' ara eretta avanti al
 Tempio . Il Vaillant riferisce un ti-
 tolo più specioso del *Primato* degli
 Efesini sotto lo stesso Macrino , in cui
 dicono di godere soli sopra tutte l'al-
 tre città dell'Asia minore la prima-
 zia: ΕΦΕCΙΩΝ ΜΟΝΩΝ ΠΡΩΤΩΝ
 ΑCΙΑC.

p.289' Succedono nella Tavola XXI. a i
 primi quattro numeri , quattro meda-
 glioni insigni , i due primi di Severo
 Alessandro , gli altri di Gordiano Pio.
 Di quelli l'uno è senza lettere , ma ri-
 pieno di figure . Giove sedente nel
 mezzo tra i carri del Sole e della Lu-
 na ,

na, e tra le due figure giacenti della Terra e del Mare, ha per corona e cerchio esteriore i dodici segni del Zodiaco. L'altro medaglione de' Pergameni, per la terza volta *Neocori*, asserisce ancora il *Primato*, e dimostra il sacrificio. De i due ultimi, terzo e quarto, spettanti a Gordiano Pio, quello esprime il passaggio per mare alla spedizione contra la Persia con titolo di *TRAJECTUS AUG.*, questo i giuochi ginnici, ed altri fatti nel Circo, mirabilmente spiegati dal Sig. Senatore Buonarroti per occasione di un medaglione con simile impronto nel Museo dell'Eminentissimo Carpegna *Tav. 4. n. 5.*

Lungo sarebbe il numerare partitamente, e parlare di ciascheduno de' più rari per ogni Tavola, giacchè in ciascheduno si ritroverebbe qualche pregio distinto, che lo commenda. Basterà dunque accennare, che il terzo della Tavola XXII. co i giuochi secolari de' Filippi ha un rovescio ancora non veduto. Al quinto dell'istessa Tavola si vide un simile in Roma, pochi anni sono, ornato di queste lettere *P. M. TR. POT. III.* Dell'ultimo

P.315. timo della medesima Tavola il P. Pedrusi si mostra desideroso di sapere il nome della città, dove fu quello coniato. Lo potea con ogni facilità ritrovare nel Vaillant, che lo pubblicò nelle medaglie Greche, dicendo di averlo tra' suoi medaglioni con queste istesse figure, e con la inscrizione intera ΕΠ. CT. ΚΛ. CKPEIBΩ-
NIANOY. ΦΟΚΑΙΩΝ. *Sub Prætorè Claudio Scriboniano Phocænsium.* E delle figure così parla: *Canis comedens piscem Phocam.*

P.320. Nella Tavola XXIII. il numero quarto fa riconoscere le due acque, che bagnano la città di *Apamea di Siria*, cioè l'acqua del fiume Oronte, e l'altra della palude vicina, secondo il parere del P. Pedrusi. Ma'l Vaillant giudica, forse meglio, che il medaglione appartenga ad *Apamea d'Asia* vicina al Meandro, così esponendo una simile inscrizione in un rovescio di Otacilia Severa.

P.325. La Tavola XXIV. riporta al numero primo in Valeriano, e in Gallieno un raro medaglione de' Tripoliti; e nella XXVI. l'Atleta del quinto numero mantiene il pregio di rarità sino
a' tem-

a' tempi dell'Imperio già declinante . p.349.
 Nè cessano ancora nella XXVII.ed ultima
 Tavola di questa infigne Raccolta i monumenti di magnificenza
 fino all'età di Valentiniano, di cui è
 l'ultimo de' medaglioni quivi rappre- p.353.
 sentati .

Da questo saggio può facilmente raccogliersi , quanto bene al nobile genio della Serenissima Casa Farnese , tanto benemerita delle istorie sacre e profane per li monumenti più preziosi di Roma da essa cavati di sotterra , e mantenuti a pubblico beneficio , corrisponda ogni tesoro di erudizione de' tanti , che possiede , e comunica ovunque rispegga , e in particolare questo de' Medaglioni , che ora in ben disposte Tavole ha dati alle stampe , per illustrare con nuovi lumi le memorie delle antiche età , e per eccitare i letterati ad illustrarle maggiormente con le loro ingegnose fatiche , non lasciandosi però di dare al P. Pedrusi , il quale dal canto suo ha fatto quanto ha potuto , le dovute lodi .

ARTICOLO III.

Relazione di tutte le Opere ultimamente uscite, nelle quali si tratta del mal contagioso de' buoi.

E Gli è ormai tempo che diamo notizia delle sudate fatiche di chi si è impegnato a cercare l'astrusa origine, ed i rimedj più certi del *mal contagioso de' buoi*, che in questo Serenissimo Dominio ha fatto cotanta strage; non essendo minor gloria dell'Arte Medica, il trovare opportuno riparo alle cieche indisposizioni de' viventi, che non possono esprimere il loro bisogno, che a quelle dell'uman genere, che col beneficio della favella sa palesare ogni maniera di movimento disordinato, che anche lievemente lo disturbi, od annoj. Serviranno queste, benchè funeste memorie, di certa regola a' posteri, sì per istare oculatissimi nell'osservare qual sorta di buoi debbasi ammettere ne' loro stati in certe congiunture di mali stranieri vaganti, sì per accidente ammessi, come debbasi in uno stante troncato il
 filo

filo a una disgrazia, che presto non curata, o non avvertita sterminatamente s'avanza, e se medesima feconda, sì per li rimedj, che debbano adoprarfi, come provati, o fuggir, come inutili, o perniziosi, sì per lo pronostico, che possa farsi; e finalmente, se si debba permettere l'uso delle carni, pelli, grassi, butiri, o simili di bestie morte, od infette o vietarlo, ovvero concedere alcuna delle suddette cose, e non tutte. Si porranno gli estratti delle Dissertazioni coll'ordine del tempo della stampa a fine di non dare occasione d'alcuna doglianza. Per ogni Dissertazione si formerà un Paragrafo, per minor tedio de' leggitori, e per dare nel proprio nicchio ad ogni Autor la sua lode.

§. I.

D Contagiosa Epidemia, qua in Patavino Agro, & totaferè Veneta Ditione in laves irrepsit, Dissertatio habita in Patavino Lyceo a BERNARDINO RAMAZZINI, Practicæ Medicinæ Professore Primario die IX. Novembris 1711. Serenissimo Venetiarum Duci Joanni Cornelio dicata.

Pata-

*Patavii ex Typographia Jo. Baptistæ
Conzatti, 1711. in 8. pagg. 43.*

Non senza savio consiglio consacra il Sig. Ramazzini al nostro Serenissimo, e Clementissimo Principe questa sua commendevolissima Dissertazione, mentre riguardando la pubblica felicità, non era disdicevole il collocarla sotto la protezione di chi tanto alla stessa contribuisce. Questa è la XII. Prolusione di questo chiarissimo Professore, il quale ne ha preso per argomento la strage fatta nel territorio di Padova, e fin dentro le mura della città dal contagio bovino, non istimando questo valente maestro essere sconvenevole alla prima Cattedra di medicina pratica il dare da quella le dottrine di M. Varone, di Palladio, di Columella, di Vegezio, e d'altri Scrittori dell' *Arte Veterinaria*, mentre il grande Ippocrate non ebbe vergogna di parlare de' mali de' buoi (a); e tanto più, quanto in prima dall' Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia, ed ultimamente dallo stesso Serenissimo Principe era stato ordinato il cercare, qual

(a) *Libr. de Articulis.*

qual fosse la condizione d'un cotal male, qual la cagione, e quali i rimedj.

Passa a descrivere il medesimo, che da i sintomi stabilisce per una febbre maligna perniciosissima, e se si vuole, anche pestilenziale, che verso la quinta, o la settima gli uccide, guardandone pochi, più per forza della natura, che de' rimedj. A tutte le epidemie è proprio, che abbiano una cagione comune, che nasca o dal vizio dell'aria, o dagli alimenti corrotti, o da un qualche fomite contagioso, che passi da un corpo in un'altro, e gli comunichi la medesima malattia. Esclusa la cagione dell'aria, de' cibi corrotti, e degl' influssi de' pianeti maligni, a' quali non presta fede, stabilisce, essere nata questa epidemia da un fomite contagioso portato sotto il nostro Cielo da certi buoi condotti dalla Dalmazia (come costa per atti pubblici) uno de' quali separatosi dagli altri, ed entrato nel cortile, indi condotto nella stalla d'una possessione del Sig. Canonico Trojano Conte Borromeo infettò tutti i buoi del medesimo male, di cui egli con tutti gli altri

p. 13.

p. 14.

p. 16.

tri

tri mori, eccettuato uno, a cui fu fatto un setaccio nel collo. Di là incominciò a serpeggiare questo contagio per tutto il distretto Padovano, donde passò il Pò e incominciò a minacciare i popoli dell'Emilia.

p. 17. Spiega dappoi, come quell'aria avvelenata uscendo de' corpi infetti, degli estinti, delle stalle, de' pascoli dagli effluvj de' medesimi contaminati, e delle vesti degli stessi boattieri presto si dilatasse, e in qual maniera ricevuta da' corpi sani offendesse i loro fluidi, e viziasse le funzioni delle visce-

p. 18. re. Stabilisce per cosa certa, che que-

p. 19. sto contagioso veleno sia più tosto di quella schiatta, che fissa, e caglia il sangue, che di quella, che lo sciolga, e sfibri, argomentando ciò da' sintomi, che accompagnano la febbre, cioè dall'ansietà, grave anelito, sonnolenza, e stupidità, ed anche dall'oculare osservazione fatta da beccaj nel tagliare i morti buoi, da' quali, benchè caldi, poco, o niun sangue fluisce. Lo deduce pure dalla naturale corporatura del sangue in simili animali, che dee essere densa, per essere gli stessi pigri, e tardi al moto. Finalmente lo
 prova

prova da altre costituzioni simili accadute anche nell'uman genere, e dal vedere, che la febbre tira in lungo per alcuni giorni, il che non seguirebbe, se il fermento maligno dissolvesse la tessitura del sangue.

Se poi in quel bue straniero si generasse prima la peste, o la portasse seco ricevuta da altri, non s'affatica a cercarlo, stimando, che poco importi; imperocchè è necessario, che si venga in fine ad uno, in cui quel primo seme morbofo si sia generato, non essendo cosa nuova, che non solamente negli animali, ma anche negli uomini si generino veleni, che facilmente passino ad altri corpi a loro simboli ed analoghi, il che prova coll'esempio de' tifici, e de' lippidosi.

Nota, che osservarono gli anatomici di Padova in tutti cadaveri de' buoi un corpo duro, denso e grande, e d'intollerabile fetore nell'omaso, che al muro stava strettamente appiccato, e nelle altre parti idatidi, come grandi vesciche piene di solo flato, ulcere nella radice della lingua, ed a' fianchi della medesima vescichette piene di siero. Quel corpo duro, e ram-

massa-

massato a guisa di calcina, lo stima un primo prodotto della massa contagiosa, non che s'induri dopo accesa la febbre, mentre i buoi allora più non mangiano, se non si gitta loro giù per la gola qualche liquido alimento.

Scende a conghietturare qual fine sia per avere questo contagio, se pre-
 p. 22. dica qualche cosa di più grave, e che debba farsi. Quanto al primo egli pensa, che come accade nelle altre epidemie, dopo molti esperimenti, ed osservazioni particolarmente nella natura medicatrice, come faccia a sanarne alcuni, sia per ritrovarsi l'opportuno rimedio, e sperava ancora fondato sopra ottime ragioni, che fosse per terminare l'inverno scorso.

p. 23. Se poi questo epidemico male bovino sia per comunicarsi agli uomini, faviamente lo nega, mentre, se nello spazio di tre mesi non s'era comunicato agli altri bestiami di campagna, non appariva ragione, perchè dovesse comunicarsi agli uomini, che tanto più sono distanti dalla natura de' buoi.

Previene un'obbiezione, che gli
 po-

potrebbe essere fatta, che fra i segni della futura peste negli uomini s'è altre volte osservato precedere quella de'buoi, e degli altri animali, quale fu la descritta da Ovvidio, da Silio Italico, da Livio, da Dionigi Alicarnasense, e da Lucrezio, che fu infino ne' Pesci; ma risponde, che quelle pesti tiravano l'origine dal vizio dell'aria, di cui non abbiamo alcun sospetto. Corrobora la sua asserzione coll'autorità del Fracastoro, che nel suo p. 26. trattato del contagio narra d'una peste crudele accaduta a'buoi simile a questa, che terminò ne'medesimi. Un'altra memoria simile ci danno i libri vecchi, scritti a mano dell'Arte de'Beccaj di Padova, ne'quali si legge una simile epidemia, per la quale il Senato Veneziano proibì per buon governo sotto pena capitale, che si vendesse carne di bue, formaggio fresco, butiro, e latte, ma si mangiassero solamente carni di castrato, nel qual tempo non accadette alcun male agli uomini.

Data questa occasione, cerca, se nel tempo, che regna questa epidemia, si p. 27. possano mangiare impunemente le

carni de' buoi creduti sani. Mette la cosa piena di sospetto, imperocchè, benchè il bue, prima che si conduca al macello, si osservi vigoroso, ed allegro, e in quello ucciso non si trovino que' segni cattivi che sono soliti trovarsi ne' morti dello stesso male, nulladimeno non siamo certi, che quel bue non portasse seco il fomite contagioso, e che lo potesse comunicare ad altri, provandolo con l' p.28. esempio del morbo gallico. Porta le P.29. opinioni de' medici Padovani, e Veneziani antichi, che fino allora furono diverse, anzi contrarie, la qual controversia Fabio Paulino, pretese di troncare, volendo, che, se la necessità sforzasse a mangiare dette carni, era d'uopo prima macerarle con sale, ed aceto, e gittar via le viscere, e le interiora, la qual cautela, se basti, e levi tutto il dubbio, lascia il prudentissimo Signor Ramazzini libero a tutti il campo di giudicare.

p.29. Viene finalmente alla cura, e riflettendo, che non abbiamo lo specifico di questo veleno, pensa che per estinguere, o almeno snervare il medesimo si ricorra agli Alessifarmaci, che

ARTICOLO III. 51

che cacciano alla cute, giacchè quelli che sono guariti, hanno avuta l'espulsione della medesima per mezzo d'ulcere, pustule, o tubercoli; dovendosi osservare nella cura quel metodo, che s'osserva nel medicare le vajuola, cioè distinguere il tempo dell'ebullizione dal tempo dell'espulsione; pensando saviamente, non doverfi ricorrere nel principio a vini generosi colla teriaca, per non accrescere il calore febbrile, e turbar la cozione, o le operazioni della natura.

p.30.

Stabilisce dappoi necessaria la cavata di sangue nel principio, e lo prova con le autorità, e con le ragioni; come i marchj o scottature con un ferro infocato nell'una, e nell'altra parte del collo, i fori nelle orecchie, ne quali s'intruda la radice d'elleboro, e il setaccio nella pendente pelle del collo, o giogaja. Loda, che spesso si lavi loro la bocca, e 'l palato con aceto, e sale, si facciano fregagioni, e se nelle fauci si generino croste, s'adopere un bastoncello di salcio verde spalmato di butiro.

p.31.

p.32.

p.33.

p.34.

Prende i rimedj interni dai tre soliti regni, lodando la decozione di

scordio, di cardo benedetto, di dit-
tamo cretico, la canfora, e simili.
Di più propone la chinachina, come
gran rimedio per domare il fuoco feb-
brile, e ne apporta le sue ragioni. Dal
regno animale cava il corno di cervo,
p.36. e la polvere viperina, e lo *sperma ce-*
p.37. *ti*, e dal minerale lo stibio diaforeti-
co, e per essersi ossevati de' lombri-
chi, i mercuriali. Per alimento lo-
da bevande con farina d'orzo, di for-
p.38. mento, e di pane trito a guisa di tis-
fana. Per bevanda acqua con macera-
zione del fieno di Maggio. Si tenga-
no in luogo caldo, e ben coperti, fa-
cendo suffumigj con bacche di gine-
pro, galbano, e simili.

Passa in fine alla preservazione de'
p.39. sani, che consiste in tenergli nelle
stalle nette da ogni immondizia, dal
purgar le medesime coll' incrostarle
di nuovo, dal dar loro alimenti mon-
p.40. di, e puri, dal fregargli spesse volte
il giorno, e far loro un setaccio nel
p.41. collo, corroborando quest' ultima
operazione con una bellissima autorità
d'Ippocrate.

§. 2.

Conghietture del Dottor PIETRO-AN-
TON

ARTICOLO III. 53

TON MICHELOTTI, Filosofo, e Medico d'Arco, sopra la Natura, Cagione, e Rimedj dell'infermità regnanti negli Animali Bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini nell'Autunno dell'anno cadente 1711. All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Girolamo Venier R. Proc. di S. Marco, e Reformatore dello Studio di Padoa. In Venezia, appo Gio. Gabriello Ertz, 1712. in 8. pagg. 59.

Ha voluto mostrare il suo zelo, e il suo ingegno il Sig. Michelotti nella presente epidemia letale de' buoi, dando anch' egli, per pubblico bene, alla luce le sue *Conghietture* spettanti all'idea del male, ed a' rimedj, che adoperare si possono. Si portò per tal fine alla visita di molti Buoi infermi, i quali osservò quasi tutti ricusanti ogni sorta di cibo, e di bevanda, col capo chino, tremori alla pelle, ed alle membra, con anelito grave, e strepitoso, lassezza di forze, con diarree, e dissenterie fetidissime, col capo, e ventre gonfio, e ne' lati del ventre, e lunghesso le vertebre de'

p. 11,

lombi , risonanti a guisa d'una vescica gonfia , e inaridita . Non tutti però avevano i sintomi medesimi , ma diversi in diversi e molti in tutti . Alcuni mangiavano poco , e bevevano molto , in altri le orine erano torbide p. 12. diffime , ed in altri fucose , in ognuno i polsi erano frequenti , e deboli , e poco calore esternamente sentivasi , la lingua era molle , ed umida , e dalla lor bocca spirava un'ingratissimo odore . Fu avvisato , che ad altri apparivano tumori crudi , e pustule acquose alla cute , ad altri tumori maturi , e marcia dalla bocca , e dalle narici , a qualcheduno la lingua si vide arida , nera , e tagliata , e finalmente in altri furono osservati strani movimenti del capo , vermini nelle fecce , e ne' canti degli occhi , sudori sanguinolenti , e la caduta del pelo . Paragonate le carni de' sani con quelle de' morti da se , le notò alquanto livide . p. 13. Nel primo , e secondo ventre niun vizio organico apparì , il sangue era nero , e benchè ancora fumante , vicino al quagliamento . Si sentiva un' odore ingrato nell'apertura de' due primi ventri , ma in quella dell'infimo ,

mo, intollerabile. In alcuni però erano state osservate le viscere guaste, e il primo ventricolo inaridito col cibo vecchio solido e stranamente insieme ammassato. Il sangue fatto cavare a' buoi infermi spicciava dalla vena tagliata pigro molto, e come p. 14. un fluido discontinuato nel suo movimento, le cui parti succedenti non seguono immediatamente le antecedenti. Si quagliò poco dopo senza veruna separazione di siero, apparendovi sopra una pellicella in forma di rete, che lasciata all'aria s'appiccò alle pareti interne del vaso; il che fu osservato nel sangue d'altri otto buoi dal S. Dottore Scola suo Collega nelle Osservazioni.

Da tutto ciò deduce, che le infermità regnanti comunemente ne' buoi sieno febbri maligne pestilenti, che sforzino il sangue a coagularsi ne' proprj vasi, e ciò prova colle osservazioni riferite di sopra. Su questi fondamenti gitta la sua ingegnosa teorica, e mostra, che essendo il moto fermentativo del sangue naturalmente assai debole, diventa forte nello stato di lui non naturale, imperocchè

diminuiti i movimenti circolare , e percussivo del medesimo , s' esalta il fermentativo , e quelli totalmente ammorzati , questo diviene indomabile ; il che tutto spiega colla mecca-

p. 19. nica nobilmente . Dal forte strignimento del sangue vuole , che si spremano sali di varie figure romboidali , cubiche , tetraediche , ec. nella parte sierosa , i quali applicando i loro angoli col mezzo della circolazione a diverse parti del corpo bovino , producano diversi effetti . Da ciò deduce , e spiega con molta proprietà tutti i fenomeni , che si sono veduti ne' suddetti animali infermi , tanto congiunti , quanto succedenti senza finzioni , com' egli dice , di fermenti velenosi , di qualità mortifere , e maligne , che altro non sono , che vocaboli vani , e ridevoli .

p. 20.
p. 21.
p. 22.
p. 23.
p. 30.

Discende poscia ad investigar la cagione occasionale delle malattie de' buoi , procedendo con quell' ordine analitico , che l' ha condotto alla determinazione della loro immediata cagione , che riduce il sangue bovino a quel lurido , e fatale strignimento di se medesimo . Pondera , che

p. 31.

qua-

quasi tutto l'anno corrente, cominciando dall'Ottobre dell'anno scorso 1710. sino al mese, nel quale scriveva vicinissimo al solstizio dell'inverno, era stato australe, e piovofo, con venti anche freddi, e piogge cadute nella primavera, e nella state decorfa, a segno tale, che per lo pochissimo calore anche ne'giorni canicolari molti non beettero le acque Termali, e nella Primavera non fecero le solite purghe, non essendo per tal cagione maturate perfettamente al solito tempo le frutta, e le biade. Il che tutto conferma colle osservazioni fatte nel barometro, e nel termometro, lodando con tal'occasione l'Opera dottissima sopra tali strumenti del Sig. Marchese Gio. Poleni. Appoggiato a queste osservazioni determina, che la costituzione australe, e piovofo dell'anno (allora cadente) insieme co' venti freddi della primavera, e della state passata, possa essere stata la cagione occasionale delle febbri maligno-pestilenti regnanti negli animali bovini; quindi è, che premette alcune cognizioni sopra l'influsso, che ha il Sole nelle macchine, e ne' fluidi

p. 32

di tutti i viventi, sopra la natura dell'aria, e sopra gli effetti, che produce nel sangue degli animali, prima di dedurre dalla suddetta sua proposizione lo strignimento, e la fermentazione torbida, e violenta del sangue de' buoi.

Ciò co' moderni migliori principj
 p. 37. dottamente spiegato, mostra I. che nella costituzione australe, e piovosa dell'anno caduto, avendo gittata il Sole piccola quantità de' suoi raggj sopra il nostro mondo, è stato cagione, che sianfi diminuiti i movimenti vertiginosi delle particelle del sangue insieme coll'insensibile traspirazione, onde s'è disposto al rappigliarsi, e ad una fermentazione preternaturale, distruggitiva, e violenta. II. Che essendo stata l'aria, la più gran parte dell'anno, ripiena di molecole acquose, s'è fatta a poco a poco una rilassazione nelle funicelle motrici de' muscoli ne' buoi, per la quale renduti flofci, e incapaci della necessaria tensione, ed accorciamento, non han potuto comprimere i canali sanguiferi colla dovuta energia, ed accelerare il moto circolare del sangue, onde s'è
 dimi-

diminuita anche per questa cagione la traspirazione insensibile, ed il sangue ha incominciato a provare le due menzionate modificazioni non naturali.

III. Che essendo l'aria meno pesante, P. 38.

quando è nuvolosa, che quando è serena, come ha dimostrato il Sig. Ramazzini, s'è diminuita non sola- P. 39.

mente la traspirazione insensibile, ma eziandio n'è accaduta la libertà maggiore dell'aria interna; e qui ne mostra gli effetti lugubri, che ha par-

torito, colle leggi della meccanica. P. 40.

Spiega dappoi, come a tutto ciò concorsero le biade, e le erbe immature piene di sughi acerbi, ne' quali pensa sieno, come tanti piccolissimi cunei salini acutangoli, notanti in un fluido acquoso, che dalle particelle di questo percossi, e nella base, e nelle facce laterali, possano alle volte operare a foggia di trapano; spiegando dappoi, come opera il cuneo, il quale non solamente è atto a fender i corpi, ma eziandio a strignere i medesimi P. 41.

più fortemente. Con questa dottrina si diffonde a spiegare gli effetti ca- P. 42.

gionati di strignimento nel sangue degli animali, e le macchie osservate P. 43.

60 GIORN. DE' LETTERATI
nelle foglie dell'erbe, e delle frutta.

Vuole, che la costituzione di sopra spiegata operasse gradatamente ne' buoi, e verso l'equinozio autunnale arrivasse poco meno, che al termine della sua azione, onde incominciarono tali malattie; dal che tutto deduce, che questo non sia stato mal contagioso portato in queste parti da
p. 45. altri forestieri buoi, avendo osservato, che s'ammalavano anche quegli, i quali con gran diligenza erano stati tenuti lontani dagl'infermi. Non nega però, che i corpicciuoli esalanti da' corpi de' buoi infermi, non possano, introdotti ne' sani, disporre i medesimi ad infermarsi; ma non vuole, che
p. 46. questa sia stata la cagione universale
p. 47. d'un tal flagello, e s'ingegna di ciò
p. 49. provare in varie maniere, e segnatamente
p. 50. cerca di rispondere alla ragione del Sig. Rammazzini, benchè non lo nomini, colla quale mostrava che se la cagione fosse stata comune, e universale, come l'aria, si farebbono prodotte malattie pestilenti anche negli altri animali ruminanti, o più deboli.

Dopo

Dopo tanta, e sì ingegnosa Teorica viene al rimedio del mal bovino, e p. 51.
dice, che dovrebbe essere la mutazione della stagione autunnale nella stagione dell'inverno, insieme col cambiamento della costituzione dell'aria australe, e piovosa in una boreale, e serena. Pensa pure, che per rimedio p. 53.
preservativo almeno in alcuni buoi, potrebbe servire, il mantenergli in luoghi asciutti, moderatamente caldi, percossi dal sole, senza esporli all'aria umida, ed alle fatiche, ed il porgere loro bevande d'acqua tepida, di ottima fonte, e mescolata con poca porzione di sal comune: dar loro fieno perfetto, e fumicare le stalle con odorati legni, come di cipresso, d'alloro, ec.

Non s'affatica punto a propor rimedj curativi, per le difficoltà, che s'incontrano in porgergli a' buoi, e anche rispetto agli assistenti: ma se fosse possibile, vorrebbe, che s'adoperassero quelli, che accelerano il moto circolare del sangue, e che ne mortificano la violenta fermentazione. Non loda molto la cavata di sangue eccettuata nel primo principio, nel qual tempo può

può essere anche qualche volta noci-
 p. 55. va, e apporta alcune dottrine mecca-
 niche tolte dalle leggi de' fluidi, le
 quali vuole, che s'applichino, *mutatis*
mutandis, a' medicamenti vomitivi,
 ed a' purganti, i quali asserisce, aver
 osservati dannosissimi nelle malattie
 de' buoi. Vuole, che si osservi con
 quali spurgamenti ricuperino senz'ar-
 te i buoi la salute, e quindi appren-
 dere quale specie di rimedj si debba
 p. 56. lor porgere; ma asserisce, che ciò nè
 meno farebbe sufficiente, e ne appor-
 ta alcune ragioni, ed esperimenti chi-
 mici. Per ispiegare questi fenomeni
 p. 57. conclude, che bisogna servirsi degli
 p. 58. elementi della meccanica che stima al-
 quanto più certi, e naturali di que'
 dell'arte, che riduce col fuoco i corpi
 composti nelle sue parti componenti,
 la quale avvegnachè utilissima, è in-
 sufficiente ad esplicare le cose natura-
 li, almeno quando ella non sia ap-
 poggiata alla geometria, alla mecca-
 nica, e ad altre scienze matematiche.
 Loda finalmente più degli altri rime-
 dji diaforetici minerali, animali, e ve-
 getabili, ma anche in questi trova del-
 le difficoltà in riguardo della dose
 pro.

proporzionata: il che parimente osserva nelle malattie del corpo umano.

§. 3.

Tesoro di varj segreti, e rimedj provati contra il male contagioso de' buoi: con due Dissertazioni, e una Lettera di Medici illustri circa le cagioni interne, ed esterne, e la cura del medesimo, colla giunta di molti ricordi per la peste, o contagio degli uomini, per li mali de' Cavalli, e per varie altre malattie del corpo umano, ed in fine per quelle cagionate dal mal Francese. Dedicato al Sig. Gio. Domenico Santorini, Protomedico dignissimo della Sanità. In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1712: in 8. pagg. 160. senza la dedicatoria, indice, e una Lettera del Sig. BUONFIGLI intorno al contagio pestilenziale di Polonia.

Contiene questo libretto varie dissertazioni, e ricette non solo spettanti al mal contagioso de' buoi, ma ancora a quello degli uomini, e insieme diversi rimedja varj mali, e infino de' cavalli. Noi, che abbiamo stabilito di parlar solo in questo Articolo

di

di ciò, che s'aspetta al male bovino, daremo esatta notizia di questo, e poi nel fine tratteremo in succinto del rimanente.

I. *Defebre contagiosa, quæ in Veronensi agro, & tota fere Veneta ditione boves solum, & juvencas exercuit & exercet : Dissertatio D. FRANCISCI FANTASTI, Med. Veron. celeberrimi, in qua morbi indolem, causam, & remedia sapienter quærit, & proponit.* Ella è dedicata dall'Autore al nostro Sig. Vallisnieri. Come ognuno nelle comuni calamità della patria cerca adoperare ogni arte, e tutto l'ingegno per sollevarla: così essendosi stesso nel Veronese il mal contagioso de' buoi, il Sig. Fantasti ha voluto impiegare la sua virtù, per vedere di ritrovare opportuno riparo al medesimo.

Cerca sulle prime, che cosa sia la
 p. 2. peste, e sta sulla descrizione data da
 Marsilio Ficino, cioè, che *sia un certo
 vapore nemico agli spiriti, che sappia
 della natura del veleno.* Per indagare
 la natura di questo esamina gli acci-
 p. 3. denti che accompagnano il male, ed
 oltre i riferiti nel §. 2. dal Sig. Mi-
 che-

chelotti, ha osservato alcuni orinar sangue, e nella notomia de' cadaveri sangue sparso intorno al cuore per lo più fluido, rare volte quagliato, coi ventricoli del medesimo sempre voti affatto. Nel capo, aggiugne, aver osservate cose mirabili, mentre in alcuni era senza cervello, e in altri in suo luogo v'era un fetidissimo umore, o come postema. Così la midolla delle ossa, e delle corna si trovava inaridita, e consumata.

Passa a disaminare l'indole del male, e lo stabilisce anch'egli una febbre maligna contagiosa, il cui seme consista in un glutine, o visco fuliginoso, e sottile, mentre e facilmente vola, ed è stranamente appiccaticcio; onde stabilisce, che la peste sia una corruttela del sugo vitale cagionata dalla suddetta avvelenata fuligine introdotta, mediante l'aria, dentro le arterie; intendendo per avvelenata fuligine un non so che di sottilissimo, volatile, e velenoso, il quale, come fumo facilmente s'attacchi, venga portato dall'aria, e penetri per li pori del corpo, ma molto più per inspirazione sin dentro i più inti-

intimi penetrati del corpo.

Cerca, da qual sorta di veleno na-
 p. 7. sca una tanta mortalità, da qual par-
 te venga mandato, e per qual cagione
 sia solamente nemico al genere de'
 buoi, e non degli altri viventi. Quan-
 to al primo, modestamente dice,
 che non arrossisce in confessare di non
 saperlo, mentre lo stesso Ippocrate
 non si vergognò anch'esso di scrivere
In morbis quoddam Divinum latere,
 cioè un non so che d'imperscrutabile,
 e occulto. Si contenta d'asserire, che
 la malizia di quel veleno è atta a fare
 imputridire, e corrompere, e ben-
 ché questo nome di putredine per la
 sua antichità mova nausea a' palati
 più delicati, nulladimeno confessata,
 non sapere quietarsi al nome di acido,
 che distrugga, o che quagli, non
 avendo ancora ben potuto conoscere
 l'indole sua, e nè meno alle minime
 figure de' corpi, che non ha mai ve-
 dute. Quanto al secondo, riferisce,
 p. 8. che molti hanno creduto venire dalle
 erbe troppo inzuppate, e fatolle d'u-
 mido per le quasi continue, ed esor-
 bitanti piogge cadute, altri da' buoi
 forestieri infetti, il che gli par più

pro

probabile. Se poi il primo principio sia venuto dal cielo, o dalla terra, cioè da influssi maligni di stelle, o da tette, e pestifere esalazioni, stima, che l'uno, e l'altro sia concorso.

Risponde al terzo quesito, essersi p. 9, veduta altre volte una simile pestilenza propria de' buoi, e non degli uomini, riferendo un bellissimo passo del Monaco Ammoino, che lasciò scritto: *In expeditione illa, quam habuit Carolus Magnus in Danos, tantam fuisse bouum pestilentiam, ut penè nullus in tanto exercitu superesset, qui omnes usque ad unum interierunt, & non solum ibi, sed & super omnes Imperatoris subjectas Provincias illius generis animalium mortalitatem immanissimè grassatam esse.* Dice, che gli Astrologi pensano, che una costellazione di tal natura qualche volta accade nel segno umano, qualche volta nel brutale, al che non si quietà. Vuole nul- p. 10, ladimeno, che questo maligno, e mortifero veleno sia venuto per influxo d'una fatale congiunzion de' pianeti, il quale penetrando le fibre della terra siasi incontrato in simili minere di Saturno, dove abbia intru-

fo un fermento così attivo, e accendente, che sollevatisi da quello aliti fumosi abbiano dipoi sporcata l'aria, e preparata una particolare inspirazione letale solo al bovin genere. Parla dunque de' due Saturni, cioè del celeste, e del terrestre, a' quali dà tutta la colpa, che dappoi si ingegna di provare, esaminando le male qualità del piombo, che vien chiamato Saturno.

Passa a' rimedj, benchè li confessa p. 11. incerti, stimando però meglio con Celso, sperimentarne qualcun di dubbioso, che niuno. Osserva gli adoptrati sino allora tutti inutili, e vanni, ondene propone degli altri. In primo luogo detesta la cavata di sangue, che non istima a proposito, dove il sangue, e gli spiriti sono corrotti.

p. 12. Loda nulladimeno le ventose *scarificate*, perchè tirano dall'interno all'esterno, e per fare una semplice diversione. Anzi loda il trapanar le corna sino alla midolla, il setacio intorno alle orecchie, e nel collo vicino al petto, le quali cose s'aspettano, com'egli dice, a' *Mulo-Medici*. Nella farmacia loda la teriaca *Diateffaron*,

i rimedj col ginepro, e l'angelica, l'aristolochia, la carlina, la scorzonera, p. 13.
 l'elettuario diafcordeo, e simili.
 Vuole, ch'essendo il male *Saturnino* si combatta co' rimedj *Antisaturnini*, cioè contra una cagione atrabile, e tartarea. Niega, che s'adoperino le p. 14.
 cipolle ispaniche, e i sulfurati, giacchè finora si sono provati inutili. Oltre le dette esalta l'anagallide aquatica, il nasturzio aquatico, il trifollio fibrino, il paludapio, l'una, e l'altra p. 15.
 coclearia, l'aro domestico, e l'egiziaco, ed altre di simil razza. Vuole anch'esso, che la Chinachina sia ottima unita agli altri rimedj, de' quali tutti forma la presente Ricetta.

℞. *Theriaca Diatesaron* ℥ ij.

Diafcordii Fracastorii ℥ j.

Chinæchinæ opt. pul. ℥ ij.

p. 16.

M. omnia invicem, & exhibeantur cum libris tribus defacatorum succ. Anagallidis aquaticæ, Nasturtii aquatici, & Cochleariæ, vel consimilium barbarum Scorbularum. Si iisdem succis addatur lib. j. vini albigenerosi, eo efficacius reddetur remedium, quod iterandum erit ad tres vices, semel scilicet in die.

Pre-

Previene la difficoltà, che gli potrebbe essere fatta della dose grande, ed esorbitante, ma risponde, doverfi avvertire, che curiamo buoi, e non uomini, la cui selvatica, e robusta natura deride i miti, e cede solo a' più forti. Difamina dipoi la virtù de' suddetti ingredienti, e fa vedere colla ragione, e col testimonio de' primi maestri dell'Arte Medica, essere de' più proprj, e de' più efficaci. Cerca in fine, se il genio di questo contagioso veleno sia di sciogliere, o di quagliare il sangue, e dice non vergognarsi di rispondere, o avere l'uno, e l'altro, o niun di loro, mentre i sintomi mostrano l'uno, e l'altro, o niuno. Se però bene s'attende a questi, vuole, che il suo genio, o l'indole sua sia più tosto di sciogliere, che di coagulare, mentre perdendo lo spirito della vita, tutto si scioglie, e si liquida, o fonde. Conchiude colla bella sentenza d'Ippocrate tolta dalle Precezioni. *Neque verò pigeat ex plebeis sciscitari, si quid ad curandi opportunitatem conferre videatur. Sic enim censeo artem universam commonstratam fuisse, quod singula ex*

la ex fine observata, & ad eadem aggregata fuerint.

II. Lettera scritta al Sig. Antonio Vallisnieri, intorno alla corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, co' rimedj, e con varie nobilissime riflessioni del Sig. Dottor GIO. BATISTA MAZINI, Medico in Brescia, li 11. Novembre 1711.

Essendo stato l'Autore di questa Lettera scolare del Sig. Vallisnieri in Padova, meritamente a lui l'indirizza, per sentire il suo purgato parere, com'egli dice, sopra la grave fatalità, che afflige sempre più il suo paese colla rovina de' buoi, mentre s'era allora dilatata sul Bresciano, e ne faceva un'orrenda, e immedicabile strage.

Premette anch'esso saviamente le osservazioni da lui fatte, le quali, perchè specificano molte cose non ben toccate, ci faremo lecito riferirle. Notò, che all'improvviso i buoi lasciavano il cibo, e scoprivasi oltre alla metà della lingua una piaga, che impediva loro il facile inghiottimento. A molti, ma non a tutti sboccava dalle narici quasi di continuo una mate-

materia mucosa , piangevano gli occhi , dagli angoli de'quali lavati con vino alterato con salvia furon veduti poco dopo uscire vermi attorcigliati insieme , come un gomitolo di refe . Ad alcuni dopo la morte ritrovavasi il p.21. cervello corrotto , e guasto , aride , e secche le vescichette della midolla nella radice delle corna , con ostruzioni talora delle viscere inferiori . E' notabile che non ostante vizj sì gravi , non camminavano col capo chino (il che però è stato osservato diversamente ne' buoi del Padovano) ma alto , con allegra apparenza . A tutti era comune un'ardentissima sete con difficoltà di respiro , e negli ultimi giorni della lor vita si rilassava per lo più il corpo con uscita di materie nere , e fetenti . Aperto un bue infermo , osservò , che la vescica del fiele era maggiore del solito col fluido suo di colore simile all'olio di lino , vizio comune a tutti . Le materie contenute nelle rughe , e cellette del primo ventre erano assai dure , le altre viscere tutte sane , e molli , il cervello pur naturale , e nella radice delle corna eravi pure la midolla assai floscia .

scia . In questo l'orina non era in alcun modo alterata , benchè qualcheduno nelle ultime ore di sua vita abbia copiosamente orinato sangue . Questo pure avea il corpo lubrico , e fetente , la massa del sangue oscura , e lenta . Il cuore era naturale . Così alcuni in tre , altri in sei , altri in otto giorni quasi senza cibo perivano .

Ciò posto , incomincia a ricercar la cagione di così atroce malore , premettendo , che siccome la forza de' Luminari s'estende sino qua giù ad alterare la struttura , e 'l moto de' fluidi ne' vegetabili , molto più debba la forza de' pianeti esser efficace all'alterazione della struttura , e del moto di que' fluidi , che circolano per li canali degli animali , essendo questi di moto più facile , e di più delicata costituzione . p. 224 Pensa dunque cosa credibile , che gli aspetti infausti de' maligni pianeti , Saturno , e Marte , che ora uniti , ora opposti , ora , che riguardavano la luna di quadrato ne' mesi di Agosto , di Settembre , e di Ottobre , abbiano dato mano a sì gravi disordini , massimamente , che il sole accostandosi all'equatore , e poi

allontanandosi sempre più, per girare verso il tropico del Capricorno, andava sempre perdendo la forza del suo calore, onde non esaltati, nè renduti volatili a giusta misura i principj de' fluidi, non si era fatta quella depurazione, che si doveva, e renduti di moto più lenti, e di peso più gravi, hanno servito a stabilire una fermentazione viziosa in pregiudizio della natura.

Prudentemente però riflette, che sia ciò, che si voglia di cagioni sì universali, certo è, che la corsa state fu di calore sì debole, e l'Agosto stesso di costituzione più tosto fredda, che diede motivo a un danno sì grave. Dal che deduce la traspirazione impedita, che tanto serve per la depurazione del sangue, apportando molti aforismi tolti dalla Statica del famoso Santorio, che egregiamente stabiliscono il suo pensiero. Spiega dappoi colle leggi meccaniche i gravi disordini succeduti ne' fluidi, adempiendo molto bene la parte di savio Medico Matematico. Suppone, che i corpicciuoli restati nel sangue de' buoi sieno di maligna su-

per-

perficie, i quali uniti ad altri della
 stessa natura compongono facilmente
 molecole di superficie, di peso, e di
 moto oltrenaturali, alterando il mo-
 mento naturale de' fluidi, e l'azione
 degli organi; perocchè questi corpi,
 o prismi fermentativi, come sono di
 figura, e di mole dissimili, la propor-
 zione de' quali è composta di basi, e
 di altezze diverse, così portati dalle
 arterie alle glandule della cute non ri-
 trovano le porosità degli organi, e
 delle glandule circonscritte da figure
 simili a' prismi da separarsi, e perciò
 questi sono di nuovo riportati nel san-
 gue, onde la natura aggravata da tan-
 ti corpi estranei, e silvestri non tra-
 spirati, perduto il naturale equili-
 brio, muovesi senza regola con un
 totale sconcerto dell'economia natu-
 rale. Con simil ragione spiega i ri-
 stagni, e le ostruzioni, che seguono
 nelle glandule, e viscere interne; ed
 essendo legge meccanica nel moto de'
 fluidi, che là si depongono più facil-
 mente i corpi più gravi, dove i fluidi
 camminano con minor moto, perciò
 questi corpi trattenuti fanno la lor
 necessaria deposizione, per cui unen-

dosì piani con piani crescono in maniera, che il loro diametro si fa maggiore del diametro delle porosità delle glandule, onde colà s'impaludano. Se qualche cosa si separa con vizio degli organi, forma una razza di fluido di moto, di peso, e di colore non naturale, come osservò nella vescica del fiele. Aggiugne, che essendo questi prismi di superficie scabra, ed angolare, nel girarsi attorno all'asse proprio, fa di mestieri, che sciolgano, e s fibrino la tessitura del sangue, onde sciolta, e lacerata, escono il siero, ed il sangue senza ritegno nelle ultime ore della lor vita. Dalle punte de' loro angoli deduce pure le convulsioni con tremori per le fibre nervose, e membranose irritate.

p. 25. Spiega, come un simile male abbia flagellato i buoi, e non i cavalli, e ricorre al sangue de' primi più denso, e alla pelle meno traspirabile. Aggiugne alla traspirazione impedita i fughi delle piante meno purgati, e più fecciosi, e vuole, che facilmente si comunichi da un corpo all'altro, per le disposizioni, che vi si trovano. Cerca anch'esso, come non sia stata uni-
versa-

versale a tutta l'Italia, e in un tempo stesso a tutte le loro ville, e ricorre p. 26. alla diversità dell'aria, più o meno purgata, e dell'erbe più o meno salubri, e de' fluidi più o meno disposti al fermentarsi con disordine. Accusa finalmente le uova d'insetti nascosti nell'erbe inghiottiti, e corrotti.

Discende alla cura, e loda tutti que' p. 27. rimedj, che possono ajutare la traspirazione, e resistere a que' semi venefici: perciò propone decozione di lente, di radice di scorzonera, di genziana, di pentafilo, di contrajerva, d'imperatoria, di scordio, d'angelica, aggiugnendovi pure vino bianco. A tutto accompagna ancora foglie di cardosanto, e di melissa, e salnitro purissimo, e finalmente teriaca vecchia. Si dia la colatura calda ogni mattina al bue, tenendolo ben coperto, e facendogli le fregagioni due volte al giorno. S'eserciti pure con un moderato lavoro, e si profumino le Stalle con incenso, bacche di lauro, e di ginepro. Beano finalmente sempre acqua tepida, e s'insinui per le narici un vino nero alterato con foglie

di tabacco , e con qualche porzione di zolfo vivo due volte al giorno .

- p. 29. III. Seguono varj altri rimedj rapportati in questa Raccolta , e provati per giovevoli, come uno fatto con salvia , petrosfemolo , finocchio , rosmarino , semprevivo , maggiorana , mele , e sale bolliti in vino bianco , e aceto forte , di cui ne davano al bue infermo sera , e mattina , facendolo dappoi stare a capo chino con un legno per lo traverso in bocca , acciocchè salivasse , fregandogli pure intanto la lingua col decotto medesimo ; e ne
- p. 30. provavano giovamento . V'è pure una ricetta del famoso *Cesare Magati* ,
- p. 31. e vi sono altri rimedj cavati da medici veterinarj , che chiamano questa infermità del genere bovino *malides* .
- p. 32. Pel mal della lingua tagliata , da cui geme un'icore fetente , si legge l'infallibile , e comune rimedio di aceto forte , sale , assenzo , salvia , ed aglio , fregando ben bene la parte offesa con panno scarlatto , e seguendo così più giorni . Vi sono i rimedj preservativi , e curativi ordinati da' medici di

Vero-

Verona; ma , come abbiamo notato nella Dissertazione ingenua del Sig. Fantasti , poco giovevoli. (a)

Seguono le malattie de' cavalli co i p. 37. loro rimedj , e una figura del cavallo colle linee , che mostra ogni suo male , e lo chiama col proprio nome .

A queste hanno attaccato il modo , P. 49. che dee tenere anche l'uomo per conservarsi sano ne' tempi contagiosi , con una gran quantità sino alla fine di ricette , sì per la cura sanativa , e preservativa del contagio con ottimi ricordi , ed osservazioni , come con varie altre ricette per diversi mali del corpo umano , e infino del Gallico . Fra le cose , che in questa raccolta si trovano , non dobbiamo tralasciare una *Lettera* scritta dal Sig. Dottor *Onofrio Buonfigli* , da Livorno , scritta di Cracovia , dov'egli si ritrovava , il dì primo di Maggio 1711. al Sig. Girolamo Zanichelli in Venezia , in occasione del contagio pestilenziale di Polonia , dove si è trovato in persona , nella quale sono molti utili rimedj colà provati , molte riflessioni ingegnose , e che hanno il suo nuovo , e

non pochi ricordi assai profittevoli, per essere egli stato in atto pratico, ed essersi preservato in quella universale, ed orribile strage di popolo.

§. 4.

Origine, preservativo, e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue, descritto dal Dottor Giuseppe Gazola, Veronese, Medico Cesareo, e promotore dell' Accademia degli Aletofili. Consacrato alla Serenissima Repubblica di Venezia. In Verona, per li fratelli Merli, 1712. in 4. pagg. 52.

- p. 8. Stabilisce l'Autore primieramente, avere avuta l'origine questo male da' buoi forestieri fatti venire dalla Dalmazia nel passato Luglio, e che furono venduti da certi negozianti a' pubblici macellaj. Da quegli uscendo pestilenziali fermenti portati dall'aria, e da venti s'insinuarono per mezzo della necessità del respiro dentro gli altri buoi, dove trovando analogia di materia, e di sangue si moltiplicarono, e serpendo di villa in villa, di paese in paese, fecero una miserabile strage.
- p. 10. Esprime assai nobilmente la forza, e la minutezza delle particelle di que-

ARTICOLO III. §I

questo mortifero effluvio , e come sia-
 mo all'oscuro in saperne l'essenza , e'l
 modo vero , con cui si genera . De- p. 11.
 scrive i primi effetti , che cagiona nel
 bue , quando l'assorbe , nè saviamente
 vuol cercare qual sorta di maligna
 febbre e' si sia , se venga da un coagu-
 lamento , o sfibramento di sangue ,
 quale infiammazione , se vajuolo , se
 dissenteria , se flusso , se vermi ; im- p. 12.
 perocchè egli è una congerie di qua-
 lunque morbo , il quale prende i ca-
 ratteri , il nome , e le divisa con l'ac-
 compagniaamento de' sintomi , ora di
 questa , ed ora di quella malattia , ed
 ora insieme di molte , secondo la va-
 rietà degl'individui , che incontra , e
 le diverse circostanze , e varie disposi-
 zioni degli umori , ch'egli ritrova : e
 tuttochè la cagione morbifica sia sem-
 pre la stessa , i suoi effetti pensa essere
 moltissimi , e sovente fra se contrarj ,
 giusta la differenza del temperamen-
 to , del sesso , dell'età , del tempo ,
 del luogo , e simili.

Quanto alla cagione remota , si ri-
 de de' maligni influssi de' pianeti , e la
 tira dal decubito di un qualche bue
 attossicato in qualche pascolo , ovve-

p. 13. roa qualche fonte colla prava disposizione, e mala struttura di sue viscere, il che tutto spiega assai felicemente.

Ciò premesso, descrive il presente

p. 14. male per un contagio pestilenziale del bue, cagionato da non so quali fermenti acidi volatili maligni, parte disseminati per l'aria, e parte diffusi negli stessi corpi bovini: quindi cava due indicanti, cioè il primo curativo, l'altro preservativo. In quanto al curativo trova molte difficoltà,

p. 15. che con buon'ordine espone, avendo

p. 16. in fine osservato, essere stato finora

p. 17. il tutto prescritto in vano. Sul fondamento, che la cagione sia un'acido

p. 18. volatile, propone un'alcalico pur volatile, acciocchè con egual forza possa domarlo, e con eguale prestezza dentro il corpo del bue penetrare. Loda

p. 19. per un tal fine la zedoaria, lo scordio, e il dittamo cretico bolliti in vino generoso per poco tempo in vase ben chiuso, entro il quale s'inzuppino spugne, e con questo si lavino, e stropicchino con diligenza le narici, il palato e la lingua, benchè fosse piagata, la quale dipoi si bagni col bombace intinto

tinto nel suo *Elisire antipestilenziale*, e balsamico; il quale non è altro, che un rettificatissimo spirito di vino con aloè, mirra, e balsamo vero del Perù, fatto nella state, e digerito per molti giorni coi più cocenti raggi del Sole, o pure macerato nell'inverno per un mese chimico nel letame di cavallo.

Fatto questo, per corroborare, e riparare lo stomacale fermento, consiglia il fargli inghiottire tanto del suddetto elisire, quanto può capire un bicchier d'acquavita; al quale può aggiugnersi un poco di spirito di vino canforato. A tutto ciò corrisponda una buona regola di vivere, dando a' buoi infermi qualche zuppa, o a bere una buona tazza del suddetto vino medicato, o d'acqua mescolata con un poco di farina di formento, di segala, o di miglio, e si dia pure semola con sale; intanto si nutriscano di ottimi fieni, o con foglie di vite, di frassino, e d'altre consimili piante. Tengano i contadini ben nette le stalle, e'l letto, e tutto profumino, si facciano loro le fregagioni, e ora si chiudano, ora s'aprano le fenestre, per temperare, e modificare l'ambiente,

P. 20.

P. 21.

il quale dee più tosto inclinare al caldo.

p. 22. Passa alla cura preservativa, e lo-
 P. 24. da l'accendersi nelle ville verdi ginepri, rami di alloro, di cipresso, di pino, di larice, di terebinto, di abete, e simili odorose piante, per purgar l'aria, e ciò in molti luoghi, e frequentemente si faccia. Nelle stalle s'accenda pece navale, o si facciano profumi con bacche di ginepro, di mirto, di alloro, ora con pastelli fatti con la polvere dell'incenso, del succino, del solfo, con qualche goccia di storace liquido, o della pece suddetta. A tutto ciò s'aggiunga un' esattissima diligenza di far' infondere in acqua bollente le vestimenta di tutti coloro, che assisteranno alle infette mandre, di lavare, e mondar bene con la detta le pavimenta, e le pareti delle stalle, abbronzando, o abbrustolando col fuoco ogni parte delle medesime, ed abbruciando infino le tele de' ragnatelli, le paglie, i letti, e i letami.

p. 25. Stima cosa di gran profitto, e di somma importanza, e cautela il non seppellire i cadaveri, ma tagliar loro il capo, i piedi, e la coda, abbrucian-
 done

done ogni cosa , pensando di così maggiormente purgare , e per così dire , medicar l'atmosfera . Vuole ancora , che si concino le loro pelli , e non si seppelliscano , mentre gl'ingredienti , che entrano in questo lavoro , sogliono preservare infino gli uomini dalla peste , del che ne fa fede il Palmario , dove scrisse : *Experientia comperi coriarios , qui in media Lutetia habitant , rarò peste corripì , quo etiam tempore ea in urbe seviit crudelius* ; del che il Sig. Gazola ne apporta una plausibile ragione . Le interiora de' cadaveri si seppelliscano profondamente in un letamajo , spargendovi sopra acqua bollente , e calcina viva , e coprendole col letame d'altri animali . Pensa poi , che il rimanente de' corpi bovini , benchè morti infetti , si mangi , tagliandogli in pezzi , e conditi con sale , ed aglio appesi al cammino , o alle travi di qualche chiusa stanza con bacche di ginepro si profumino , pensando , che in tal modo nuocer non possano : e se ve ne sia qualche parte troppo guasta , si dia per cibo a' cani , a' gatti , e ad altre bestie , ovvero si getti sul fuoco . Le sue ragioni sono

p. 26.

p. 27.

p. 28.

- sono, che se quegli effluvj pestilenziali assorbiti continuamente dagli uomini non hanno recato alcun nocumento, passando per li polmoni, ed entrando nel sangue, non potranno nè meno offendergli le carni domate, e sfigurate dal fermento stomacale, e dagli altri mestruì delle prime vie, prima ch'entrino a mescolarsi col medesimo, o che arrivino ad infettare il cuore, e a turbare l'economia della natura. Apporta altre ragioni, cioè,
- P. 29. che se quel miasma venefico non infetta altri animali, ed è solo specifico de' buoi, non dee nè meno infettar gli uomini, di che fanno piena fede le vecchie storie, fra le quali riferisce quella del 1514. ricordata dal Fracastoro, e l'altra del 1599. da Antonio Facco, Padovano. Mette finalmente in campo l'esperienza, mentre e contadini, e cittadini hanno mangiate sulle prime delle dette carni senza nocumento alcuno.

Pensa dappoi con molte ragioni di far conoscere quanto utile sia questo modo di cautelarsi, e quanto pernicioso, e disavvantaggioso sia stato il sin qui adoperato, seguitando sino al fi-

ne del libro, e mostrando doverfi questa chiamare una molto prudente, pietosa, ed economa deliberazione, ed un politico, e salutevolissimo consiglio; nel che fare fa veramente conoscere il suo buono zelo, e il suo acutissimo ingegno. p. 34.

* *Se si possa impunemente mangiar carni de' buoi morti dal Contagio, servirsi della loro pinguedine per la fabbrica delle candele, e delle loro pelli per li soliti usi*, fu ricercato dal Sig. Gio. Battista Sironi (a) nelle sue *Miscellance* (b) scrivendo al Sig. Dottor Pier-Luigi Orrigoni, il qual'Autore, per esser raro, e per non essere stato citato da alcuno de' sopradetti letterati, e nè men da' seguenti, trattandosi d'una cosa pel ben pubblico, e per la pubblica curiosità sì ragguardevole, ci faremo lecito senza scrupolo di richiararlo alla luce, e di dar notizia di quanto prudentemente ragiona, senza pregiudicare a' savj ricordi del Sig. Gazola.*

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Jatrosophia Miscellaneorum Pars prima. Patavii Typis Cribellianis, 1641. in 4.*

(b) *Pag. 67. Tract. VIII.*

Riduce il Sig. Sitono quelle tre domande a una sola , cioè se quel male , il quale è contagioso alla specie bovina , possa lo stesso infettare anche l'umana ; e risponde di no , fondato sopra l'autorità d'Aristotele 8. *De Anim.* 19. di Omero *Cap.* 26. e di Seneca nelle *Quistioni* , e provandolo di più con alcune ragioni tolte dalle scuole .

p. 68. Apporta dipoi le obbiezioni , che gli
 p. 69. potrebbero esser fatte , cioè , che si
 p. 70. poteva dedurre dal detto , non darfi alcuna malattia , la quale in uno stesso tempo infettasse più specie d'animali , o più età , sessi , e membra degli animali d'una medesima specie , del che ne abbiamo le memorie in contrario negli Annali . E qui porta alcuni Scrittori Istorici , e Poeti , che tutti d'accordo riferiscono stragi fatte nelle pestilenze egualmente degli uomini , che de' buoi , e degli altri animali , come quella riferita da Erodiano (a) nella quale *magna jumentorum , atque hominum strages consecuta est* , ec. quella di Tito Livio (b) e di

(a) *Libr. pr. in vita Commodi.*(b) *Histor. lib. 41.*

di Giulio (a) Ossequente, quelle descritte da Lucrezio (b) da Ovidio (c) da Silio Italico (d) e da Seneca nell' Edipo (e) ne' quali tutti si legge l'orrido effetto d'una peste universale a molte specie d'animali, che perivano cogli uomini. p. 71.

A questo risponde coll'autorità d' Ippocrate, e del Mercuriale, da cui deduce, che siccome posta una cagione comune solo ad una specie, ad un sesso, ad un'età, è necessario, che nasca un male solo comune a' medesimi, come accadette a' menzionati da Ippocrate (f) così posta una cagione comune a molte specie d'animali, seguirà un male comune a tutte, come, se s'infetti l'aria necessaria, e comune a tutti nel respiro, della qual razza pensa, che fossero le pesti menzionate da Erodiano, da Giulio Ossequente, e da Tito Livio; benchè dice, potersi anche credere, che la peste de' buoi raccontata da Tito Livio, e precedu- P. 72. P. 73. ta

(a) *Julius Obseq. Libello de Prodigis.*

(b) *Lucret. Lib. 6.*

(c) *Ovid. Metamorph. 7.*

(d) *Lib. 14.*

(e) *Senec. in OEdipo.*

(f) *2. Epid. § 6.*

ta a quella degli uomini fosse da questa differente; il che tutto conferma col detto degli accennati Poeti.

Ciò premesso, passa a sciogliere assai dottamente i ricercati quesiti, rispondendo, *in quanto al grasso de' buoi per uso delle candele, e delle pelli per uso delle Arti*, potersi sicuramente ammettere, e potersi anche mangiar carni de' buoi infetti senza pericolo d'infettarsi col loro contagio, ma (si noti bene) non però senza pericolo d'infermarsi d'altri mali. Onde stima più sicuro l'astenersi dalle medesime, non potendo credere, che periscano per lo veleno d'un cotal male, se prima non si corrompa la temperie delle medesime, e la massa sanguigna, e le carni non restino guaste da un'insigne labe, di maniera che soggette ad una facile corruttela, e rendute di cattivo sugo, e feraci di molti escrementi non sieno dappoi per produrre nel corpo umano un cattivo chilo, un cattivo sangue, e umori cattivi, e di facile putredine, da' quali poi, come da impuro fonte molti altri mortiferi mali ne nascono.

Apporta le obbiezioni, che possono farsi, cioè, che siccome mangiamo senza nocumento alcuno varj animali morti di yeleno, come i pesci uccisi colle coccole orientali, e i cervi, e le fiere uccise colle saette avvelenate (e se fosse stato a suo tempo, avrebbe aggiunto le carni delle bestie uccise dalla morsicatura delle vipere, per esperienza del Sig. Redi (a)) così possiamo mangiare le carni de' buoi morti dal velen contagioso, senza pericolo d'alcun danno; al che risponde prima non essere tanto sicuro il man- p. 75.
 giar pesci morti colle coccole per testimonio del Mercuriale (b) e così discorre degli altri animali; ma in secondo luogo apporta una forte ragione, cioè, che in quel breve tempo non si corrompe tutta la sostanza della carne, come accade ne' buoi, ma patiscono solo gli spiriti, che ricevono tutto il colpo dal velenoso fermento: *Unde non est, lasciò scritto, eadem ratio cum presentium boum carnibus, quorum tota temperies vitiatur, facultatesque omnes naturales abolentur ita,*
ut

(a) Esperienze intorno alle Vipere.

(b) Mercurial. lib. 3. Consult. 6.

ut tum contagionis virulentia , tum inediapaulatim destruantur, & pereant. Vuole col Mercuriale, che nelle cose dubbie dobbiamo sempre attenerci alla parte più sicura, non essendo lecito al Medico lodar per salubri quelle cose, che non sieno provate per ottime da una lunga sperienza. Scende ad altri argomenti, che possono essergli apportati contro, e bravamente gli scioglie. Fa gran caso, che nel sangue, e nella carne de' buoi infermi, o estinti sta nascosto ancor dopo morte quel contagioso veleno, il quale è distruggitivo non solamente di un tal bue in individuo, ma di tutta la specie bovina. Si ride del Langio (a) quando scrisse, che il veleno degli uccisi, o nutriti del medesimo, come d'alcuni animali, che mangiano cicuta, e simili, svapori o nel lessare, o nell'arrostire le carni. Conchiude con una prudente protesta, che non pretende già, *quod ab harum bovinarum carniū esu certissimum, & presentaneum immineat vitæ hominum periculum; sed quod ex talium esu facile disponuntur homines ad morbos;*

eo

(a) Lang. Epist. Med. 68. 69.

*eorum temperatura symmetria exacta
coadjuvante ex Zouberto Cap. I. Ex-
plicationum occurrentium in Pestibus
Tract. ec.*

§. 6.

*Istoria dell' Epidemia de' Buoi accaduta
l'anno 1711. con l'esame delle cagio-
ni, uso de' rimedj, e modo di preser-
vare i Buoi sani. Opera molto utile,
e necessaria ne' tempi correnti, espe-
cialmente a' Fattori di Villa. In Ve-
nezia, presso Pietro Orlandi, in 8.
pagg. 186.*

Benchè quest'Opera sia sinora l'ul-
tima uscita alla luce, la giudichiamo
però non ultima nella lode, e nel me-
rito, sì per l'esattezza della storia, sì
per le prudentissime riflessioni, sì per
l'una, e l'altra diligentissima cura,
che tanto per sanare i buoi, quanto
per preservargli viene mirabilmente
descritta.

Contiene questo Libro 1. Una
Relazione dell'infermità de' buoi prin-
cipiata nella Villa di Sermeola, scrit-
ta dal P. D. ANTONIO-MARIA
BORROMEO, Teatino, e presenta-
ta dopo il suo ritorno a Roma a Mon-
sig. Lancisi. 2. Una *Lettera* del
me-

medesimo P. BORROMEO scritta in risposta ad un suo amico, nella quale espone la sua opinione, difamina i rimedj, prescrive il metodo curativo, e dona molte regole per la preservazione de' buoi. 3. Una *Dissertazione* nobilissima del sopralodato Monfig. LANCISI, scritta al P. Borromeo, in cui tratta a meraviglia tutto l'affare dell'epidemia de' buoi. Di tutte e tre daremo un'esatta notizia, secondo l'ordine, con cui sono impresse.

I. Diede motivo di scrivere al suddetto Padre (che anche ne' Chiostrì accoppia alla nobiltà de' natali quella della virtù nell'arti e scienze più illustri del secolo) il funesto accidente, che incominciò nelle stalle de' Sigg. Conti Borromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, cioè l'epidemia de' buoi, mentre partitosi di Roma, dove esercita con sua lode l'ufficio di Consultore della sua Religione, e portatosi a Padova dimorò in loro casa per molto tempo, nel quale appunto ebbe campo d'osservare attentamente l'indole del male, e l'esito de' rimedj, e d'esercitare la sua

virtù, che anche nella Medicina si fa palese. Espose dunque fedelmente in carta la storia di quanto era accaduto nell'accennata villa; indi passata la metà di Novembre, e restitutosi alla sua carica in Roma, la presentò a Monsig. Lancisi, dalle cui esatte notizie prese argomento di scrivere l'accennata elegantissima Dissertazione. Nel medesimo tempo fu scritto al P. Borromeo da un suo amico, il quale lo pregava, di significargli la sua opinione, e che regola dovea praticare nella malattia de' buoi della casa, ed egli fece al suddetto l'accennata Risposta.

Incomincia dunque dalla prima origine del male, che fu, quando l'anno 1711. adì 27. d'Agosto passarono nell'Aurora per la villa di Sermeola, distante dalla città di Padova due miglia incirca, molti buoi del partito, venuti infermi dall'Ungheria. Uno di essi, abbandonata la strada comune detta *Mestrina*, scese in una bassa consortiva senza avvedimento de' conduttori, e si portò dentro il cortile di certi coloni nominati *Pampagnini* di ragione de' Sigg. Co. Troja-

p. 13.

no, e Fratelli Borromei, e colà sotto il portico vicino alle stalle si coricò. Levati di letto i coloni, ed osservato il bue, non sapendo di chi fosse, lo condussero dentro le stalle con intenzione di restituirlo al legittimo padrone, quando se ne fosse avuta la notizia. Dimorò il bue forestiere in quelle stalle insieme cogli altri buoi dalla mattina del Giovedì fino al Sabato alle ore ventidue incirca, quando scopertosi il padrone, fu condotto fino alle Brentelle, dove era chi lo cercava, e questi subito, che l'ebbe ricevuto, lo condusse a Padova al macello. Osservarono i suddetti Pampagnini, che il Bue forestiere era infermo, poichè stava malinconico, e mangiava molto poco.

Dopo questo successo in capo ad otto giorni si ammalarono tutti i buoi di quella stalla, e in parecchi altri giorni, chi in sei, chi in otto in circa, morirono quasi tutti. Non ne passarono quindici, che si dilatò la stessa infermità in quella villa, indi appoco appoco propagossi in altre, ma non con regolato cammino, mentre alcune più vicine rimanevano immuni, ed

ed altre più distanti soggiacevano alla disgrazia. Da ciò molti tanto dotti, come volgari credettero, che i buoi del partito avessero portata la peste a' buoi del paese, come opinarono anche quasi tutti i Signori Medici Padovani, destinati alla scoperta di questa infermità. Ciò non ostante l'Autore porta le ragioni favorevoli, e sfavorevoli a questa opinione, ed inclina a credere, poter essere provenuto un tal male dalla inclemente precedente stagione, come hanno creduto il Sig. Michelotti (a) e' l Sig. Mazini (b). Nulladimeno prudentemente non vuole determinar questo fatto, lasciando per allora la quistione indecisa, e dichiarandosi, che sia questo morbo contagio, epidemia, febbre maligna, o altro, si contenta di riferire solamente l'osservato da lui ne' mesi di Settembre, e di Ottobre nell'accennata villa. Fra le osservazioni, che fece, non dobbiamo tralasciare quella fatta nel sangue cavato dalle orecchie d'un bue infermo, il quale caduto in terra, e coagulato, conteneva certe particelle, che rilucevano,

Tomo X.

E

co-

(a) Vedi §. 2.

(b) Vedi §. 4.

come piccole stelle , a guisa delle scaglie del pesce minuto da' Padovani chiamato *Scardola* , i quali stima salii prima uniti , poscia separati dal sangue .

- p. 24. Descrive le osservazioni anatomiche fatte da varj ne' cadaveri de' buoi , in alcuni de' quali notarono piccole macchie , e tuberoletti simili alle vajuola , onde credettero , che il morbo fosse delle medesime , al che non ac-
- p. 25. consente con sensate ragioni . Non acconsente nè meno a quegli , che osservando nel primo ventricolo de' cadaveri il cibo indurato , e quasi calcinato , credettero che il male derivasse dall'intemperie di quella parte , mentre saviamente lo giudica più tosto
- p. 26. un'effetto del morbo , che causa ; vedgendosi ciò in altri casi , quando cessando in varie loro indisposizioni di ruminare , non può macerarsi , nè passare dal *primo ventre* nel secondo , che si chiama *reticolo* , d'indi nel terzo , che appellano *omaso* , e finalmente nel quarto detto *abomaso* . Si dichiara persuaso , che dall'incisione de' cadaveri poco , o nulla si possa raccoglierc ; imperciocchè osservò , che alcuni
 buoi

buoi morivano colle viscere in apparenza sane , e singolarmente quelli , che in quattro , o sei giorni cedevano alla violenza del male , ed altri , che languivano più giorni restavano chiaramente offesi nelle viscere , con diversità però di lesione , come abbiamo notato ne' paragrafi antecedenti .

Non vuol riferire le ricette , che andavano attorno , le quali non contenendo altro , che un mescuglio di cose fra se contrarie , gli sono sempre state sospette ; imperciocchè avendo ne messe in pratica alcune , conobbe , che costituivano in peggior condizione l'animale , essendo la natura *paucis contenta* . S'accomoda all'opinion del Santorio (a) dove chiedendo per qual cagione duri lungamente la peste , risponde con queste parole , *quia utuntur remedio interno , cum nullum detur , quod non noceat* , che che dica il Lister nel Comento .

Descrive il corso , e gli accidenti del male dal principio sino alla fine , di che abbiamo favellato abbastanza negli antecedenti Paragrafi , e toccheremo solo il non accennato . Offer-

E 2 vò ,

(a) *Aph. 140. sess. 1. De Ponderat.*

- p. 34. vò , che i buoi forti , grandi , giovani , e ben nutriti più gravemente si ammalavano , e perivano ; anzi notò , che molti buoi di grande statura , e grassi puzzavano sino da' primi giorni , come se fosser già morti da qualche tempo , e di questi non ne ha veduto campare alcuno . I più forti morivano nel sesto parossismo , e que' , che portavano il male oltre i quattordici , per lo più guarivano . Alcuni buoi grassi , giovani , e spiritosi perivano
- p. 35. in ventiquattr'ore . Tanto il tenerli troppo caldi , quanto all'aria aperta
- p. 36. accelerava loro la morte .

Quanto a' rimedj stimò da principio molto opportuno l'uso degli emollienti , refrigeranti , e cordiali temperati , ma finalmente li trovò

p. 37. tutti inutili . Si rivolse a' purganti , che trovò non solo inutili , ma nocivi . Lodò i cristei , ma niuno fu , che l'obbedisse . Provò i suffumigj soliti , i diaforetici , i diuretici , i cefalici , gli emetici , e tutti senza frutto : un caso ,

p. 38. simile al quale ha trovato nel Riverio , (a) che si burlava d'ogni rimedio .

Pra-

(a) *Lazar. River. Cent. Post. Obs. 98.*

ARTICOLO III. 101

Praticarono cavar sangue dalle vene ranine sotto la lingua, dalla coda, dalle spalle, e da altre parti, ma non fa determinar, se giovasse, mentre in alcuni s'accrebbe il male, e in que' pochi, che guarirono non ^{si}, se venisse la guarigione da ciò. Misero in uso il setaccio sotto il collo, e narra la storia d'una cura, che gli riuscì fortunata, in cui maravigliosamente operò, uscendo, come da impura fonte, dalla intumidita, e putrefatta parte, per molti giorni una materia fetentissima, e di varj colori, continuamente a guisa d'un filo d'olio, che coli da uno spillo aperto. Dal naso di questo bue grondava pure una materia mucosa con una linfa sottile, che animosamente assaporata dal Padre, parve al suo gusto, che s'accostasse alla natura dell'allume. Ne guarì un'altro nella maniera stessa curato, cui fece di più dolcemente lavorare, per ajutar la traspirazione.

Ciò premesso fa le sue considerazioni, fra le quali nota, che i buoi vecchi, e magri più facilmente risanavano, che i giovani, e i grassi, e ch'era necessario indispensabilmente

- un' emissario , onde , quando anche fatto il setaccio non operava al bisogno , o poco , infallibilmente l'animale moriva . Dalle cure fatte in tanti altri buoi tutti morti con varie medicine in corpo prudentemente deduce ,
- P. 46. che in tai morbi , o in tali animali almeno poco , o nulla si può sperare dalle medicine per bocca ; per lo che tutta la cura dee rimettersi alla dietetica , e ad un' emissario applicato per tempo . Che i purganti stettero in luogo di veleno accelerando pur la morte la teriaca , ed altri cordiali di sì fatta natura . Che quegli animali , a quali venivano alla cute certe pustulette , o turbercoletti , da' quali continuamente gemeva un viscido liquore sanguigno , per ordinario sanavano .
- P. 51. Narra d'alcuni vermi osservati nella radice delle corna , e di quelli usciti dagli angoli degli occhi per relazione mandata da Brescia al Sig. Vallisnieri (a) ma li giudica effetti del morbo , non cagioni , pensando però ottimo consiglio il mescolare col cibo , o somministrare avanti il cibo qualche rimedio contra i medesimi .

Cre-

(a) Vedi §. 4.

Crede in fine molto verisimile, che p. 52
 tutti questi animali soggiaceſſero più,
 e meno ad una febbre acuta *con diſſo-*
luzione manifefta del ſangue, non diſſi-
 mile da quella, che accade al latte qua-
 gliato, il quale collo ſpargervi ſopra
 qualche ſugo acido ſi ſcioglie, come
 nota Ippocrate nel 4. *de Morbis n. 26.*
 Eſſerſi comunicati al ſangue queſti
 ſali acidi, impuri, ſommamente at-
 tivi, nitroſi, alluminofi, e di varie
 figure dall'aria, dalle acque, e dai
 paſcoli; che però ſtima probabiliffi-
 ma coſa, che in alcuni buoi l'infermi-
 tà non ſia derivata dalla comunicazio-
 ne con altri buoi infetti, ma dalle ca-
 gioni ſuddette, ed in altri ſia derivata
 dalla comunicazione, come nell'
 epidemia di certo genere di perſone,
 e d'altri animali. p. 53

II. *Epiftola del P. BORROMEO, nella
 quale eſamina le cagioni della preſente
 Epidemia de' buoi, ſtabilifce la ſua opi-
 nione, aſſegna i veri rimedj, e dona
 molti avvertimenti per la conſervazio-
 ne de' buoi ſani.*

Non contento queſto virtuoſiſſimo
 Padre d'aver eſpoſta con tanta eſattez-
 za la ſtoria di tutto l'oſſervato nella

descritta fatale costituzione de' buoi, s'avanza in questa Lettera ad esaminarne distintamente le cagioni, e a stabilirne i rimedj, non tanto per la cura, come dicono i medici, curativa, quanto preservativa de' buoi, che so-

p. 58. no appunto le domande che gli fa l'amico. Mostra l'oscurità, o le difficoltà, che s'incontrano in sapere la vera cagione, non bastando dir puri nomi, che ne' libri degli antichi, e ancor di molti moderni si trovano.

p. 59. Pensa, che questo morbo non sia in quel grado esquisito, che si chiama comunemente *peste*, ma che si possa

p. 61. bensì chiamare una *febbre pestilente, epidemica, e contagiosa*, il che tutto approva colle sue ragioni. Pone per

p. 63. cause comuni esterne l'aria, e'l cibo, deridendo col Primerosio (a) le maligne influenze de' pianeti, non fer-

p. 64. mandosi nè meno a ricercare gli uffizj dell'aria ne' corpi degli animali,

p. 65. come ancora sotto del giudice. Pensa, che l'aria entri ed esca per qualun-

p. 66. que parte del corpo non solo, ma d'ogni corpo molle, e solido, sia mar-

mo-

(a) *De Vulgi erroribus in Medic. lib. 1. Capit. 20.*

moreo , o metallico , dicendo conser-
 vare scritte molte sperienze in questa
 materia da se fatte con particolare at-
 tenzione , le quali un giorno poi met-
 terà sotto l'occhio degli eruditi . Ba-
 sta a lui per ora il porre una cosa ,
 che appresso tutti è infallibile , cioè ,
 che l'aria tiene una gran parte nella
 salute , e vita d'ogni animale . Ciò p. 67.
 posto , incomincia a far vedere l'insalu-
 brità di questa per le molte piogge ca-
 dute , e come ella è cagione anche per
 sentenza del Sidnam di moltissimi
 mali , aggiugnendo alla medesima fa-
 li agri , e volatili usciti dalla terra do- p. 69.
 viziosa di minerali sughi , o imper-
 fettamente esaltati dal Sole .

Cerca per qual cagione questi sali
 venefici sieno atti ad offendere così
 gravemente i buoi , e non i cavalli , o
 altri animali di natura più deboli , e p. 70.
 risponde , fra le altre cose , ciò che la-
 sciò scritto Ippocrate , che a se stesso p. 71.
 fece una simil domanda , cioè , perchè
corpus a corpore , natura a natura , nu-
trimentum a nutrimento differunt , ec. p. 72.
 Accusa anche (tornando a spiegare la
 cagione di questa epidemia) l'insensi-
 bile traspirazione impedita più ne-
 p. 73.

buoi, che negli altri animali, perchè
 di pelle, o cute più densi, per la state
 fredda, ed umida, mostrando quan-
 P. 75. to più nuoccia un freddo temperato
 P. 76. nella state, che un'eccessivo nel ver-
 no. Ciò con ragioni, e con autorità
 dottamente esposto, determina, che
 questa febbre pestilente consista in
 P. 77. una fiamma particolare del sangue su-
 scitata da' sali agri volatili entrati spe-
 cialmente col chilo, e con la linfa, la
 qual fiamma sia la medesima più, e
 meno in tutti i buoi, onde tutti gli
 altri mali effetti derivino. Si ride
 della fiera battaglia, che molti credo-
 no farsi nel sangue dagli acidi, e dagli
 alcali, o da altre legioni di sali volati-
 li nitrosi; non negando però, che
 qualche volta i quattro primi sali,
 P. 78. gli zolfi, gli alkali, i capi morti, e si-
 mili non si ritrovino nel nostro san-
 P. 79. gue. Basta a lui, che dica consistere
 questa febbre in una grande e parti-
 colare infiammazione di sangue, accomodandosi al senso senza speculazio-
 ni, essendogli succeduto più d'una
 volta d'aver posta la mano nelle fauci
 del bue febricitante tenute ben'aper-
 te da' contadini, e fu costretto d'estra-
 erla

erla dopo pochi momenti, non potendo tollerare quell'eccessivo calore.

Penfa, che le cagioni remote di questa febbre sieno state molte, cioè l'impedimento del traspirato, l'impurità dell'inspirato, de' pascoli, e delle acque, e le cagioni prossime i sali agri volatili, i quali distruggano la crasi, o tessitura del sangue. Da tutto ciò deduce, non essere stato il contagio del bue forestiero, se non lo zolfanello, che ha acceso il fuoco, e che i buoi di Sermeola senza il contatto del bue infetto si farebbono dopo qualche spazio di tempo ammalati, com'è seguito di molti in paese lontano, che non ebbero comunicazione cogli ammalati; e stima anche probabile; che molti buoi non si farebbono ammalati per le sole cagioni comuni; onde in questa universale tragedia non dà tutta la colpa al solo contagio, nè alle sole cagioni comuni, ma universalmente alle une, e qualche volta all'altro. Spiega dipoi i fenomeni co' suddetti principj, e si dichiara di non sapere, se questi sali fossero di natura determinata a coagulare, o a sciogliere il sangue, non capendo la compli-

p. 80.

p. 81.

p. 83.

cazion de' medesimi , e potendo avvenire , *che abbiano proprietà di coagulare un liquido , e di scioglierne un'altro* , e pensando che succeda l'uno , e l'altro.

Quanto al pronostico , dice essere molto incerto lo stabilire , quando sia per terminare un tal male , mentre anche nell'inverno qualche volta s'infuria , e bisogna aspettare la primavera . Non istima , che questo contagio possa avanzarsi all'oppressione d'altri animali di specie diversa , e nè meno umana , non giudicando però sicuro da ogni sorta di nocumento il mangiare con libertà le carni de' buoi infetti , fondato sopra un'osservazione del Wiero (a) il quale narra , che se il sangue di certe pecore , che morivano infette , toccava il nudo corpo dell'uomo , generava carboncelli , i quali erano ad alcuni cagione di morte . Viene agl'indicanti , il primo de' quali pensa , che sia di sedare la febbre , il secondo la malignità de' sali .

Offerva , che si quistiona ancora da' Medici , se si debbano dare i purganti , e in questo caso mosso dalle descritt-

(a) Cap. 30. de Prestig. Damon.

scritte Sperienze nella sua savia *Relazione* dice di no, ammettendo però i p. 94.
 lenienti ne' buoi ben pasciuti, ed i cri- p. 95.
 stei non irritanti. Non fa molto conto de' rimedj per bocca, sì per la molteplicità de' loro ventricoli, e della ruminazione perduta, sì per la dose incerta, sì per la natura del bue diversa dall'uomo. Passa alla cavata del sangue, che trova pure disputata dagli Autori; egli però fondato sopra l'osservazione in questa costituzione la loda, ma nel principio, in abbondanza, e senza dar'altri rimedj per bocca. Vuole però, che si osservi, che non sieno comparşi alla cute tumori notabili, e che non si faccia ne' buoi vecchj, deboli, o magri, ma solamente ne' forti, o sanguigni. Per altro biasima i cordiali, gli alexisfarmaci, o antidoti, perchè troppo accendono, ed acuiscono l'azione de' fali. Tuttavia nel progresso del male, facendosi il caso disperato, nõ abborrisce dall'uso del vino, e in luogo della teriaca ammette l'acqua triacale del Bauderonio. p. 96.
 p. 97.
 p. 98.
 p. 99.
 p. 100.
 p. 101.
 p. 102.

Non approva nè meno i febrifughi, nè gli emetici, nè i suffumigj, nè

nè i cefalici , nè altri simili , che danno troppo moto a' fluidi, e sempre più accendono il fuoco. Dopo aver' esaminato i rimedj in generale , viene

p. 108. alla cura particolare, volendo, che subito, che si veggono i primi segni del bue infermo, si separi dagli altri,

p. 109. si osservi subito la bocca, e le fauci, dove sogliono apparire i primi segni del male, e si rompano le vesciche, o i tumori, poscia s'applichì un cristeo emolliente, e se non opera, e fosse ben pasciuto il bue, se gli dia per bocca un medicamento con cassia, lenitivo, e tartaro crudo disciolto in brodo tepido, o acqua di cicorea; ma se il bue non è satollo, si venga subito alla cavata di sangue, si facciano le fregagioni, prima con una striglia, indi colla mano unta d'olio di mandorle dolci. Indi si faccia il setaccio sotto il collo con la solita radice d'elleboro, e si copra con coltre di lana non molto pesante sino agli occhi. Un'ora dopo gli si dia il cibo, che sarà di paste cotte nel brodo; e bisogna in tutto sempre osservare il tempo lontano dal furor della febbre, che si conosce dal maggior battimento delle carotidi

ester-

ARTICOLO III. III

esterne. Dopo il sangue loda le cop-
 pette tagliate , particolarmente ne' p.112.
 buoi vecchj anche in luogo del salasso.
 Ne' primi tre giorni non vuole, che
 si dia alcuna bevanda al bue infermo,
 avendo osservato, che tutti sempre
 peggioravano. Comanda, che, se la
 febbre non rimette le forze, o s'ac- p.113.
 cresce, si replichi la cavata di sangue;
 ma se nel termine di tre giorni non si
 vede giovamento da' rimedj prescrit-
 ti, non occorre sperare in altri, nè
 replicare il salasso, mentre il bue pre-
 sto morirà. Con tutto ciò loda, che
 si frequentino i lavativi, anche irri- p.114.
 tanti, e se gli dia pane inzuppato in
 vino generoso, o nell'acqua triacale
 del Bauderonio, o del Riverio. Nel
 declinare della febbre gli si dia a be-
 re moderatamente dopo i tre primi
 giorni acqua di malva con sugo di li-
 mone, o con altro sugo acido con al-
 cune once d'acqua di scordio, di cen-
 taurea, o di cardosanto. Non biasi- p.115.
 ma, nè consiglia l'olio di mandorle
 dolci, con tutto che ne sospetti. Lo-
 da in luogo del setaccio anche i vesci- p.116.
 canti, e per uno specifico contra i ver-
 mi l'infusione del mercurio in acqua p.117.

di

p.118. di cardofanto . Se il bue inclinasse al sudore , il che però non ha mai osservato , propone il diaforetico del Riverio *Osserv.* 62. Così se inclinasse al vomito , giudica proprio un'emetico pur del Riverio , lodando però prudentemente , che si facciano nuove sperienze ne' buoi , delle quali ne siamo molto digiuni .

Se il bue migliora , consiglia , che p.120. allora s'allarghi la mano nel cibo con moderazione , dandogli fieno , foglie di vite , d'olmo , e simili . Il moto è

p.121. solo profittevole ne' buoi d'età matura , e poco spiritosi ; i profumi noti sieno moderati , e si muti ogni giorno la

p.122. paglia , che serve di letto all'infermo .

p.123. Stima col Sidnam non essersi trovato , nè forse potersi trovare lo specifico delle pesti , e nè meno il vero antido-

p.124. to preservativo . Per preservargli

p.125. esalta la sobrietà del cibo , biasima gli antidoti , loda i fieni , e le acque d'ottima condizione , le erbe asciugate prima dal Sole , nè faticchino dopo il tramontare del medesimo , nè escano avanti giorno . Si tengano lontani da'

p.126. buoi infetti , e da chi ha praticato nelle stalle de' medesimi ; si profumino

leg-

leggermente le stalle con bache di ginepro collo spigo, e coll'incenso, o si gitti aceto vitriolato con un poco di canfora sopra una lamina ben calda, accendendovi anche alcune grana di polvere d'archibuso. Stima pur ottima cautela il non tenere nella stalla de' buoi porci, pecore, ed altri animali poco mondi. Consigliava finalmente il bagnar la mattina per tempo la lingua de' buoi col sugo di limone, o altro acido simile, come altresì le narici, e le orecchie con vino, aceto, ed acqua di rose. Detesta tante ricette inutili, o dannose, che si ponevano in uso. Nega saviamente, che questo male sia nato per magici incanti, fascini, o fattucchiere di stregoni, benchè non potesse levare questa credenza dall'animo del semplice, e credulo vulgo; onde dice, essere stata incredibile la gran consumazione fatta in quel tempo d'acqua santa, e d'olivo benedetto.

Conchiude, epilogando il detto, cioè, che nelle pesti, o febbri maligne, o pestilenziali la natura tramandando sempre, quando non è impedita, gli umori peccanti alla cute sotto
diver,

diverse forme , bisogna ajutarla dolcemente per questa strada colle descritte maniere .

III. *Dissertazione Epistolare di Monsignor LANCISI scritta al P. Borromeo C. R.*

Questo insigne Prelato , per conoscere le cui impareggiabili prerogative , basta considerarlo collocato da Dio alla conservazione della vita preziosa d'un sì dotto , d'un sì santo , d'un sì grande suo Vicario in terra , *dono quodam providentiae genitus* , come scrisse Quintiliano di Tullio , onde senza caligini ognun vede ,

*Perchè a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse :*

p.139. mostra sulle prime non potersi discorrere fondatamente delle malattie epidemiche , senza avere la sicura notizia de' nascimenti , e sintomi loro , come appunto insegnò Ippocrate , quel gran maestro di finissimo giudizio ; perciò confessa , all' uso dell' anime grandi , d' essersi forse allontanato

p.140. non poco dalla vera idea di cotesta epidemia , allorchè per corrispondere al benigno invito , che mostrò fargli l' Eminentissimo Sig. Cardinale

Cor-

Cornaro , diftese frettolosamente ; due mesi sono , un breve parere ; per la qual' ingenua confessione non possiamo non giudicarlo degno del noto elogio , che fece Celso ad Ippocrate , quando anch'egli confessò , che l'aveano ingannato le suture del cranio ; non dovendo mai a niun sincero letterato riuscir dura , e rincrescevole la propria emenda .

Disapprova saviamente il genio di alcuni Medici , che schifi , e ritrosi fuggono di ragionare della medicina veterenaria , sì perchè gli animali sono stati i veri maestri , e direttori dell' empirica , sì perchè la *notomia comparata* è giunta a sì alto grado di perfezione per beneficio de' bruti , e delle piante , che mostra essere , non cosa nuova , ma insegnata infino da Ippocrate (a) sì finalmente , per cavare notizie pratiche per base della nostra *patologia* , per insegnamento pure d'Ippocrate , dove tratta del morbo sacro . Anzi ha trovato , che il medesimo Ippocrate parla specificamente de' mali de' buoi , per ispiegare i nostri , e non tralascia l'uti-

(a) *De Natura Pueri* dal num. 23. sino al 30.

- l'utilità , che si cava dall'aprire i medesimi e molti altri quadrupedi per isciieglierne le carni salubri ad uso nostro , secondo il precetto del Deuteronomio ; onde forma una ben forte apologia in favor di que' medici , che in questo caso sono entrati dentro i confini dell'arte veterenaria . Scende poi
- p.146. alla materia , riducendo con ordine bellissimo i suoi sentimenti a tre capi , cioè 1. *Se la corrente mortalità de' buoi derivi da un male nuovo , ovvero osservato altre volte , e con qual nome sia stato chiamato da' primi Scrittori ;* 2. *Qual sia la cagione , donde esso dipenda , e come si propaghi con sì varj sintomi nella specie bovina ;* 3. *Proporrà il metodo , che crede più regolato , e profittevole non solamente per risanare le bestie inferme , ma eziandio per preservare le sane .*
- p.147. Premette , e stabilisce per certo , che questa malattia debba dirsi *una vera peste* , finora particolare della specie bovina , e ne porta fondate ragioni ; il che posto , vuole , essere una
- p.148. rinnovazione simile a quelle antichissime stragi , riferite a noi da varj Scrittori , de' quali ne fa erudita menzione ,

ne, e segnatamente di quella del Fra-^{p.149.}
 castoro (a) Autore celebre in tutto,
 ma nella materia del contagio più
 d'ogni altro celebratissimo. Si rivol-
 ge poscia indietro, e guarda gli anti-^{p.150.}
 chi Scrittori (b) che parlarono de'
 mali pestilenziali de' buoi, e trova,
 che uno, che gli assaliva co' segni ap-
 punto de' nostri, era chiamato *Malide*,
 di cui essine portano due specie,
 cioè la *secca*, e l'*umida*, ch'entrambe
 si sono vedute ne' nostri buoi. I Gre-
 ci sotto nome generale di *Malide*^{p.151.}
 quattro specie ne ripongono, cioè le
 prime due menzionate, la terza, che
 chiamano *artitride*, e la quarta *sopra-*^{p.152.}
cutanea; tre delle quali ha osservate
 nella presente pestifera costituzione,
 cioè l'*umida*, la *secca*, e la *sopracuta-*
nea, essendosi veduti molti decubiti
 alla cute, fra quali macchie, e pustule,
 che hanno fatto dubitare ad alcuni,
 essere il male de' buoi, il *vajuolo*,
 al che però col Sebizio (c) non ac-
 consente.

Passa alla considerazione del secon-^{p.153.}
 do

(a) *Lib. 1. de Contag. cap. 12.*

(b) *Gesner. lib. 1. de Quadrup. cap. 43. Al-*
drov. de Quad. bisulc.

(c) *Disput. 4. de Variol. n. 13.*

do punto, nel qual cade la gravissima difficoltà proposta da tutti, se questo male debba la sua origine al solo contagio del bue Ungaro, ovvero, se tali fossero già, e tuttavia continuino le disposizioni nell'aria, ne' pascoli, e nelle acque, onde anche senza il bue Ungaro, che val a dire fuor di ogni esterno seminario, molti buoi sani siansi andati infettando, ed abbiano per questa strada febricitato, e covato il veleno pestifero. Nota che questa difficoltà ha due membra, uno per se chiaro, l'altro

p. 154. oscuro: il chiaro si è, che questa pestilenza sia di suo genere contagiosa; il dubbio poi, se anche fuor di trasfusione, o di contagio essa sia insorta spontaneamente in alcuni. S'attacca faviamente alla nota, e dopo sode riflessioni stabilisce, essere ciò provenuto dal solo bue Ungaro; cioè dal

p. 155. solo contagio, valendosi della regola trita, ed infallibile di Galeno, che dal medico deesi sempre cercare l'origine, *originisque principium*, e non andare in traccia del verisimile, che il più delle volte è un possibile non esistente. Nè punto lo rimuove da questo pensiero l'udire dal P. Borromeo

meo, e da altri, che ancor senza visibile contagio, o vicinanza manifesta da bue a bue siasi veduta nascere la pestilenza in armenti lontani da que', che primieri furono offesi, e perciò doverse ne ricercare la cagione nelle disposizioni, e pessimi apparati di ciascun' armento. Imperocchè risponde con un fortissimo argomento tratto non solo dalle pesti umane, i cui semi si possono trasportare da luogo a luogo per via di panni, mobili, carte, e per mezzo d'altri animali, non che d'uomini offesi, ma dedotto da un'osservazione dello stesso P. Borromeo, cioè, che un villano dopo aver' assistito a' proprj buoi infermi entrato nella stalla d'altri sani, vi diffuse subito il veleno, che avviticchiato a' proprj cencj portava. Ciò corrobora con un caso non molto dissimile di due porci nella crudel peste della città di Firenze, ma molto più con ciò, che a parte gli avea scritto il Sig. Vallisnieri, cioè, che anche i cani in questa emergenza aveano trasportato di paese in paese la peste bovina: per lo che prudentemente riflettendo, che possano essere innumerabili i mez-

zi tanto umani , quanto brutali , anzi di soli venticelli attia condurre i semi del contagio da un luogo all'altro , resta di parere che non altrimenti a' principj occulti debbasi attribuire la prima sorgente , e quindi tanto la sensibile , quanto l'insensibile propagazione di questa mortifera epidemia , ma bensì a quel bue visibile , e manifesto venuto dall'Ungheria .

p.162. Mostra le vie , per le quali s'è insinuato questo venefico fermento , che stima , più che per altre vie , per quelle delle narici , e della bocca , non lasciando però di dubitare , che anche per qual si sia porosità della superficie del corpo non si possa insinuare qualche tenuissima particella del tabifico , e contagioso fermento . Non s'affatica molto a rintracciare l'indole , e la natura particolare degli effluvj maligni , per ispiegarne gli effetti , che si vanno producendo nel corpo del bue , non essendovi sì acuta vista , che vaglia a discernere la figura , la mole , il mo-

p.163. to ; onde con sommo giudizio lascia , che goda della sognata felicità chi si persuade di saper tutto : *Mentis gratissimus error* ; contentandosi con ordi-

p.164. ne

ne inverfo d'apportar qualche lieve foccorfo alla mancanza dei fenfi col mezzo degli effetti, e dei prodotti più evidenti, e più palefi, per eccitarne un'idea meno ofcura nella noftra immaginativa: giacchè al parere del Galilei *nelle scienze naturali non fi dee cercare l'evidenza matematica.*

Riferifce adunque tutti i principali fintomi notati dal P. Borromeo, e ^{p.165.}
 da altri, che antecedono, che accom- ^{p.166.}
 pagnano, e che feguono quefta febbre ^{p.167.}
 peftilenziale, come anche ciò, che di
 più rimarcabile fempre, o quafti
 fempre è ftato offervato ne' cadaveri; ^{p.168.}
 dal che conchiude, che *quefto fermento
 fia fotto il genere dell'acre, del mordace,
 del corrofo, atto, giufta la varietà
 delle parti, nelle quali fi ferma, e fi rac-
 chiude, a produrre la varietà grande e
 mirabile degli accennati fintomi.* Ciò
 e femplifica collo fcorbutico, o gallico ^{p.169.}
 fermento, dal quale fi produce una
 grandiffima diverfità per non dir con-
 fufione di fegni, e di lefioni: per lo che
 chiaramente dimoftra, come una ftef-
 fa qualità di veleno venereo, per la
 varia refiftenza, che incontra ne' pu-
 dendi, e per la diverfa refiftenza de'

fluidi di ciascheduno, ora le sofe ulce-
 ri, ed i buboni, ora le febbri lunghe,
 e le toffi, ora i dolori articolari, e le
 gomme cagiona, e finalmente dive-
 nuto Proteo, in mille forme si cangia.
 Non gli pare con tutto ciò poter de-
 terminare l'indole vera, e specifica
 di questo contagiofo veleno, benchè
 potesse ridurlo alla natura dell'arseni-
 co, o del solimato, i cui effetti sono
 consimili, sapendo poter essere innu-
 merabili le combinazioni de' sali, e
 p.170. degli zolfi, che posson farsi. Afferisce
 ben francamente, che tutti gli effluj
 mortiferi, per motivo di corrosione,
 cagionano effetti diversi ne' liquidi da
 quelli, che ne' solidi sogliono manife-
 stare. Anzi per ragione delle diverse
 loro misture elementari, e dei gradi
 delle medesime, diversi ancora appa-
 riscono gli effetti, non solamente nel
 fluido rosso, ma in ogni altro partico-
 lare, variando anch' essi per lo più in
 ciascheduno degl'individui. Confessa
 p.171. intanto, che nelle opere della natura,
 dove i senti nostri non penetrano, è
 un grande ardimento, non che mala-
 gevolezza, il volervi spigner dentro
 il pensiero, ad oggetto di estrarne la
 vera

vera proprietà degli effetti; e perciò considerando l'impossibilità di vedere, o in altra fiata sensibilmente accorgersi delle minime parti di questi effluvj, e molto meno d'inseguirli nel moto, nelle figure, e nelle azioni, che essi fanno, mescolandosi a' liquori per entro la cavità delle viscere, e de' canali, non si arrossisce con ingenuità degna d'un' uomo grande, d'asserire questa essere una di quelle moltissime cose ignorate da lui: e noi aggiugniamo, da ognuno. Si contenta dunque di spiegare, il che fa dapoi in generale, come s'attaccino, come penetrino, e s'avvitichino più ai buoi, che ad ogni altro animale, e come trovando i canali soverchiamente ripieni, si moltiplichino con agevolezza nell'umido. Spiega pure, qual p. 172. pensi essere l'immediata, e più forte cagione della morte de' buoi, e stima, che questo miasma venefico inceppi, e fissi principalmente il più bel fiore del sangue, cioè gli spiriti; e ciò spiega assai nobilmente dagli effetti, che s'osservano ne' buoi, benchè di nuovo protesti di non sapere la propria, ed individua manie-

ra , con cui operi ; potèndo essere infinite .

- p.174. Discende a sciorre ingegnosamente due problemi mandatigli dal Sig. Vallisnieri assai veramente curiosi . Il primo si è , *per qual cagione nelle stalle Bresciane quel bue , che risanava , era per lo più il primo , che si era infermato . Il secondo , perchè dov'erano molte*
- p.176. *paja di buoi , il male gli asaliva a vicenda , cioè un sì , e l'altro no . Viene dipoi alla cura , per celebrare la quale con tutti i fondamenti migliori , pre-*
- p.177. *mette alcuni , come teoremi , molto vevoli , a dimostrare le vie da curare con metodo di ragione la stessa pestilenza . Primieramente ha notato , che i buoi magri , ed apparentemente più deboli ; o non si sono ammalati , o più facilmente colla cura si risanarono . In secondo luogo , che gli effluvi p. stiferi si aprono la strada nel corpo del bue , particolarmente per le narici , e per la bocca , e fanno prima lor sede le superficie , ed i fori di ambedue queste cavità , dilatandosi poscia ad occupare le glandole tonsillari , parotidi , esofagee , e tracheali , prima di penetrare più dentro nel sangue . Per terzo avverte , che niun'*
altra

*altracosa ha più giovato ai buoi appesta-
ti, che l'emissario aperto in vicinanza
delle glandole tonsillari, tracheali, ed
esofagee.*

Da questi avvertimenti cava le non p.178.
dubbie indicazioni per l'una, e l'altra
cùra, cioè curativa, e preservati-
va. I. di riporre tutto lo studio, af-
finchè i buoi si trovino con minor ap-
parato, vogliamo dire senza pienezza
di vasi; II. perchè non si introduca
nelle prime vie, o almeno non pene-
tri senza qualche antidoto nel sangue,
e nelle viscere de' medesimi questo
pestilente veleno; III. acciochè pene-
trato, trovi l'esito per gli emissarj ar-
tificiali, giacchè i naturali non basta-
no. Soddisfa alla prima indicazione
lodando la dieta, cioè dando loro po-
co, e buon'alimento, e lo prova col te-
stimonio di antichi Autori, e colla ra-
gione. Per la seconda consiglia un p.179.
pertinace studio di ungero, e stropic-
ciare le narici, la lingua, ed il palato p.180
due volte il giorno ai buoi, non solo
infermi, ma sani, con una mistura di
aceto, aglio, zolfo, sale, salvia, bac- p.181
che di ginepro, e olio comune, o con
altra sì fatta, portandone le ragioni,

e l'esperienza succeduta felicemente nella Toscana, e negli stati della Santa Sede.

Si noti, che non fa alcuna menzione di salassi, di purghe, o di altri violenti medicamenti, perchè non solo inutili, ma sommamente pericolosi li
 p.182. reputa; mentre tali appunto in tutte le pestilenze, ed in questa ancora si sono riconosciuti.

Corrisponde per ultimo alla terza indicazione, commendando infinitamente un qualche emissario nel corpo del bue, ciò provando colla ragione, e coll'esperienza negli uomini, cioè, che nell'ultimo contagio di Roma, a chi per avventura si trovava coi buboni venerei, o con le fontanelle aperte, non noceva, nè si manifestava la peste. Propone in fine due avvertimen-
 p.183. ti, l'uno intorno al luogo, e l'altro intorno al tempo di applicare i mentovati emissarj, che sempre vuole fatti col fuoco, e poi col laccio, o col cerotto vescicante conservati aperti. Intorno al primo non solo li loda nel collo, ma ancora nelle coscie, e nelle spalle, acciocchè per più parti si dia l'esito al maligno fermento da per tutto

tutto diffuso, e ne apporta gli esempli della natura; e in quanto al secondo, che si facciano prima, che sieno assaliti dal male, e ne porta l'autorità d'Ippocrate. Osserviamo pure, che nella cura tanto curativa, quanto preservativa non propone alessifarmaci, nè cordiali, nè antidoti, o simili da fare ingojare per forza a' miseri buoi, dal che argomentiamo la prudenza di lui, che veggendo essere priva l'arte medica del vero specifico, e dalle relazioni avendo sentito non solo inutili, ma perniziosi tutti i mentovati rimedj, ha stimato meglio il tralasciarli, fondato sul sempre commendabile consiglio d'Ippocrate: *ita te geras, ut si juvare non possis, saltem ne noccas.*

Non aggiugne, che si tengano lontani i buoi infetti da' sani, per esser cosa per se chiarissima; e conchiude, voltando il ragionamento, dove ha principio ogni nostro bene, ed ogni cura de' nostri mali, cioè persuadendo a far calde preghiere al Signore, affinchè si degni di placarsi, come già nella gran pestilenza del popolo d'Israele, si compiacque di ritirare il fulminato gastigo.

Notizie ulteriori intorno all'epidemia contagiosa de' buoi, e al governo nel tempo della medesima.

Sarebbono imperfette, e non affatto utili a' posteri, ed agli stranieri queste nostre fatiche, se non dessimo tutte le notizie, che ci sono giunte alle mani, per regola de' venturi, e per consolazion de' presenti. Potrà servire il presente Articolo per un'intero Trattato del mal contagioso de' buoi, dal quale vedrassi il principio, il mezzo, il fine d'una così fatal malattia, a quali rimedj debbasi prestar fede, a quali negarla. Sarà pur utile per li governi pubblici il sapere, quanta, e qual vigilanza debba averfi in simili cotanto importanti faccende, quali carni in cibo ammetter si debbano, e quali proibirsi, e se sia necessario al bene universale gittar anche le pelli, ed i grassa, ovvero colle dovute cantele ammetterli, per non moltiplicare al popolo afflitto danni a danni senza pericolo; e tanto più si è giudicato necessario di ciò fare, quanto non avendo avuto i Medici, per negligenza de' nostri Scrittori antichi,

chi,

chi, tutti i chiari e sinceri lumi, s'è andato quasi sempre tentone, in un sì orribile male, che per grazia dell' Altissimo, e per lo governo vigilantissimo, e sempre ammirabile della nostra Serenissima, ed immortale Repubblica, quasi in ogni parte è felicemente cessato.

I. Appena spuntarono i primi lampi di esso nell'accennata villa di Sermeola il dì 29. Agosto 1711. che la pubblica vigilanza fece formar processo, da cui ricavarono, che il passaggio de' buoi del partito seguì in diversi giorni, mentre i primi danno luogo a' secondi, i secondi a' terzi, e così successivamente, per comodo delle stalle e de' fieni; avendo incominciato a passare dalle Brentelle, dove si fermano all'osteria li 15. Luglio, 17. detto, 1.1. Agosto, 20. 26. 29. 31. e nel primo di Settembre. Che avanti, che passassero, non erano stati ammalati buoi in quelle ville, essendo stati i primi, due buoi del partito, che morirono nell'osteria sopradetta li 29. Agosto. Confronta questo colla relazione del P. Borro-

meo (a) mentre li 27. passarono quelli per la villa di Sermeola, uno de' quali infettò i buoi nelle stalle de' Signori suoi fratelli, e questi infettarono que' di Jacopo Stecca, che erano andati uniti co' suddetti in carreggio, e così successivamente s'andò comunicando il male, e dilatando di villa in villa. Fatto uccidere da' Nobb. Sigg. Proveditori un bue moribondo, ed aperto alla presenza di Pietro Milani maniscalco di Roncajette, dopo usate le sue diligenze, ed osservazioni stabilì subito, e fino allora, essere mal di peste comunicatogli da' buoi del partito, fondando la sua asserzione sul non essere quel male nè il mal del *Morbido*, nè quello del *Lango*, nè altri a lui noti, e famigliari a simili bestie ne' nostri paesi; onde, benchè semplice, e rustico maniscalco, dall'esame di tutti i soliti mali argomentando naturalmente, come si suol fare nelle cose grandi, ed incomprendibili, per via negativa, conchiuse, essere mal di peste, e infallibilmente senza rimedio.

II.

II. Incontrano le Relazioni , da noi vedute , de' Sigg. Medici , ed Anatomici di Padova scritte li 26. e 27. Settembre d'ordine di S. Ecc. il Sig. Capitano , e de' Nobb. Sigg. Proveditori alla Sanità di Padova col detto di sopra , e con fenomeni riferiti nella Dissertazione prima , di cui abbiam qui fatto l'estratto, i quali tutti s'osservarono ne' buoi infermi , e ne' cadaveri fatti aprire.

III. Dal Consulto MS. de' Sigg. eletti dal Sacro Collegio de' Filosofi , e Medici di Padova sotto il dì 28. Settembre , 1711. d'ordine pubblico , ed esposto saviamente in carta dal Sig. Gio. Batista Orfato , Pubblico Professore , presente al detto , ricaviamo pure , come dalle Relazioni suddette vennero anch'essi in parere , essere un mal contagioso portato da' buoi del partito ; poichè dopo un lungo corso d'anni , e diverse variabili costituzioni anche più stravaganti delle accadute nell'anno allora corrente , non s'era a' loro giorni mai più veduta una strage sì universale in una sola specie d'animali , che pure dovrebbe essere comune ad altri ancora più fragili de'

F 6 buoi ,

buoi, quando quella provenisse dall'erbe gravemente contaminate dall'interperie delle stagioni.

IV. Da una seconda Scrittura MS. dottamente estesa dal Sig. Marco Navarra Professor Pubblico di Medicina nella stessa Università, che contiene un'altro Consulto fatto pure d'ordine pubblico da alcuni Professori scelti a tal fine il dì 28. Ottobre dell'anno stesso nel Collegio delle pubbliche Scuole, ricaviamo il medesimo; essendovi solamente di più una quistione allora nata, e divulgata, che il male de' buoi fossero le vajuola, per certe pustule, che in molti apparivano alla cute; onde ponderato il tutto, stabilirono que' Signori in contrario, sì per testimonio di Gio. Arcolani nel Comentario d'Avicenna, e d'altri, che negano darsi questo male ne' brutti, sì con varie nervose, e fondate ragioni.

V. In una Lettera MS. del medesimo Sig. Orfato troviamo alcune cose degne di memoria, e per ciò non vogliamo tralasciar di notarle. La citazione (dice) del passo di Livio, Lib. 41. sopra il contagio de' buoi, rap-
por-

portato da Fabio Paulini sta benissimo, quando si legga la breviatura *Coss. Consulibus*, non *Consules*, nella qual cosa altre volte s'era ingannato, e allora disingannavasi leggendo Livio, e riflettendo, che la parola *delectus* non si riferisce alla elezione de' Consoli, ma bensì alla scelta, che dovea farsi di gente da ascriversi alla milizia. Osservò in oltre, che in questo passo v'è qualche varietà ne' Codici. Quello di Paolo Manucio stampato in Venezia l'anno 1566. lo registra nella forma seguente. *Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruebat, (*) eo verterat homines in morbos, qui inciderant, haud facile septimum diem superabant: qui superaverant longinquo maxime quartanae implicabantur morbo. Servitia maximè moriebantur, eorum strages per omnes vias insepultorum erat. Ne liberorum quidem funeribus Libitina sufficiebat. Cadavera intacta a canibus, ac vulturibus tabes absumebat. Satisque constabat, nec illo, nec priore anno in tanta strage boum, hominumque vulturium usquam visum.* Emenda Carlo Sigonio il luogo seguente.

gnato * *è verterat in hominum morbos, qui inciderant* ec. il che vien registrato ancora nel Codice stampato in Parigi, secondo la Lezione di Beato Renano, e di Sigismondo Gelenio. Egli però dice, che con pace di que' grand' uomini, seguirebbe la Lezione antica, variando solamente l'interpunzione in questa guisa. *Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in homines. in morbos, qui inciderant, haudfacile, ec.*

Ciò, che fa più a nostro proposito, egli è un pensiero, che espone il detto Sig. cioè, che tal pestilenza passasse allora negli uomini per negligenza di non far seppellire i buoi morti: imperocchè, se tanto furono trascurati nel lasciare insepolti i cadaveri de' servi, molto più lo saranno probabilmente stati nel lasciarvi i cadaveri degli animali. Oltre che pare, che Livio stesso in certo modo lo accenni, quando nota, che nè in quell'anno, nè in quello avanti, in cui morivano i buoi, non si videro gli Avvoltoi a mangiare, cioè que' cadaveri; il che certamente non sarebbe stato osservabile,

bile, quando non vi fosse stata qualche cosa maravigliosa; vale a dire, che quegli ucelli voracissimi, e rapaci fuggissero allora, quando v'era per loro tanta abbondanza di cadaveri da pascolarsi: essendo per altro cosa ordinaria, che gli ucelli si ritirino, quando manca lor la pastura. * Corrobora questo pensiero del Sig. Orfatto (cioè della peste, che succedesse allora a quella de' buoi, per la negligenza di far seppellire i loro cadaveri) una riflessione del dottissimo P. Atanasio Kircher della Compagnia di Gesù (a) fatta nella Sezione prima delle cagioni, ed effetti della peste, dove mostra coll'esperienza, e colle ragioni, *nihil ad aerem inficiendum potentius, efficaciusque esse posse, quàm si mortua, quantocius terra profunde non obruantur. Et experientia didicit Gallia, dum in Alvernia tabe extinctorum bouum corpora non rite sepulta, pestiferæ qualitatis mephyti inde expirante, universum fere regnum ingenti infectionis damno infecisse narratur. In que-*

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Scrutinium Physico-Medicum Contagiosa Luis, ec. cap. 3. §. 1. pag. 11.*

questo , per vero dire , come in tutto , è sempre commendabilissima la pubblica vigilanza , mentre ordinò , che fosser sepolti sei piedi sotto terra , e aspersi di calcina viva , o abbruciati con legna accese , e poi diligentemente coperti ; e in questa primavera ha fatte di nuovo visitare le buche , e di nuovo ordinato , che sia pestata , e addensatavi sopra la terra , e aggiunta altra in foggia d'un piccolo monticello , nè sia arato , nè lavorato in quel luogo .

VI. Da una Scrittura venuta a questo supremo Magistrato della Sanità , abbiamo , che fatti ragunare d'ordine del Sereniss. Principe i primi Professori dello Studio di Padova , cioè il Sig. Vallisnieri , Primario Professore di Medicina Teorica , il Sig. Ramazzini , Primario Professore di Medicina Pratica , il Sig. Molinetti , Primario Anatomico , il Sig. Viscardi , Anatomico in secondo luogo , e 'l Sig. Donnoli , Professore in primo luogo di Teorica straordinaria , per dibattere il grave punto , se si dovesse , o non si dovesse mangiar carne de' buoi , benchè stimati sani nella corrente co-

stitu-

stituzione pestilenziale bovina, stabilirono, che quando veramente fossero stati sicuri, e certi, che gli animali destinati al macello fossero lontani da tutti i sospetti di contagio, dalle frodi de' beccai, ed estratti da luoghi non infetti, si potessero sicuramente mangiare; il che s'è con ogni rigore eseguito, senza che sia succeduto un minimo sconcerto, per tal' effetto, nella salute. Il motivo di questa ricerca fu prudentissimo, sì perchè, come abbiamo veduto nel §. 5. è una cosa posta in dubbio sino da' nostri antecessori, benchè essi la cercassero anche delle carni de' morti in simili congiunture, sì perchè si era trovato in un Libro vecchio de' Beccaj di Padova una memoria fatta l'anno 1599. adì primo Agosto da Antonio Faccio Masajo dell'Arte de' Beccaj, che in una tale epidemia dall' Eccellentiss. Senato Veneziano era stato proibito sotto pena della vita, l'uccidere allora manzi, vacche, vitelli, e nè meno mangiare butiro, formaggio fresco, ricotte, ec. come altrove s'è riferito.

VII. Leggiamo in una Lettera del Sig. Rosino Lentilio scritta da Torino

no gli 8. Gennajo 1712. ad un Professore di Padova, come veniva avvisato da Wittemberga sua Patria, che regnava colà il medesimo male de' buoi, che era nello Stato Veneto, e come anch'essi incolpavano i buoi d'Ungheria, che a i loro avessero portato il contagio. Porremo uno squarcio della medesima, imperocchè contiene le osservazioni fatte in que' paesi, che molto confrontano colle nostre; se non che pare, che il male fosse colà più violento. *In Ducatu*, scrive, *Wyttembergico nostro jam ab aliquot septimanis magna strages oritur inter armenta. boves Ungarici morbo infecti, & per Ducatum acti in causa esse dicuntur. Morbus quam citissimè sua tempora decurrit, sic ut intra biduum, vel triduum mortua concidunt, toto corpore prius tremantia, & vehementissime sudantia. Ventriculi omnes, post aperturam, cum intestinis gangrænam contraxisse videntur. Veterinarii pulveres præbent ex Imperatoria, Carlina, hirundinaria, letridico, aristolochia, ec.; Petroleum quoque infundunt; sed omnia plerumque sine fructu. Quæ mortem evadunt pecora, iis*

in pelle tota surgunt bubones , quasi ulcera coloris albi pus profundentia : omnium autem copiosissime erumpunt circa os , nasum , & labia , ec.

VIII. E' considerabile, come i Medici Veronesi, e Bresciani hanno veduto, il sangue sfibrato, e fluido ne' loro buoi, ed i Medici Padovani, rappreso, grumoso, o tendente al quagliamento. E pure è stata la costituzione medesima, ed hanno avuto gli stessi sintomi. Se avessero cavati i sali dal siero del sangue, dalle orine, dalle bave, o scialive, dalla bile vizziata che trovarono nella borsetta del fiele, e dagli altri fluidi, ed osservate le figure col microscopio, facendo il simile a' liquidi de' buoi sani, e paragonandoli poi insieme, o se vi avessero almeno gittato dentro varie polveri, varj spiriti, e varj sali, per iscoprirne la loro indole, si sarebbe per avventura acceso un lume men torbido, sì per la cura, sì per istabilire qual sorta di materia così selvatica, e nimica peccasse: il che accenniamo, acciocchè in qualche altra consimile occasione, anche degli uomini, che Iddio ci guardi, si tentino nuovi sperimenten-

menti, e non si fermino i medicanti, e gli osservatori sulle sole grossolane apparenze. Nè ci maravigliamo punto, che da uno stesso velenoso fermento succedano diversi, anzi contrarj effetti nel sangue de' buoi. Si leggano le sperienze fatte dal Sig. Redi, e rifatte dal Sig. Vallisnieri intorno al veleno delle vipere, accennate nel Tom. IX. (a) che si vedrà, che lo stesso viperino veleno ora scioglieva, ora quagliava il sangue. La tintura pure delle cantaridi, per esperienza del Sig. Baglivi (b) intrusa dentro le vene de' cani viventi fece in uno nascere polipi nel cuore, dissolvendo il resto del sangue, nell'altro tutto quanto lo sciolse. Si poteva pure tentare ne' buoi infermi la chirurgia infusoria, cioè schizzare dentro le vene qualche liquor lisciviale, od urinoso, o dolcemente volatile, per tentare tutte le vie ne' disperati casi.

IX. Alcune anitre, e galline beccando, e razzolando nello sterco de' buoi infetti morirono, ed ultimamente-

(a) Tom. 9. Art. 1. §. 9. pag. 62. 63.

(b) De Usu, & Abusu Vesicant.

mente due contadini , che vollero mangiar carne d'un bue morto infetto , patirono crudeli diarree ; dal che deduciamo , quanto sia favio il parere del Sig. Ramazzini (*a*) e quello del Sig. Sitono (*b*) che le dichiararono sospette .

X. Passando una vacca infetta , ed essendo appena annafata da un sanissimo , e robustissimo toro , fu osservato scuotere subito torvo il capo , raccapricciarsi , e sentirsi , come ferito da un' odor maligno , e fetidamente mortale , onde accortosi dell' incautamente assorbito veleno si rivoltò subitamente sdegnoso in atto , e minaccioso . La sera fu assalito dalla pestifera febbre , ed in tre giorni spirò . Sul principio pure di questa epidemia credevano , che i vitelli lattanti per la purità del loro sangue fossero immuni ; onde morta la madre appetata , ne còdussero uno in un'altra stalla sotto le màme d'una vacca sana , che anch' essa restò subito infettata , e morirono amendue . Tanta era la forza di questo , per così dire , diabolico fermento , che non solamente era co-

mu-

(*a*) §. 1. (*b*) §. 5.

municato da' boattieri delle stalle infettate, se toccavano i buoi sani, o se solo entravano nelle loro stalle, ma praticando, od accostandosi a' boattieri degli armenti sani, comunicavano alle loro vesti il veleno, che quindi passava, senza avvedersene, a' proprj buoi. Questa osservazione, che non è stata tocca da alcuno, e meno posta in pratica, è di grandissimo peso per la cura preservativa; mentre ignorando, e non capendo giammai gli zotici villani questo strano modo di propagarsi di persona in persona, di veste in veste, e non sempre di bue in bue, o di persona in bue, il contagio, praticavano tutti senza sospetto veruno insieme; dal che avveniva, che un lontano lo portava incautamente nella sua villa, restando libere le vicine, o quelle di mezzo. Il medesimo faceano i cani notati, per relazione pure del Sig. Vallisnieri da Monfig. Lancisi; la ragione principale di che s'era, perchè trovando le proprie stalle vote de' loro armentiggià morti, e chiuse, s'andavano a ricoverare, anche furtivamente nelle altre, donde scacciati passavano avanti,

ti, e seminavano in varj luoghi quel funestissimo seme. Sulle prime ancora diedero un grave danno i maniscalchi, o i mulomedici, che partendosi dal curare i buoi appestati, andavano a visitarne de' sani, o per preservargli, o per osservare, se aveano alcun segno di male; il quale fu pure moltiplicato da chi andava con buon fine a benedire indifferentemente tutte le stalle, o da chi conduceva in confuso con altri occultamente ammorbati i suoi sani buoi alla funzione medesima. In somma v'erano mille modi di propagarlo, per lo più occulti, ignorati, o sprezzati; quindi fu, che si fece vedere anche in luoghi, che parevano con diligenza guardati, questa tragica, e miserabile scena.

XI. Uscivano vermi della base putrida, e fetente delle corna, e di altre piaghe, e ne furono trovati in alcuno dopo morte, anche dentro le fauci ulcerose, il naso, e la caverna dell'osso della fronte; perchè puzzando i buoi infermi orrendamente ancor vivi, volavano le mosche, tirate dall'odore al pascolo cadaveroso, e lurido, e vi depositavano le loro uova, onde nati i

ver-

vermini, e trovando luogo, e pascolo proporzionato, colà annidavano, e diguazzavano. Solamente vien dubitato de' vermi attorcigliati in forma di un gomito di refe uscenti dagli occhi, potendovi essere qualche abbaglio, mentre quella lubrica, e viscosetta linfa, che nelle glandule lagrimali suol separarsi, renduta dal calor febbrile, o da altro, più viscida, e più tenace, e spremuta fuora da que' minutissimi cannellini, e fori, facilmente può rappresentare la figura di vermi lunghetti, attorcigliati, e bianchi, il che ad alcuni uomini succidi qualche volta è accaduto nelle *glandule sebacee* del naso, e del volto fortemente spremute, delle quali è stato malamente creduto, che uscissero veri vermini.

XII. Il consiglio del Sitono (a) di non mangiar carni infette, ma di servirsi delle pelli, e de' grassi, lo giudichiamo ottimo per se stesso, ma non però senza le sue gravi difficoltà nel metterlo in esecuzione. La prima si è, perchè nello scorticare i buoi morti, e dividergli in tanti minuzzoli, per
le-

(a) §. 5.

levarne il grasso, si dà campo a un'infinita quantità di effluvj maligni di sprigionarsi, e d'uscire ad appestar l'aria. La seconda, perchè si dà luogo alla malizia, ingordigia, o stolta voracità de' villani, o allo scaltrimento degl'impostori di portar' a vendere nascostamente di quelle carni, o di mangiarne; essendovi stati alcuni, non ostante tanti rigori, che la notte ne hanno disotterrati, o pel primo, o pel secondo fine. Si potrebbe forse rimediare alla prima, col far subito porre il grasso a liquefarsi, e immergere immediatamente le sozze pelli in acqua con calcina, e allume, e mirto, che farebbe un principio di condimento, spruzzando intanto coll'acqua medesima le carni nel tempo, che si vanno scoprendo. Si provvederebbe alla seconda, col far' accendere intanto un gran fuoco, ed abbruciare subito le carni tutte, e le interiora, come in parte è stato suggerito dal Sig. Gazola (a) dal che ne seguirebbono veramente due gran beni, il primo di purgar l'aria, e di smorzare per così dire col fuoco vero

il fuoco pestilenziale, l'altro di troncare il fiload ogni fordida impostura. Mancando in molti luoghi la necessaria legna, basterebbe fargli profondamente seppellire *ultra fines villæ*, come vuole Columella riferito dal Gesnero (a) e in luoghi incolti, e non praticati, gittandovi sopra la calcina viva; mentre senza quel duro cuojo più presto, e più facilmente verrebbero le carni disciolte, e consumate da' sali della calcina, e dalla forza del moto intestino, che suol' essere in grembo alla terra; il che non può succedere, se non dopo lungo spazio di tempo, lasciandole colla pelle armate, e difese; essendosi infatti trovate questa primavera, da chi ha voluto certificarsene, quelle gran moli quasi incorrotte.

A R T I C O L O IV.

La Vita Civile di PAOLO-MATTIA DORRÀ, distinta in tre Parti, aggiuntovi un Trattato della Educazione del Principe. Seconda Edizione dall'Autore ricorretta, ed accresciuta.

In

(a) *De Quadruped. Lib. 1. pag. 46.*

In Augusta appresso Daniello Hopper,

A. 1710. in 4.

Della prima edizione di questo libro non molto si compiacque il chiarissimo Autore . Egli l'avea stampato non molto prima in tre tometti in 12. ma varie cagioni accennate da lui nella piccola prefazione a chi legge , l'indussero a così ristamparlo . La prima di esse si è , che intento egli più a spiegare le proprie idee , che alla forma con cui le spiegava , aveva lasciato il suo stile in qualche rozzezza ed oscurità , e data a' suoi periodi una troppa lunghezza , che imbarazzava le riflessioni , e i lettori : il perchè venne in matura considerazione di rivederli di bel nuovo , e rimmettergli in miglior ordine e aspetto . La seconda , che non avendo esattamente ponderati i fatti istorici , de' quali si valeva per entro il suo libro , in molti di essi era andato fallito , comechè nel raziocinio , e nell'applicazione al soggetto non si fosse punto ingannato ; di che ne reca con lodevole ingenuità alcuni esempi : ma gli è paruto dipoi esser convenevole cosa

correggersi anche in questo da se medesimo, e rapportare i fatti con maggiore accuratezza nella seconda edizione. La terza viene assegnata da lui agl'infiniti errori corsi nella prima stampa, alcuni de' quali variavano in maniera il senso delle cose, che taluno poteva anzi crederli dell'Autore, che d'altro. La quarta si è l'aver lui stimato util cosa l'arricchire la parte pratica del suo libro di moltissime riflessioni, e massime particolari, in grazia, dic'egli, di coloro, i quali abborriscono lo studio intimo delle cose, e la metafisica. L'ultima finalmente l'aver considerato, che i Capitoli, quantunque da buon metodo regolati, possano parere di soverchio lunghi e stancanti; onde piacquegli dividerli in particelle, acciocchè in mezzo la lettura potesse ognuno aver tempo da prender lena, e meglio intendere, e tener le materie nella memoria scolpite.

§. I.

La Vita Civile. pagg. 434.

p. I. I. Dà principio l'Autore a quest'Opera sua con un'affai dotta Introduzione, la quale altro non è che un' Apo-

Apologia de' Filosofi contra l'accuse del volgo, che dalle Corti de' Principi e dal governo degli stati vorrebbero esclusi. Il che nasce, egli dice, dal troppo amar che egli fa le cose agevoli, e dal troppo fuggire tutti que' mezzi, che riescono assai faticosi per l'acquisto della virtù; e però disperando di giugnere ad una buona e soda filosofia, si dà quegli allo studio vano d'una scienza puramente sofistica; ed esaltando i vantaggi del lume naturale, e della pratica, vuole, che si condanni come inutile la speculativa, o al più la restringe dentro i termini dell'astrazioni. Confessa esserci de' Filosofi viziosi; ma i loro vizj essere da attribuirsi a chi privo della filosofia gli educò insin dall'infanzia, e non mai alla filosofia, la quale per altro dà loro il lume, onde veggano il bene e il vero, e porge il modo di sbarbicare dall'animo que' mali abiti, che hanno già troppo tenacemente contratti: là dove il volgo non può mai lasciare d'esser vizioso, essendo il peccato compagno inseparabile dell'ignoranza. Nè deesi già pretendere, che il Filosofo sia senza passioni, ma che

abbiale moderate, e suggette alla ragione ; perchè tali sono principio delle più eminenti virtù, e sole bastevoli a formare un'Eroe. Annovera molti, che essendo stati gran Filosofi, quali fondarono le più vaste Monarchie, quali le ristabilirono, quali furono legislatori delle più insigni Repubbliche. Altra essere nello stato la necessità del volgo, altra de' Filosofi; quegli essendo come i membri del corpo umano, che ubbidiscono alla mente; e questi come la mente, che vi dirige qualunque movimento. Donde e' con Platone conchiude, *che dal non essere il principe, i magistrati, et tutti coloro, che sono al governo de' popoli, veri filosofi, sia la miseria de' popoli, e la rovina degli stati prodotta.*

E che una tal proposizione sia vera, e' lo prova, perchè non può ben l'uomo dirigere, se non chi la natura dell'uomo ben conosce; e la natura delle virtù e operazion virtuose, delle leggi e ragioni su cui son queste fondate; e de' costumi e passioni che debbonfi per le stesse leggi moderare. E queste cognizioni sì necessarie alla vita civile

solo

solo si hanno dalla Filosofia ; e pure gli uomini così la condannano, indotti da certo amor proprio , che facendo loro amare il più facile ancorchè più nocevole , fa altresì che consideri anzi l'uomo nello stato dov'è , che'n quello dov'essere dovrebbe. E ciò fa che sostituiscono la viziosa malizia alla virtuosa accortezza ; la quale non bisognosa di filosofia , nutre le passioni più violente , e portandoli all'eccesso viene a cagionare la distruzione de' sudditi e la rovina dello stato . E questa stessa malizia dagli scritti di Tacito e del Macchiavello ha ricevuto moltissimo accrescimento , i quali avendo ricevuto da Dio una mente atta alla buona filosofia , hanno quella empia mente adoperata in apprendere , e in insegnare altrui la maliziosa politica , con un sommo pregiudicio del giusto e dell'onesto . E quivi osserva il nostro Autore , che il Macchiavello insegna veramente a' Principi i mezzi più retti e più santi per lo governo felice de' suoi stati , e conseguentemente in ciò non pecca ; ma che pecca egli bensì in ciò che dà massime empissime a' tiranni , per sottometerli in-

giustamente uno stato, e stabilirsi nella sua tirannide. Per altro non fu il Macchiavello il primo maestro in ciò; gli uomini pur troppo essendo dalla natura inclinati alla malizia, e insegnamenti sì fatti moltissimo innanzi essendosi praticati da qualsivisa tiranno; del che se ne prende da molti esempi la prova. Tuttavia se, secondo lui, l'ingiustizia e la scelleraggine ha la forza di formare un tiranno; la sola virtù ha la facoltà di conservare non che un Principe, lo stesso tiranno ancora nel suo dominio.

Di qua l'Autore argomenta; quanto e' sia necessario l'insegnare a chi è messo al governo degli stati, la vera e buona politica, cominciando da' primi principj di quella; e dà a divedere, che tutti i mali dello stato cagionansi da ciò, che chi lo dirige, non ha in se stesso l'idea del suo ufficio, nella quale come in ispecchio veder possa continuamente l'immagine dell'obbligo suo, nè da essa mai s'allontani. E qui si fa a biasimare due vizj opposti di chi presiede al reggimento de' popoli; de' quali l'uno è di chi privo totalmente de' sussidj della filosofia stima

sol necessario un buon naturale talento, ajutato da que' pochi lumi che può la pratica somministrare; l'altro è di chi troppo abbandonando la sua mente nelle astrazioni della filosofia, ne trascura totalmente la pratica. Sicchè il primo governando lo stato senza conoscerne le cose necessarie al ben governarlo, e senza formarne una vera idea del suo ufficio, riesce dannoso al medesimo, cagionandovi tutti que' mali che alla giornata noi vegliamo; e l'altro niente ingerendosi, come potrebbe, nelle cose pubbliche, non apporta al male que' rimedj che dovrebbe, e così se non è cagione del male negli stati per sua malizia, come il primo, egli è tuttavia cagione dell'avanzamento del male per sua trascuratezza.

E questi, dice l'Autore, essere stati i motivi che l'hanno indotto a scrivere il presente libro della *Vita civile*, a istruzione di coloro, che sono posti al governo de' Regni, e delle Repubbliche. Ma perchè soua ogni insegnamento, considera essere efficace l'esempio d'un Principe virtuoso, acciocchè i Ministri bene e giusta-

mente governino, perciò ha egli stimato assai giovevole l'aggiungerci un'altro Trattato dell'*Educazione del Principe*.

Questo Libro e' lo divide in tre Parti, e la Prima Parte è divisa in sei Capitoli, ne' quali egli discorre della necessità della Vita civile, e della sua essenza; delle specie de' governi, e de' varj ordini che'n essi vi sono; della varietà del vivere, che quinci ne nasce; e infin dove possa giungere la prudenza umana, riguardo a quelle cose che dalla fortuna dipendono.

p. 21. II. Nella prima Parte col primo Capitolo s'introduce dimostrando, che naturalmente la felicità da tutti noi si desidera; e che questa essendo il solo ultimo fine di tutte le nostre azioni, la natura mai non manca di somministrarci que' mezzi, che sono per arrivarvi i più acconci, e inferendo in noi certe inclinazioni e appetiti, co' quali amiamo e cerchiamo ciò che può giovare alla conservazione di noi stessi; e porgendo a noi soccorsi continui, acciocchè non inciampiamo in qualche errore, onde possa originarsi la

si la nostra miseria. Tra questi soccorsi il maggiore si è quell'inclinazione che tutti abbiamo all'umana società, e alla vita civile. Ma oltre a questa inclinazione, tre altre ancora n'abbiamo non meno importanti, delle quali la prima si è quella di conservare noi stessi; la seconda quella di conoscere noi stessi, e per tal via giugnere alla cognizione del vero; la terza quella di cercar rimedio a qualsivisia nostro male.

E quella prima inclinazione che ha l'uomo di conservare se stesso, prova si e dall'abborrimento naturale che abbiamo tutti alla distruzione di noi medesimi, e da quell'amore innato, non solo de' parenti verso i suoi figliuoli, ma eziandio di tutti gli uomini verso i bambini e fanciulli innocenti, godendo noi di vedere in essi conservato non che la nostra specie, ma anche il nostro individuo, e come in essi rinnovata l'immagine di noi stessi.

Secondariamente e' prova essere noi naturalmente inclinati al conoscere noi stessi e la nostra origine, nel che contiensì l'idea benchè confusa di

Dio, e i primi semi del vero inseriti dalla natura. Restansi veramente in noi per lo più infecondi questi semi, per la difficoltà che ha la nostr'anima di staccarsi dall'immagini di queste cose materiali e sensibili, per sollevare se stessa alla meditazione del vero con un lungo e ordinato raziocinio; il che nasce dall'esser lei insin dal nostro nascere troppo altamente immersa nella materia. Tuttavia non manca la natura di dare alla medesima que' lumi, che la traggono dalle tenebre d'una qualsichè necessaria ignoranza, alla cognizione del vero. Il che chiaramente si prova, dal vedere che la nostra mente procede con metodo geometrico, prescritto dalla natura ne' suoi quotidiani raziocinj: il qual metodo quando bene seguir sapesse, giugner potrebbe ad una assai chiara cognizione del vero. E ciò l'Autore va sottilmente dimostrando, 1. da un certo naturale istinto che tutti abbiamo insin dalla nostra fanciullezza d'imporre i nomi a quelle cose che prime affacciansi alla nostra fantasia, e dal dare a loro una certa specie di definizione; 2. dalla
 facul-

facultà che ha la nostr'anima di formarfi certi come assiomi col combinare e dividere quell'infinite percezioni che delle cose esterne si è andata formando: il che solamente si fa per via d'un qualche almen breve raziocinio; 3. finalmente da un'altra sua natural facultà di andar combinando fino all'infinito, e dividendo l'idee composte, e que' suoi primi raziocinj, con un progresso molto simile a quello de' Geometri, i cui mirabili teoremi e problemi d'altro non sono composti, che di moltissime verità, tutte chiare prese una per una, ma nell'union sua involte ed oscure. Tuttavia ciò non ostante cade l'uomo in errori gravissimi, perchè confonde dettami sì chiari della natura cogl' impetici ciechi delle sue passioni.

In terzo luogo prova quell'istinto, che abbiamo noi d'emendarci e cercare a' nostri mali il rimedio, e ne prende di ciò l'argomento da quel dolore che s'eccita in noi, appena caduti in errore per qualche disordinata passione. E da queste cadute ci fa risorgere la scossa del danno che da esse ricevuto abbiamo; siccome ci fa

evitarne i pericoli la considerazione di que' disastri a' quali per isperienza conosciamo essere esposta la nostra vita. E da tutte e tre queste inclinazioni egli deduce essere l'uomo portato alla vita civile, e al vivere in società cogli altri uomini. E ciò provato, si fa egli alla fine a disciorre alcune obbezzioni che potriangli essere fatte contro una tale dottrina.

p. 30. Nel II. Cap. si fa a considerare l'essenza della vita civile, e della morale, e prova esser nata la vita civile o politica dalla mancanza che è in noi delle morali virtù, onde la felicità nostra dipende; e però esser necessario il supplire a un sì fatto difetto con leggi e con precetti; acciocchè col rigore almeno de' castighi ritraggansi gli uomini dal mal'opere. Pertanto, e' soggiugne, per ben intendere l'essenza della vita civile egli è d'uopo l'esaminare in prima infìn dove posson giugnere le morali virtù, e infino a qual grado di felicità può guidarci il nostro intendimento; perchè quindi se ne comprenda assai meglio la necessità e conseguentemente l'essenza della vita civile. E qui dimostra, che la

cagione d'un sì misero stato dell'uomo, di non poter conseguire intiera quella felicità, a cui lo porta la sua stessa natura, si è, perchè la nostra mente trovasi di continuo fra due contrarj che la combattono; cioè fra le passioni da un canto, che avendo la sua origine da' nostri sensi, e i lor movimenti, vanno sempre crescendo in infinito e moltiplicando in maniera, che riescono poi all'anima cagioni di noja e di dolore, là dove nel suo nascere sembrava, che le recassero piacere e diletto; e dall'altro canto ella si trova fra la conoscenza delle cose, la quale s'è delle cose particolari, queste essendo infinite, nè tutte potendosi da lei comprendere, non può darle una vera felicità; nè però da queste cose corporee, che d'ogni intorno la circondano, e che le danno delle scosse continue per lo mezzo de' sensi, a lei si concede il sollevarsi per via d'astrazione alla contemplazione dell'Ente, dove pare che solamente potria ella essere felice. Per conseguire adunque la felicità egli è di necessità l'unire la conoscenza a' nostri sensi, e 'l fare che quella diriga e moderi

deri ogni lor movimento e passione ; cioè egli è di necessità il rettamente conoscere, applicando la conoscenza degli universali alla conoscenza delle virtù particolari e de' sensi , e per mezzo d'essa facendone un buon' uso ; e così e' conchiude , che nella sapienza , e nel buon' uso de' sensi la felicità nostra consiste .

Queste cose premesse divide il presente Cap. in tre Particelle, nella prima delle quali egli considera quelle cose che ci sono d'impedimento per l'acquisto intiero della virtù, il che egli propone come fondamento del rimanente , che se ben la virtù non è impossibile da acquistarsi, ella è tuttavia difficilissima ; niente essendo più malagevole , che il porre freno alle proprie passioni, e interamente dominarle con la ragione . Imperocchè infìn dall'infanzia la nostra mente è preoccupata da queste cose sensibili , e così preoccupata poi la trovano la riflessione e 'lraziocinio ; e in oltre tutti abbiamo certa natural ripugnanza alla stessa riflessione e raziocinio , come quelli che esigon da noi un'attenzione penosa ; là dove alle cose sensibili

bili noi ci portiamo con molto d'inclinazione, mentre queste insinuansi nella nostr'anima con del diletto. E questi sono i due impedimenti che chiudonci la strada alla virtù, e donde tutti gli errori derivano, i quali, non che nel volgo, ma anche negli uomini dotti noi osserviamo.

Imperciocchè 1. il dotto tuttochè ne abbia un'intiera conoscenza, non può, nè sempre vedere la virtù, nè, veggendola, sempre seguirla. Non può sempre vederla, perchè la riflessione e'l raziocinio è posteriore agli assalti del senso; laonde in quel punto che da' sensi l'anima è assalita, non potendo avere il soccorso della ragione, egli è forza, che essa ceda e soccomba. Ed eziandio veggendola, non potrà sempre seguirla, perchè sempre la ragione non può prevalere alla forza de' sensi. 2. Non basta il conoscere la virtù, ma bisogna amarla, e amarla d'un'amore che prevalga agli allettamenti opposti del senso; e a quest'amore non possiam giugnere, se non conoscendo la verità con tutta la chiarezza possibile, e facendovi sopra riflessioni frequenti, sicchè ne ac-

qui.

quistiamo un tal' abito di qualsichè sempre avere innanzi alla mente la virtù, e di qualsichè sempre attualmente amarla.

2. Che se i dotti hanno sì fatti impedimenti dalla natura, molto maggiori li hanno coloro, che dall'Autore son chiamati *falsi sapienti*, de' quali esso ne numera due specie. La prima è di certuni, i quali o possiedono qualche scienza in particolare, o si sono arricchiti di varia erudizione. Costoro accecati dall'amor proprio, e insuperbiti di quel pochissimo che fanno, giudicando quello essere tutto ciò che sapere si può, e veggendo per altro non essere paga del medesimo la loro mente, imperciocchè questa nulla conosce per le sue vere ragioni; si vanno persuadendo, che sieno vane le scienze, impossibile il loro acquisto, falsa ogni cosa che non imparisi per via d'erudizione e di storia. Laonde divenuti *Scettici senza proposito*, menano nella loro ignoranza una vita voluttuosa, e inimici della vera virtù, fanno servire alla malizia la sua mente affinata da quel poco di cognizioni che hanno. La seconda

specie è di coloro, i quali egli chiama *pratici ripuliti*. Questi privi della vera scienza fanfi a conoscere le cose più co' sensi che con la ragione, più con la fantasia che con la mente; consideran la sola idea confusa e oscura della virtù, impressa ne' loro animi dalla stessa natura, e di questa sola contenti, non si curano d'averla dalle scienze con più di chiarezza, solo appigliandosi alla pratica come ad unico mezzo per ben governare. Quindi è, che pongono la virtù, non nel mezzo, dove sta ella veramente collocata, ma in quell'eccesso dove il vizio ha certa apparenza della stessa virtù. E a cotali false virtù, quali sono la superbia, la malizia, e l'ambizione viziosa, il volgo de' nobili per lo più s'abbandona, portatovi, e dal non conoscere la vera virtù, e dallo smodatamente amare la gloria.

3. Alla fine succede la bassa plebe, la quale comechè stimi per istinto e ami la vera virtù, tuttavia perfettamente non la siegue, e perchè non la può conoscere da per se, e perchè da altri non le viene insegnata.

Laonde il dotto e vero virtuoso co-

noscedo la virtù e stimandola , il falso virtuoso nè conoscendola nè stimandola , e 'l vero volgo stimandola ma non conoscendola ; quindi ne siegue , che 'l primo è per lo più utilissimo alla repubblica , il secondo è pernicioso , e 'l terzo è o utile o pernicioso , secondo che n'è bene o male diretto .

Dipoi egli considera due altre specie di false virtù , le quali sono d'impedimento alla vera . Di queste le prime son quelle , che dallo stesso vizio hanno la loro origine ; e trovansi in certi uomini , i quali in sommo grado viziosi essendo , pure per lo timore della pena celano i lor vizj con la simulazione . E di costoro ve n'ha due sorte ; imperciocchè altri conoscono i proprj vizj e velenose passioni , ma le tengono coperte infino a tanto che stimano pericoloso il farle palesi ; ed altri essendo grandemente viziosi , non conoscono d'esser tali , anzi d'essere uomini santi e da bene si danno a credere . E questi son coloro , che privati apparvero virtuosi , e poi giunti al comando , noi con ammirazione viziosi essere li scorgiamo ; non
già

già perchè dagli onori e dalle grandezze facciafi una sì fatta mutazione di costumi, come giudica il volgo, ma perchè in tal posto sciolti da ogni timore, francamente in balia si danno alla violenza delle loro passioni. La seconda specie di false virtù è una certa indifferenza per le cose tutte del mondo sì prosperevoli come contrarie, la quale ha apparenza d'una virtuosa costanza; ma veramente altro ella non è che una stupida insensibilità. Imperciocchè una sì fatta indifferenza nasce dal non riflettere a' motivi delle loro passioni; onde sono costoro, sì d'una grand'allegrezza, come d'un gran dolore totalmente incapaci.

Finalmente l'Autore considera due altri impedimenti per conseguire la virtù, de' quali il primo si è una mostruosa instabilità delle nostre voglie, e'l secondo una continua contraddizione nelle nostre passioni, e specialmente ne' nostri desiderj: non potendosi assolutamente pervenire alla virtù, se non da chi vi reca un'animo virtuosamente fermo e costante, e sempre uniforme. E qui sciolte due
gra-

gravi obbiezioni fatte alle cose dette infino qui, termina la prima Particella del presente Capitolo.

p. 67. Alla qual fa succedere la Particella seconda, in cui dà a conoscere, quanto sieno angusti i limiti dell'umana natura, sì riguardo al conoscere, sì riguardo al ben'usare quelle cose, che alla felicità ci posson condurre; e a ciò egli prescrive otto massime morali, dedotte dalla filosofia per regola della vita; le quali sono: che nel conformare la volontà con la ragione, la felicità umana consiste: che gli appetiti della volontà, perchè infiniti, essendo impossibile il poterli tutti saziare, egli è miglior consiglio il mettersi all'impresa del moderarli: che possiam bensì conoscere la nostra natura mortale, ma non già mutarla, e però ameremo questa vita, ma non faremo schiavi di essa, godendo moderatamente de' beni, senza assaporare i mali del tempo presente, e sol pensando al tempo passato, per provvedere con animo tranquillo al tempo avvenire: che i beni della mente essendo da riputar superiori a' beni esterni, debbonsi questi desiderare in
ma-

maniera, che o non conseguendoli, o conseguiti perdendoli non ce ne dogliamo: che avendo noi ogni bene ed esteriore, e della nostra mente dal solo Dio, non hanno questi a recare a noi veruna superbia: che le conoscenze senza l'abito sono insufficienti, e l'abito dalle conoscenze via più viene stabilito: e alla fine che le passioni all'uomo son necessarie, perchè operi, e la filosofia, perchè moderi le passioni; e che la virtù consiste nel mezzo, tra la stupidità e l'eccesso delle passioni.

Con queste massime, dice il nostro Autore, poter formarsi un'uomo perfettamente morale; benchè tuttavia sia egli più da desiderarsi che da sperare, essendo difficilissimo, e presso che impossibile un uomo, che tengasi in una pura indifferenza per le cose del mondo, e che conservi in un giusto equilibrio le sue passioni, con moderazione vivendo nella prosperevole fortuna, e fortemente sofferendo l'avversa. Tuttavia l'uomo dotto e savio se non giugne all'ultimo grado d'una sì perfetta virtù, molto almeno vi s'avvicina; mentre del tutto n'è

dis-

disviato chiunque fornito non è degli ajuti d'una retta filosofia. E questi sono i limiti dell'umana natura, e della morale virtù. A un'altro grado poi di gran lunga maggiore di virtù si perviene coll'astrarre affatto la mente da tutte queste cose sensibili, e col fissarla tutta nella contemplazione di Dio, riempiendola solamente dell'infinite sue perfezioni, e solamente accendendola dell'amor suo. Ma questa non è umana virtù, ma divina, e figliuola solo di quella grazia, la quale Iddio liberalmente a pochissimi concede. E da ciò conchiude che i limiti dell'umana sapienza son posti nell' avere passioni virtuose, cioè passioni regolate dalla cognizione e dal raziocinio, il che solamente dal vero dotto si può conseguire.

Passa dappoi alla terza Particella, p. 77. dove, conseguentemente a ciò di che nella seconda ha ragionato, considera la natura e l'uso delle passioni, e per conseguente l'essenza della Vita civile. Dice molte essere le virtuose passioni, delle quali quando se ne faccia un buon'uso, utilissime elle sono all'uomo e alla vita civile; ma dal loro mal'

mal'uso derivare vizj perniciosissimi. Quattro principali virtuose passioni egli annovera; l'amore della conoscenza del vero, e della pratica della morale: il desiderio della gloria: l'amore della conservazion della patria, di se, e de' figliuoli: e l'amore dell'onesto piacere. Dal desiderio della gloria nasce l'eroe, il capitano, il legislatore o perfetto politico, e 'l buono e retto filosofo. Da' due ultimi amori nasce il buon cittadino, il perfetto economo, l'artefice, l'agricoltore, e 'l guerriero. Egli è vero, che tutte queste passioni son frammischiate dell'amor proprio; ma questo essendo ben regolato, elle sono virtù.

Tuttavia queste medesime passioni, se passano nell'eccesso, degeneran ne' vizj più dannevole, quali sono, la vana pompa della scienza, che scorge si ne' filosofi difettosi: l'ambizione sfrenata, onde nascono i sediziosi e i tiranni, i violenti, i maliziosi, i superbi, i rapaci: il vizioso amor di se stesso e de' figliuoli, onde derivano i codardi, gli avari, gli usuraj, ed i rapaci: e finalmente l'eccessivo disprezzo della vita, e delle ricchezze, da

cui produconsi i temerarj, i prodighi, i crapuloni, i ladri fuorusciti, e gl'ingiusti ministri. E da questi poi infiniti altri vizj van germogliando. Il solo amor della patria non soffre eccesso, come quello che è amore della stessa virtù; contenendosi in lui tutti gli altri amori virtuosi, della religione, delle leggi, della casa, de' figliuoli, e di se stesso.

Offerva pure un'altro difetto nelle sopramentovate virtù, ed è che tutte son di rado in un sol'uomo riposte, ma sono per lo più in fra molti disperse, possedendone ciascheduno alcuna. Per tanto per quella inclinazione che tutti abbiamo di rimediare a' propri mali, cercasi naturalmente da noi la compagnia, in cui la vita civile consiste, acciocchè nella medesima compagnia l'altrui virtù suppliscano a' nostri difetti, e i nostri vizj non sieno altrui di nocumento; sicchè soccorrendosi scambievolmente gli uomini con le loro proprie virtù, vengasi a conseguire, e la privata felicità di ciascheduno, e la pubblica di tutto lo stato. E quindi egli viene a definire la vita civile, dimostrando questa al

tro non essere, che *uno scambievole soccorso delle virtù, e delle facultà naturali, che gli uomini si danno l'un l'altro, affine di conseguire l'umana felicità; oppure un'armonia, che si forma di tutte le virtù particolari, adoprata l'una al soccorso dell'altra, per formare un corpo di stato perfetto, atto a produrre ne' particolari l'umana felicità.*

E qui fa l'Autore passaggio al III. p. 90. Cap. dal quale consigliò infino nella sua introduzione, che principino a leggere il presente libro coloro che nella geometria e nella metafisica versati non sono: *perchè se non potranno intendere la essenza della vita civile per principj, e per iscienza; intendendola almeno per istoria, se avranno mente, per lor natura, atta a riflettere, potranno da loro medesimi formare le massime generali, e stabilire un sistema civile.* In questo Capitolo e' discorre delle varie specie de' governi, come nati sieno, e quali sieno le loro intrinseche proprietà e i loro difetti. E in primo luogo si fa a considerare quel poco di tempo, che fu veramente nel mondo nascente, come un'immagine del secolo d'oro sì celebre appo gli

antichi poeti , allorchè gli uomini sparsi alla campagna viveano senza re, senza legge veruna , liberi d'ogni timore e d'ogni speranza , e per conseguenza di tutte quelle passioni , le quali soglion turbare e la pace interna di ciascheduno , e la comune di tutti . Ma questa felicità durò brevissima in que' soli pochi momenti di tempo , che vissero i nostri primi parenti senza peccare nel terrestre paradiso . Dipoi , e questa fu la prima pena del loro peccato , immediate ribellaronsi dalla ragione tutte le passioni, ond'ebbe origine l'umana miseria , come nell'enorme delitto di Cain non guari dopo si vide .

Cresciuti poscia essendo gli uomini in numero , nè più traendo dalla terra con la primiera dovizia le cose al vitto bisognevoli , incominciarono in fra di loro a contendere , onde inforfero gli odj , l'invidie , e tutte l'altre passioni perturbatrici dell'umana felicità . Spinti finalmente dalla naturale inclinazione di procacciarsi il rimedio a' proprj mali , s'eleffero uno tra loro il più forte , il quale li dirigesse e governasse , e sotto la cui protezione

e con-

e condotta potesser vivere sicuri; e questa fu la prima idea del *Principato*. Veggendo poi nel progresso, che questo ancora non era bastante rimedio a' loro mali, ricorsero al saggio e prudente, - il quale lor dettasse leggi ordinate all'umana felicità; e qui cominciò l'idea della vita civile, regolata per lo più da un principe, il quale univa in se le qualità del prudente e del forte. Che se quegli a caso le sole qualità del prudente possedeva, ad altri allor commetteasi l'ufficio del forte; donde incominciò l'idea del *Capitano* distinta da quella del *Principe*. E sotto a questo principe si ridussero finalmente gli uomini dalla campagna a vivere nelle città, dove impiegandosi in diversi mestieri, incominciarono a scambievolmente soccorrersi; donde ebbe origine la varietà degli ordini fra' cittadini, di cui propone di discorrere nel seguente Capitolo.

Quindi l'Autore si fa a considerare, che 'l Principe, il quale prima dal solo amor della gloria era posseduto, a poco a poco introdusse nel suo animo l'ambizione viziosa e l'avidità del

dominare ; di modo che violando quelle leggi , che alla felicità de' popoli erano indirizzate , nuove ne stabilì solamente ordinate al suo proprio interesse : e così nacque il *Tiranno* . Al che volendosi rimediare , s'elefsero nuovamente dal popolo saggi filosofi , acciocchè stabilissero nuova forma di governo . Questi tuttochè conoscessero , quanto facilmente un principe , che d'ogni legge sia libero , in tiranno degeneri , tuttavia stimarono più spedito il conferire l'assoluta potenza ad un solo , il quale a tutti dando leggi , e di quelle disponendone a suo talento , esso dalle medesime fosse disciolto ; e a ciò fare indussero il popolo : e da ciò nacque il *Monarca* . Questo Monarca , la cui autorità suprema vien approvata nella Scrittura dallo stesso Dio , a cui solo è soggetto , si differenzia in ciò dal Tiranno , che egli da se stesso alla ragione si sottomette e alle sue leggi , volontariamente moderando la sua assoluta possanza ; là dove il Tiranno nessun'altra ragione vuol conoscere , che 'l suo volere , e 'l suo proprio interesse .

Facilmente adunque chi governava, cangiavasi di Monarca in Tiranno; e tuttochè i sudditi, qualunque egli si fosse, tenuti fossero ad ubbidirlo e a sopportarlo; contuttociò questi nè avendo una legge sovraumana come noi, nè conoscendo un vero Dio, nè essendo soccorsi da una grazia sovranaturale, sollevavansi tratto tratto contra il lor Signore, e scossonne il giogo, o discacciavano dello stato, o con la morte pur'anche il punivano. Dipoi venivano a creazione di nuovo governo, ora d'un genere, ora d'un'altro, o conforme i difetti nel vecchio principe sopportati, o conforme la qualità e'l numero di coloro che tolto aveano di mezzo. L'onde sovente a un principe molle ed effeminato ne sostituivano un'altro coraggioso e forte, mutando non la monarchia, ma 'l solo monarca. Ma talora, e specialmente se'l principe era stato violento e crudele, e i sollevatisi erano pochi e de' principali, questi dipoi ne assumeano il comando, e fondavano quel governo, che *Oligarchia* s'appella. Che se ciò avveniva per mezzo di tutta la nobiltà, e

in mano di essa il governo era posto , allora stabilivasi l'*Aristocrazia* ovvero governo d'*ottimati*. Se a ciò tutti concorrevano, e per conseguenza tutti venivano a partecipar del comando, il tutto però col debito ordine, e conforme la condizion delle persone, allora la *Democrazia* ne veniva fondata. Se ciò confusamente facevasi, e senza la distribuzione necessaria di chi regge, e di chi è retto, un tal governo *Oclocrazia* fu chiamato. Ma *Laocrazia* chiamossi quel governo, in cui dalla sola plebe si comandava; il che principalmente avvenne, allora quando il principe unito a pochi nobili tiranneggiava il rimanente.

Dopo di che mostra, come dalla corruttela d'uno si passò in un'altro governo, e come di due o di più un solo governo misto a formare si venne. E termina coll'esaminare le tre Repubbliche antiche più rinomate, cioè l'*Ateniese*, la *Spartana*, e la *Romana*; provando la *Spartana* essere stata la meglio stabilita; perchè in fin dal suo principio ebbe dal suo Legislatore *Licurgo* leggi tutte ordinate
 alla

alla sua conservazione, le quali esattamente osservate, mantennero quello stato per più d'ottocento anni sempre il medesimo, e senza mutazione veruna.

Comincia il IV. Cap. dalle lodi , p.105
 che l'Autore dà all'ordine, col quale e l'uomo regola le sue passioni, e nello stato rimedia a que' mali, che soglion nascere dal disordine e dalla confusione. A misura che l'uman genere cresceva, e che la terra popolavasi, aumentaronsi ancora le adunanze degli uomini, e gli ordini andarono moltiplicando; di modo che nel principio quasi ch'è soli erano questi due ordini, di chi reggeva, e di chi retto veniva. Congregandosi primieramente più uomini insieme sotto un padre di famiglia formarono la casa; crescendo il numero delle case, formarono il borgo, e poi la città, di cui per comune consenso fu ad un solo col nome di principe conferito il governo; e finalmente moltiplicando le case, di maniera che nè la città nel suo recinto potea più tutte capire, nè tutti gli abitanti potea più alimentare, incominciò ella a dividersi in

più città, e così nacque il regno. Così pure col crescere delle città non più bastando un solo principe al governarle, in brieve tre ordini si produssero al reggimento della Repubblica necessarij, cioè il forte, che facendo l'ufficio di capitano dall'invasioni esterne la difendesse; il filosofo, che facendo l'ufficio di legislatore e di principe con ottime leggi la ordinasse; e 'l magistrato, che procurasse l'esecuzione delle medesime leggi. E dipoi nel proseguimento col crescere del popolo e delle città, a ciò un solo magistrato non essendo sufficiente, istituironsi tre ordini di magistrati: altri essendo magistrati di politica, a quali aspettasi la cura del governo e de' costumi; altri magistrati di giurisdizione, a quali aspettasi l'amministrazione delle leggi e della giustizia; ed altri d'economia e di commercio, i quali hanno la cura delle pubbliche rendite e dell'erario.

Fra' governati i primi ordini son quelli del padrone e del servo. E col nome di padrone intendesi il nobile, ovvero il possessore de' campi e degli averi; col nome di servo intendesi

la plebe, la quale o fuori della città attende alla cultura della campagna, o dentro impiegasi nell'esercizio di quell'arti che al servizio del nobile son necessarie; e questo secondo ordine in tanti altri si suddivide, quante sono quell'arti che egli esercita, e che però servili s'appellano. L'ordine poi de' nobili in due altri ordini si suddivide; il primo de' quali si è di coloro, i cui maggiori per lungo tempo hanno posseduto grandi ricchezze, lontani da qualunque mestiero servile e meccanico, professando un vivere onorato e morale; ma 'l secondo ordine nobile si è di coloro, i cui maggiori con un lungo possesso di grandi ricchezze ebbero virtù eminenti ed eroiche, per le quali nell'amministrazione delle cariche più sublimi, civili e militari si rendettero gloriosi, e volgarmente chiamansi *nobili illustri*. E di questi pure se ne serve il Principe per lo più nell'amministrazione delle medesime cariche, come obbligati dalla loro nascita, e dalle leggi del proprio onore alla difesa della patria, dello stesso principe, e de' deboli, al manteni-

180 GIORN. DE' LETTERATI
mento delle promesse, e alla costanza
nel sostenere la verità.

Due altri ordini ci sono nella vita civile; il primo di coloro che hanno la cura del pubblico erario, unita a coloro, che esercitano la mercatura; il secondo di coloro, che professano qualche scienza particolare. Imperocchè appartenendo al principe l'assicurare e 'l difendere la vita civile, e la quiete dallo stato, e 'nsieme il mantenere il proprio decoro, egli è duopo, che a tutte le spese a far ciò necessarie concorrano i sudditi, ognuno a misura delle sue ricchezze e de' suoi averi; e questa si è l'origine de' dazze gabelle che dal principe s'impongono, e con le quali arricchendosi l'erario vengono ad essere come le rendite di esso principe; alla riscossione e maneggio delle quali que' che presiedono, costituiscono l'ordine di coloro che dell'economia dell'erario hanno la cura. In oltre dal non essere gli averi e i campi ugualmente distribuiti, e dal mancare agli uni de' cittadini ciò, di che gli altri abbondano, è nata la necessità della permutazione, la quale non potendo

do sempre efser reale, s'è ritrovato un segno, a cui di consentimento comune s'è dato un'immaginario, ma fisso valore; e questo è la moneta, con la quale delle cose bisognevoli ci provvediamo. E ciò pure ha fatto nascere la mercatura e 'l commercio con le straniere nazioni, per procacciarci quelle cose, che negli altri paesi abbondano, e permutarle con quelle, di che abbondiamo noi.

Dal voler poi vivere i cittadini, non più con solo comodo nella città, ma con pompa eziandio e con delizie, ha fatto ritrovare, o altrove ritrovate ha poscia introdotte l'architettura, l'ottica, la scoltura, la pittura, la musica, la rettorica, la medicina, e tutte l'altre scienze e arti liberali, che servono al comodo, al diletto, e alla pompa della città, ed i professori delle quali formano l'altro ordine, che è degli uomini letterati.

Dalle varie forme de' governi mostra l'Autore nel V. Cap. che nascono pure negli stati le varie maniere di vivere, delle quali numera in primo luogo quella, che volgarmente barbara si chiama. Un vivere sì fatto

scorgefi in quegli stati, i quali reggono senza leggi, ovvero sol con leggi varie e confuse; di modo che non v'è scambievole soccorso fra' cittadini, non v'è giusta distribuzione di beni, non arti o scienze, non religione. Quivi signoreggiano i più forti, a' quali i deboli son soggetti, prendendo le leggi dalla sola malizia, e vivendo sol di rapine. La seconda è la maniera del viver civile, il quale è o civile economico, o civile pomposo. L'uno e l'altro ammette leggi dettate da' legislatori sapienti, ordinate al bene comune. Ma la prima conserva la moderazion nelle ricchezze, e nel loro uso, e fa sol fiorire quell'arti, che servono, non alla pompa, ma al puro bisogno de' cittadini, o alla difesa dello stato. E in questo vivere ammettono alcuni il commercio con le nazioni straniere, per aumentare con esso le ricchezze in guisa, che possano poi impiegare a beneficio della patria, senza uscire della vita privata e frugale. Ed altri lo rifiutano, temendo, che per esso troppo arricchiscano i suoi cittadini, con pericolo della pubblica libertà, e che coll'oro in-

roducansi i costumi delle stranieré
 nazioni, con danno delle patrie leggi
 e consuetudini. Ma il viver civile
 pomposo fa da per tutto risplendere
 la pompa e la magnificenza, ne' pu-
 blici edificje ne' privati, e ne' loro or-
 namenti; e però quivi tutte quell'arti
 fioriscono, che alla pompa servono
 e al diletto. Mostra dipoi l'Autore i
 comodi di queste maniere di vivere, e
 i loro incomodi, come dall'una all'
 altra maniera sovente si fa passaggio,
 ora con miglioramento del pubblico,
 ed ora con pericolo.

E con ciò passa al VI. Cap. dove con-
 sidera quali sieno i limiti dell'umana p. 130.
 prudenza, e quali della fortuna; cioè
 fino a qual segno possa giugnere la
 prudenza dell'uomo per ben dirigersi
 in quelle cose, che dalla fortuna pare
 che dipendano. E primieramente egli
 dice, la fortuna altro non essere, che
 lo stesso Iddio, il quale a suo piacimen-
 to dà a noi, e toglie tutte le cose, an-
 che la stessa prudenza. Dice la fortuna
 consistere in un combinamento infini-
 to di cose, cioè in un combinamento di
 cagioni e circostanze infinite, poste le
 quali, venga necessariamente a pro-
 dursi

durfi un qualche determinato effetto. Tutte queste cose , perchè infinite, non che combinarsi , ma nè pure conoscersi posson dagli uomini; e però la nostra mente nè prevedere può così facilmente l'avvenire , nè a quello provvedere . Dal che ne siegue, che nelle cose , le quali alla giornata succedono , una gran parte abbiano la fortuna ; tuttavia non farà sì picciola quella parte , che ne averà l'umana prudenza , ogni qual volta facciafi un buon'uso di quelle conoscenze , e coltivisi quel talento che da Dio s'è ricevuto . Imperocchè se bene l'uomo non può unir l'aggregato infinito di quelle cose che di sopra dette abbiamo , nè tutte particolarmente conoscerle ; può tuttavia conoscer le medesime in generale , e di esse rettamente servirsi ; osservandosi specialmente in sì fatta instabilità d'accidenti un cert'ordine costante; e questa infinita variazione stando soggetta a certe regole generali , nelle quali tutti i particolari si comprendono , e ad esse ben' applicati si riducono . Oltr'a ciò è atto l'uomo a comprendere molti particolari , e così acquista la facoltà di provvede-

vedere a molte cose che hanno a venire; e specialmente quella di prender' espediente e consiglio sopra le cose che accaggiono, cioè di conoscer l'occasione e valersene. Sicchè ufficio della fortuna si è il combinare le cose a modo suo; ufficio dell'uom prudente si è il conoscere questo combinamento, e servirsene. Mostra alla fine la differenza del vero dal falso prudente in ciò consistere, che questi solo abbraccia quell'occasioni, le quali alla sua natura sono conformi, e nelle quali non sia sforzato a vincere le sue inclinazioni e passioni; e poi termina brevemente ricapitolando quanto in questa prima Parte diffusamente egli ha detto.

III. Nella seconda Parte, divisa in quattro Capitoli, discorresi delle tre sorte di Magistrati, cioè de' Magistrati di Politica, di Giurisdizione, d' ^{P. 137.} Economia; e in ultimo luogo si ha un breve trattato delle cose spettanti all'Ordine militare. Al I. Cap. in cui propone di ragionare de' Magistrati di politica, e delle massime, abiti, e costumi che dare a' popoli conviene per lo buon governo dello stato, e dà
prin-

principio col mostrare, che le leggi bastevoli non sono a stabilirci i buoni costumi e la virtù, quando a ricevere le medesime leggi gli animi non vengano disposti, coll'insinuare in quelli massime sapienti e abiti virtuosi, opposti alle false massime e a' mali abiti, che dall'ignoranza e dal vizio si sono contratti. Nell'insinuare adunque e stabilire ne' popoli sì fatte massime e sì fatti abiti virtuosi l'essenza dell'amministrazione politica saviamente il nostro Autore ripone; dopo di che brevemente propone ciò di che dee ragionare nel presente Capitolo, da lui in nove Particelle diviso.

p. 140. La prima Particella egli impiega in considerare generalmente, che cosa sieno le massime, e quale sia la loro forza. Primieramente e' definisce la massima essere un principio generale, in conseguenza di cui la volontà ad operar si determina secondo il giudizio, che si è d'una tal cosa formato. E però vere e utili, ovvero false e perniciose sono le massime, conforme è vero e retto, o falso e torto il giudizio, onde sono elle dedotte. Secondariamente egli insegna, quanto sieno
forti

forticotali massime, quando vengan da noi esaminate con un lungo raziocinio; il quale raziocinio se è retto, producono in noi l'abito di rettamente operare con costanza; là dove da un falso e torto raziocinio nasce l'abito torto, con cui ostinatamente operano i falsi sapienti. Dal che ne deduce la necessità, nella qual sono il principe e i magistrati di stabilire massime rette in se stessi, per poscia meglio a' suoi popoli poterle comunicare. Mostra dipoi quanto abbiano di forza le massime per indurci ad operare, ogni qual fiata loro non oppongansi le naturali inclinazioni, e gli abiti contrari, insin dalla fanciullezza per lungo uso radicati in noi; pure se con ardore di mente vengã quelle da noi abbracciate, e del loro amore il nostro cuore s'infiammi, hanno forza di renderci operanti, anche superando gli abiti opposti.

E questa prima Particella serve come d'esordio alla seconda, in cui si difamina in particolare, quali massime convegna dare a' popoli d'una repubblica o d'un regno ben'ordinato. Cinque sono queste massime principali;

pali ; delle quali la prima è quella che instilla in noi il culto della religione , da cui prova che specialmente dipende il ben dello stato , niun bene potendo venire a noi , fuorchè da Dio. E perciò egli è duopo il propagare ne' popoli l'amore verso Dio , dando loro a conoscere , che non solo esso è l'Autore del loro essere , ma eziandio il datore e' l'conservatore d'ogni lor bene ; e per conseguenza esso è il primo ordinatore della vita civile , e' l'fondatore della repubblica e del principato. Oltr'a ciò egli è duopo l'inspirare in loro una somma venerazione , non solo per li misterj e sacri riti , ma anche per li sacerdoti e altri ministri della religione ; un sommo timore de' giuramenti , e un sommo abborrimento verso gli spergiuri .

E perchè nel culto della religione consiste la felicità e durevolezza dello stato , però sarà incombenza di chi governa , che ella sia bene insegnata a' popoli ; il che in due maniere può ottenersi , ambe a ciò necessarie ; cioè primieramente col buon'esempio in ciò del principe , de' magistrati , e de' sacri ministri ; e secondariamente col
dare

dare a' popoli a divedere, e l'eccellenza di questa virtù, il cui oggetto è lo stesso Dio, e la sua utilità, dal vero culto di quella principalmente sperandosi l'eterna e l'umana felicità. E come sarà insegnato a' popoli il culto della religione, nella stessa maniera ancora sarà custodito; il quale quando bene siasi radicato negli animi de' popoli, e' sarà impossibile, che inorgano settarj nello stato, o che inorgando trovino seguito. Imperocchè in uno stato alla religione ben'ordinato, i settarj trovano non solamente Dio vendicatore della sua religione offesa, ma lo stesso popolo ancora.

La seconda massima è l'amor della patria, il cui fine è l'umana felicità; perchè *nella sicurezza della patria il libero esercizio della religione, la sicurezza della vita, della propria casa, e de' figliuoli sta appoggiata*. E quest'amore dee anteporsi a quello della propria vita, *considerando sempre, che lei distrutta, non sono stabili gli averi, non è sicura la vita, ed ogni altra cosa si perde*. Questa massima dell'amor della patria, dice il nostro Autore, che dovrebbe instillare ne' popoli a
for-

190 GIORN. DE' LETTERATI
forza di conoscenza, e non di sola esperienza. Tuttavia perchè i popoli per lo mezzo dell'esperienze e de' sensi formano la maggior parte de' loro giudicj, e' sarà giovevole col ben' amministrare la giustizia, col mantener l'unione negli ordini, e col far loro apprendere i buoni costumi, il far loro sperimentare, e per così dire, toccar con mano, quanto sia dolce e soave il vivere alle leggi della sua patria soggetto. Ma sopra'l tutto gioverà il procurare, che stimino come ordinazion di religione, l'istituzione del governo in cui vivono.

Secondariamente, perchè gli uomini son di sua natura inclinati alla novità, acciocchè una sì fatta inclinazione non passi a cercar novità nocive allo stato, gioverà molto a conservare negli animi de' popoli l'amor della patria il fare, che non manchino novità alla stessa patria giovevoli. Laonde l'emulazioni oneste fra' cittadini le concorrenze delle persone meritevoli alle cariche: i premj e gli onori proposti agli uomini eccellenti in qualche scienza o arte, a' capitani vittoriosi, e a' valorosi soldati: i pubblici
monu-

monumenti alzati a' benemeriti della lor patria, daranno a' popoli cotidianamente materia sufficientissima di ragionare, e insieme faranno, che le private passioni, e specialmente l'inclinazione alla novità in amor verso la patria si converta. Non poco eziandio distolgono i popoli dall'amore della novità le pubbliche feste, e gli spettacoli, i quali però dee usare il principe, non già per soddisfare la sua inclinazione, ma per divertire i sudditi da' pensieri molesti, e alla patria nocevoli. Ma qui egli dà un saggio avvertimento, che le feste e gli spettacoli non sieno troppo rari, nè troppo frequenti; che ispirino maestà, celebrandosi con pompa e con magnificenza; e che insieme ispirino forza, eccitando coraggio negli spettatori, e amor di gloria.

Finalmente si accende ne' popoli l'amor verso la patria, col fare che s'innamorino del principe e di chiunque governa lo stato, coll'imprimere in essi della stima e della venerazione verso di loro, non mai potendosi amare chi si disprezza. E però loda l'Autore, che i Principi e i magistrati mostrassero

strinsi ornati di virtù quasichè divine, ostentando specialmente nel portamento esterno senza superbia una tal gravità mista di dolcezza, che a chi si sia li faccia conoscere superiori. Vuole però che un sì fatto esteriore dall'interne virtù accompagnato ne vegna, le quali sempre dal di dentro nel sembiante tralucono, e la venerazione de' popoli traggono a se. Nè tuttavia biasima in chi comanda, certi vizj illustri ed esimj, i quali di virtù eroiche hanno la somiglianza, tra' quali in primo luogo annovera il violento amor della gloria. Con tutto ciò anzi dannoso che no giudica in un principe il darsi all'ippocrisia, sotto la sembianza di false virtù celando i suoi vizj.

p.168. La terza massima è l'amor della propria casa, de' figliuoli, e della famiglia; e quest'amore dee si ne' popoli imprimere, come fondamento dell'amor della patria, la quale in tanto amasi da' cittadini, in quanto ella si considera come il sostentamento de' suoi figliuoli e nipoti. Quest'amore non dee essere eccessivo, perchè allora da esso ne nascono, quindi
gli

gli avari e usurieri troppo avidi di ricchezze, quindi gli ambiziosi smoderati, i quali con eccesso amando gli onori e la potenza, divengono alla fine oppressori de' cittadini, e tiranni della patria. In somma un sì fatto amore disordinato è quello che fa prevalere negli uomini al pubblico bene il privato interesse, del che non v'ha cosa che agli stati sia più nocevole e rovinosa.

Dipoi ci dà l'Autore il carattere d'un buon padre di famiglia, il quale ami i suoi figliuoli, ma con amore subordinato a quel della religione e della patria; il quale profondamente intendasi d'agricoltura e d'economia, indirizzandola alla conservazion delle ricchezze, e all'aumento ancora, ma non ismoderato; e il quale sopra d'ogni altra cosa prendasi cura di ben'educare i suoi figliuoli. Annovera quelle scienze che dee coltivare, e quegli esercizj co' quali dee addestrare il suo corpo, vietandogli però l'uscire de' limiti della privata prudenza e fortezza, coll'usurparsi gli ufficj del politico e del capitano.

La quarta massima è l'amor della p. 172.

propria vita. Quest'amore esser moderato, acciocchè sia di giovamento alla patria, e non di danno e di pericolo: Imperocchè se si giugne all'eccesso, o troppo amasi la vita, e quindi ne nasce il vile e codardo, inutile alla difesa della patria, e incapace d'ogni virtù; o troppo ella si disprezza, e quindi nasce il temerario sprezzator delle leggi, de' magistrati, e del principe, e pernicioso alla repubblica. Amisi dunque la vita in guisa che giovi alla patria, e mai non le nuoccia, cioè se ne procuri la conservazione infino a quel segno che lo richiede il pubblico bene, e'l proprio onore. Ciò stabilito, esamina l'Autore le cagioni, che portan gli uomini al vizio della temerità, e della codardia, considera le proprietà d'ambidue questi vizj, e come si possano fradicare dalle menti degli uomini, introducendo in quelle un'amore della propria vita che sia virtuoso; e però vuole che amisi la vita bensì, ma con amore subordinato a quello della religione, e della patria; che più della vita stimisi quell'onore, che riguarda la difesa della patria; e che più della

vita amisi eziandio qualunque specie di privato onore , ma in modo che quest'onore sempre mai alla patria ed alle leggi si sottometta .

La quinta massima è quella che p. 189.
 prescrive il modo , con cui debbonfi amare gli onesti piaceri . Considera la natura della mente umana , che è di non poter sempre starsi fissa nelle riflessioni , di stancarsi nella permanenza d'un pensiero , o d'una operazione , e di amare la novità ; e però essere necessario , che ella si divertisca con onesti piaceri , acciocchè poi alle primiere virtuose occupazioni rinvigorita ritorni . Vuole però , che questi piaceri , tuttochè onesti , sieno regolati , acciocchè in vece di ricreat l'animo , nol corrompano ; e che sieno di riposo e di sollievo dopo l'occupazioni , e non d'occupazione . E qui si fa a biasimare il vizio delle maggior parte de' nobili , i quali di ricchezze abbondando , danfi a credere di poter vivere spensierati d'ogni cosa , dandosi al solo piacere ; il che fa che divengano scioperati , lascivi , crapuloni , superbi , schiavi de' loro adulatori , che è a dire infelici .

Tra' piaceri onesti egli annovera in primo luogo i pubblici spettacoli, le tragedie, e le commedie; ma vorrebbe che si celebrassero per ordine, e coll'intervento di qualche magistrato; e in secondo luogo i conviti, la danza, e la musica, purchè quelli non degenerin' in crapula, e queste in lascivia ed effeminatezza. Conchiude nuovamente ricordando, che i sopradetti piaceri non sieno sì frequenti, che la sola occupazione de' cittadini divengano.

p.195. E con ciò posto fine alla seconda Particella, e' fa alla terza passaggio, la quale impiega in insegnare quali abiti convegna imprimere nelle menti degli uomini, e come debbanfi imprimere. Il che fare è duopo, per rimediare a quell'incostanza d'operazioni, a cui l'umana volontà suol'essere soggetta, la quale per lo più lascia guidare, non dalla conoscenza del vero spogliato d'ogni errore, nel che la libertà vera consiste; ma dalle fallaci immagini della fantasia, il che una falsa libertà viene a costituire. A questo adunque rimedieremo, stampando infin dal principio nella fantasia

vir-

ARTICOLO IV. 197

virtuose impressioni , facendo che con la reiterazione degli atti prendan forza di abiti , e che questi con le massime si confermino , e col raziocinio . Dice poi , che sì fatti abiti di mente altro non sono che le sopradette cinque massime , spettanti al culto della religione , all'amor della patria , della propria famiglia , della vita , e dell'onesto piacere ; le quali massime come abbianfi a dare , ei già ne parlò nella particella precedente ; ora viene a prescrivere que' modi con cui si farà che divengan abiti fermi e costanti . Ciò egli dice per l'educazione specialmente conseguirsi , principiando a instillarle ne' fanciulli insieme col latte ; e però il padre o l'educatore le stamperà nella loro memoria , ridotte in brevi sentenze o proverbj , e procurerà che ne facciano atti sensibili ; obbligandoli a rimirar sempre con somma riverenza i templi , le cose sacre , e i sacri ministri ; con grande venerazione e timore il principe e chiunque al governo pubblico presiede ; ad amare i fratelli , i congiunti , e' l'loro prossimo ; reprimendo in essi ogni vano timore ; e ricreandoli con onesti diver-

timenti , utili alla fortezza del corpo , e confacenti al loro stato .

Desidera poi , che questi abiti restino sì fortemente impressi , e sì altamente radicati nell'animo de' fanciulli , che diventin come natura ; il che quando sia avvenuto , egli lo dà a conoscere per molti segni . Confessa tuttavia , non tutte le menti umane a ricever questi abiti essere ugualmente capaci ; ma ciò dic' egli provenire dalla natura delle medesime menti , le quali non tutte hanno la stessa forma e le stesse proprietà . E qui si fa ad annoverare i diversi caratteri delle menti umane , per le quali esse a sì fatti abiti ricevere sono rendute più o meno disposte . E con tal'occasione considera di quali proprietà dotata sia la mente delle femmine , e se quelle sieno capaci degli abiti virtuosi sopradetti , e per conseguenza di presiedere al pubblico governo degli stati .

p.207. Esposti gli abiti che debbonsi dare alla mente , espone nella quarta Particella quali abiti dare si debbano al corpo ; i quali abiti costituiscono per quegli esercizi , che esso corpo addestrano insieme , e rendono robusto .

E pro-

E prova in primo luogo la necessità di cotali esercizi con molte ragioni, ma specialmente perchè l'operazioni dell'animo e del corpo scambievolmente dalla forza e vigore dell'uno e l'altro dipendono; onde per lo più non rinvigorendosi il corpo con esercizi atti a ciò, viene anche l'animo a snervarsi e indebolire. Vorrebbe egli pertanto che, ad esempio dell'antiche Repubbliche della Grecia, in certi dì solenni s'instituissero giuochi pubblici i quali avessero di combattimenti e battaglie qualche sembianza, e per li quali acquistasse il corpo agilità insieme e robustezza. Mettansi in questi giuochi fanciulli a fronte di fanciulli, e giovani, di giovani; e facciansi in presenza del principe e de' magistrati, i quali con lodi e premj ad emulazione li accendano; anzi vengano ad eccitare l'emulazione fra gli stessi padri, i quali o gloriandosi o arrossendo dell'operar de' figliuoli, alla loro educazione vie più accuratamente attendano,

Prescrive poi gli esercizi da darsi, non solo conforme la disposizione de' corpi, ma eziandio conforme la diver-

fità degli ordini, altri esser dovendo gli esercizi de' nobili, i quali in occorrenze di guerra deggion comandare, altri de' cittadini e de' rustici, i quali esser debbono soggetti. Laonde siano del nobile quegli esercizi che più rendono l'uomo agile e industrioso; del rustico quelli che più rendono il corpo robusto; del cittadino quelli che industrioso e insieme agile e forte, ma mezzanamente, lo vengono a formare. Tutti abbiano *un'immagine di ferocia, ma non compiuta*, questa convenendo al solo soldato, il quale però al suo capitano dee averla sottomesa. Ma degli esercizi puri militari altrove differisce il più particolarmente discorrerne. Raccomanda poscia, che non privinsi de' vantaggi della vita civile coloro, i quali o per difetto di nascere, o per infermità sopravvenuta sono inabili a sì fatti esercizi; e termina con lodare il libro dell'arte ginnastica del Mercuriale, nel quale a minuto espongonsi tutti quegli esercizi, che più furon praticati per dare a' corpi forza e destrezza.

p. 215. Considera nella quinta Particella gli ufficj spettanti a coloro, che al go-
ver-

verno politico son destinati , i quali dice esser tre ; cioè ; *quello d'instituto-
re , quello di mantenitore , e quello di
ristauratore degli ordini e del governo d'
uno stato ;* de' quali tre ufficj qui tutta-
via propone di dare puramente un'
idea generale , promettendo di trat-
tarne più diffusamente ne' due seguen-
ti capitoli . L'instituto-ore ovvero legis-
latore d'uno stato, e' vuole, che un so-
lo egli sia ; e la sua arte in fare ciò in
quelle quattro cose ei costituisce, cioè
nello scegliere il tempo e l'occasione
opportuna , quando i popoli da un
lungo e universal disordine sono af-
fitti , vivendo affatto senza leggi ,
ovvero quando da una penosa ser-
vitù son oppressi ; nello scegliere il
luogo opportuno , qual'è la campa-
gna , quivi i popoli , come ignoranti ,
essendo più disposti a sottomettersi
alle leggi ; e nell'usare il modo più
proprio a un tal fine , non opponendo-
si a tutti ad un tratto i vizj di lui , con-
ciliandosi nel tempo stesso la sua vene-
razione e' l suo amore , ammaestrando
per via d'immagini e di parabo-
le , non prescrivendo le leggi al popo-
lo prima d'averlo ne' suoi ordini divi-

so, e nel principio mostrandosi piacevole verso i trasgressori delle leggi, ma rigoroso, quando stabilito alquanto siasi il governo.

Il ristoratore in tre stati di cose si può considerare. 1. Quando gli ordini in sì fatta maniera sono corrotti, che appena della sua prima istituzione, o della vita civile conservan più la sembianza; e allora un'uomo solo si richiede, che quasi d'istitutore faccia l'ufficio. 2. Quando i disordini nello stato sono gravi bensì e dannosi, ma non ancora però giunti all'eccesso; e allora v'è bisogno ne' magistrati di prudenza congiunta alla forza. 3. Quando il disordine è sol nascente, e perciò facile ad emendarli; e allora basta la sola prudenza e vigilanza de' magistrati. A' ristauratori de' due primi generi prescrive le sue regole nella presente Particella; dicendo, che quegli del terzo genere è anzi mantenitore che ristoratore dello stato, a cui non è duopo il dare precetti, aspettandosi a lui il mantener tutte quelle massime, e quegli ordini, che per tutto questo libro son descritti.

Prova l'Autore nella sesta Particella p. 222. la, che oltre alle massime generali, di cui nella particella seconda s'è ragionato, ciascheduna sorta di governo ha duopo delle sue massime particolari per bene reggersi, e a' sopravvenenti disordini porger riparo. L'argomento d'una sì fatta necessità e' lo prende dall'incostanza dell'umane volontà, dalla varietà dell'inclinazioni, e dalla malizia de' cittadini, per li quali difetti a poco a poco trasandandosi quelle leggi che insin dalla fondazione furonvi stabilite, va lo stato dalla sua perfezion declinando. A fare ciò e' considera tre cose; 1. che queste massime particolari non solo non siano ripugnanti alle massime generali, ma anche ordinate a perfezionar le medesime; 2. che sieno più poche che mai si può; 3. che se negli stati affatto corrotti massime particolari usar talora convenga, le quali violente sieno, e ripugnanti alle massime generali, queste per breve tempo si diano, e non per sempre si stabiliscano.

Ciò posto, fassi a discutere qual massima allo stato sia più giovevole;

cioè se quella con cui si ordina all'ingrandimento, o quella con cui si ordina alla conservazione. Considera le varie condizioni e circostanze, attese le quali, o all'una massima o all'altra deesi ordinare uno stato; numerai vantaggi d'ambidue e gl'incomodi; mette in difamina e fra di loro paragona le tre più insigni antiche Repubbliche, Spartana, Ateniese, e Romana, delle quali l'Ateniese ordinata all'ingrandimento fu d'una cortissima durata, e in tempo brevissimo passò alle discordie civili, e da queste alla tirannide. Roma sembrò ordinata alla conservazione, ma molestata da' confinanti, cominciò per le vittorie ad accrescere colle loro città il suo stato, sicchè senz'avvedersene venne a mutar massima, e a pensare all'ingrandimento, come in effetto seguì, per le conquiste di pressochè tutto il mondo. Tuttavia nel lungo corso del suo imperio non mai essendosi retta con leggi e massime stabili, ma sempre varie, fu in ogni tempo infelice, ora inquietata dagli esterni inimici, ora afflitta dall'interne civili discordie, infin a tanto che quel

credito medesimo e quella forza che l'ingrandì, la soggiogò eziandio e sottomise alla sua tirannide. Sparta fondata su leggi inviolabili, e da queste ordinata alla conservazione, per lo spazio di ben secento anni libera si mantenne; dopo di che passata anch' essa ad ingrandire il suo stato, restò vinta da' vizj delle nazioni da lei soggiogate; per li quali confusi gli ordini e violate le leggi sue fondamentali, venne alla fine miseramente a perdere la libertà.

Quindi e' deduce, via più esser giovevole l'ordinar le repubbliche alla conservazione; il che si otterrà, 1. col ben' imprimere nel cuor de' cittadini le cinque massime sopradette; 2. da ogni lusso e ambizione tenendoli lontani; 3. coll'impedire che per l'ozio non venga a snervarsi il vigore del corpo e della mente, ora in tempo di pace negli esercizi militari tenendoli occupati, ora guerre facendo, non già per cupidigia d'acquistar ricchezze, e d'ampliare lo stato, ma a solo fine d'acquistar gloria, o di difender la patria, o di frenare l'altrui potenza ambiziosa, o di punire qualche ti-

ran-

ranno; 4. collo scegliere per la città un sito forte e dalla natura difeso, dove i cittadini nati e educati menando una vita dura e lontana dalle delizie, egliè di necessità che forti divengano, della fatica tolleranti, e del disagio.

Dipoi riprova certe massime ordinate non alla vera virtù, ma alla malizia per la conservazion dello stato, educando i popoli nell'insingardaggine e nell'ignoranza, e privi di qualsivirtù civile e militare, appoggiandosi alla protezione ora d'un principe ora d'un'altro, e rendendoli scambievolmente l'un dell'altro gelosi. Queste dice essere state le massime della maggior parte dell'Italia divisa in picciole repubbliche, dacchè per li barbari fu disfatta la Romana grandezza, e il Regno de' Longobardi fu per li Francesi e Tedeschi distrutto. E da sì fatte massime poi i mali di questa misera provincia ebbero origine.

Esaminate le massime particolari delle repubbliche, a quelle de' regni fa passaggio. Ne' regni monarchici, *ove uno è il padrone, e gli altri son servi*, insegna convenire un valor servile,

vile, sottoposto al principe, e una specie d'ambizione, che abbia per oggetto il prevalere tanto sopra gli altri sudditi, quanto più s'umilia al suo signore, come a quello da cui ogni bene si spera. Là dove ne' regni dove i baroni sono potenti, e hanno qualche parte nel dominio, prova essere da temersi le virtù eroiche, congiunte al vizio della rapacità, e della privata ambizione; il che con alcune ragioni ed esempi esso conferma. Paragona questi due regni fra di loro, e ambedue con le repubbliche, e fa vederne le differenze,

Numera dipoi le massime de' saggi e giusti monarchi, le quali consistono nell'impedire ne' sudditi l'eccesso delle ricchezze e della potenza, e nel difenderli dall'estrema povertà; nel concedere a molti qualche parte del governo, ma con moderata autorità, e al re subordinata; nell'eccitarli a gara nell'esercizio della virtù, e nel servizio del principe, insinuando loro le cinque massime principali sopradette, di modo che però l'amor della patria altro non sia che quello verso il suo principe; che a quest'amo-

re sia diretto il valor degli eserciti e de' capitani, nell'adoprarfi i capitani d'essere amati più dal principe, che da' soldati e dal popolo; e nel mantener sopra 'l tutto in tutti gli ordini la giustizia.

Indi riprova le massime dannevoli di certi regnanti, de' quali alcuni, quale fu Tiberio, governarono con eccessiva malizia, spegnendo ne' sudditi ogni virtù e felicità; il che purchè conseguissero, non curaronsi del lor'odio, e perciò disseminaron discordie, e costituiron persone violente e ingiuste che li governassero. Altri poi, come Caligola e Domiziano, con una sfacciata tirannide *miserò in non calere la religione, la giustizia, l'onesto, il decoro, e quanto vi ha di buono nella vita civile*, purchè il popolo tenessero interamente oppresso e soggiogato a guisa di vilissimo servo. E in ultimo luogo biasima la massima vile di certi popoli, i quali conducendo una vita molle ed effeminata, lontani da qualunque esercizio militare, e mal sofferenti d'ogni fatica e disagio, poco o nulla fan resistenza agl' invasori nimici, e facilmente pongon
sul

ful trono chiunque tenta di soggiogarli, dipoi lentamente i suoi stessi vincitori domando co' suoi vizj, col suo lusso, e con la sua morbidezza. E tali già furono gl' Italiani verso i Longobardi, e non ha guari i Cinesi verso i Tartari, da cui vennero sottomessi.

E queste son le massime particolari p.256.
 di qualunque sorta di dominio, le quali tuttavia dalle diverse inclinazioni de' popoli dipendono; e però nella settima Particella prende a ragionare del modo di formare sì fatte massime conforme le diversità dell'inclinazioni di coloro, che lo stato compongono. Mostra primieramente la necessità di formar queste massime, e adattarle alle inclinazioni de' popoli, le quali sono varie non solamente in varj climi, ma anche in uno stesso clima, conforme la varietà dell'educazione e de' tempi. Secondariamente annovera l'inclinazioni varie degli uomini, le quali hann' origine dalla varietà di quegli abiti e costumi, di cui ha parlato nella terza particella del presente capitolo. In terzo luogo assegna quelle massime che sono più
 accon-

acconce a moderar sì fatte inclinazioni, e a riparare a que' mali che dalle stesse allo stato posson'essere cagionati; detestando in ultimo luogo quelle massime che 'l Macchiavello assegna a' tiranni per usurparsi uno stato, e mantenersi in quello lungamente sicuri,

p.276. Dopo aver discorso degli ordini, massime, e costumi da introdursi in un ben regolato governo, passa nella Particella ottava a dimostrare la necessità di più magistrati, de' quali sia cura il mantenere i medesimi. Questi magistrati e' divide in quattro classi; la prima è di quelli, di cui ufficio esser dee il tenere gli ordini in equilibrio, l' invigilare all' educazione de' figliuoli e a' costumi della gioventù, e 'l farsi incontro a chiunque con eccesso d'ambizione e di potenza potesse nuocere allo stato; la seconda è di coloro, a cui aspettasi il prevenire con la vigilanza, e 'l punir col rigore chiunque osasse macchinar congiure, rivoluzioni, e tradimenti; alla terza assegna doppio ufficio; cioè di presedere alla buona amministrazione della giustizia, e all'economia del pubbli-

co erario; e la quarta si è di coloro, a cui s'aspetta il regolare gli affari co' principi stranieri, e con essi mantenere il commercio. Ma lasciando di far motto di quest'ultima, come pure della seconda specie di magistrati, e riserbandosi di favellar della terza ne' due seguenti capitoli, impiega tutta la particella presente in ragionar della prima.

Que' che a un tale magistrato sono affunti, hanno primieramente a sapere, dove abbiasi a impedir solamente l'eccesso, e dove lo stesso principio; e dove abbiasi a usar discrezione, dove rigore. Dice, che i vizj, quali offendono il culto della religione, vogliono si punire anche nascenti; ma non così sempre que' che mancano verso l'amor della patria, i quali vizj in *negativi* egli distingue, e in *positivi*; i negativi essere di coloro, i quali in altri affetti occupati essendo, l'amor della patria trascurano; con questi dovere il magistrato usar' anzi la discrezione che 'l rigore, ogni qual volta non passino all'eccesso, e non giungano a scancellare affatto dalla mente e dal cuore la massima importantissima di questo
amor

amor della patria , di modo che positivi di negativi divengano . E però e' loda che questo magistrato invigili alla buona distribuzione degli ordini , non permettendo loro troppo crescere in numero , nè che l'uno all'altro prevaglia ; e che prendasi cura dell' educazion de' fanciulli , punendo anche tal volta i mancamenti di questi ne' loro padri . I vizj positivi verso l'amor della patria in due sorti esso divide ; cioè di que' che la patria deliberatamente offendono , quali sono i macchinatori e conspiratori contro di lei , il punire i quali al magistrato della seconda classe s'aspetta ; e di que' che sol l'offendono operando con modo alla massima dell'amor della patria direttamente opposto ; e son coloro i quali sollevati a qualche pubblico impiego , antepongono il loro privato interesse alla conservazion e ingrandimento della patria . E questi e' vuole che sieno rigorosamente puniti , non meno che gli stessi traditori scoperti ; e a tal fine alquante leggi esso prescrive .

p.295. Chiude finalmente con la nona Particella il presente lunghissimo capitolo ,

lo, discorrendo molte cose intorno all'ufficio e obbligo degli Ambasciatori. Quest'ufficio mostra in due cose consistere, cioè in ben conoscere, e in ben esporre. Vuolsi conoscere dall'Ambasciadore 1. la natura e i difetti degli stati, le inclinazioni e i costumi de' popoli in generale; 2. le debolezze e le virtù di coloro in particolare con cui s'ha da trattare, e cui s'ha da muovere; 3. l'essenza e'l fine del negozio di cui s'ha da trattare, e per giugnere a questo fine, saperne ben conoscere e abbracciar l'occasioni e le circostanze opportune. Per ben esporre fa di mestieri che l'Ambasciadore accortamente s'insinui nell'animo, e si guadagni gli affetti di quello, con cui trattar gli conviene; che usi tutte l'arti per farsi da lui amare, rispettare, e anche temere; e che anche al bisogno non astengasi dal lusingare le sue passioni, per così più agevolmente condurlo al suo intento.

Sbrigatosi di questo Capitolo, passa al II. in cui si propone di dire de' Magistrati di giustizia. Questo Capitolo e' lo divide in due parti, nella prima delle quali tratta dell'origine e pro-

e proprietà delle leggi; e mostra in primo luogo come le leggi traggano la loro origine dalla morale, e questa dalla metafisica, ovvero dalla retta conoscenza degli universali. Vuole di poi, che le leggi non sieno così universali e metafisiche, che vengano a superare l'intelligenza de' popoli; ma che sieno brevi, poche in numero, e che nella loro generalità tutti i particolari comprendano, quali dice ch'erano quelle delle dodici tavole in Roma. Tuttavia stabilite che sianfi nello stato sì fatte leggi, non sempre lunga pezza si mantengono; il che proviene dalla corruttela de' costumi, e dall'ignoranza de' principi e de' magistrati, e dal loro presumere di governare lo stato col solo naturale talento, e con la pratica. E però vuole che per mantener nella perfezione le leggi, i magistrati di giustizia sieno periti nell'arte di mantenere i costumi, e nella conoscenza di esse leggi; che sappiano accomodar le leggi universali a qualsivisa caso particolare; e sopra 'l tutto che sieno tali che coll'esempio guidino i popoli all'osservanza de' costumi e delle stesse leggi; nel
che

che consiste la seconda parte del presente Capitolo, il quale conchiude col dire che non è da permettersi a questi magistrati nelle cause criminali l'usar discrezione e pietà, ciò solo essendo lecito al magistrato di politica e al principe, i quali soli hanno l'autorità di modificare il rigor delle leggi; come pure a questi s'appartiene l'esaminare i costumi e la dottrina de' magistrati di giustizia.

Da questi magistrati scende nel III. Cap. a trattar de' magistrati d'economia. P. 319.
 In primo luogo definisce l'economia altro non essere che il buon governo e retta amministrazione del proprio avere, e la conservazione e accrescimento del medesimo; la divide in naturale e in astratta, e oggetto della prima dice essere la buona amministrazione e accrescimento della roba effettiva, cioè de' campi e poderi, e oggetto della seconda essere la conservazione e aumento del danaro mediante il traffico, il quale è chiama roba immaginaria; paragona l'una e l'altra economia privata con quella del principe, e mostra in che convengano tra loro,
 c i a

216 GIORN. DE' LETTERATI
e in che differenti elle sieno.

Secondariamente considera i mezzi co' quali vuolsi dal principe stabilire quest'economia, e dice questi mezzi consistere, e nell'arte di torre poco da' popoli e molto riscuotere, e nell'arte di fare che lor sembri poco il molto che pagano. Per la prima dà questi precetti: che sieno l'imposizioni rettamente distribuite fra' sudditi: che promuovasi il commercio: che 'l principe faccia un buon'uso del pubblico erario, acciocchè non mai riducasi alla necessità d'aggravare i sudditi con imposizioni straordinarie: che non prendasi il principe a far que' mestieri, che a' particolari s'aspettano: che 'l commercio e i mestieri stiansi distribuiti fra molti, acciocchè le ricchezze fra pochi non si restringano: che rettamente distribuiscansi dal principe gli abitanti in tutte le parti dello stato, per così procurarne la fertilità de' terreni, e la sanità de' popoli: che sostentisi la buona distribuzione delle ricchezze, e l'uso perfetto di esse e dell'arti con la buona amministrazione della giustizia: che finalmente sopra ogni cosa mantengasi da'

prin-

principi la fede, su cui non meno le loro ricchezze, che quelle de' mercanti stannosi appoggiate. Tutte queste cose faranno che i popoli tollerar possano l'imposizioni, e conservarsi ricco l'erario. L'arte poi di far sembrare poco il molto che pagasi, consiste nel disporre per mezzo di buoni costumi e di buone massime, e specialmente per mezzo dell'amor della patria e del principe, i popoli a sopportare quell'imposizioni, che alla conservazion dello stato son necessarie.

In terzo luogo divisa, quali esser debbano i magistrati e ministri della pubblica economia, i quali in due classi egli divide, siccome di essa economia numerò due specie. La prima classe è di ministri, i quali egli chiama *puramente meccanici e pratici*, i quali presiedono alla cultura de' campi, e impiegansi nel riscotimento meccanico dell'imposizioni e dell'entrate del principe. La seconda classe è di ministri e magistrati che attendono all'intera economia dello stato e del pubblico erario; e questi e' chiama ministri *teorico-pratici*. Oltre a questi dice

zia, il quale alle cause presieda, che fra'l principe, e i privati soglion talora insorgere. E a ciascheduno di questi ministrie magistrati i suoi ufficj e le sue leggi proprie assegna.

p. 338. Dopo aver trattato degli ordini e magistrati civili dello stato vien nel IV. Capitolo a trattar degli ordini militari. Mostra non solo non essere nocivi, ma anche giovevoli gli studj delle scienze ne' soldati, insin la stessa metafisica; ma specialmente la matematica, la morale, e l'istoria; soli doverfi sbandire gli studj della poesia, e di certa letteratura molle, i quali snervano i loro animi, e a poco a poco con un soverchio incivilirli v' introducono l'amore dell'ozio e del piacere. Dipoi ricorda doverfi tenere i soldati negli esercizi militari continuamente occupati, e doverfi assuefare incessantemente a' patimenti e alle fatiche, lontani dalle città e dalle corti, acciocchè da' costumi cittadineschi non restino ammolliti, ed effeminati dagli amori e dalle lascivie; doverfi mantenere nelle guarnigioni una rigida disciplina, ed esigere un'esattissima ubbidienza; doverfi
 impri-

imprimere ne' loro animi massime virtuose d'amor della religione, della patria, e della gloria, e di timore più che del castigo, dell'ignominia che seco porta lo stesso castigo. E con ciò alla parte seconda mette fine.

IV. Succede la terza Parte, in cui p.359.
 a questo corpo ben costituito della Vita civile dà la sua azione, cioè a dire prescrive le regole della pratica. Ella in cinque capitoli è divisa, ne' quali trattasi: del accrescere lo stato con nuove conquiste, e del conservare il conquistato: della distribuzione de' premj e de' castighi: della fede che son tenuti i Principi a mantenere, e delle leghe: quali siano i segni, e quali le cagioni della declinazion degli stati: e finalmente come abbianfi a conoscere le virtù e i vizj delle repubbliche, e come abbianfi a pronosticare la loro durazione, e la loro caduta.

Al I. Capitolo dà l'Autore principio col dimostrar, che non è, come dal volgo si reputa, nè sì glorioso al principe, nè sì utile allo stato l'accrescer questo con nuove conquiste, se non in caso vi s'adoperassero le forze soverchie del medesimo, e quelle non si fa-

cessero in paesi troppo lontani. Il che dimostrato, il presente capitolo in due particelle divide.

p.362. Nella prima di queste Particelle fa alcune considerazioni politiche e militari intorno al conquistare. Conosciuto che siasi essere utile la conquista, vuole, che prima di tutto si metta in difamina sì le proprie forze come quelle dell'inimico, e la virtù de' proprj soldati; dipoi che nell'imprender le guerre si colgano l'occasioni men pericolose; e che facciansi le guerre corte, un lungo guerreggiare ad altro non servendo, che a consumare le proprie forze, e ad ammaestrare nell'armi l'inimico prima dis-agguerrito ed inesperto. Consiglia pertanto che si fatte guerre intraprendansi con grossi e forti eserciti in campagna, e più per via di battaglie campali, che di difese di passi, e d'assedj.

p.367. La Particella seconda propone varj modi militari e politici da tenersi per conquistare uno stato, atteso le diverse inclinazioni de' popoli, e le forme diverse de' loro governi. Difficilmente conquistansi que' paesi, i cui abitan-

ti son virtuosi , amanti della patria e del loro principe ; e più difficilmente si conservano . Facilmente bensì si conquistano quegli stati , dove la potenza e le forze del principe tra' baroni e grandi del regno sono divise ; ma non è già così facile il conservarli . Così pure sono di facile conquista quegli stati , i cui popoli essendo lungo tempo stati viziosi , sono omai stanchi di quelle calamità , che de' vizj son necessarie conseguenze . Ma non è la cosa più malagevole , che'l conquistare e'l conservarsi uno stato , dove il principe per le sue virtù amato sia da' popoli . Quali precetti e ammaestramenti dia il chiarissimo Autore a' conquistatori di qualche stato , per mantenersi in quello con un lungo possesso , noi qui non riferiamo a minuto , abbastanza la mole stessa del libro , e la copia delle dottrine che vi si contengono , avendoci fatto passare i termini di quella brevità , che a chiunque fa estratti è così necessaria .

Il Cap. II. in due parti è distinto , p.385
nelle quali tratta della distribuzione de' premj , e delle pene . In ver coloro che o in lettere o in armi sono d'un

eminente virtù, vuole che'l principe usi liberalità, dando loro gran premj; e che dia premj mezzani a que' che sono d'una virtù mezzana, e insieme che dia loro speranza di poter' ottenere con una grande virtù premj vie maggiori. Abbiafi tuttavia riguardo di non conferire tanti premj ad un solo, che questi poi al suo principe o allo stato abbiafi a rendere formidabile. Le pene vuole che distribuiscansi ad ogni delitto, in guisa che niuno impunito ne rimanga. Tuttavia il principe non lasci di fare grazia in alcuni casi più degni di compassione; ma a se stesso questa grazia egli riserbi, e commetta il rigore della giustizia alle leggi, e agli amministratori di quelle. E questa si è l'unica maniera di rendersi amato insieme e temuto da' suoi popoli. E con tal'occasione, l'Auttor discute quella celebre quistione, se chi governa, debba procurare d'essere amato o temuto. E poste in esamina le ragioni dell'una e l'altra parte, conclude essere di necessità che i sudditi amino insieme e temano; pure se i popoli son forti e virtuosi, ovvero rozzi e barbari, giova il conciliarsi

pri-

prima di tutto il loro amore ; ma se sono vili e dappoco, giova il dar dal timore principio,

Anche il III. Capitolo in due parti p.400. si divide ; e nella prima esponesi l'obbligo che hanno i principi di mantenere la fede. Non niega che sovente i mancatori di fede trovino chi di loro si fidi, e ciò, o per l'ignoranza altrui, o per la speranza, o per la necessità ; tuttavia il mancar di fede alla fine allo stesso mancatore di danno gravissimo risulta . Con che i Principi egli conforta a mantenere la fede, eziandio che da ciò mali gravissimi temere si possano . Nella seconda parte viene a ragionar delle leghe che fanno o i Principi fra di loro, o le repubbliche, o i Principi con le repubbliche . Dice, che fine di queste leghe per lo più si è il difendersi dall'eccedente potenza d'un forte; benchè, ma ben di rado, a solo motivo di conquistare talor si facciano . Mostra gli utili e i danni delle leghe, e alcuni assai buoni avvertimenti egli dà intorno alle medesime .

Segue il IV. Capitolo, esso pure p.410. distinto in due parti ; nella prima del-

le quali enumera alcune irremediabili cagioni della declinazion degl'imperj, e queste sono: il mancamento di successione, la successione di molti principi non virtuosi, la minorità del principe, e l'incostanza delle cose umane. Nella seconda parte mette sotto gli occhi altre cagioni, ma rimediabili, onde la declinazion degl'imperj suole avvenire; e queste altro non sono che la corruttela delle leggi, de' costumi, degli ordini, e di tutte quelle massime virtuose, di cui per entro tutta quest'Opera s'è ragionato, e che di tutti i regni e repubbliche sono l'unico fondamento.

p. 420. Finalmente nel V. e ultimo Capitolo propone i modi di conoscere i vizj e le virtù d'uno stato, e di farne il pronostico della sua durazione e caduta. Questo altro non è che una breve ricapitolazione di quanto diffusamente in tutta quest'Opera s'è detto; additando nuovamente que' rimedj, co' quali ovviare si può a' mali nascenti, riparare a quelli che son già nati, e che hanno già messo profonde le radici, e preservare lo stato dall'imminente rovina. Osserva, in due
dise-

difetti ordinariamente coloro incor-
 rere, i quali della scienza politica co-
 noscitori si professano; il primo essere
 d'alcuni, i quali assai meno che do-
 vrebbero apprendendo i mali dello
 stato, trascurano di recarvi gli oppor-
 tuni rimedj, e con ciò sono cagione,
 che più presto e con maggior rovina,
 che essi si pensano, quello precipiti;
 il secondo essere d'alcuni altri, i quali
 con un'apprensione soverchia temen-
 do più gravi che non sono, e più vicini
 gli stessi mali, vi recano violenti e
 precipitosi rimedj, il che serve anzi
 ad innasprire, che a rimediare. La-
 onde conchiude, il vero ministro di
 stato essere solamente *colui, il quale
 ha una mente chiara, adeguata, e pene-
 trante, di modo che sappia chiara-
 mente conoscerè, e perfettamente distin-
 guere, ed operare a tempo e a luogo, da
 savio ed accorto ministro.*

E qui termina il dottissimo libro
 della *Vita Civile* del Sig. Doria, al
 quale non aggiungiamo il nobile
Trattato dell'Educazione del Principe,
 per non istancare con la troppa lun-
 ghezza i nostri leggitori; e però diffe-

226 GIORN. DE' LETTERATI
riamo il ragionarne in altro *Tomo* ed
Articolo.

A R T I C O L O V.

Relazione di alcune Opere uscite ultimamente, spettanti alla Storia letteraria di varj luoghi e città particolari d'Italia.

ALCUNI forestieri poco ben'affetti alla nazione Italiana sogliono farsi beffe di essa, perchè non vi sia, non che città, terra alcuna, la quale non abbia il suo Istorico particolare. Costoro potrebbero asseverare lo stesso intorno alla storia letteraria della medesima, non essendovi quasi oggimai luogo alcuno di qualche nome, dove essendo fioriti uomini insigni nelle scienze e nelle buone arti, non siasi preso alcuno di loro la cura di raccoglierne le memorie, e di compilarne una tal quale, per dir così, domestica biblioteca. Essi giudicano a gran ragione, che non meno dell'armi le lettere rendano insigne una patria, e che come da una parte si legge
con

con ammirazione ciò che i bravi cittadini vi oprarono, così dall'altra s' intenda quello che i dotti vi scrissero. Quindi è, che in oggi questa sorta di studio è l'occupazione di molti letterati, e continuamente veggiamo uscire alla luce somiglianti raccolte di Scrittori, dalle quali per verità la Storia letteraria molto di luce riceve, massimamente ov' ella sia intrapresa da persone di vasta lettura, e di fina critica. Quello, che noi vorremmo, generalmente parlando, in tali raccoglitori, sarebbe, che eglino non s'interessassero nelle lodi de' loro concittadini sino a dissimularne i difetti, particolarmente i più palesi, e sino a lodarne ugualmente i cattivi, che i buoni, gl'infimi, che gli eccellenti. L'aver scritto, e stampato non basta a far credere, che tutti gli Autori sieno d'una medesima lega, e di egual sapere forniti. In tanto ingombro di libri non v'ha cosa più utile e necessaria, che mostrar quegli a dito, su' quali non torna conto perder lo studio ed il tempo, e divisare il vero carattere di ciascuno, perchè o si fugga, o s'imiti: altrimenti lodando

ogni cosa, si corre pericolo, che l'imitazione corra al peggiore, e che ne' falsi letterati entri un più forte solletico di pubblicare le loro inezie.

Ma tornando al proposito, se mai in verun tempo si son vedute in Italia sì fatte raccolte di Scrittori, ciò è addivenuto in questi ultimi anni. Oltre agli stampati possiamo dir con certezza esservi più di una decina di chiarissimi letterati, i quali in oggi stanno compilando gli elogj di quegli della lor patria con animo di dargli alle stampe, al che non possiamo non far loro coraggio ed eccitamento. Il Sig. Giovanni Cinelli, noto al mondo erudito per le *XVI. Scanzie* della sua *Biblioteca Volante*, avea finito di dar l'ultima mano alla sua *Storia degli Scrittori Fiorentini, e Toscani*, della quale, dopo la morte di lui, vorremmo, che non più differita fosse la pubblicazione, giacchè in mano di un riguardevol soggetto, ci vien dato avviso esser quell'Opera pervenuta.

Ora dovendo noi riferire, secondo il nostro istituto, que' libri, che sopra un tale argomento si sono dentro il presente secolo divulgati in Italia,

abbiamo stimato bene comprenderli tutti sotto un medesimo *Articolo*, e per levarne ogni titolo di precedenza, parlarne con l'ordine appunto de' tempi, ne' quali sono usciti di mano in mano alla luce. Essi, per quanto ora ne sovviene, si riducono agl'infra-
 scritti: Il *Museo Novarese* del Sig. Dottor *Lazzaro-Agostino Cotta*; I due Tomi della *Cremona Letterata* del Sig. *Francesco Arisi*: *Gli Uomini illustri di Ravenna* del P. Don *Serafino Pasolino*, Abate Lateranese: Il Tomo I. della *Biblioteca Siciliana* del Sig. *Antonino Mongitore*: La I. Parte degli *Scrittori Salentini* del Sig. Abate *Domenico de Angelis*: *La Storia Letteraria di Reggio* del Sig. *Giovanni Guaſco*; e'l *Libro degli Uomini illustri de i Marsi* del Sig. Dottor *Pierantonio Corsignani*. Nella relazione di essi ben discerne l'erudito lettore non potersi da noi mentovare tutti i grand'uomini, de' quali vien fatta menzione da' nostri Compilatori nelle loro memorie. Andremo tuttavia notando qualche cosa di ciò che ci è paruto più rimarcabile; e se talvolta o ci allontaneremo dall'opinione de' chiarissimi Autori, o
 qual-

qualche cosa vi aggiugneremo, ciò non si supponga farsi da noi per animo di censurarli, ma solamente ad oggetto di sottoporre alla loro esamina le nostre particolari riflessioni.

§. I.

Museo Novarese formato da LAZZARO-AGOSTINO COTTA, d' Ameno terra della Riviera di S. Giulio diocesi di Novara, e diviso in quattro Stanze con quattro Indici. Offerito all' Illustriss. Sig. Conte Francesco Avvocato, ec. In Milano, per gli Eredi Ghisolfi, 1701. in fogl. pagg. 342. senza le prefazioni, e gl'indici.

Monfig. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara, Gaudenzo Merola, Gio. Batista Pioto, Pietro Azario, ed altri hanno raccolto molte cose degne di sapersi intorno alla città di Novara; ma nessuno di loro ha parlato unitamente di tutti gli uomini insigni, che nella stessa fiorirono. Il Sig. Dottor Cotta merita veramente gran lode per essersi primo accinto a sì difficile impresa nella formazione del suo *Museo* da lui in 4. *Stanze*, com'egli dice, distribuito; nella prima delle quali ha disposti i Santi, Beati, ed uomini

Ve-

Venerabili della città e diocesi di Novara, come pure i Santi stranieri, che vi lasciarono le loro reliquie, i Pontefici, i Cardinali, e i Vescovi, che vissero tanto dentro, quanto fuori della lor patria. Nella seconda ha collocati i Letterati Novaresi con le particolarità più curiose della lor vita, e de' loro scritti; e in questa parte l'Autore si è dilatato alquanto più che nell'altre per le ragioni, che nella prefazione e' ne reca. Nella terza ha registrati i guerrieri più illustri della sua patria; e nella quarta i pittori, gli scultori, ec. procedendo in tutte con l'ordine dell'alfabeto.

Nell'ordine de' Santi il primo, di p. 1.
cui si parli, egli è *Abondio Zefirino Papa*, che comunemente viene asserito *Romano*. Per prova che egli sia *Novarese*, da tutt'altri vorremmo, che il Sig. Dottor Cotta avesse dato principio, che da *Alfonso Ciccarelli*, che si fa essere stato un famoso impostore, e aver lasciato negli scritti suoi assai più di bugie, che di verità. Non piacerà nè meno ad alcuni, che egli lo faccia della *nobil famiglia degli Abondj*, poichè questo sarà un punto
di

di assai difficile prova . Con più giusta ragione annovera ben'egli tra' Beati
 p. 4. Novaresi *Alessandro V.* Pontefice , al quale per quasi comune equivoco si assegna per patria la città capitale del regno di Candia . Cento e settantatré sono i soggetti mentovati nella I. Stanza di questo *Museo* .

p. 42. Nella II. in cui egli descrive i Letterati della sua patria insino al numero di 507. ci fermeremo anche noi con più diligenza , notando alcune delle cose più rimarcabili . Si parla in primo luogo di *C. Albucio Silo* , che visse sotto l'Imperadore Tiberio con fama di eccellente Oratore , lodato da Svetonio e da L. Anneo Seneca nelle *Controversie* . Che il Pontefice *Zefirino* debba riporsi tra gli scrittori a riguardo di quelle due *Decretali* , che vanno sotto il nome di lui , non fa approvarlo il *Dupin (a)* , presso il quale possono vedersene i fondamenti . Molto si dice dal nostro Autore in lode di *Agostino Torniello* , che veramente è stato un religioso dottissimo . Al secolo egli fu nomato *Gregorio* . Nacque in Barengo , terra del
 con-

(a) *Biblioth. des Aut. Eccles.* p. 219.

contado di Novara , l'anno 1543. Entrò nella Religione de' Cherici Regolari di San Paolo a i 24. di Giugno dell'anno 1569. Alessandro Saoli , allora Preposito della Congregazione in San Barnaba di Milano , gli diede l'abito , e gli mutò il nome di *Gregorio* in quel di *Agostino*. Ebbe continui impieghi nella sua Religione , e tre volte ne fu Generale . Ebbe stretta amicizia col Cardinale Baronio , e questa fu la cagione , per cui egli abbandonasse il lavoro degli *Annali Ecclesiastici* dopo la nascita di Cristo , che prima aveva intrapreso . Il Duca Vincenzio Gonzaga si maneggiava appresso il Pontefice per fargli avere il Vescovado di Mantova : il che presentato da lui , fuggì segretamente di Roma . Ricusò parimente la Chiesa di Casale di Monferrato , il cui governo gli veniva esibito . Uscì di vita in Milano li 10. Giugno del 1622. Nel 1610. egli avea quivi dati alle stampe i due pregiatissimi volumi in foglio degli *Annali Ecclesiastici* , i quali principiano con la creazione del mondo , e finiscono con la nascita del Redentore . Più volte furono ristam-

stampati di là da i monti per la stima singolare, che se ne fece. La edizione di Anversa pare, che sia la più approvata dell'altre, avendovi l'Autore corrette molte cose, e fatta la dedizione a Paolo V. Nota il P. Barel- li Barnabita, nelle *Memorie* della sua Religione (a) che lo Spondano nella sua Continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, confessò di non aver profeguito a scrivere delle cose succedute avanti la venuta di Cristo, dopo aver letti gli Annali del P. Torniello, i quali egli solea chiamare *Caput Baronii*; anzi aggiugne, che per lo stesso rispetto lasciò di scrivere sopra lo stesso argomento. Appresso il suddetto Padre Barelli, diligentissimo Cronista de' PP. Barnabiti, troviamo, che il Torniello scrisse due Opere, che appresso i suoi Padri restarono manuscritte; cioè una *Storia* breve de' principj della sua Congregazione sino all'anno 1552. e un' *Apologia*, nella quale confutava l'erronea opinione d'alcuni, che contendevano il primato tra' Fondatori della

(a) Tom. I. p. 624.

della sua Religione al P. Anton-Maria Zaccaria.

Il Pontefice *Alessandro V.* non è certamente di Candia, isola e regno nell' Arcipelago, nè della famiglia de' *Filargi*, come infiniti Autori anche contemporanei hanno vanamente creduto. Egli nacque in *Candia*, terra del Contado Canevesano diocesi di Vercelli, e della famiglia de' Nobili di *Crosinallo*. Le prove, che il Sig. Cotta ne adduce, sono, a parer nostro, incontrastabili. Non sa dire, se al sacro fonte egli fosse chiamato Pietro; e quando vestì l'abito de' Minori lesse pubblicamente in Parigi, e in Pavia. Ebbe i primi posti nella sua Religione; quindi fu Patriarca di Grado, poi Vescovo di Brescia, e d'altre città, tra le quali di Novara nel 1388. quindi Arcivescovo di Milano; Cardinale nel 1405. e finalmente l'anno 1409. fu creato Sommo Pontefice. Le memorie, che se ne riferiscono dal nostro Autore, sono copiose, e ben fondate. Morì li 3. di Maggio del 1410, in Bologna, e vi fu sepolto nella Chiesa de' Minori Conventuali. Le sue Opere si conservano a penna in più librerie:

rie: poco v'ha di stampato del suo. Infiniti sono gli Autori, che ne ragionano: nessuno forse con più esattezza del nostro.

- p. 64. *Andrea Assaracco Saracco*, da Vespolato, scrisse in verso elegiaco le sue Opere istoriche, che furono stampate in Milano nel 1516. *Angelo Decembrio*, da Vigevano, figliuolo d'Oberotto, e discepolo del vecchio Guarino, fiorì nel 1460. Andò Ambasciadore per li Duchi Sforzeschi da Milano a Papa Giulio II. Dell'Opere sue e stampate, e manuscritte, non ve n'ha alcuna più celebre e più stimata di quella che porta il titolo: *Politiae Literariae libri VII*. Anche questa o farebbe andata a male, o giacerebbe ancora sepolta, se nel famoso sacco di Roma del 1527. essendone stato trasportato l'originale, non fosse questo pervenuto in mano di Lionardo Gressing, Canonico di Bressenone, il quale diede a stamparlo. Il Sig. Dottor Cotta ne riferisce una edizione di *Basilea nel 1527*. ma ciò non può essere, sì perchè in tal'anno fu il codice portato solamente da Roma in Germania, sì perchè nell'edizione, che se ne fece

fece *Augustæ Vindelicorum*, apud Henricum Steynerum, 1540. in foglio, si vede essere stata questa la primiera impressione. L'Autore dedicò l'Opera al Sommo Pontefice Pio II. ed è piena di erudizione, e di buon gusto, per quello che il secolo comportava.

Antonio Cerruti fu buon poeta latino, p. 68; e uno dell' *Accademia de' Pastori* fondata in Novara verso il 1550. da Bartolommeo Taegio, Milanese, la quale sì per ragione del suo istituto, sì perchè in essa gli Accademici prendevano un nome pastorale, sembra essere stata una prima bozza di quella degli Arcadi dal Sig. Canonico Crescimbeni più felicemente a nostri giorni fondata. *Ardicino della Porta*, p. 72; Cardinale, e nipote d'un'altro Cardinale Ardicino della stessa famiglia, fu monaco Camaldolese, e non Olivetano, come alcuni si pensano. Il nostro Autore lo prova e con la vita di esso, e con l'autorità di Pier Delfino, Generale de' Camaldolesi, e con l'*Apologia* che dottamente ne fece l'Abate Don Pier Canneti, fatta riporre da lui nella Biblioteca Ambrosiana. Morì questo Cardinale in Roma

ma nel 1493. e lasciò dopo se alcune Opere, e principalmente alcune *Epistole*, che sono in Vienna nella Biblioteca Cesarea. Quell' *Azzerbo Morigia*, di cui si dice, fu la fede di Paolo Morigia, esser vivuto al tempo dell' Imperador Federigo I. ed essere stato scrittore della *Storia e guerre del suo tempo*, noi pensiamo altri non esser lui stato, che *Acerbo Morena*, di cui abbiamo il supplemento alle storie di Ottone Morena suo padre, nelle quali si riferiscono principalmente i fatti dell'Imperadore medesimo: il che se è così, egli non verrebbe ad essere Novarese, ma Lodigiano. *Bartolomeo Vellate*, legista, salì a tanta stima nel 1350. in cui visse, che le sue Opere meritavano d'esser credute di Bartolo, ovvero di Baldo.

p. 81. *Benvenuto Sangiorgio de' Conti di Biandrata*, comechè annoverato dal Rossotti, e da Monsignor Chiesa tra gli Scrittori Piemontesi, trova luogo anche tra' Novaresi, poichè i suoi ascendenti trassero da Novara la loro origine. Fu Cavaliere Gerofolimitano, e Governatore di Casale di Monferrato. La sua *Storia latina de' Marchesi*

chesi del Monferrato porta il seguente titolo: *Montisferrati Marchionum & Principum Regiæ propaginis successionumque series nuper elucidata*. La prima edizione se ne fece in Asti del 1515. L'Autore la ritoccò, e l'accrebbe nel 1519. dedicandola al Marchese Bonifacio. Questa ristampa se ne fece in 4. del 1521. non in Torino, ma in Trino di Monferrato, e vi si legge nel fine: *Impensis Domini Joannis de Ferrariis, alias de Jolitis, Anno Nativitatis D. N. J. C. 1521. die 12. mensis Martii*. I discendenti di questo Giovanni Ferrarj de' Gioliti passarono non molto dopo in Venezia, e vi posero in tanto grido le loro stampe, che elleno anche in oggi sono il desiderio di molti. La traduzione volgare, che fece il suddetto Cavalier Sangiorgio della sua Storia, è molto più copiosa della latina, ma non si trova stampata. Abbiamo anche, per quanto ne riferiscono il Rosotti, e' l'Chiesa, un volume dell'*Origine della sua illustre famiglia*.

Bernardino Baldini, che morì d'anni 85. nel 1600. fu Poeta e Oratore molto stimato. Ne vive ancora la

p. 82.

- p. 87. memoria nelle molte sue Opere pubblicate. La versione latina di Euclide, ed altri trattati matematici ed astronomici composti dal *Campano Novarese* rendono celebre il nome di lui. Del tempo, in cui egli visse, non abbiamo veramente certezza. Il nostro Autore lo crede circa il 1250.
- p. 89. Distesamente si parla di Monsignor *Carlo Bascapè*, Vescovo di Novara, morto nel 1615. che intorno a 60. Opere di varia erudizione ripiene tramandò a' posteri: insigne monumento del suo sapere, e insieme della sua pietà, essendo la maggior parte sopra materie ecclesiastiche, e morali. Di *Domizio Calciati*, di Borgo
- p. 103. Lavezaro, si ravviva il nome dal Sig. Dottor Cotta nel suo Museo, e qualche anno prima, cioè nel 1699. l'avea pur ravvivato nel dare alle stampe il poemetto istorico di lui *de Bello Gallico in Insubribus gesto*. Morì nel 1527. Del medesimo Borgo Lavezaro fu nativo
- p. 104. *Emilio Merola*, che nel principio del secolo XVI. era in grido di bravo umanista, il quale purgò da infiniti errori, che erano corsi nelle prime edizioni, Marziale, Virgilio, Ovidio,

dio, Vitruvio, ed altri antichi Scrittori.

Fu buon poeta Italiano *Filippo Zafiro* p.115. che morì verso il 1564. e insieme fu profondo filosofo e medico, nelle quali due facoltà sostenne il grado di Professore in Pavia. Scrisse in lingua volgare tutta la *filosofia*, ma gli amici suoi lo dissuasero a darla fuori, innuandogli esser cosa disdicevole ad un letterato suo pari lo scrivere volgarmente. Vi furono quasi sempre in Italia uomini per altro dotti, che tennero tal parere, e ne scrissero anche volumi: ma questi tali hanno in contrario e la ragione, e l'esempio non meno dell'altre nazioni, che della nostra.

Tra gli altri Novaresi si distingue p.129. il merito dell'Abate *Gabbriello Penoto*, de' Canonici Regolari Lateranesi, nato in Tairano, casale nella Val d'Uggia, l'anno 1574. e morto in Novara li 28. Marzo del 1639. La sua Religione non poco gli dee per la sua *istoria tripartita*, nella quale ne descrisse l'origine ed il progresso. Tutte l'Opere sue spirano una vasta lettura e perizia della storia ecclesiastica.

Non è meno celebre il nome di *Gau-*
 P.133. *denzo Merola*, non già Milanese di
 patria, ma Novarese, e di Borgo La-
 vezaro, com'egli stesso ne accerta. Si
 può dire, che sia stato dotto in tutte
 le discipline. Le sue Opere istoriche,
 e critiche più volte ristampate, e sem-
 pre mentovate con lode dagli scritto-
 ri, non lasciano dubitarne. Fiorì nel
 1540.

P.140. *Giovanni Caccia, e Giovanni-*
 P.144. *no Caccia* sono due scrittori diversi.

Il primo fu Agostiniano, e visse in fine
 del secolo XV. ebbe tra suoi discepoli
 Jacopo-Filippo da Bergamo, e se ve-
 ro fosse, che questi ritrovasse tra gli
 scritti del suo maestro il *Supplemento*
delle Croniche, che va sotto il suo no-
 me stampato, e allegato, sarebbe da
 riporsi tra' più insigni *plagiarij*: ma la
 cosa non si asserisce, e solamente si
 mostra di dubitarne. Il secondo poi
 ebbe nome nella metà del secolo XVI.
 Da giovane scrisse satire, e rime pia-
 cevoli: Adulto impiegò la musa so-
 pra argomenti spirituali, e in questo
 genere può andare tra' più eccellenti.

P.146. *Gio. Ambrogio Barbarara*, Domeni-
 cano, fu insigne Teologo, tenne la
 cate-

cattedra di Teologia nello Studio di Padova dall'anno 1561. fino al 1573. in cui eletto Provinciale dell'Ordine rinunziò la lettura. Comentò varj libri della Bibbia, scrisse dell'autorità Pontificia, e del Concilio, e fu uno de' più sottili Tomisti del tempo suo.

Gio. Batista Bianchini si rendette benemerito di tutto lo Stato Milanese con le sue erudite fatiche istoriche, geografiche, e geneologiche. Nacque in Pallanza, e morì li 11. Marzo del 1699. lasciando la sua libreria al Monistero di Santo Ambrogio di Milano.

Per gran legista si celebra il Conte *Gio. Batista Pioto*, morto in Novara li 17. Gennajo del 1570. Come di chiarissimo medico e filosofo si fa menzione di *Gio. Batista Rasario*, che prima

in Pavia, e poscia in Venezia fu condotto lettore di lingua greca e latina. Lesse anche loica in Pavia, dove passò di vita in età d'anni 60. del 1573. Tradusse dal greco varj comentatori di Aristotele, alcune opere mediche di Oribasio, d'Ippocrate, di Galeno, e di altri. Si trova del suo anche qualche cosa in genere di eloquenza, e principalmente l'Orazione latina da

lui recitata in Venezia l'anno 1571. per la insigne vittoria de' Principi Cristiani contra i Turchi ottenuta.

L'elogio fatto dal Giovio a *Gio. Maria Cattaneo* lo rende noto a ciascuno; e molto più il dotto comento fatto da lui all' Opere tutte di Plinio il giovane cotante volte stampato. Il nostro Autore riferisce altri libri di lui, tra quali le versioni di un' Orazione d' Iffocrate, di alcuni dialoghi di Luciano, e de' proginnasmi di Aftonio. La *Solimide* scritta in ottava rima fa, che egli abbia luogo anche tra' poeti volgari. La sua morte seguita in Roma, tra' l' 1529. e' l' 1531. vien riposta. Un' altro *Cattaneo* si rendette chiaro in Novara con le matematiche in particolare spettanti alla militare. Questi fu *Girolamo* vivente nel 1550. Due *Girolami Tornielli* l'un dietro l'altro succedono. Il primo è de' Minori Osservanti, gran Canonista, che morì nel 1508. Il secondo, Professore di leggi in Torino, quindi in Padova, e finalmente in Pavia, dove chiuse i suoi giorni nel 1570.

Considerabile si è renduto anche il Conte *Giuseppe Gallarato* con la sua
nuo-

nuova maniera di filosofare , nel quale studio fu sublime ed acuto . Il nostro Autore dice aver lui fissato l'ingegno per dimostrare , che gl'insegnamenti di Aristotele non guidano sicuramente a' principj della medicina . Seguì le opinioni de' moderni , e le illustrò co' suoi scritti , e vie più le promosse . Mancò di vita li 26. Luglio del 1694.

Molto più considerabile de' suddetti si è *Teobaldo Visconti* , che poi fu Papa *Gregorio X.* Piacentino , o Milanese egli può essere stato di nascita ; ma'l Sig. Dottor Cotta attende a provarlo originario di Massino , terra sul Lago Maggiore compresa nella Diocesi di Novara . Se ne reca pertanto la geneologia , e si fa vedere essergli stato padre *Uberto Visconti* discendente da *Ottone* , che nel 1141. fondò in Massino la Chiesa di San Michele , il qual *Ottone* fu padre di *Guido* , che nell'anno medesimo ebbe la investitura della medesima terra da *Guarniero Abate* di San Gallo . Il detto *Teobaldo* nacque , secondo il nostro Autore , nel 1200. Fu eletto Pontefice nel 1271. e morì in Arezzo nel

1275. L'Opere di lui sono un Dialogo *inter Saulum & Paulum*, varie *Epistole*, e *Costituzioni*, e un'Orazione *pro concordia inter Guelphos & Gibelinos*.

A nostri giorni si sono renduti celebri co' loro scritti due soggetti della famiglia *Rosignola*. L'uno è'l P. *Carlo-Gregorio*, della Compagnia di Gesù, di cui abbiamo molte operette spirituali. L'altro è'l Padre Don *Gregorio*, suo fratello, de' Cherici Regolari di San Paolo, i cui libri scritti in materia canonica-legale sono molto apprezzati.

p.210. A lungo si parla di *Gio. Antonio della Noce*, o *Fachinetto*, che salì la Sede Apostolica col nome d'*Innocenzio IX*. Nacque egli in Bologna, ma suo padre era nato in Cravegna, terra della Valle d'Antigorio nella Val d'Oscela superiore. Scrisse diversi libri e trattati, uno contra il *Macchiavello*, alcuno sopra la politica d'*Aristotele*, sopra il Concilio di Trento, *Epistole*, *Costituzioni*, ec. Morì li 30. Dicembre del 1591. non avendo tenuto il Pontificato più che due

p.214. mesi. Anche *Innocenzio XI*. si registra
fra'

fra' Novareſi , per eſſerne ſtato Veſcovo , il che gliene dava per uſo inveterato la cittadinanza .

Seguendo l'ordine alfabetico , par- p.217
la il noſtro Autore modeſtamente di ſe medefimo , e dell' Opere ſue ; ma la lode , che egli ricuſa a ſe ſteſſo , da molti letterati abbondantemente gli è data . Ragiona ancora più ſotto del P. *Lodovico Maria Cotta* , d' Ameno , p.219.
ſuo zio paterno , che nel 1647. entrò fra i Minori Oſſervanti Riformati della Provincia di San Diego di Pavia . Leſſe e predicò con applauſo , e concorſo . Molto ſcriſſe , ma pare , che come la più inſigne delle ſue Opere ſia riguardata la ſua *Pratica Criminale* in tre parti diſtinta , la terza delle quali intitolata *de delictis & pœnis* fu ſtam- pata in Venezia l'anno 1700. che fu anteriore a quello della ſua morte , ſucceduta in Milano li 6. di Marzo .

Benchè un' eſtratto non permetta p.225.
dire ogni coſa , pur non ſi dee porre in ſilenzio San *Lorenzo dal Pozzo* , Apoſtolo della Provincia Novareſe , ma non Veſcovo di Novara , nè Arciveſcovo di Milano , detto per ſoprano- me il *Meliſtuo* , e ciò , giuſta il parere

di Sigeberto, per la sua somma eloquenza. Visse a parere di molti nel cominciamento del VI. secolo, ma'l nostro Autore lo mette nel 363. in cui quegli ottenne il martirio. Per testimonio del Dupin (a) abbiamo di lui un'Opera, la quale è chiamata dal Tritemio *libro de i due tempi*, cioè di quello, che è corso da Adamo sino a Gesu-Cristo, e di quello, che durerà da Gesu-Cristo sino alla fine del mondo. Dalla distinzione in fatti di questi due tempi ella ha cominciamento; ma'l soggetto principale n'è la *Penitenza*, e con titolo di *Omilia sopra la Penitenza* ella è stata stampata, se bene non è un'Omilia. Il Cave ne' suoi Scrittori Ecclesiastici (b) nomina l'Omilia della *Penitenza*, e poi dice, che il libro *de duobus temporibus* sia perito, non osservando, che la suddetta Omilia sia la medesima Opera. Nel Tomo IX. della Biblioteca de' Padri v'ha un'altra *Omilia sopra l'elemosina*; e'l Padre Mabillone nel II. Tomo de' suoi *Analetti* a c. 18. un'altra ne ha pubblicata *sopra la Cananea*,
che

(a) *Bibl. Eccl. T. V. p. 37.*(b) *Hist. Liter. p. 319.*

che il nostro Autore ha fatta ristampare in Milano nel 1692. , e anche in fine del suo *Museo* con le note del P. Semenzi, Cherico Regolare Somaasco. Nota il Dupin, che lo stile di quest'Autore sia semplice, e noi aggiugniamo, ch'e' sia quale appunto alle Omilie, che sono sacri ragionamenti al popolo, si conviene.

Marino-Paolo Nibbia, detto comunemente *Nidobeato*, pubblicò nel 1478. in Milano un'ampio *comento* in foglio reale *sopra Dante*, dedicato da lui a Guglielmo Marchese di Monferato. A dir vero però questo è un zibaldone tratto dalle esposizioni di molti Autori sopra lo stesso poeta, e principalmente di Jacopo della Lana. V'ebbe anche mano Guidone Terzago, il che si ricava dalla lettera del Nibbia al Marchese Guglielmo. Il comento, che fu stampato in Venezia del 1477. col nome di Benvenuto da Imola, di cui non è veramente, ha molta conformità con questo, che posteriormente uscì delle stampe di Milano.

Parlando il nostro Autore di *Ne-*
store-Dionigi Avvogadro, dell'Ordine

de' Minori, dice, che non ritrova di che tempo sia fiorito, quando ciò non sia stato del 1400. Fiorì costui certamente a' tempi del Duca Lodovico Sforza, al quale dedicò il suo *Dizionario* con alcuni versi esametri, ne quali parimente asserisce, che fosse allora Pontefice Sisto IV. Leggonsi questi nell'edizione, che ne fu fatta da Guglielmo di Trino di Monferrato l'anno 1488. in foglio; e la suddetta è la seconda impressione di questo libro, come dalle parole poste nel fine apparisce. Fu anche stampato in Parigi del 1496. in foglio. L'eruditissimo Ducange nella prefazione del suo *Glossario latino-barbaro* ricorda l'impressione fattane in Argentina del 1502. e dice, che l'Autore di essa, *Dionigi Nestore* da lui chiamato, *Catholici, & Ugocionis, uti vocat, somnia singulis fere paginis redarguit.*

p. 235. *Oberto Decembrio* fu illustre per la propria dottrina, e per quella ancora di due suoi figliuoli, cioè di *Angelo*, e di *Pier-Candido*. Di *Angelo* si è ragionato di sopra. *Oberto* figliuolo d'*Anselmo* apprese le lettere greche da *Emanuel Crisolora*. Servì dall'an-

no 1391. fino al 1407. di Segretario a *Pier di Candia* allora Vescovo di Novara, e che fu poi Alessandro V. dal nome del quale piacquegli di chiamare *Pier-Candido* uno de' suoi figliuoli. Dal servizio di quel Prelato passò nello stesso impiego a quello di Gio. Maria Visconti Duca di Milano. Non abbiamo di lui alcuno monumento alle stampe. Tradusse però dal greco in latino i *dieci libri della Repubblica di Platone*: *Quattro libri di Repubblica* scrisse egli pure al Duca sopraccennato: compilò due dialogi *sopra la moral filosofia*: indirizzò un trattato *de modestia* a Modesto Decembrio suo terzo figliuolo; e uno *de candore* a Pier-Candido. Lasciò varie *Epistole* scritte a più grand'uomini del suo tempo; e finalmente tradusse alcune *Orazioni ed Epistole di Demostene, di Platone, e di Lisia*; le quali Opere tutte sono riposte nell'Ambrosiana di Milano. Delle *Orazioni di Lisia* tradotte da Oberto in latino dice il Sig. Dottor Cotta che stima esserne „ quelle due, che giunte alle mani „ di Giano Vitale Palermitano si stá- „ parono in Roma l'anno 1515. „

Sopra di che noteremo, che quelle due Orazioni di Lisia stampate da Jacopo Mazochio in Roma del 1515. in 4. sono traduzione veramente di Giano Vitale buon letterato di quel tempo, e a Leone X. molto accetto, e che la dedicò a Mario Maffei da Volterra.

p.250. Quanto a *Pier-Candido*, egli nacque in Pavia del 1399. li 24. di Ottobre, e morì in Milano del 1477. li 12. di Novembre. Sostenne considerabili uffizj appresso il Re Alfonso di Napoli, e i Duchi Filippo-Maria Visconti, e Francesco Sforza di Milano. Nel suo Epitafio si legge aver lui scritto *libros supra CXXVII. vulgaribus exceptis*; ma di tanta moltitudine pochi ce ne sono rimasti, e dal nostro Autore se ne fa registro di XXXIV. molti de' quali sono nell'Ambrosiana, e fra essi un volume di *Epistole* in numero di 157. Il P. Mabillone fa memoria (a) di queste *Epistole* vedute da lui in un'altro codice esistente in Bologna. Se di queste, come anche di quelle di Oberto suo padre, e di Angelo suo fratello si facesse raccolta,

(a) *It. Ital. T. I. p. 197.*

ta, e si pubblicasse a beneficio de' letterati, o quanto la storia erudita del secolo XV. ne rimarrebbe illustrata! Tradusse anch'egli tra l'altre cose dal greco i *dieci libri della Rep. di Platone*, che avea tradotti Oberto suo padre. Dedicò questa sua versione ad Unfredo Duca di Glocestre, e fratello di Arrigo V. Re d'Inghilterra, il qual Duca, Principe amantissimo delle lettere gliene rescrisse per sì fatto dono molto obbligantemente. Il codice, di cui egli fu regalato dal traduttore scritto in carta pecora, e in bellissimo carattere, si conserva tuttavia in Inghilterra (a) appresso *Arrigo Worsey*, e in fine di esso si leggono le infrascritte parole: *Cest Livre est a moy Homfrey Duc de Glocestre du don P. Candidus Secretaire du Duc de Milan.*

Dovremmo dir qualche cosa di *Paolo Gallarato*, raccoglitore delle antiche iscrizioni del Novarese, alle quali il nostro diligente Autore altre XXV. ne aggiugne, di *Pier' Apollonio Collatino Cattaneo*, che malamente è stato riposto da alcuni nel

VII.

(a) *Cat. MSS. Angl. Tom. II. p. 212.*

VII. secolo, quando egli sicuramente
 p.247. è vivuto nel 1480.; di *Pietro Azario*,
 notajo Novarese, che compilò la Cro-
 nica de' suoi tempi, ed altre opere
 istoriche dopo la metà del XIV. seco-
 lo, ec. ma non credevamo poter più
 nobilmente chiuder le presenti me-
 morie, che col nome del rinomatif-
 simo *Pier Lombardo*, detto *il Maestro*
 p.255. *delle Sentenze*, che morì Vescovo di
 Parigi nel 1164.

La III. *Stanza* del Museo Nova-
 p.271. rese abbraccia, come abbiam detto,
 gli uomini famosi in arme, i quali
 ascendono a 176. La IV. ci dà noti-
 p.285. zia de i pittori, scultori, architet-
 ti, ed altri artefici memorabili; co-
 me pure vi si tratta di alquanti Pro-
 fessori di poesia, o di altra letteratura,
 de' quali non gli è riuscito trovare,
 che piccoli componimenti. I soggetti
 di questa *Stanza* sono in tutto 467.
 Chiudesi l'Opera del Sig. Cotta con
 la Omilia di San Lorenzo, Martire
 Novarese, *sopra la Cananea*, illustrata
 con alcune noterelle dal P. D. Giu-
 seppe-Girolamo Semenzi, della Con-
 gregazione Somasca, e con una eru-
 dita *Dissertazione* latina del nostro
 Au-

Autore sopra San *Filacrio Vescovo di Novara*, nella quale spiega l'Epitafio di detto Santo, disotterrato a i 5. di Ottobre del 1697. nel Duomo dell'Isola San Giulio. Egli l'avea pubblicata nel 1698. (a) e qui di nuovo gli è piaciuto inserirla, da lui ritocca e accresciuta.

§. 2.

Cremona Literata, seu in Cremonenses doctrinis, & literariis dignitatibus eminentiores chronologica adnotationes, Auctore FRANCISCO ARISIO, nobilissimæ Patriæ suæ Ordinum Conservatore, Tomus Primus, prischorum temporum monumenta complectens usque ad annum millesimum quingentesimum primum, omnigena eruditione refertus, ac indicibus locupletissimus: Illustrissimis atque Amplissimis ejusdem fidelissimæ Urbis Decurionibus dicatus. Parmæ, typis Alberti Parzoni, & Pauli Montii, 1702. in fol. pagg. 470. senza la dedicatoria e la lettera al lettore.

Il merito del Sig. Arisi, noto al mondo erudito per altre sue Opere in verso e prosa composte, è stato rico-
no-

(a) Gall. di Min. T. III p. 109.

nosciuto dalla sua nobilissima patria
 in più rilevanti occasioni, e principal-
 mente con un'amplissimo attestato di
 stima, dato l'ottavo giorno di Ottobre
 dell'anno 1700. e registrato negli atti
 pubblici della città, nel quale tra l'al-
 tre cose (a) gli si dà giusta lode per
 la somma cura e fatica, con cui egli
 andava raccogliendo le memorie de-
 gli uomini letterati, che in essa da'
 primi sino a' suoi tempi fiorirono. Non
 può egli in fatti negarsi, che ne' due
 tomi della *Cremona letterata* finora
 usciti non si ravvisi e l'amore di esso
 verso la patria, e insieme la sua intel-
 ligenza nella storia universale di essa.
 Proceede egli nella sua narrazione con
 ordine cronologico. Espone le noti-
 zie principali, che appartengono alla
 vita degli Scrittori Cremonesi. Re-
 ca i giudizj, che ne sono stati formati
 da' migliori critici, ovunque ne ha
 po-

(a) *Incongruum sane videretur, & non abs-
 que animi ingrati nota omittere quantum
 laudabile Nobis, & delectabile sit, dum
 cernimus ipsum J. C. Arisium omni studio,
 labore, sollicitudine, ac diligentia, ut an-
 tiquissimos Patria, ceterosque in Litteris
 percelebres, ac inclytos Viros publica luci
 commendat, totis viribus insudantem;
 Propterea, ec.*

potuto raccogliere. Riferisce i libri da loro scritti, e tal volta ancora le principali circostanze di essi, o sieno a stampa, od a penna; e di questi ultimi, oltre all'accennarne per lo più in qua' librerie si conservino, ne inferisce di quando in quando alcun saggio per entro l'Opera, con che la rende più singolare, e plausibile.

Precede ad ogni cosa un *Proemio*, dove l'Autore ragiona dell'antichità, e nobiltà di Cremona. E' vuole primieramente, che Tacito abbia preso sbaglio, dove, seguendo l'autorità di Polibio, lasciò (a) scritto, che ella fu fabbricata sotto il Consolato di T. Sempronio, e di P. Cornelio, cioè; secondo lui, l'anno di Roma 560. e prima di Cristo 191. Le parole di Tacito da lui riferite sono le seguenti, dopo aver lo storico raccontato la strage de' Cremonesi fatta da' soldati di Antonio: *Hic exitus Cremonam habuit anno CCLXXXVI. a primordio sui. Condita erat T. Sempronio, & P. Cornelio Coss. ingruente in Italiam Annibale propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes, & si qua alia vis per*
Al-

(a) *Hist. lib. 3.*

Alpes rueret. Due grossi errori egli pretende aver commessi qui Tacito: l'uno nel calcolo degli anni, preso dal tempo, in cui fu edificata Cremona, sino a quello in cui fu distrutta; e l'altro nell'asserire, che sotto il Consolato di Tito Sempronio, e di Publio Cornelio ella fosse stata edificata.

In prova del primo errore egli ragiona in tal guisa. La strage suddetta de' Cremonesi avvenne, anche per confessione di Tacito, nel cominciar dell'Imperio di Vespasiano, che assunse il governo l'anno di Roma 821. e lo depose con la vita nell' 831. Il Consolato di T. Sempronio, e di P. Cornelio fu nell'anno di Roma 560. Ora all'anno di Roma 560. che fu, giusta Tacito, quello della edificazione di Cremona, aggiugnendosi gli anni suddetti 286. che egli mette dalla sua fondazione sino al suo esser distrutta, la distruzione di lei verrà per conseguente a cadere l'anno di Roma 846. nel qual tempo non correva il primo anno dell'Imperio di Vespasiano, ma 'l dodicesimo di quello di Domiziano. Ed ecco il primo errore di Tacito

* Per difesa non tanto di questo Scrittore, quanto della verità, siane permesso il dir francamente, che Tacito non ha errato. Tutto l'equivoco nasce dall'aver creduto il Sig. Arifi, che Cremona fosse dedotta Colonia l'anno 560. o come vuol l'*Alme-loveen* (a) accuratissimo Cronologo de' *Fasti Consolari*, l'anno 559. di Roma, in cui furono Consoli *P. Cornelio Scipione Africano* la II. volta, e *Tib. Sempronio Longo*, de' quali parla Livio nel IV. Libro della terza Deca; quando il nostro Autore riferir doveva tal fatto all'anno di Roma, giusta il suddetto *Alme-loveen* (b) 535. in cui erano Consoli *P. Cornelio Scipione*, e *Tito Sempronio Longo*. E per verità sotto il Consolato di questi racconta Livio nel Libro primo della III. Deca, che Annibale calò dall'Alpi in Italia, e i popoli Boje gl'Insubri presero l'armi contra i Romani, per vedersi piantato da questi un novello giogo nelle due nuove Colonie, Piacenza e Cremona. Se pertanto al suddetto

anno

* OSSERVAZIONE.*

(a) *Fasti Consular.* p. 44.(b) *Ibid.* p. 41.

anno 535. in cui furono Consoli P. Cornelio, e T. Sempronio, si diano per giunta i 286. che Tacito scrive esser corsi fino alla distruzione di Cremona, troveremo, che tal rovina le accadde nell'anno di Roma 821. corrispondente all'anno dell'Era Volgare 69. in cui per l'appunto Vespasiano fu eletto Imperadore, siccome Tacito, autore contemporaneo, ha molto ben calcolato. Non adduciamo di ciò altri riscontri, stimando poter bastare il già detto. *

Il secondo errore, di cui Tacito viene dal Sig. Arisi notato, si è, che quegli ponga edificata Cremona da' Romani in quell'anno, in cui ella ne fu dedotta Colonia: il che ricava dall' autorità di Livio (a) nelle seguenti parole: *In Italiam interim nihil ultra, quam Iberum transisse Annibalem, a Massiliensium legatis Romam perlatum est: quum perinde, ac si Alpes jam transisset; Boji sollicitatis Insubribus defecerunt, nec tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas agre-*

pa-

(a) Dec. III. lib. I.

patiebantur. Di più il nostro Autore riflette, che lo stesso Livio (a) parlando di Valerio Flacco, il quale tenne il Consolato un'anno prima di Tib. Sempronio, e di P. Cornelio (cioè nel 559. di Roma, secondo lui, o 558. secondo l'*Almeloveen*) dice: *Consul reliquum aestatis circa Padum Placentia & Cremonae exercitum habuit*. Adunque, dic' egli, avanti Cornelio e Sempronio erano a Cremona e Piacenza bastanti ad alloggiare gl'interi eserciti de' Romani.

Intorno a questo particolare, altro non diremo, se non che il secondo passo di Livio nulla prova, che Cremona fosse edificata innanzi d'esser Colonia, poichè quel Valerio Flacco fu Console 23. anni, dopo che la medesima fu da' Romani a tal'onore innalzata. Per altro non entreremo a disaminare, se quando ella fu fatta Colonia, fosse anche edificata di pianta, ovvero fosse in miglior fortezza ridotta da' Romani, acciocchè servisse di frontiera a coloro, che per quella parte volessero invader le loro terre. Il sentimento preciso di Livio sopra

(a) *Dec. IV. lib. 4.*

pra di ciò non è veramente noto ; poichè e' dovette parlarne distesamente in fine del decimo Libro della Deca II. che è uno de' suoi perduti. L'*Epitomatore* di esso , che comunemente si giudica L. Floro , altro non ne dice nel ristretto di detto libro XX. se non le seguenti parole : *Colonia deducta in agro de Gallis capto, Placentia & Cremona*. Polibio favorisce Tacito ; ma 'l Sig. Arisi ha buoni fondamenti per credere , che sia la sua patria molto più antica . Giudica , che ella sia stata una delle Colonie degli Etruschi , i quali tennero le loro sedi in quella parte , che poi Gallia Cisalpina fu detta . Ne deduce la prima prova da Plinio (a) ; ma quella , che egli stima più salda , tratta dalle *antichità Etrusche di Curzio Inghirami* , non farà di alcun peso appresso di quelli , che sono già persuasi esser le suddette *antichità* da riporsi in una medesima classe co i sogni di Frate Annio da Viterbo , e con le chimere di Giovanni Goropio , a i quali si può anche aggiungere il pseudistorico T. Omusio Tinca , Piacentino , già pubblicato da

Pier-

(a) *Hist. Nat. lib. 3. cap. 19.*

Pier-Maria Campi nel fine del Tomo I. della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza . Dopo gli Etruschi vuole , che ella sia stata posseduta da i Galli , dal cui dominio passò a quello de' Romani . Eusebio riferisce la fondazione di lei all'anno 1375. innanzi la venuta di Cristo , il che la fa più antica di Roma da sette secoli e mezzo . Più lontana ancora sarebbe la sua fondazione , quando fosse vero ciò , che ne scrivono alcuni appoggiati all'autorità di Sicardo , antico Istoric Cremonese , esser'ella stata edificata da i Trojani . Da queste ed altre varie opinioni l'Autore molto saviamente conclude esser tanto più nobile la sua patria , quanto se ne sa meno l'origine . Raccoglie poscia que' luoghi , dove gli antichi Scrittori hanno parlato con lode della città di Cremona ; il che ne dimostra la dignità ; e riferisce gli elogj , che le sono stati dati in particolare di *fedele* da varj Principi , i quali in diverso tempo ne han tenuto la signoria . Ma è tempo , che passiamo a dir qualche cosa di alcuno de' tanti Letterati Cremonesi , de'

qua-

quali nel I. tomo del Sig. Arisi si tratta.

P. 17. Il primo è *M. Furio Bibaculo*, Poeta latino, che viveva l'anno cinquantefimoprimo avanti la nascita di Cristo. Eusebio lo dice Cremonese. Catullo fu suo amico per qualche tempo; ma i versi, che questi poi scrisse contro di Furio, fanno credere, che molto non sia durata la loro amicizia. Pochi versi ci sono rimasti di questo Poeta, alcuni de' quali ha raccolti Giuseppe Scaligero (a) e si veggono anche inseriti nel Corpo de' Poeti antichi. Egli non è da confondersi con *Furio Anziate*, ricordato da Gellio (b) e da Macrobio (c), il qual Furio Anziate se sia stato scrittore di *annali* in versi, ovvero Furio Bibaculo, non è ben certo nè appresso il Giraldi, nè appresso il Vossio.

P. 27. Sotto l'anno I. dell'Era Volgare si mette *P. Quintilio Varo*, insigne e per la dignità equestre, e per la eccellenza della poesia. Insieme con Virgilio suo

(a) *Catalecta Poetar. Vett.* p. 194. § 220.

(b) *lib.* 18. *cap.* 11.

(c) *Saturn.* l. 6. *cap.* 1.

suo congiunto fiorì in grazia e di Me-
 cenate e di Augusto , di che Orazio fa
 fede nell' Epistola prima del libro se-
 condo . Pensa il Sig. Arisi , che questo
 Quintilio Varo sia quegli , che da
 Augusto fu fatto Prefetto della Siria l'
 anno di Roma 751. e che di là ad ott'
 anni mandato con l'esercito nella
 Germania , vi fu da Arminio sconfitto
 e morto l'anno di Roma 761. Aggiu-
 gne, che la morte di lui spiacque som-
 mamente ad Augusto e a tutta la cit-
 tà, e che fu compianta da Orazio con
 l'Ode 24. del lib. 1. * Anche a questo
 passo non possiamo assentire all'opi-
 nione del chiarissimo Autore . La
 morte di Quintilio Varo Poeta vien
 posta da Eusebio all'anno primo dell'
 Olimpiade CLXXXIX. il qual'anno
 conviene con l'anno di Roma 730. in
 cui erano Consoli Augusto per la X.
 volta , e Cajo Norbano Flacco . Le
 parole di Eusebio sono le seguenti:
*Quintilius , Cremonensis , Virgilii , &
 Horatii familiaris , moritur .* Orazio
 vivèva in tal'anno , e secondo il com-
 puto del Sig. Giovanni Masson (a)

Tomo X.

M

egli

* OSSERVAZIONE. *

(a) Q. Horat. Vit. p. 217. & 221.

egli era in età di anni incirca 42. Ma se il Quintilio Varo morto l'anno di Roma 761. in Germania fosse stato l'amico di Orazio, e' l Poeta Cremonefe; come mai Orazio, che in età d'anni 57. morì (a) nel 746. cioè a dire 15. anni prima della vittoria di Arminio, avrebbe potuto compiangere la morte del suddetto Quintilio Varo con l'Ode sopraccennata? Bisogna dunque credere, che il Poeta sia diverso dal Generale, e attenersi alle ragioni, che il dotto *Tanaquillo* Fabbro ne adduce (b) per distinzione dell'uno dall'altro. *

Il poeta Quintilio di Cremona scrisse *Tragedie*, ed *Elegie*, le quali si sono perdute. A lui è stato attribuito, in particolare da Giulio-Cesare Scaligero, il poema dell'*Etna*, che è stato stampato sotto il nome ora di Virgilio, ora di Cornelio Severo, ora di Gallo, ed ora anche di Manilio. L'opinione più approvata l'attribuisce presentemente a Cornelio Severo.

p. 31. Nel medesimo tempo, secondo il nostro Autore, viveva P. *Alfeno Varo*, chiarissimo Giuriconsulto, nato
bassa-

(a) *Ibid.* p. 366.

(b) *lib. 2. Epist. XLVI.* p. 115.

bassamente in Cremona dove esercitò l'arte del calzolajo; ma di là portatosi a Roma vi studiò le leggi sotto Servio Sulpicio, e scrisse 40. libri di *Digesti*, e più libri di *Collettanee*, alcuni de' quali sono citati da Gellio (a). Orazio ne parla nella Sat. III. del libro VII. de' suoi Sermoni. Salì a tanta stima, che giunse ad esser Consolo con P. Vinucio Nepote l'anno di Roma 754. Di là a tre anni venne a morte, e a pubbliche spese fu seppellito. Il celebre Paulo Giuriconsulto ridusse in *epitome* i 40. libri de i *Digesti* di Alfeno Varo, i quali sono citati sovente nelle Pandette, e' il nostro Autore non ha mancato di segnarne le leggi, che si vagliono dell'autorità de' medesimi, o dell'*epitome*, che il detto Paulo ne fece.

Un'altro *Quintilio Varo*, figliuolo P. 37. di quello che fu sconfitto da Arminio, vien posto dal nostro Autore nell'anno 24. dell'Era Cristiana. Fu insigne Oratore per la memoria, che ne fa Seneca nelle sue *Controversie* (b), il quale vi allega qualche pezzo di

M 2 una

(a) *lib. 6. cap. 5.*

(b) *Lib. I. Controv. 3.*

una *Declamazione* di lui; ma molto più insigne fu per la parentela, che ebbe con Germanico Cesare, del quale fu genero, essendo stato marito di Agrippina minore figliuola di Germanico.

p. 46. Il primo Scrittore Cremonese Cristiano, di cui ne sia rimasto qualche monumento, egli è Sant' *Eusebio*, Monaco e Abate di Betlemme, che fiorì nell'anno di Cristo 398. La Vita di lui è stata scritta, e stampata da Francesco Ferrari, Cremonese, nel 1612. e inserita da' Collettori degli Atti de' Santi nel Tomo I. di Marzo (a). Le Opere da lui scritte sono 1. *de Crucis mysterio*, della quale fa menzione Gennadio nel suo libro degli Scrittori Ecclesiastici: 2. alcune *Epistole*, una delle quali scritta a San Cirillo Alessandrino contra Valeriano discepolo di Pelagio è stata inserita dal Baronio nel Tomo V. de' suoi Annali: 3. A lui pure viene attribuita la nota Epistola sopra la morte di San Girolamo, del quale fu intimo amico; ma ella da dottissimi critici si giudica suppositizia, ed aprocrifa.

All'

(a) add. 5. Mart. pag. 369. & seqq.

All'anno 963. parla di *Luitprando*, p. 58.

Diacono di Pavia, e poi Vescovo di Cremona. E qui noteremo, che il nostro Autore non ebbe intenzione di trattare distesamente in quest'Opera di tutti i Vescovi della sua patria, ma solamente di riferirne quanto bastava per seguir l'ordine cronologico, e solamente di fermarsi in quelli, che hanno lasciato dopo di se qualche pubblico monumento della loro dottrina: asseverando per altro, che aveva in

P. 471

animo di por mano ad illustrare anche in questa parte l'Istoria Ecclesiastica di Cremona. Egli è noto universalmente il nome del Vescovo Luitprando, sì per le cose da lui sostenute in difesa della Religione e della Sede Apostolica, sì per le Opere istoriche da lui scritte, la cui più compiuta edizione è quella fatta in Anversa del 1640. dove si contengono in primo luogo i sei libri *rerum gestarum ab Europæ Imperatoribus & Regibus*, ec. ne' quali è da notarsi, che ciò che vi si legge dopo il quinto capitolo sino all'undecimo del sesto libro, è un'appendice postavi da qualche Autore coetaneo. Succede la sua *Legazione*

all'Imperadore Niceforo Foca, intrapresa da lui per gl'Imperatori Ottoni l'anno 968. Segue il libro delle *Vite de' Papi* da San Pietro sino a Formoso; ma v'ha ragione di dubitarne, che questa non sia opera sua, ma più tosto, come vuole il Vossio, d'un qualche Monaco Tedesco, vivuto nella fine del IX. secolo. In quarto luogo v'ha la pretesa *Cronica* di Luitprando, la quale è spuria, e favolosa, come pienamente dimostrano il P. Labbè (a) e i Collettori degli Atti de' Santi (b) a i quali aggiugne il suo voto il diligente Niccolò Antonio nel Tomo I. della sua *Bibliotheca Hispana Vetus*, dove (c) diffusamente ne tratta. Della stessa farina sono gli *Adversarj* di Luitprando, che si leggono in quinto luogo nella stessa edizione di Anversa fatta per opera principalmente del P. *Girolamo della Higuera*, della Compagnia di Gesù, e di *Lorenzo Ramirez di Prado*, Configlier Regio.

p. 73. Sotto l'anno 1155. fioriva *Giovanni Bassiano*, detto anche *Bosiano*, *Bossiano*,

(a) *Dissert. de Script. Eccl. T. II. p. 35. 36.*

(b) *Prefat. ad Tom. I Febr. cap. 4.*

(c) *pag. 365. & seqq.*

no, ec. gran legista, discepolo d'Irnerio, e maestro di Azzone. Lesse in Bologna gran tempo con molto applauso. Scrisse *sovra il Codice*, la *summa delle Pandette*, ed altro. Morì in Bologna nel 1197. e fu seppellito nel Duomo di essa con onorevole iscrizione. Ovvidio Montalbani nella sua *Biblioteca Bolognese* volle torlo a Cremona per darne la gloria alla propria patria; ma'l nostro Autore gli oppone l'Abate Tritemio, ed altri gravi Scrittori, al testimonio de' quali noi aggiugneremo quello d'un Autore assai più antico degli addotti da lui, cioè di Guglielmo Pastrengo, Veronese, che fu maestro del Petrarca. Egli nel suo libro intitolato *De originibus rerum* (a) così lasciò scritto del suddetto Bassiano. *Joannes Bassianus, Cremonensis patria, Legum doctor, vir elegantis ingenii, sed perditæ vitæ. Ludo enim, & comestationibus deditus, nonnunquam pannis exutus, nudus remanebat in alea. Scripsit tamen super toto corpore Juris civilis optimas glosas, quas Accursius in suo*

M 4 po-

(a) pag. 44. Venet. per Nicol. de Bascarinis, 1547. 8.

posuit apparatus, cujus opiniones cæteris præstant. Audivi Oldradum de Laude præceptorum meum dicentem, quod quotiescumque Joannem, & discipulum illius Azonem dissidentes comperiebat, quod rare fit, semper Joannis opinionem amplectebatur, reparationibus & argumentis validioribus legibusque fulcitam. Summam, quæ Azonis inscribitur, pro majori parte composuisse a nonnullis creditum est. Actio- num arborem, opus elegans & subtile, composuit.

Ma come il Pastrengo ha tolto un gran Legista a Bologna per restituirlo a Cremona, ora a questa ne toglie un' p. 55. altro non meno illustre per restituirlo alla prima. Egli è Bulgaro, gran professore di legge nel 1159. di cui abbiamo dottissimi comentarj al titolo delle Pandette *de diversis regulis juris*, ec. Fu figliuolo di Alberto Bulgari, nobile Bolognese. Tale anche lo giudica il celebre Panciroli (a) oltre a que' molti, che dal Sig. Arisi vengono riferiti. Lodovico Cavitelli, scrittore degli annali della sua patria (b)

lo

(a) *De Claris Legum Interpret. l. 2. c. 15. p. 126.*

(b) *Annal. Cremonens. p. 49.*

lo ha assegnato espressamente alla città di Cremona . Marco Mantova (a) è stato di un terzo parere , asserendolo di patria Pisano , al qual'errore scrive il Panciroli aver dato motivo un testo corrotto di Bartolo , il quale in vece di *Bandino Pisano* cita (b) *Bulgaro Pisano* . Ora il Pastrengo , che fu Giurisconsulto, e più vicino a que' tempi di tutti gli Autori soprallegati , così parla del suddetto Bulgaro , e noi rapportiamo distesamente le sue parole , sì perchè il libro, del Pastrengo non è per le mani di tutti , sì per esservi alcune particolarità intorno a questo Giurisconsulto , che son dagli altri taciute (c) . *Bulgarus Bononiensis, Legum doctor egregius , & Legum civilium peritia clarus , multa quærendo , & disputando Juris civilis professoribus erudimenta monstravit: Martini insignis doctoris Legum contemporanei sui opinionibus semper adversus . Hujus scripta per Accursium glosatorem librorum Juris per totum apparatus , sive opus suum dispersa sunt , quibus fere*

M 5 sem-

(a) *Epitom. de Vir. Illustrib. in Jure .*

(b) *In leg. hac consultissima C. qui testam. fac. poss.*

(c) *l. c. p. 15.*

semper contra Martinum adhæsit. Hic moriens (a) corpus suum Bononiæ apud Sanctum Proculum tumulari jussit juxta valvas Ecclesiæ, Martini sepulchro directe oppositas, ut sicut vivens illi contrarius fuerat, sic deficiens objiceretur in morte. Il Panciroli confessa d'ignorare il tempo della morte, e'l luogo della sepoltura di questo Giuriconsulto.

Contemporaneo a i suddetti viveva
 p. 78. *Martino*, antagonista di Bulgaro, Bolognese quanto all'origine, poichè i suoi maggiori furono cacciati di Bologna dalla fazione Ghibellina, ma Cremonese quanto alla nascita, poichè egli nacque in Cremona secondo il Volterrano, ed altri dal Sig. Arisi seguiti. Egli fu della famiglia *Bosiana*, ma l'Alidosi, il Panciroli, ed altri lo dicono della famiglia *Gosia*, o *Gosiana*. Il Panciroli sopracitato (b) ripone la morte di lui nell'anno della sua età settantesimottavo, e scrive, che fu sepolto in Bologna nella Chiesa de' Frati Minori in sito riguardevole. Da
 quan-

(a) L'Alidosi ne i *Dottori Bolognesi di Legge Canonica*, ec. pag. 39. mette la sua morte nel 1167.

(b) *l.c. cap. 14. p. 126.*

quanto lasciò scritto il Pastrengò nel luogo addotto di sopra, si vede, che egli fu sepolto in San Proculo, Chiesa Parrocchiale de' Monaci Benedettini, poichè fu sepolto a riscontro del sito, ove Bulgaro suo competitore, che morì dopo lui, se porse la sepoltura, la quale anche dall'Alidosi gli vien messa in San Proculo. Di questo Martino fa pur menzione il Pastrengò (a): *Martinus Gofianus, patria Bononiensis, Doctor Legum, vir profundæ memoriæ, in libris Juris civilis multa scripsisse traditur: sed ejus opiniones ut plurimi ab Accursio improbantur Bulgarum (b) imitante, qui illi semper fuit adversus.*

V'ha contesa tra le città di Cremona e di Crema per Guido, creato Cardinale del titolo di San Calisto da Papa Eugenio III. e che poi sotto il Pontificato di Alessandro III. col favore dell'Imperador Federigo fu creato Antipapa col nome di Pasquale III. ovvero IV. Alemanno Fino, Istoricò di Crema, ha cercato di assegnarlo alla sua patria

M 6 facen-

(b) *l.c. p. 51.*

(c) Nel libro stampato, che è scorrettissimo, si legge *vulgarium*.

facendolo della casa de i *Conti di Camisano*. Il Sig. Arisi lo sostiene per Cremonese, e tra le altre autorità si serve di quella dell'antica *Cronica Pisana*, pubblicata dall' Abate Ughelli (a), il quale per altro è solito chiamare il suddetto Cardinale *da Crema*. Questa Cronica però, che nel codice di Carlo Strozzi in Firenze, donde la trasse l'Ughelli, è di Autore *anonimo*, e principiando dall'anno 971. continua fino al 1179. nel qual torno crede il Sig. Arisi, che l' Autor di quella visse, e però fosse contemporaneo al Cardinal Guido, è molto diversa nel codice, che ne possedeva il chiarissimo Francesco-Maria Fiorentini, da Lucca. In questo egli medesimo (b) attesta apparire, che l' Autore di quella *Cronica* fu *Michele di Vico*, Canonico di Pisa, il qual viveva nel 1371. e continuò la suddetta fino al 1269. onde il fatto del Cardinal Guido non vien deciso a favore del Sig. Arisi da un' autore coetaneo, ma posteriore di due secoli in circa: oltre di che è da riscontrare nel codice di
Luc-

(a) *Ital. Sacr. T. III. col. 861. & segg.*(b) *Origines Pietat. Hetrusca pag. 13.*

Lucca, se al Cardinal Guido si dia il titolo di *Cremensis*, o quello di *Cremonensis*, come si legge in quello di Firenze. Il Cavitelli, Annalista Cremonese, ha preteso di conciliare queste due contrarie opinioni, dicendo, che Guido fu cognominato *da Crema*, cioè dal nome della sua famiglia, trovandosi veramente la famiglia *Crema* tra le antiche nobili di Cremona; ma 'l Sig. Arisi pretende, che quegli sia stato della potente stirpe *Dovara*. A dir vero però non mancano a' Cremaschi, e all'Ughelli Autori antichi, e di fede, che la decidono per essi loro. Tolommeo di Lucca, Vescovo di Torcello, che viveva nel principio del secolo XIV. lo chiama ne' suoi Annali (a) *Cremaſco*, *Guidonem Cremensem*. Nella *Cronica* antica di *Fosfanuova*, scritta nel XIII. secolo, e pubblicata dall'Ughelli (b) egli viene appellato all'anno 1159. *Guido de Crema*. Anche Ottone, e Acerbo Morena, i quali fiorivano nel tempo del Cardinal Guido, lo dicono sempre
Cre-

(a) p.86. edit. Lugd. 1616. 8.

(b) Tom. I. col. * 466.

(a) *Cremaſco*, *Guidonem Cremenſem*, e ſe bene a c.63. della edizione di Venezia egli vien nomato di *Como*, *Comenſis*, ciò dovrassi riguardare come uno de' molti errori, che in quella edizione ſon corſi, per eſſerſi ella fatta ſopra un teſto a penna molto difettuoſo. Da Radevico parimente, ſcrittore contemporaneo, nel capo 30. del ſecondo libro della Vita di Federigo I. (b) egli vien detto *Cremaſco*, *Guido Cremenſis Diaconus Cardinalis*, e così ancora nei capitoli 51. 67. ec. anzi così egli ſteſſo ſi nomina nella lettera circolare ſcritta da lui (c) e dagli altri Cardinali del ſuo partito, che favoriva lo ſciſma. Ma noi non vogliamo proceder' oltre, per non parere di voler dar ſentenza ſu queſto punto, che anche dalla parte de' Cremoneſi può avere i ſuoi fondamenti.

p. 87. Le varie Opere, che ſcriſſe *Sicardo*,
cit-

(a) *Hift. Laudens. pag. 105. & 115.*

(b) *ap. Urſtiſ. Rer. Germanic. T. I. p. 524.*

(c) *Ibid. cap. 52.* Vedasi anche il *cap. 53.* dove ſta la riſpoſta de' Cardinali dell'altro partito, cioè di quelli, che aderivano al Papa.

cittadino e Vescovo di Cremona, meritano, che qui se ne faccia menzione. Fu fatto Vescovo della patria nel 1185. Intervenne al Concilio di Verona del 1187. Placò l'animo dell'Imperador Federigo I. sdegnato gravemente contra i Cremonesi. Nel 1190. consacrò il Duomo di Cremona, e nel 1196. fe riporre in arca e luogo decente le reliquie di Santo Imerio; e finalmente morì nel 1215. Tanto riferisce il Sig. Arisi, il quale fa menzione delle seguenti Opere di Sicardo. 1. *Acta & obitus S. Homoboni Cremonensis*. Morì questo Santo nel tempo, che Sicardo era Vescovo. 2. *Chronicorum libri*. Questi sono citati da molti, ma non sono mai stati stampati. Il Lambecio (a) asserisce, che questa *Cronica* si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, e che principiando dalla creazione del mondo arriva fino all'anno di Cristo 1221. Se ciò fosse vero, malamente adunque sarebbe stata posta dall'Ughelli la morte di Sicardo nell'anno 1215. ma altri forse ha continuata quest'Opera dal 1215. in giù, onde

per

(a) *de Bibl. Cas. Vindob. l. 2. p. 871.*

per essa non ha sussistenza la censura del Sandio (a) che quindi cerca di metter' in dubbio l'anno della morte di questo Vescovo. Aldo Manuzio, il giovane, fa menzione della Cronica di Sicardo nelle sue *Lettere volgari* (b) mandandola al Cardinal di Cremona, che era Niccolò Sfondrato, e che fu poi Gregorio XIV. il quale la faceva forse collazionare per darla alle stampe. 3. *Tractatus de Humilitate*, citato da Fanusio Campano, scrittore di poca fede. 4. *Historia Romanorum Pontificum*, allegata dal Volterrano. 5. *Mitrale*, vel *Summa de Officiis*, donde si pretende aver trascritte il Durando più cose, e averle inserite nella sua nota Opera intitolata, *Rationale Divinorum Officiorum*. Dice il Sig. Arisi, che il *Mitrale* di Sicardo stia manuscritto nella libreria Vaticana. Sopra esso Lorenzo Loreti, Vescovo d'Adria, scrisse un dotto commento. Il Vossio (c) credè, che il Loreti avesse dedicato questo suo commento a Sicardo; e non ha saputo

com-

(a) *Not. in Voss. p. 135.*

(b) *p. 7. & 8.*

(c) *De Hist. Lat. l. 2. c. 53. p. 434.*

combinare il fatto a riguardo della distanza de' tempi, che corre tra l'uno e l'altro. Ma egli ha preso sbaglio per non aver' inteso il Possévino, da cui ne cavò la notizia.

Azzone è creduto comunemente p. 89.
 (a) Bolognese; ma egli, secondo il nostro Autore, fu della famiglia de' *Porti*, o de' *Porci*, nato in Casalmaggiore, castello nobilissimo del Cremonese. Imparò la scienza legale da Giovanni Bassiano più sopra rammemorato, e vi fe tale avanzamento, che fu riguardato come il principe de' legisti, e ottenne la prima cattedra nella Università di Bologna, sostenuta da lui con tal concorso di uditori, che sino a dieci mila se ne contavano. Per torfi all'invidia degli altri professori di quello Studio, risolvette di abbandonarlo, e andò a Mompellieri, dove lesse pubblicamente con non minore concorso; anzi tale, che i Bolognesi vedendo il loro quasi solitario, conobbero la perdita, che avevano fatta, e lo richiamarono appresso loro. *Ad huc,*

(a) Anche il Pastrengo lo fa Bolognese
l.c. p. 12.

hac, scrive il medesimo Azzone nel p. 91. Proemio della Summa de i tre posteriori libri del Codice, *locotertio apud Montem Pessulanum mihi venit in animum Tyronibus Legum introductiones ad libros Juris majores componere, Institutionum summam conficere, illasque, Deo propitio, subtili & moderato compendio compilavi. His autem peractis, longe postea in PATRIAM reversus sum, indeque post aliquot dies, ante duos videlicet menses, ab illis Bononiensibus, qui de Castello vocantur, accitus, Bononiam veni, ibique, ec.* Dalle quali parole ricava il Sig. Arisi, che la patria di Azzone non fu Bologna, alla cui cittadinanza dice, che per la sua virtù fu aggregato. Altri Autori Cremonesi han giudicato il suddetto Azzone nato in Casalmaggiore. Il Mantova, il Panciroli, e qualche altro moderno hanno creduto che egli avesse un Canonicato in Bologna; ma'l Sig. Arisi fa vedere, che lo stesso ebbe moglie e figliuoli, e che *AZZONE Canonico di Bologna*, anch'egli Giurisconsulto, fu della famiglia *Bualella*, e viveva nel 1173.

Altri insigni Giurisconsulti, de' quali

quali fu in ogni tempo feconda la città di Cremona, si vanno dal nostro Autore rammemorando, tra' quali *Cotario* nel 1189. *Martino de' Sordi* nel p.93. 1229. consigliere del Re Venceslao p.108. di Boemmia, e poi Ambasciadore in nome di Federigo II. al Pontefice Celestino IV. e al Re Lodovico IX. di Francia; *Omobuono Morisio* nel 1240. p.:11. *Guidone Suzario*, nato in Mantova, ma originario di Cremona, nel 1270. p.125. di cui si hanno molti dotti libri legali; *Alberto di Gandino* nel 1300. eccellente Criminalista, che Alemanno Fino p.135. ripone fra' suoi Cremaschi, e' I P. Donato Calvi fra' suoi Bergamaschi; *Egidio Mandelberto*, nel 1318. Canonico di Cremona, Lettor di Bologna, p.152. e poi Vescovo nella patria, il quale fiorì nel 1318. e lasciò varie *Disputazioni* legali; e per tacere degli altri, il celebre *Riccardo Malombra*, che per p.155. la sua gran perizia nelle leggi fu salariato dalla Repubblica Veneziana a stendere una parte de' suoi Statuti, e vi fu poscia onorato del grado di Consultore, e della cittadinanza in tutti suoi discendenti, fra' quali vi fu più d'uno, che si segnalò nelle lettere.

Morì

Morì in Venezia nel 1334. e fu sepolto in Santi Giovanni e Paolo. Che egli per la sua virtù sia stato creato Cardinale, non è cosa, che se benedetta da Bartolo, abbia verun fondamento.

p.163. Di *Guglielmo Amidano*, de' Frati Romitani di Santo Agostino, da riporsi fra gli Scrittori Ecclesiastici, parla il nostro Autore sotto l'anno 1342. Egli fu eletto Generale del suo Ordine nel 1326. e dopo esserne stato confermato più volte, Clemente VI. gli conferì finalmente il Vescovado di Novara, nel quale morì, secondo la sua iscrizione sepolcrale, nel 1353. Del

p.179. medesimo Ordine fu quel *Simone Cremonese*, che morì in Padova verso il 1390. in opinione di santità, uno de' primi teologi del suo tempo. Molte sono le sue Opere, che si trovano impresse, e più ancora quelle, che si conservano manuscritte.

p.196. Fiorì nel 1495. *Gregorio Azanello*, il quale tra le *Epistole* da lui scritte latinamente, che sono nella Biblioteca Ambrosiana, una ne indirizzò ad Andreolo Arisi, Cancelliere di Gio. Galeazzo Visconti I. Duca di Milano.

ARTICOLO V. 285.

Al nostro Autore è piaciuto d'inferirla nella sua Opera non tanto per ravvivar la memoria di un suo antenato, cioè di quello, al quale la medesima è scritta, quanto perchè in essa si descrive distintamente la solennità praticata, allorchè fu onorato del titolo Ducale il detto Gio. Galeazzo.

Il primo Cremonese, che abbia p.209. scritto in verso italiano, di cui si faccia memoria in questo volume, egli è *Carlo Cavalcabò*, chiarissimo Capitano, e Signore un tempo della sua patria. Di lui si riferisce un capitolo in terza rima a *Bartolommea Matugliana*, poetessa Bolognese, che non mancò di rispondergli con un'altro lungo Capitolo, di cui ha fatto parte al pubblico il nostro Autore, avendo tratti questi componimenti da una vecchia raccolta di rime la maggior parte inedite, intitolata *Frammentario Poetico*, e dedicata a Giovanni II. Bentivoglio Principe di Bologna. Questi versi molto bene si risentono del tempo, in cui furono scritti, che fu nel principio del XV. secolo. A-p.248. *pollinare Offredo* fu medico e filosofo

286 GIORN. DE' LETTERATI
eccellentissimo nel 1448. come i suoi
scritti il dimostrano.

p.269. Ci perdonerà il chiarissimo Auto-
re, se intorno al famoso astronomo
e medico *Cherardo* non concorreremo
con lui nè quanto al tempo, in cui egli
lo fa fiorire, nè quanto alla patria.
E primieramente quanto alla patria,
noi lo giudichiamo di *Carmona*, città
nella Spagna Betica, lontana dal fiume
Beti due leghe, e sei da Siviglia.
La poca conoscenza, in cui è tuttavia
il nome di questa città, ha fatto, che
quasi tutti gli Autori, che hanno par-
lato di lui, lo abbiano creduto nati-
vo di *Cremona* (a) in Italia. Niccolò
Antonio molto bene rigetta (b) la
costoro opinione: *Cui errori, dic'egli
tra l'altre cose, che più ne sembrano
sussistenti, ab eorum opinione exterminando,
qui urbi favent Italæ nobilissimæ
& amplissimæ, satis esse deberet,
Gerardum Hispaniæ nostræ nunquam
non incolam, Toleti vacasse spartæ suæ
ornandæ; qua in gente & vicinia Mau-
rorum*

(a) Con minor fondamento l'Ab. Tritemio lo credè di *Foligno*.

(b) *Bibl. Hisp. Vet. T. II. p. 265.*

rorum potius quam in Italia natum eo tempore hominem, cum nulla ibi Arabica linguae discendae occasio esset, neque studium peregrinarum rerum doctrinaeque valuisset adhuc, Arabicis vertendis libris navasse operam, vero similis omnino est. In fatti sarà difficile il provare, che ne' tempi, ne' quali questo Gherardo fioriva, vi fosse in Italia, chi professasse sì a fondo la lingua Araba, e facesse studio di traslatare da essa nella lingua latina tanti libri di medicina, e di astronomia. Nè mancano fermi appoggj al sentimento dell'autore Spagnuolo, che cita a favor suo l'edizione dell'Opere di Avicenna fatta in Basilea nel 1556. Carlo Clusio, Andrea Alpago, Rodrigo Caro, Giuseppe Scaligero, Tommaso Reinesio, ec. Quanto al tempo in cui visse non v'ha certezza. Il suddetto Niccolò Antonio lo ripone tra gli Scrittori d'incerta età. Il Sig. Arisi lo mette nel 1450. Il Giusto nella *Cronologia medica*, e'l Lindano nel libro *de scriptis medicis*, lo assegnano al 1555. Il Faroldo negli *Annali Cremonesi* lo crede vivente sotto Federigo II. Il Reinesio finalmente nel suo libro

libro delle *Varie Lezioni* (a) stampate nel 1640. dice , che egli visse e fiorì in Toledo avanti 300. anni : *Gerardus de Carmona qui ante annos trecentos Toleti vixit ac docuit, & Avicennam ex Arabico primus Latinum fecit* . A quest'ultimo sentimento pare a noi doverci più tosto , che agli altri attenere. Eccone alcune ragioni tratte da' codici manuscritti . Nella *Biblioteca Tuana* a c. 456. troviamo citato il seguente : *Avicenna Lat. per Gerardum Cremonensem. Toleti anno 1313. fol.* Il Padre Montfaucon nel suo *Diario Italico* a c. 313. attesta d'aver veduto in Napoli nella libreria de' PP. Agostiniani di San Giovanni di Carbonara l'infra scritto codice : *Liber Rasis, qui dicitur Almansorius, a magistro Girardo Cremonensi apud Toletum translatus ex Arabico codex XIII. aut XIV. sæculi* . Finalmente abbiamo veduto nella libreria del Sig. Bernardo Trivisano in Venezia il libro di *Geomanzia*, e quello della *Pratica de' Pianeti*, che sono due Opere del suddetto Gherardo , in un codice in carta pecora in quar-

(a) *Astenburgi, in 4. lib. I. cap. 2. pagin. 8.*

quarto, nel cui fine apparisce essere stato scritto il medesimo nel 1306.

Giovanni Simonetta, Calabrese, autore della *Sforziade*, o sia de i fatti di Francesco Sforza, Duca di Milano, scritta latinamente in 30. libri, i quali furono tradotti da Sebastiano Fausto da Longiano, e prima di lui da Cristoforo Landino, essendo stato ascritto alla cittadinanza di Cremona dal detto Sforza, di cui egli fu Segretario, viene con più giusto titolo annoverato dal Sig. Arisi tra' Letterati della sua patria, di quello che abbia fatto l'Abate Picinelli, il quale (a) lo nega assolutamente alla Calabria per darlo a Milano. Ma che egli sia stato Calabrese, lo dicono oltre agli Autori citati nella *Cremona Letterata*, il Sabellico, il Volterrano, ed altri.

Acìò che si dice di *Francesco Cremonese dell'Ordine de' Minori*, si aggiunga ciò che ne scrive all'anno 1443. Roberto Geri nell' Appendice alla Storia Letteraria del Cave, pag. 102. dove lo chiama *Francesco de Piazza*, e dice aver lui composto in latino la *Summa de' Misterj della Fede*;

Tomo X.

N

un

(a) *Aten. de Letter. Milan. p. 328.*

un libro di *Sermoni*; delle *Restituzioni*; delle *Censure Ecclesiastiche*, e delle *Usure*. Questi tre ultimi Trattati si trovano nel gran corpo *Tract. Tractatum Juris*, Tomi XIV. Venet. ap. Juntas 1584. in fol. Tutte le sue Opere unitamente furono stampate in Padova nel 1473. in foglio. Andrea Chevillier a c. 69. del suo erudito Trattato dell'Origine della stamperia di Parigi fa menzione di due Opere del suddetto Religioso stampate colà da' primi, che vi portarono la stampa: *Francisci de Platea ex O. M. Tractatus d. Usura, & alius Tractatus de Excommunicationibus*. in fol. Parisiis in Sole aureo per Martinum, Udalricum, e Michaellem anno 1476. die 4. Januarii: la qual edizione si trova nella libreria della Sorbona.

p.310. Molte pellegrine notizie si recano dal nostro Autore intorno a *Bartholommeo de' Sacchi*, detto volgarmente il *Platina*, dal luogo della sua nascita, e malamente chiamato da altri *Batista*. Nacque l'anno 1421. Servì primieramente Lodovico Gonzaga Signor di Mantova, in considerazione del quale scrisse l'istoria di quel-

la città , e insieme della famiglia Gonzaga , che dal Lambecio fu nel 1675. pubblicata a Vienna in quarto . Portatosi in Roma sotto Calisto III. vi fu promosso in breve tempo alla prelatura, e fu uno de' custodi della Biblioteca Vaticana . Innanzi la sua prigionia in Castel Sant'Angelo diede mano a scriver le Vite de' Papi , ma non le terminò , che dopo esserne uscito . La prima edizione di esse fu fatta in Venezia del 1479. in foglio con l'assistenza di Girolamo Squarciafico . Diciassette sono le Opere , che qui vengono riferite di questo chiarissimo Istoricò , alle quali si può aggiugnere l'*Inventario della Libreria Vaticana* da lui messa in ordine per comando di Sisto IV. il qual *Inventario* si conserva dal Sig. *Giovanni Tribbechorio* , Professore in *Hall* di Sassonia , che lo ritrovò fra i manuscritti di *Adamo Tribbechorio suo padre*, ricopiato dall' originale che ne lasciò l'Autore nella Vaticana da *Jacopo-Aurelio Questemberg* di Freiberga , uditore nelle lettere greche di Giovanni Argiropulo , e che in Roma visse gran tempo parte al servizio di Marco Barbo , Cardinale di San Mar-

co, nipote di Paolo II. parte nel carico di Segretario de' Brevi. L'ordine, col quale distese il Platina questo suo *Inventario*, si vede dalla relazione, che ce ne vien data dal Sig. *Burcardo Gottelffo Struvio* (a) alla quale interamente ci rimettiamo, meritando ella d'esser letta da capo a piedi. Morì il Platina nel 1481. in età d'anni 60.

Di gran nome nelle lettere furono tra quelli, che dopo il Platina sono dal nostro Autore rammemorati, *Baptista Sfondrati*, Giurisconsulto; *Alberto de' Capitani*, Arcidiacono del Duomo di Cremona, che scrisse l'Istoria dell'eresia de' Valdesi, e degli Albigeſi, di cui si vegga il Duchesne (b) e' l'P. Labbè; (c) *Niccolò Lucari*, oratore chiarissimo, in morte del quale recitò l'orazione Gio. Jacopo Crotto, Giurisconsulto Cremonese; *Evangelista Fossa*, traduttore in verso volgare della Buccolica di Virgilio; *Daniello Gaetani*, uno de' più stimati

uma-

(a) *Acta Litteraria ex MSS. eruta Fasciculo. IV. Jena apud Jo. Bielckium, 1706. in 8.*

(b) *Biblioth. Chronolog. Scriptor. Gall.*

(c) *Nov. Bibl. MSS. Libb p. 3.*

umanisti del suo tempo; *Stefano Negri*, da Casal-maggiore, uomo nelle lettere greche e latine dottissimo; ec. Pochi sono i nei che in quest'Opera del Sig. Arisi possono ravvisarsi; e questi ancora si perdono nell'infinita copia delle cose buone, e degne di sapersi, che per entro vi sono sparse. L'ordine de' tempi vuole, che interrompiamo la relazione di essa, la quale riguarda il II. Tomo, e passiamo a quella del libro del P. Abate Pasolino.

§. 3.

Huomini illustri di Ravenna antica; & altri degni Professori di Lettere & Armi, erudito trattenimento di D. SERAFINO PASOLINO, da Ravenna, Abate Teologo Privilegiato Perpetuo nella Congregazione de' Canonici Regolari Lateranensi. Dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Marcello Durazzo, Genovese, Legato a Latere della Prov. di Romagna, & Esarcato di Ravenna, e Vescovo della città di Faenza. In Bologna, per Pier-Maria Monti, 1703. in fogl. pagg. 144. senza le prefazioni.

Con ordine e passo diverso da quel-

lo del Sig. Arisi, e del Sig. Cotta procede nella sua Opera il P. Abate Pasolino. A lui è piaciuto disporre gli uomini illustri, de' quali gli conviene ragionare, non con l'ordine de' tempi, nè con quello dell'alfabeto, ma ognuno nelle sue classi in tal maniera, dove gli è occorso di trovare uno che sia Santo, in dignità, o letterato, ne parla e nel Capitolo, dove mette i Santi, e in quello dove mette coloro che ebbero la medesima dignità, e anche fra' letterati; e se di questi uno ne trova in più discipline versato, come farebbe a dire nelle matematiche, nella medicina, nella poesia, ec. lo registra e nell'ordine de' matematici, e in quello de' medici, e in quello de' poeti, ec. Questo metodo non è senza esempio, avendo così praticato il Portenari nella sua *Felicità di Padova*, il P. Ugurgieri ne' suoi *Fasti Sarnesi*, e così molti altri.

Non cammina egli nè meno con egual passo. I due Scrittori già riferiti nel presente *Articolo* hanno cercato di dire ampiamente le azioni, gli scritti, le edizioni, gli elogj, ec. de' Letterati della lor patria. Il P. Abate Pasoli-

solino si è contentato di riferirci de' suoi un breve e come semplice memoriale, segnando nel margine l'anno, in cui ciascuno è vivuto, e delle Opere appena alcune accennando delle principali. Noi seguiremo il suo esempio, e succintamente ci sbrigheremo nel darne al pubblico la notizia; e prima d'altro diremo, che l'Autore ha cercato di rendersi benemerito della sua patria, compilando i *Lustri Ravennati*, in sette tomi, se pure non andiamo errati, divisi, ne' quali egli di tempo in tempo ordinatamente racconta gli avvenimenti più rimarchevoli delle cose di Ravenna, toccandovi anche qualche cosa de' più famosi cittadini, che in essa fiorirono.

L'Opera è divisa in cinque libri: ogni libro in più capi, ed ogni capo ha la sua classe particolare. Il primo libro descrive i *Santi, e Beati* di Ravenna, e i Fondatori delle Religioni. p. 1. Esso è diviso in XIV. capi. Nel primo parla de' *Santi Arcivescovi* (con questo titolo, che veramente non s'introdusse che molto dopo nella Gerarchia Ecclesiastica, anche il Rossi

- chiamò i primi Vescovi di Ravenna) i quali, giusta la volgar tradizione, furono eletti visibilmente dallo Spirito Santo sotto specie di Colomba, e questi, secondo lui, furono undici da Santo Apollinare fino a San Severo. Il II. tratta d'altri *Santi Arcivescovi, Ravennati*, e nel III. si continua a favellare di quelli, che ressero la stessa Chiesa santamente, ma senza saperne il tempo preciso. Il IV. fa un registro de' *Santi Martiri Ravennati*; il V. de' *Santi di Ravenna Vescovi* d'altre città; il VI. de' *Santi Confessori*, il VII. delle *Sante Donne* della medesima patria. Dall' VIII. fino al XIV. si dà relazione de' *Santi, e Beati* di Ravenna, che in diverse Religioni regolari fiorirono: e finalmente nel XIV. si parla de' *Fondatori Ravennati* di alcune Religioni, per primo de' quali vi si presenta San Romualdo, cui non si danno, che 70. anni di vita, facendosi nascere del 957. e morire del 1027. la qual opinione è del P. Bollandò e degli altri compilatori degli Atti de' Santi. Anche di San Pier Damiano in questo Capitolo si fa ricordanza.
- P. 29. Il II. libro abbraccia nove capitoli.

Il primo è assegnato a i *Papi*: il secondo agl' *Imperadori*: il terzo a i *Re*: il quarto a i *Cardinali*: il quinto a i *Patriarchi*: il sesto agli *Arcivescovi*: il settimo a i *Vescovi*: l'ottavo agli *Auditori di Rota*; e l'ultimo a' *Prelati*, i quali furono di *Ravenna*.

Il libro III. è destinato a i *Letterati* p. 41.
 di essa. Nel I. e II. Capitolo abbiamo
 i *Teologi* e i *Filosofi* dall'anno 1496. si-
 no al 1700. Nel III. ritroviamo i
Morali ed i *Canonisti*, principiando dal p. 56.
 1488. Nel IV. i *Matematici*, il regi-
 stro de' quali non prende comincia- p. 64
 mento, che dopo il 1600. Nel V. i
Medici, primo de' quali vien ricor- p. 67.
 dato un *Guglielmo* nel 1360. che fu al
 servizio d'Innocenzio VI. e di Urbano
 V. Pontefice. Di lui non troviamo
 memoria nel *Teatro de' Medici Ponti-*
ficj del Sig. Cavaliere Mandosio. Con
 qualche particolare attenzione si par-
 la in questo capitolo di *Tommaso Fi-*
lologo, famoso e per le sue molte
 scienze, e per la sua artificiosa me-
 moria, della quale scrisse un piccolo
 trattatello. Il VI. e VII. Capo tratta- p. 74.
 no degli *Oratori*, e de' *Poeti* di *Ra-*
venna, alla quale si assegna per citta-

dino il famoso *Prisciano*, che veramente fu di *Cesarea* nell'*Asia*, e visse a i tempi di *Cassiodoro*. In questo numero abbiamo tra i più famosi *Giovanni* gramatico, *Ambrogio* Camaldolese, *Bernardino* Catti, *Niccolò* Ferretti, ec.

P. 87. Continua il IV. libro a parlare de i *Letterati* di *Ravenna*, cioè a dire de' *Istorici*, e de' *Legisti*. Il primo suo *Storico*, di cui ci sieno rimasti gli scritti, egli è *Andrea* Agnello, di cui abbiamo parlato diffusamente nel I. Articolo del Tomo I. di questo Giornale. Nello stesso secolo dell'*Agnello*, cioè a dire nel nono, si ripone quel *Guido*, Prete di *Ravenna*, che scrisse della guerra de' *Goti*, e dell'origine di varie città d'*Italia*. *Gervasio* Riccobaldo, autor del *Pomerio*, fu Canonico di *Ravenna*, ma ebbe per patria *Ferrara*. Visse egli in fine del XIII. secolo. Di *Desiderio* Sperti, che visse nel XV. abbiamo un'opuscolo latino della grandezza, disolazione, e ristorazione di *Ravenna*. L'istorie, che ne scrisse *Gio. Pietro* Ferretti, Vescovo di *Milo*, nel XVI. secolo, non furono mai stampate. Il più famoso però

però degli Storici Ravennati fu *Girolamo Rossi*, che è troppo noto a ciascuno, perchè in questo luogo se n'abbia a parlare più a lungo. Fra i Dottori p. 90. di questa città sono rammemorati come i più antichi *Boezio*, e *Cassiodoro*, i quali però vengono assai più fondatamente giudicati da altri, l'uno di Roma, e dell'Abbruzzo il secondo, *Graciano* compilatore del jus canonico fu monaco in Santo Apollinare di Classe. Molto scrisse nella legge civile *Niccolò Mattarelli*, che visse nel 1300. Immenso è'l numero de' Giurisperiti Ravennati, e a questa classe si assegnano tre interi capitoli.

Il V. ed ultimo libro in cinque Ca- p. III.
pi è diviso, ne' quali cominciando dall'anno dell'Era volgare ventesimo, e proseguendo insino al 1700. si fa commemorazione degli uomini Ravennati, che nell'armi furono in grido.

Il molto, che abbiamo detto finora nel presente *Articolo*, e'l molto, che a dire ci resterebbe, quando volessimo riferire gli altri libri nel principio di esso accennati, fa, che per non esser di soverchio lunghi, ad un'

300 GIORN. DE' LETTERATI
altro ne riserviamo la continuazione,
ed il compimento.

ARTICOLO VI.

Trattenimento Accademico del Marchese CARLO CALCAGNINI, tra gli Arcadi Liso Parteniano, dedicato all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Benedetto Panfilio. In Roma, per Francesco Gonzaga, 1711. in 4. pagg. 67. senza le prefazioni.

T Olte le digressioni, si toglie via il più, ma insieme il meglio di questo *Trattenimento Accademico*. A riguardo di esse egli potrebbe chiamarsi una Selva più tosto che un Ragionamento. Con la recita di lui fu chiuso in Roma nel passato anno il *Bosco Parrasio*, cioè a dire l'ultimo de i congressi dell'Accademia degli Arcadi, fra quali è annoverato il nobilissimo Autore, il quale ben'avvedendosi, di averlo riempito, per renderlo più dilettevole, di nuove erudizioni, straniera per altro al suo argomento, se ne scusa gentilmente
nella

nella prefazione dicendo di averlo fatto in quella guisa , , che far suo-
 ,, le un pittore , che lontananza di
 ,, mare , o altro prospetto volendo
 ,, dipingere , il quadro di molte , e
 ,, varie altre cose riempie , come di
 ,, selve , colli , dirupi , spiagge , e so-
 ,, miglianti oggetti , che agli occhj
 ,, de' riguardanti non meno del ma-
 ,, re occorrendo , più vaga , e dilette-
 ,, vole rendono la dipintura , e la te-
 ,, la a maggior prezzo , ed estima-
 ,, zione riducono . , ,

Con finzione pastorale si introduce p. 1.
 pertanto il Sig. Marchese Calcagnini
 nel suo erudito *Trattenimento* , fin-
 gendo come in visione d'esser si abbat-
 tuto nel pastore *Anomio* , che andava p. 2.
 lauro ed ellera raccogliendo , e ne
 tessava ghirlande , e avendo inteso da p. 23.
 lui , che eiò faceva per incoronarne i
 Poeti , lo interrogò come nella coro-
 na de' Poeti entrar potesse anche l'el-
 lera , la quale , per quanto avea dall'
 istorie raccolto , era convenevole e p. 25.
 proprio ornamento de' guerrieri e de'
 Principi . *Anomio* gli fa dunque ve- p. 42.
 dere con molte autorità di Poeti esser
 a questi convenientissima l'ellera , e
 ne

p. 48. ne adduce anche le ragioni tratte ora da qualche naturale osservazione, ora dalla consuetudine, ora dalla favola, la quale insegna tra l'altre cose, che Bacco fu una medesima cosa con Apollo, e che le due cime del monte Parnaso, l'una ad Apollo, e l'altra a Bacco furono dedicate, ec.

p. 3. Le principali digressioni, nelle quali con ricercata occasione è piaciuto fermarsi all'Autore, lo fanno conoscere di varia erudizione, e di molto studio. In una di queste va ritoccando i precetti filosofici, che sotto la corteccia delle favole stanno ascosti ed involti, come pure le azioni degne di laude, o di biasimo, che sotto esse vennero dagli antichi rappresentate, a fine di daltar più forte la fantasia o alla fuga di queste, o all'imitazione di quelle. Mostra, che di esse, alle quali si riducono anche gli Apologi, non solo i poeti, ma i legislatori si valsero, e gli oratori, e i filosofi, dandone l'esempio in Menenio Agrippa, e in Demostene. Considerato per tanto l'utile, che quindi ne risulta, vorrebbe, che la gioventù non trascurasse l'uso degli Apologi, e che insieme fosse

fosse instruita nella cognizione delle antichità, e specialmente di quelle, che ne' marmi, e ne' metalli impresse si veggono, lodando con tale occasione la sollecita attenzione del regnante Pontefice, che anche in questa parte ha provveduto alla conservazione di simili monumenti.

Altrove dimostra il pregio delle corone, o ghirlande, che dir vogliamo; in quanto varie guise alle antiche Deità esse fossero attribuite, o da molti grand'uomini usate; e la differenza che passa tra corona, e diadema. Più sotto considera, che nello storico molto più si debba ricercare la verità delle cose, che la eloquenza e la pulitezza dello stile; nota Erodoto come scrittore più di bugia, che di vero, la qual cosa però troverà appresso molti non piccola opposizione; poichè in questo padre della storia greca i migliori de' critici moderni hanno fatto riscontri maravigliosi di cose, che prima parevano favolose e bugiarde. Nel riferire i grand'uomini, che usarono la corona di ellera, come il nostro Autore si mostra particolarmente versato nella conoscenza del-

p. 23.

p. 28.

delle medaglie, ne riferisce alcune, dove la detta ellera si vede rappresentata. Tra queste v'ha un medaglio.

p. 30. ne di Bacco battuto in Laodicea, ed un'altro di Antigono coronato di ellera, ec. Quindi passa a dar conto di alcune rare medaglie, e greche, e latine, in più gabinetti da lui vedute, e

p. 33. confuta l'opinione di coloro, i quali per aver veduto la dea *Moneta* in antiche medaglie variamente coniate, tennero parere, che le medaglie ad uso di moneta da spenderfi fossero ritrovate; poichè dic'egli, che come ne' rovescj di esse furono rappresentati i simulacri di tutte l'altre Deità, così anche vi si ritrova quello della Dea *Moneta*, quando sotto una sola, e quando sotto tre figure diversamente scolpita. In un'altro luogo dimostra giustamente la eccellenza de' poemi di Omero, e lo difende da un moderno, che solea farsene beffe, adducendo anche ragione, per cui fosse mosso Platone a sbandirlo dalla sua ideale Repubblica. Va più sotto filosofando intorno alla cagione ed essenza dell'iride, e fa vedere, che la nuvola più o meno densa, e ripercos-

p. 40.

p. 44.

p. 48.

fa da i raggj solari non sia cagione della vaghezza, e diversità de' colori della medesima. Espone poi la varietà delle corone usate da' Romani, e l'uso che ne facevano; e per ultimo parla delle varie specie della poesia, facendo sopra ognuno di questi punti erudite riflessioni: talchè chi legge il semplice titolo di questo suo *trattamento accademico*, non crederà mai, che per entro di tante e sì varie cose si tenga ragionamento.

ARTICOLO VII.

Anatomia Corporis Humani ad usum Theatri accommodata, Authore JOANNE FANTONO, Med. Doct. & in Taurinensi Universitate Anatomia Professore. Pars I. In qua Infimi, & Medii Ventris Historia exponitur. Augustæ Taurinorum, ex Typographia Alph. Jo. Baptistæ Guigonii, 1711. in 4. pagg. 352. senza la dedicatoria, e la prefazione.

I. **N**On sono queste le prime fatiche anatomiche, nè questa è la prima volta che i letterati hanno udito
il

il nome del Sig. Giovanni Fantoni ; Medico del Celebre Spedal di Torino, e di quella Ducal famiglia . Egli sono ormai dodici anni passati , da che compiuti i suoi studiosi viaggi d'Olanda , e di Francia , fu dal Duca suo Signore promosso alla Cattedra di notomia in quella Università , e da che divulgò le Lezioni che con molto applauso vi recitò , La presente Opera , che contiene anch'essa Lezioni anatomiche , è nata da quella , ma prima tutta , per dir così , rifondata , o s'abbia riguardo alle molte cose in essa mutate, o alle moltissime aggiunte , o al nuovo ordine , e legatura delle materie . Per ciò fare , oltre ad una lunga ; e matura considerazione , confermata dal giudizio de' suoi dottissimi Amici , e segnatamente dal celebratissimo Monsignor Lancisi , di cui porta su questo proposito una nobil Lettera , ha posto in opera l'Autore quanto d'allora in qua egli ha di nuovo osservato ne' corpi , o letto ne' libri più moderni d'anatomia , a segno che non ci par lontana dal principale suo intendimento , e dal comun desiderio questa sua Opera , che nel vero
è una

è una delle più compiute notomie che finora si sian divulgate, e non meno utile a chi o vuole imparare, od ha già imparato, che a chi vuole ad altri insegnare la storia anatomica. Ciò ottimamente conosceranno i leggitori di quest'Opera, per eccitare i quali, noi qui brevemente riporteremo oltre gli argomenti di ciascuna Lezione alcune delle cose che più notabili ci son parute. nello scorrere le medesime.

II. La prima Lezione è proemiale, ed è come un compendioso disegno di tutta la fabbrica del corpo umano, che più a lungo poscia nelle seguenti Lezioni dee rappresentarsi. Insegna gli elementi di tutta la notomia, e molte generali notizie utilissime per ben comprendere le cose particolari, delle quali si dee ragionare nell'Opera.

Fra le ragioni, per cui la natura abbia fatte le giunture, non d'un sol' osso, ma di molti, se ne adduce una più notevole, ed è, che se una giuntura, per esempio, la mano, e tutto il braccio fossero un solo osso, converrebbe all'uomo adoperare le stesse
 massi.

massime potenze per alzare una paglia, le quali adopera per levare un gran peso, non potendosi allora muovere un dito senza muovere tutto il braccio, e per conseguente senza servirsi de' muscoli che muovono tutto il braccio.

P. 16. Si fa riflettere, che i liquori del nostro corpo non sono privi della forza chiamata elastica, perchè prendendo fra le dita un poco di pituita, o di sangue, e quelle allargando, questi si slungano in fila, che, ristringendo di bel nuovo le dita, non confusamente, ma per diritta linea si raccorciono, ed in se stessi si raccolgono.

III. Nella seconda Lezione, che
 P. 24. è sopra gl' *integumenti* sì comuni di tutto il corpo, come proprj del ventre basso, cercasi qual sia l'uso delle *valvule*, che furono dal Malpighi osservate ne' canaletti delle glandule dalle quali scaturisce il sudore. E premesso ciò che pare non poter negarsi, cioè doverfi da esse valvule impedire o l'uscita de' liquori interni, o l'entrata degli esterni, e dimostrato col fatto, che non impediscono

prima, s'inferisce, che impedisca-
 o la seconda. Non per questo si ne-
 a, che diversi esterni liquori possa-
 o per la cute passar nel sangue, per
 agion d'esempio l'acqua del mare in
 coloro che spesso in quella si lavano,
 che perciò sentir sogliono la saliva
 i sapor falso; ma ciò dicesi accadere
 per altri pori di gran lunga più pic-
 coli, e non men comuni alla cute,
 che ad altre molte membrane.

Più avanti cercandosi a che serva il
 grasso negli animali, se ne apporta p. 34
 un notevole uso ne' pesci grandi.
 Tanta copia d'olio che in questi offer-
 asi, non può certo, come in altri
 animali, servire o per temperare la
 troppa acrimonia degli umori, che
 tanta in essi non è, o per supplire al
 difetto del necessario alimento, che
 nel numero innumerabile de' minori
 pesci mai non manca a' maggiori.
 sembra adunque, che più tosto serva
 a mantenere nel dovuto equilibrio
 con l'acqua i corpi de' pesci grandi.
 Bene a ciò giovano ne' minori le ve-
 sicche dette *nuotatrici*; ma ne' mag-
 giori, i vasti corpi de' quali non pos-
 sono senza ossa grandissime sostenerli,

par che si venga a compensare il maggior peso di queste dalla gran copia, ma leggerissima, d'olio che ne' medesimi si ritrova.

p. 42. Sogliono i notomisti trattar dell' uso de' vasi umbilicali, e segnatamente della vena di questo nome, e dell' *uraco* ancor negli adulti. Ma l'Autore siccome non dubita della necessità d'essi vasi nel feto, così giudica, a nulla essi più servire nell'uomo già nato, e non per altra cagione restar nel ventre, se non perchè non possono, come il legame umbilicale, esserne tagliati, e rimossi. Aggiugne, non essere cosa nuova, che alcune parti del corpo umano siano utili in una età, ed inutili in un'altra, e ne porta l'esempio nelle parti che servono alla generazione, di nissun'uso ne' bambini, e negli uomini decrepiti, benchè di tanta importanza in altre età. Conchiude finalmente, essere una curiosità non meno strana il cercar negli adulti l'uffizio di detti vasi, di quel che sarebbe il rintracciar l'uso degli altri canali proprj del feto, cioè de' *canali venoso, ed arterioso*, ne' medesimi adulti.

IV. L'argomento della terza Lezione sono gli organi che servono per masticare, inghiottire, e concuocere, cioè le mascelle, i denti, la lingua, la faringe, l'esofago, ed il ventricolo. Sopra le mascelle, e i denti v'ha molte belle considerazioni meccaniche.

Dove poi trattasi della lingua, si p. 52. tratta eziandio de' fonti della saliva, e della saliva medesima. Quivi si rende ragione, perchè questa sia di due sorte, cioè più liquida e sottile, e più crassa e moccosa, e perchè la seconda si separi verso le fauci, e l'altra scaturisca intorno alla lingua. Cioè dove hasia penetrare la durezza de' cibi, ed a scioglierne i sali, ivi si richiede più liquida; ma per lo contrario più untuosa, dove hasia ad agevolare a' cibi il passaggio con rilassare l'angustia del luogo, e con ungerne le pareti.

Lo strumento principale per in- p. 53. ghiottire massimamente le cose solide diceasi essere la lingua; perchè in quelle scheranzie, nelle quali è offesa ancora la base della stessa lingua, con maggiore difficoltà s'inghiottisco-

scono i cibi, come quelli, che dalla lingua non possono essere sospinti nella faringe, di quel che facciafi le bevande, che da se stesse trovan la strada; e per lo contrario nelle scheranzie, che lasciando intatta la lingua, ristringono col lor tumore il principio dell'esofago, i cibi pur s'inghiottiscono per la forza con cui spinti dalla lingua possono vincere la resistenza di quello stretto; ma le bevande non già, come quelle che al moto della lingua non obbediscono.

p. 65.

V. Nella quarta Lezione, in cui si tratta degl'intestini, e dell'omento, scrive l'Autore d'aver udito in Parigi dalla bocca del celebre Sig. Mery, come questi osservò in una donna il canale degl'intestini così corto, che non eccedeva la lunghezza della medesima, là dove per ordinario e' suole uguagliare sei volte in circa la lunghezza de' corpi.

p. 66.

Osservando poi, che tra le fibre muscolose del mentovato canale sono le circolari assai più delle *longitudinali*, quindi argomenta, che quando il fatto sia sempre così, maggiori forze s'impiegano dalla natura per

ri-

ristringere gl'intestini, che per raccorciarli.

Suole cercarsi, per qual cagione P.70.
sieno gl'intestini forniti d'un numero innumerabile di vasi sanguigni . Il nostro Autore vuole, che una tanta copia di sangue giovi col suo calore alla maggior perfezione del chilo, che negl'intestini fornisce di prepararsi.

Alla perfezion del medesimo egli P.71.
pur vuole che molto contribuiscano la bile, ed il sugo pancreatico; ma non però in quanto col fermentare (siccome i più credono) e bollire insieme, vengano a promuovere la separazion del chilo dalle fecce . Imperocchè questa separazione ottimamente succede in quegli animali ancora, ne gli intestini de' quali entra l'un sugo assai lontano dall'altro, come, per cagion d'esempio, nell'istricce, in cui il condotto pancreatico mette capo negl'intestini ben venti pollici più in giù, che quel della bile.

VI. La quinta Lezione è sopra il P.86.
mesenterio, e sopra i vasi della linfa, e del chilo. Le radici, che questi han-

no negl'intestini , non finifcon già , come le radici delle piante , in diftinti capellamenti , ma giufta la diligente offervazion dell'Autore , fenza alcuno vifibil fine fi unifcono l'una con l'altra , e compongono una rete , da cui il canale degl'intestini refta d'ogni intorno abbracciato .

p.102. Come il Sig. Fantoni ancor' efso crede , che la linfa torni nelle vene per confervare fluido il fangue , rifponde alla difficoltà che contra quefta opinione fuol farfi , cioè che la natura fa adunque una cofa del tutto fuperflua , feparando un liquore dal fangue , che torna fubito a rimefcolare con quefto medefimo . E la rifpofta fi è , che la linfa molto più fi rende atta all'ufò predetto dagli organi ne' quali prima vien feparata . Imperocchè ficcome al feme virile neceffariamente viene aggiunto da quelle parti , dalle quali è feparato , e confervato , qual non sò che di più fpiritofo , per cui , ritornato nel fangue , produce ne' corpi quella forza , e quel brio , che vediam mancar ne' caftirati , quantunque ancor quefti abbiano nel loro fangue la materia del feme ; così è da

cre.

crederfi, che la linfa anch'essa molto più s'assottigli nelle sue glandule, sì perchè col fermarvisi alquanto può come la bile trattenuta nella sua vescichetta, diventare più attiva, come perchè egli è verisimile, che i molti nervi, che si profondano in quelle glandule, aggiungano alla linfa una parte di quel liquor sottilissimo, che si diffonde per li medesimi.

VII. Nella sesta Lezione, in cui si p. 115. discorre del fegato, della milza, e del *pancreas*, è degno d'osservazione ciò che l'Autore dice dell' Opera Francese del Sig. *Verduc* intitolata *Traité de l'usage des Parties*, cioè che questa sia una versione del libro latino del Sig. *Bohn* intitolato *Circulus Anatomicus*, e che altra lode non ne meriti il Sig. *Verduc*, se non quella d'averlo tradotto con eleganza, d'avervi aggiunte alcune cose curiose, e d'averne alcune altre mutate.

V'ha chi nega le glandule della milza p. 118., perchè dopo averla per tempo lunghissimo macerata, null'altro vi trovò dentro, che un maraviglioso intreccio di vasi. Risponde il Sig. *Fantoni*, che per averla appunto ma-

cerata sì lungo tempo, non vi si videro le glandule, imperocchè siccome una moderata macerazione giova assai per mettere in vista somiglianti particelle, così una troppo lunga, facendole infracidare, le corrompe, e distrugge.

- p.120. Intorno all'uso della milza espone al lungo il nostro Autore le sue ingegnose congetture, giacchè nè i microscopj, nè le iniezioni anche dell'aria, nè il macerare, nè il seccare la milza hanno potuto scoprire il vero, e indubitato uso della medesima. Anzi nè meno il cavar la stessa dal ventre degli animali hà potuto scoprirlo,
- p.127. avvegnachè il Galilei avesse lasciato scritto, che allora gli uomini avrebbero inteso, a che serva negli animali la milza, quando a loro l'avessero tratta. Ora gli animali ne vivono senza, e ne vivono felicemente, come il Sig. Fantoni medesimo di bel nuovo ne ha fatta prova ne' cani. E se bene alcuni dicono d'averci alle volte osservata qualche leggiera mutazione nella bile, e nel fegato, essendo loro paruta quella più crassa, e questo più grande; tuttavia, quando il fegato
vera-

veramente fosse più grande, ciò si potrebbe, come bene osserva l'Autore, attribuire al nutrimento, che in maggior copia viene allora portato al fegato per la sua arteria, nella quale dopo la legatura della vicina arteria, che serviva alla milza, è necessario che s'introduca maggior quantità di sangue che prima.

VIII. L'argomento della settima p. 137.
 Lezione sono le reni, gli ureteri, la vescica, e le reni *succenturiate*. Osserva l'Autore, che la forza che ha la vescica per restringere se stessa, non è poca certamente, mentre dura ancora negli stessi cadaveri, ne' quali all'uscirne che fa l'orina, si vede quella ristringersi in se medesima. Laonde par cosa maravigliosa, che l'orina, che a goccia a goccia vi cola dentro, possa tanto, e tanto facilmente vincere la forza col dilatarla. Ma ciò però non è difficile da intendersi a chi ben conosca la forza delle gocce dell'acqua nel dilatare i piccoli vani delle funi, da cui pendono gravissimi pesi.

Sopra il muscolo *sfintere* della ve- p. 139.
 scica diversi notomisti sentono diversamente. La maggior parte il pone

con tutta facilità intorno al collo di quella, rosso, bencarnoso, e somigliante a quello dell'ano. Alcuni, che ivi nol vedono, il vogliono di qua dalle *prostate*. Ed un celebre anatomico di Parigi è fin giunto a negarlo del tutto con piena franchezza, e pubblicamente. Ma il Falloppio, ben giustamente seguitato dall'Autore, meglio di tutti insegnò di cercarlo nella vescica, cotta prima leggermente, acciocchè le sue fibre, perciò gonfiate, meglio appariscano. Così ritrovansi veramente intorno al collo della vescica moltissime fibre trasversali, nascoste però tra le fibre rette della medesima, e quelle sono il vero, ed unico sfintere della vescica, non veduto dagli altri anatomici che lo negarono, e molto meno da quelli che il posero così evidente, come abbi- am detto. Quelli che il vollero di qua dalle *prostate*, non considerano, che se ciò fosse, nelle gonorree, e certamente nel coito verrebbe sempre l'orina col seme, non potendosi aprire lo stesso sfintere per questo senza aprirsi ancora per quella. Non è già che immediatamente sotto le *prostate*

stare non sieno alcuni fascetti di fibre carnee, ma siccome può crederfi, che col restringere opportunamente l'uretra servano a spingerne fuori le ultime gocce della orina, che per l'incurvatura di quel canale facilmente potrebbero rimanervi, così è certo per l'accennata ragione, che non possono servir di sfintere alla vescica.

IX. L'ottava Lezione si è delle parti che servono alla generazione ne' maschj. Vi si mostra, che la membrana carnosa dello scroto non ostante cotesto suo nome, appena ha in qua in là alcuna fibra, che possa parere carnosa.

Si fa riflettere, che non è buono argomento dall'essere il testicolo composto di molti canaletti, l'osservarsi, che sei, o sette canaletti passan da quello alla *parastata*. Imperocchè così può essere, che questi medesimi sei, o sette canaletti sieno veramente tanti canaletti distinti, come può essere, che sieno un sol canaletto sei o sette volte ripiegato, in quella guisa che in una grand'ernia le ripiegature che v'entrano degl'intestini, fanno parere che sieno più canali, e pure

320 GIORN. DE' LETTERATI
evidentemente altro non sono che un
solo.

Sopra le glandule dell'uretra, delle quali a lungo parlammo in una nostra Osservazione, che può vedersi nel Tomo V. Art. V. pag. 109. e segg. porta l'Autore alcune parole d'una Lettera responsiva scritta a lui stesso dal Sig. Giambatista Morgagni intorno p. 165. no la materia medesima. * Come questa Lettera, non solamente a meraviglia conferma quanto da noi fu accennato nel detto luogo, ma eziandio fa comprendere senza alcuno equivoco i veri sentimenti del celebre Professor che la scrisse, speriamo di far cosa grata al Pubblico, e segnatamente al Sig. Fantoni, il quale con tanta ingenuità approva, e loda e quivi, e per tutto il libro le scoperte, e le Osservazioni del Sig. Morgagni, se qui ne trascriviamo a capello tutta quella parte che si appartiene a questa materia, dalla fedel copia, che un nostro Letterato, il quale molto ama il Sig. Morgagni, e le sue cose, ci ha da poco in qua comunicata. Fu scritta di Venezia il dì 30. Marzo 1709. e son
quest'

* OSSERVAZIONE.*

quest'esse le sue parole : De Tabula quam ita diligenter misisti , gratias ago , quas possum cumulatissimas . Aliqua illa ex parte cum Cowperiana , ex aliqua cum mea convenit , ex omni parte cum neutra . Nam neque tertiam Cowperii glandulam , neque canaliculos exhibet meos , præcipuos illos dico , & quos præcipuo cum studio proposui , primum videlicet majores , tum elliptico , aut triangulari , non alio , hiantes orificio , ad hæc (quod ipsis magis est peculiare) in eadem omnes recta linea , & in eo loco constitutos , quo in loco transmissæ urethra Tabula directa est . Non dicam , canaliculorum internam faciem , quæque in ea sunt , hæc in Tabula non proponi , neque addi , an semper , iisdemque semper figura , magnitudine , intervallo , ordine reperiantur , quem præterea humorem , & quo potissimum tempore , quibusque de causis , & in quos usus emittant , quæque ego cætera ea ratione sum executus , ut sicuti æquis rerum æstimatoribus planum esse potest , me illos primum delineasse , ita omnino omnibus non planum esse non possit , me illos primum descripsisse . Reliquos vero canaliculos , etsi ego quoque majores

*alios, alios minores delineavi, hostamen uno omnes Foraminulorum nomine complexus sum: neque hos negaverim cū ductibus utriusque generis istius Tabulæ convenire; quin gaudeo, in eadem me cum industrio ipsius Autore incurrisse, ut eum credo gavisurum, quod & ipse in eadem cum tanto Anatomico, quantus est Cowperius, incurrerit. Quæ ego hic scripsi, ut meam super his rebus sententiam habeas, in qua si quid fallor, abste libere moneri cupio, non tanti unquam observatiunculas meas, quanti æquum, & verum facturum. Quod si nulla tibi cum Viro isto Praclarissimo (quem ut solertem esse video, ita humanum, atque ingenuum esse credo) intercederet amicitia, isque in mea forte Adversaria incidisset, pergratum faceres, si illius mihi sententiam, meum ipsi animum, atque institutum significares, tum quomodo illius Tabulam nunc primum viderim, edoceres, & plurimam denique meis verbis salutem diceres.**

p. 168. Verso il fine di questa Lezione è degnissimo d'esser letto da' notomisti cio che vi si dice della struttura della sostanza spugnosa, o più tosto fistolosa

sa dell'uretra, e del corpo nervoso del membro virile, come anche dell'uso del *bulbo* dell'uretra, e de' principj, che chiaman *gambe*, del medesimo corpo nervoso.

X. La nona Lezione tratta delle p.188. parti che servono alla generazione nella donna. Nella matrice di questa alle volte ha trovati l'Autore due condotti che mettevano capo nella cavità della medesima vicino alle aperture delle trombe del Falloppio, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra. S'insinuavano obliquamente nella sostanza della matrice, e di qua, e di là ricevevano in se stessi altri condotti minori. Se questi nascano, come è verisimile, da sostanza glandulosa, non può l'Autore assicurarli, essendo cosa assai difficile il seguirli sino al loro principio.

Per determinare la strada per la quale passi il seme virile per fecondare le uova, rigetta prima l'Autore varie opinioni, che sopra questo punto son da varj state proposte. Fra queste si è quella, ch'è passi per quel breve legamento onde l'ovaja vien congiunta alla matrice. Ma non si am- p.197.

mette dall'Autore, sì perchè ha sempre osservata chiusa quella strada dalla parte della matrice, come perchè ne' cani, nelle pecore, e in altri bruti non si trova quel legamento.

p.200. La strada poi che fra le altre egli reputa più probabile, si è quella del sangue, cioè per li molti orifizj delle vene che si aprono nella cavità della matrice. Come egli spieghi questa sentenza, e quali ragioni ne apporti, e parimente com'egli esponga il partirsi dell'uovo dall'ovaja, e il suo discendere nella tromba, questi (e molti altri ingegnossissimi pensieri de' quali ogni Lezione nel suo genere è arricchita) sono degni di esser veduti nel libro medesimo, e non di essere dalla necessaria brevità nostra renduti oscuri nel riferirli.

XI. Nella decima Lezione si discorre della matrice della donna gravida, del feto, e di tutto ciò che al medesimo s'appartiene. Come si comincia la ricerca della generazione fino da' suoi principj, e si profeguisce fino al parto compiuto, e tutto si espone con molta dottrina, ingegno, e diligenza, non è maraviglia, che que-
sta

sta Lezione sia riuscita la più lunga di tutte l'altre .

Che l'uovo, e'l feto non solamen- p.212.
tenella matrice, ma eziandio nelle
trombe, nelle ovaje, e nella cavità
del ventre inferiore possano ricevere
nutrimento, ed accrescimento, è co-
sa da altri già osservata; ma come ciò
possa essere, è cosa che qui viene es-
posta a lungo dal nostro ingegnosissi-
mo Autore .

Sono discordi i notomisti nel con-
cedere al feto umano la membrana p.234.
allantoide. Il Sig. Fantoni l'ammette,
distesa per tutto attorno immedia-
tamente sotto la membrana *chorion*,
e vuole che tra quella, e l'altra mem-
brana *amnion* si raccolga l'orina del
feto .

Considera, che avvegnachè a' bru-
ti partoriti di fresco niun legni la fu- P.259.
nicella umbilicale, come si fa all'uo-
mo, pure nissun danno ad essi ne
avviene. E quindi passa a cercare, se
veramente sia necessario il legarla all'
uomo, acciocchè non si sveni, e con-
chiude, che il più delle volte ciò non
farebbe necessario. Fra le molte ra-
gioni che egli ne adduce, sceglierem
que-

queste. Che la forza con la quale il cuore sospinge il sangue per le arterie, è assai debole, e rara nel feto e chiuso nell'utero, e partorito di fresco. Che il sangue di lui, come non isbattuto, & assottigliato dal respiro, e dall'aria inspirata, è men fluido. Che il moto del sangue per le arterie umbilicali è men veloce di quel che siasi per le altre arterie, perchè per quelle si torce dalla sua direzione all'ingiù, ed è sforzato a tornare all'insù verso l'ombelico, e massime nel feto già dato alla luce, perchè in questo le arterie delle giunture inferiori essendo distese, e diritte, non come nel medesimo ranicchiato dentro la matrice contorte e piegate, e perciò ricevendo con tutta facilità il sangue, non l'obbligano di sorte alcuna a divertirsi nelle arterie umbilicali, siccome prima facevano. Che il nuovo moto del respiro va alternatamente stringendo le predette arterie umbilicali tra le viscere del basso ventre, che spinge all'infuori, e i muscoli di questo medesimo, che nel punto stesso operando, maggiormente resistono. Che finalmente le stesse arterie secondo che

per

per le dette cagioni si sminuisce la quantità del sangue che scorre per la loro cavità, questa vanno più e più sempre ristringendo, finchè del tutto a chiudano. Da tutte queste ragioni deduce l'Autore, che il più delle volte non si svenerebbe il feto già partorito, se bene non se gli legasse la funicella umbilicale. Vuole però, che sia prudenza il legarla sempre, perchè in alcuni o la maggior larghezza delle arterie, o l'essere una sola più larga in vece di due più strette (cose che siccome spesso accadono negli altri vasi, così potrebbero in questi accadere) o finalmente uno straordinario lamentarsi, e gridare potrebbe nonostante tutte le addotte cagioni, produrre una enorme, e mortale uscita di sangue, siccome alle volte, ancorchè di rado, è avvenuto.

XII. Compiuta la descrizione del basso ventre, passa il Sig. Fantoni a quella del petto. Ne accenna nella Lezione undecima le parti esterne, fra le quali a lungo descrive le mammelle; ma fra le parti interne, tratta in questa Lezione del *Mediaſtino*, del *Pericardio*, e del *Timo*.

Alle

p.275. Alle cagioni per le quali stia chiuso il cuore dentro il mediastino, e' il pericardio, questa si aggiunge, che, se ciò non fosse, il polmone, che si spesso ne' mali si attacca al mediastino, si attaccherebbe al cuore; dal che necessariamente ne seguirebbe, che i moti importantissimi del polmone, e del cuore vicendevolmente gli uni dagli altri si turberebbero.

p.276. Che lo spazio, il qual resta tra il pericardio, ed il cuore, sia assai più grande ch'altri non pensa, bene hà conosciuto l'Autore, osservando, che quasi due libre d'acqua vi vogliono per riempirlo.

p.280. Tengono alcuni, che il timo serva nel feto per *diverticolo* al chilo, nell'ascendere che questo fa in troppa copia per lo condotto *toracico* verso la vena *subclavia*. Il nostro Autore non può approvare questa opinione, perchè il feto o riceva tutto l'alimento per la vena umbilicale, o ne riceva qualche parte ancora per bocca, non può mai avere nel condotto toracico o chilo, o tanto chilo, che per la soverchia copia abbia bisogno di *diverticolo*.

XIII. La duodecima Lezione è del p. 284: cuore. Dalla membrana esterna di questo pensa l'Autore, che forse scaturisca una parte dell'acqua del pericardio, perchè quella come alle volte egli ha osservato ne' bovi, ha pori grandicelli, da' quali si può spremere dell'umore, che pur si sprema dalla stessa membrana ancora nell'uomo.

E similmente dalla membrana interna del cuore, nella qual pure ciò p. 303. spesso ha osservato, pensa, che in ogni *sistole* dello stesso cuore si sprema tanto d'umore, quanto basti per mantenerne lubrica tutta l'interna superficie; onde il sangue, viscidetto di sua natura, non possa attaccarsi alle prominente, e seni della medesima.

Degna di particolare attenzione si è un'altra sorgente osservata, non ha molto, dal Sig. Fantoni nel cuor dell'uomo, e del bue. Sono glandulette somiglianti a quelle de' plessi *choroidi* del cervello, anche in questo che alle volte trovansi gonfie di soverchio, e alle volte così vizze, che appena si posson vedere. Le ha osservate nelle *valvule* così *tricuspidi*, come *semilunari*,

nari, e massimamente verso la loro base, o radice, e in quella faccia ch'è meno esposta agli occhi degli osservatori. Pensa, che il sangue nel passare che fa con impeto sopra queste glandule, ne sprema quell'umore che si richiede per conservare le dette valvule molli e cedenti, e disunte da quelle parti, contro le quali vengono nel passar del sangue sospinte; cose tutte sommamente necessarie all'uso importante delle medesime.

p. 310. Nota un'errore del per altro impareggiabile Gio. Alfonso Borelli nell'aver voluto, che nello stesso tempo, in cui segue la sistole del cuore, segua la sistole ancora delle sue *auricule*; e ne accenna l'origine. Nel resto dopo avere proposte molte sue ingegnose congetture sopra le cagioni, e modo del moto del cuore, conchiude ingenuamente, che non v'ha altra parte del nostro corpo, eccettuatone il cervello, di cui più si possa dire, e meno saperne.

p. 338. XIV. Nella Lezione decimaterza, nella quale tratta degli organi della respirazione, l'Autore dubita molto, se alcun veramente possa tener tanto

il fiato, che s'uccida. Imperocchè (quantunque pur vi sia chi ne racconti le istorie) egli pare impossibile, che chiunque si sforzi di far ciò lungamente, non arrivi prima ad indebolirsi, che a morire. Ora con questa debolezza non può durare lo sforzo di tenere il fiato, incredibilmente faticoso sì per le forze grandissime de' muscoli che vi si richiedono, sì per la somma fermezza d'animo, ed ostinazion che vi vuole. Così dunque mancando dette forze prima di morire, il fiato verrà pur fuori, e così l'uomo non potrà arrivare ad uccidersi con ritenerlo.

La necessità che il feto ha di respirare subito che egli è venuto alla luce, è attribuita dal Trustone, e dal Borelli al dolore che necessariamente e patisce nell'atto dell'essere partorito. Ciò non è approvato dal nostro Autore, perchè nel parto *cesareo* il feto non patisce dolore alcuno, e pure comincia subito a respirare. La più vera ragione adunque ne vien dall'Autore ripromessa in un'Opera a parte, nella quale e resterà sciolto il problema celebre dall'Arveo, cioè perchè
 sia

fia necessario, che chi ha cominciato una volta a respirare, respiri sempre, e molte cose in oltre che appartengono al sistema della respirazione, dagli altri omesse, o troppo oscuramente trattate, con diligenza, e chiarezza si tratteranno.

XV. Noi auguriamo al dottissimo Sig. Fantoni quella salute, e quell'ozio che si richiedono per condurre a fine e questo, ed ogni altro suo bel disegno, ma sopra tutto la seconda Parte di questa sua notomia. La quale se, come speriamo, corrisponderà alla prima, di cui finora abbiamo parlato, nel vero non avremo altra intera istoria anatomica, che sia più esatta nel riferire le antiche, e le ultime scoperte, che sia più abbondante di notomie di varj bruti a luogo, e tempo frammischiate, e che sia scritta con maggior dottrina, erudizione, eleganza, ed ingegno di questa.

ARTICOLO VIII.

JOHANNIS LAURENTII LUCCHESINII ;
*Lucensis, e Societate Jesu, Sacrae
 Congregationis Rituum Consultoris,
 Polemica Historia Jansenismi contex-
 ta ex Bullis, & Brevibus Pontificiis,
 Literis Cleri Gallicani, Sorbonae De-
 cretis, aliisque Authenticis Actis,
 quae omnia, nullo adempto verbo,
 dantur in fine Voluminis: in quo sta-
 tuitur judicandum esse Infallibili
 Actu Fidei Divinae, quod in Jansenii
 libro Sensus, & Doctrina haeretica
 contineatur. Ostenditur vanam esse
 oblationem silentii, & frustra tenta-
 ri alias quascunque elusiones a Janse-
 nii asectis. Enchiridii Pars Secun-
 da, & Tertia. Romae, typis Geor-
 gii Plachi, 1711. in 8. La Seconda
 Parte è pagg. 204. e la Terza è
 pagg. 261.*

LA prima Parte di quest'Opera,
 fu stampata (a) sino nel 1705.
 Il titolo: *De Jansenianorum haeresi, eo-
 rum-*

(a) Roma typ. Georgii Plachi, in 8. pagg.
 164. senza le prefazioni, e la tavola.

rumque captiosis effugiis a Sacro Tridentino Concilio in antecessum damnatis, ec. Enchiridii Pars I. Erano terminate sino d'allora anche le due susseguenti, ma per qualche motivo è convenuto al chiarissimo Autore di differirne la stampa. Molto potrebbe dirsi in commendazione di esso, già noto per tanti libri in diverso genere pubblicati, e di quest'Opera parimente; ma noi ci ristigneremo a quel tanto, che ne vien detto da uno (a) de i due *Qualificatori* del Sant'Officio nella sua Approvazione: *Enim vero quidquid hic, sive historice, sive polemicæ, sive theologice pertractatum inveni, approbatione, & commendatione peculiari, & publicæ lucis theatro dignissimum censeo. Per Græcam Enchiridii vocem in fronte sibi præfixam se præ manibus habendum monere quodammodo videtur libellus; sed in profundiore adhuc recessu id ipsum & vividius monet, & efficacius persuadet. Id quippe ipsum meritissimo illi dari oportere convincit styli ejus in dicendo nitor, vigor in docendo, atque in disputando soliditas peracuta, ec. Cioè*
che

(a) Jo. Antonius de Panormo, Th. O. M. Observant.

che distintamente risulta in pregio dell'Opera, si è, che *Nuovissima* sia la maniera tenuta dall'Autore nel trattare questa materia, che da tanti altri è stata intrapresa, e agitata.

Per dir qualche cosa della prima Parte, egli si ristrigne a impugnare il Giansenismo co' soli argomenti tratti dal sacro Concilio di Trento, dal quale non solamente egli prende que' pochi testi, che sono stati allegati dagli altri, ma in oltre una gran quantità di *nuovi*, portandone le parole precise, ovvero esaminando ora la forza de' *Presupposti* manifestamente compresi nel modo di parlare usato dal Sinodo, ora quella di tutte le *Circostanze* de' Canoni e Decreti formati da quella sacrosanta Adunanza. Egli è anche *nuovo* l'abbattere, oltre alle *Cinque* famose *Proposizioni*, tutte le altre, dalle quali nascono le suddette, e le annesse, e le derivate dalla velenosa sorgente delle medesime; come pure il distruggere tutto il sistema teologico di Giansenio circa la morte del Redentore, e la grazia Divina, e l'umana libertà, dimostrando essersi stabilite nel sacro Concilio più di 70. *Proposizioni* ripugnan-

gnanti agli errori ed eresie di Gianfenio, con far vedere, che, se mai si fosse preteso di alzare una macchina opposta a quella del Sinodo, sarebbe stato un disegno diabolico. Altri hanno chiuse le strade tenute dagli antichi Giansenisti per sottrarsi a i fulmini delle condannazioni Pontificie; ma il Padre Lucchesini ha in mira di privarli di tutti i *nuovi* sentieri, e interni nascondigli, ne' quali tentano di ricoverarsi; e similmente, dove gli altri si cimentano contra *particolari Scrittori* di quella Setta, egli, senza perder tempo nell'impugnar quello, si avvanza ad atterrar *tutti* in comune con lo scoprire la vanità de' loro artifizj. La brevità, e la chiarezza, con cui procede, ha pure la sua *novità*; e l'ha parimente il ristretto, che si ha in questa I. Parte quasi di tutto quello, che suol recarsi da' Teologi scolastici e polemici ne' lunghi trattati della Predestinazione, e della Grazia.

II. Entrando ora nella II. Parte non può negarsi esser *novissimo* il modo, con cui nel primo libro di essa è tessuta l'istoria del Giansenismo, e di
com-

combattimenti della Sede Apostolica
 contra questa eresia: imperocchè pri-
 mieramente ella è *Polemica*, e quan-
 tunque sia stata scritta anche da altri,
 niuno però si è obbligato a non portar
 altro in campo, che Bolle e Brevi Pon-
 tificj, Lettere del Clero di Francia,
 Decreti della Sorbona, ed altre Scrittu-
 re autentiche di somigliante vigore.
 Non è stata terminata dagli altri la
 stessa Istoria, ma egli intraprenden-
 dola dagli errori, condannazione, e
 ritrattazione di Michel Bajo, l'ha p. 65
 condotta fino all'ultima mirabile, e
 quasi divina Costituzione di N. S.
 CLEMENTE XI. promulgata li 16.
 Luglio del 1705. con la quale confer-
 mò e rinnovò quelle d'Innocenzio X.
 e di Alessandro VII. e vi aggiunse no-
 velle dichiarazioni per la dovuta loro
 osservanza.

Nel secondo libro, senz'allegare p. 78.
 copiosissimi luoghi di Giansenio, co-
 me suol farsi dagli altri, per convin-
 cere, che nelle Opere di questo sien
 quelle *Cinque Proposizioni*, porta egli
 argomenti incontrastabili dell'esservi
 e medesime, presi 1. dalle attestazio-
 ni de' Vescovi della Francia; 2. dalla p. 79.
 Tomo X. P con-

- confessione de' Giansenisti primachè
 quelle fossero condannate ; 3. dalla
 sentenza de' Teologi deputati a rive-
 p. 80. dere il volume ; 4. dalla Dichiarazio-
 p. 81. ne della santa memoria d'Innocen-
 zio X. confermata da' successori di
 p. 82. lui ; 5. dall'essere stata accettata dalla
 Chiesa Cattolica la detta Dichiarazione ; 6. dal non aver saputo negarlo
 p. 83. eziandio molti Giansenisti dopo esse-
 re stati condannati ; 7. dal testimonio
 oculare di tutti coloro , a' quali è per-
 p. 85. messa la lettura di quel volume : con-
 che mette sotto la loro vista i passi più
 scelti , per li quali si rende manife-
 stissimo il contenervisi tutte e cin-
 que le suddette Proposizioni. Pres-
 p. 94. so al fine del secondo libro stabili-
 sce la censura , che dee darsi , contro
 chi nega esser vero , che le Proposi-
 zioni vi si contengano ; cioè , che van-
 no qualificati per *mentecatti* , non es-
 sendo necessario chiamarli *eretici* per
 p. 99. questa sola negativa .
 Trattà ex professo nel terzo libro
 della Infallibilità della Sede Aposto-
 lica , e della Chiesa nel condannare il
 senso di Giansenio , cioè nel decider
 le quistioni di *dottrina* e di *giure* , esa-
 minan-

ninando anche quelle, che spettano
 al fatto. E primieramente dimostra,
 che possono, e sogliono risolversi
 molte quistioni di fatto. Che la con- p. 112.
 troversia circa il senso di Gianfenio
 più tosto, che al fatto, appartiene al
 jus della Fede; e che quella parte di
 fatto, che in essa s'inchiude, in niun
 modo porta seco il non doverfi l'al-
 tra parte appellare verissimamente
 quistione di giure. Che soglia farsi, p. 118.
 debba crederfi con assenso infallibile
 di Fede Divina la *diffinizione del senso*.
 Che nel risolver questa si abbia ad
 aver riguardo al senso Proprio ed Ov- p. 121.
 vvio espresso dalle parole, se non è di-
 chiarato l'opposto dal Sommo Ponte-
 fice, e da' Sacri Concilj. E finalmen- p. 149.
 te determina, qual censura debba
 darfi, a chi ardisce negare l'Infallibi-
 lità soprannaturale della condanna-
 zione delle cinque Proposizioni nel
 Senso e Dottrina del volume attribui-
 to a Gianfenio, la qual censura è d'ef-
 fer'eglino *scismatici, ed eretici*.

Viene spiegata o con *nuovo*, o al- p. 116
 meno con molto maggiore avvedim-
 ento la differenza tra le quistioni
 di fatto, e di jus della Fede; e'l non

esser necessario , che alla *dichiarazione* , del fatto si dia un' *assenso infallibile soprannaturale* . Quasi tutti gli altri Scrittori Cattolici hanno preteso , che debba crederfi con atto di Fede Divina tutto quello , che suole appellarsi *il Fatto di Giansenio* , cioè l'essere state estratte le cinque famose Proposizioni dal volume di lui , nel contesto del quale si spieghino , e si confermino in un senso patentemente eretico . Ciò agli Avversarj porge occasione di oppor molte cose , alle quali non manca apparenza di verità; onde hanno fatta grande impressione in molti poco addottrinati i loro libri , co' quali si sono ingegnati di rispondere ad Opere di Prelati sapientissimi .

Ma il P. Lucchesini benchè porti tutti gli argomenti atti a persuadere l'Infallibilità soprannaturale anche della Dichiarazione del fatto , nulladimeno non afferma , che siano totalmente convincenti . Distingue quattro *Controversie di fatto* , che possono suscitarsi . La prima si è , dell'essere stato eretico , o no , il Senso avuto innanzi da Giansenio . La seconda, dell'essere stato composto da Cornelio Gian-

Gianfenio , Vescovo d'Ipri , quel volume , che va attorno sotto suo nome , o più tosto da qualche altro , che abbia voluto nobilitarlo col nome di lui . La terza , del contenersi , o no , le cinque Proposizioni in quel libro con parole formali , o equivalenti . La quarta , dello spiegarvisi esse , e confermarvisi , o no , dal contesto del medesimo libro . Queste due ultime sole meritano l'appellazione di *fatto dogmatico* , cioè annesso al dogma di Fede dell'esser' eretiche le Proposizioni in quel senso e dottrina , che hanno in quel libro , e nel contesto del medesimo . A questo fatto stabilisce doverfi dare un'assenso *certissimo* , qualunque sia il motivo o Divino , od umano , dal quale nasce la sua certezza . Le altre due prime quistioni di fatto non sono in modo alcuno annesse al dogma , nè mai dalla Santa Sede sono state risolte ; onde a quelle non v'ha obbligo di dare assenso veruno .

Essendo necessario il giudicar eretiche le Proposizioni nel senso , e nella dottrina di quel libro con atto di Fede soprannaturale , conchiude l'

Autore, che farebbe pazzo chi negasse trovarsi, e confermarfi le Proposizioni in quel medesimo libro. Mostra poi, che ogni Proposizione appartenente al jus della Fede include, o suppone qualche fatto, il quale non occorre credere con atto di Fede, ma basta dargli un'assenso infallibile per molti motivi, e va numerando gran copia di esempj manifesti in altre materie, i quali meriterebbero d'esser qui riportati; ma per non istenderci troppo a lungo, accenneremo potersi essi vedere alla pag. 13. e segg. e alla pag. 144. e segg. Con questa sua nuova moderazione apre agli Avversarj il *ponte alla ritirata*; poichè in tal maniera potranno dire, che troppo si pretendeva dagli altri, e lasciarsi di aver vinto qualche cosa: cioè di non esser'obbligati a esercitar atto di Fede circa il *fatto dogmatico*. Pensa l'Autore, che questi uomini ostinatissimi non pare, che debbano astrignersi a confessar'altro, che immeramente necessario,

p. 154. Il titolo del quarto libro è il seguente: *De obsequenti silentio a cavillatoribus Jansenianis promisso, nec u-*
late-

latenus servato, nec idoneo ad hæresim extinguendam. Questo forse è il più curioso dell'Opera, conciossiachè va scoprendo i motivi, e le maniere tenute dagli aderenti a Giansenio per nascondersi, e i loro varj artifizj rappresentati al pubblico da più Scrittori; onde il racconto di essi non merita d'esser qualificato per *nuovo*, se non per la sceltrezza fatta delle arti e frodi più rilevanti, e per non esser queste narrate in libri, o processi a parte, che trattino solamente di esse, come si vede nelle Opere altrui, ma inserite in questa, che prende tutte le strade per abbattere questa nuova setta, e per torre il velo dagli occhi delle innumerabili persone ingannate da i maestri della medesima. Facendo in fine la rassegna delle varie classi de' Giansenisti mette in chiaro molte particolarità veramente non avvertite dagli altri.

III. Sarà più breve la contezza, che qui daremo della terza Parte divisa in tre libri, nel primo de' quali si ha lo scioglimento di tutte le antiche cavillazioni di questi Settarij, a' quali si chiudono tutti i ricoveri ester-

ni (mentre nella prima furono lor chiusi gl'interni) tentati per appiattarsi . Gran parte delle risposte date a' lor sofismi è diversa da quelle degli altri Scrittori ; e per cagione d'esempio , il temerario confronto , che pretendono fare tra la condannaione supposta da loro di Onorio I. nel VI. Sinodo , e quella di Giansenio , si fa comparire assurdisfimo .

Non solamente poi si difendono p. 77. Clemente IX. e Innocenzio XII. dalle calunnie loro opposte ; ma in oltre p. 85. con esaminare i loro Brevi si fa toccar con mano l'essere stati condannati da questi santi Pontefici i Giansenisti , non meno che da i loro predecessori , e successori : talmente è falso , che eglino abbiano concesso loro cosa veruna .

Nel secondo libro si levano agli p. 95. Avversarj tutti i loro novelli sutterfugj , e si scuoprono le vere cagioni , per le quali tanti non fanno indursi a detestare questa superbissima eresia , che vuole scusare i delitti degli uomini con attribuirli alla mancanza della grazia divina .

p. 151. Basterebbe poi il terzo ed ultimo

libro a dimostrare *novissimo* il contenuto in quest'Opera, poichè sono in esso tutte le Costituzioni Apostoliche, i Brevi Pontificj, le Lettere del Clero di Francia a' Sommi Pontefici, e agli altri Vescovi di quel Regno, le deliberazioni della Sorbona, e tutti gli altri Atti autentici appartenenti al Giansenismo, co' quali n'è tessuta l'istoria polemica, e vengono confermate le verità stabilite nel corso dell'Opera. Non è stata fatta finora da verun'altro l'*intera raccolta* di tutte queste scritture, benchè molte in Francia, ed in Fiandra ne sieno state in altri volumi prodotte. In ciascuno d'essi ne mancano le più recenti, e varie altresì delle antiche, alcune delle quali nè meno si ritrovarono nella Stamperia Camerale, ma si ebbero dalla Segreteria delle lettere a' Principi, e da altre parti. In oltre alcuni degli altri Collettori abbreviarono quelle, delle quali e' si valsero; ma qui s'impegna il chiarissimo Autore a portarle tutte, *nullo adempto verbo*.

La stampa di queste è arricchita dalle *postille* in margine, che notano le

più importanti particolarità contenute nel corpo . Per mezzo d'esse s'acquitta in un quarto d'ora una bastevol notizia dell'origine , e de' progressi del Giansenismo , e de' perpetui combattimenti de' Sommi Pontefici , del Clero di Francia , del Re Cristianissimo , e di dottissime Università contra questa pur troppo vera , e nuova setta , nata dopo il Calvinismo , e contra questo non *sognato* fantasma , il qual titolo con cieca temerità le danno i suoi partigiani .

In ultimo luogo non si può lasciar d'avvertire , che l' apostolico zelo della Santità di N. S. si degnò elegger da se due dottissimi *Qualificatori* del Sant'Ufficio , per rivedere quest'Opera , e ora ha voluto , che nelle loro Approvazioni esprimano d'averla esaminata *de Mandato Sanctissimi* benchè appena si trovi un'altro esempio di simile comandamento imposto da' Sommi Pontefici , e non dagli Ordinarij Magistrati ; il che non è lieve argomento del merito dell'Opera , dell'Autore ,

ARTICOLO IX.

ALEXANDRI POLITI , a S. Sigismundo, Scholarum Piarum Theologi, de Patria in Testamentis condendis potestate ad Illustrissimum Dominum Dom. Salvinum Salvinium Patrium Florentinum, Florentinae Academiae Consulem Amplissimum Libri Quatuor. Florentiae, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi, 1712. in 8. pagg. 272. senza le prefazioni, e l'Indice degli Autori.

HA dato motivo a quest' Opera un'onorato cittadino, il quale, avendo già lasciati ugualmente eredi più suoi legittimi figliuoli, offeso poi da uno d'essi d'età d'anni trenta, per avere contro la volontà sua presa per moglie una fanciulla di condizione alquanto inferiore, con discapito notevole degli altri fratelli, e sorelle; voleva mutare il testamento, e lasciare la sola legittima al figliuolo disubbidiente, distribuendo tutto il resto del patrimonio tra i buoni figliuoli. E se bene chiara cosa è secondo le Leggi

Romane, che il padre, dove ne' figliuoli non sia l'ingratitude, non è tenuto ad istituire erede alcuno d'essi, se non della legittima; pure volendo egli con qualche pubblica Scrittura ribattere l'accuse del volgo, che condannata avrebbe questa sua disuguaglianza verso i figliuoli nel secondo testamento, e dubitando ancora, se permesso ciò gli fosse secondo le regole della Cristiana coscienza, ricorse per consiglio, e per difesa al Padre Alessandro Puliti, Fiorentino, Teologo de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, e pubblico Professore di Teologia nella Patria, pregandolo a distendere sopra ciò il suo sentimento. Difficilmente si potè il P. Puliti indurre a scrivere di tal materia, sì per essere chiara appo tutti, ed indubitata la cosa, della quale era richiesto, e da ogni questione rimotissima, come per secco parergli l'argomento, e fuori della sua professione. Pure non potendo per le circostanze far di meno di compiacere l'amico, colla varia sua erudizione sì delle Latine, che delle Greche Lettere, e colla cognizione delle Leggi Canoniche, e Civili, pre-

se

se occasione di più largamente scrivere *De patria in Testamentis condendis potestate*, raggirando in tal maniera quest'argomento, che l'ha potuto ridurre a giusta Opera, ed in quattro libri dividerla: la quale tutta, per agguignere maggior pregio ed ornamento alle sue fatiche, volle dedicare, ed inviare al Sig. Abate Salvino Salvini, Gentiluomo Fiorentino, e dignissimo Consolo della Fiorentina Accademia, di cui ben mostra l'Autore, quanto ossequioso egli viva, e divoto.

II. Ebbe tal libro il Sig. Carlo Puliti fratello dell'Autore, e degno delle stampe giudicandolo, per sua particolare inclinazione, ha voluto con bella lettera dedicarlo al merito incomparabile del Sig. Cavaliere e Procuratore Luigi Pisani, Nobile Veneto, gran Mecenate ne' nostri tempi delle Lettere, e de' Letterati, frammischiando opportunamente colle lodi di lui quelle della Serenissima Repubblica. Quindi segue la prefazione al lettore; e dopo l'Indice degli Autori, incomincia l'Opera in quattro Libri distinta.

III. Il primo libro otto Capitoli contiene, nel primo de' quali spiega l'Autore l'occasione, e l'argomento dell'Opera, e la cagione, che l'ha mosso a dedicarla al Sig. Consolo dell'Accademia Fiorentina, scusandosi leggiadramente, per non avere mai

p. 4. atteso alla Jurisprudenza, colla sentenza di Marco Antonio appo Cicero-
ne al lib. 1. de Oratore: *neque me unquam jus civile didicisse; neque tamen in iis causis, quas in jure possem defendere, unquam istam scientiam desiderasse.*

p. 5. Nel Capitolo secondo presuppone le condizioni necessarie per lo valore del testamento, in cui si diseredi dal padre il figliuolo; e dopo accennate le quattordici cause d'ingratitude approvate per giuste da Giustiniano, illustra secondo l'antiche leggi, la potestà de padri verso i figliuoli, e particolarmente con un celebre luogo di

p. 7. Dionisio Alicarnasseo; ed afferma, poter bastare a diseredare il figliuolo cause simili, o maggiori di quelle, che ha espresse Giustiniano. Quindi

p. 10. si fa strada a domandare, se causa giusta per diseredare può stimarsi questa,

sta, che il figliuolo prenda per moglie contra la volontà del padre una donna d'inferior condizione.

Per maggiore chiarezza della materia esagera nel terzo Capitolo la riverenza dovuta da' figliuoli a' padri, senza il consentimento de' quali, secondo le leggi Romane, è ingiusto, e nullo il matrimonio de' figliuoli di famiglia. Nè si approva dall' Autore l'opinione di Jacopo Cujacio, il quale stima, che secondo quelle leggi non si disciolgano le nozze da' figliuoli di famiglia, repugnando i padri, ingiustamente contratte: poichè troppo espresso in contrario è un testo di Giustiniano nelle Costituzioni. La cagione di così sentire diede al Cujacio, e ad altri un poco ben' inteso luogo di Paolo Giureconsulto al *lib. 2. Sententiarum Receptarum tit. 19.* il cui senso si spiega, e s' illustra co' luoghi d'Ulpiano, d'Ennio, di Plauto, e d'Afranio. Donde si ricava non esser lecito a' padri torre a' mariti le figliuole date loro liberamente; nè queste, perchè non vogliono abbandonare il Marito, possono essere diseredate. E quantunque le Leggi Romane intorno al valore

p. 12.

p. 13.

p. 14.

p. 15.

p. 16.

lore di simili matrimonj sieno state condannate dalla Chiesa; pure non vi ha dubbio, che la Chiesa potrebbe, se volesse, dichiarare nulli i matrimonj, che si contraggono da' figliuoli di famiglia senza il consentimento de' genitori. La qual cosa consigliata fu da alcuni Padri nel Concilio di Trento. Anzi non manca chi vuole, che, secondo l'antica disciplina della Chiesa, si ricercasse per la validità di tali nozze il consenso paterno: se bene ciò poco si prova co i testimonj d' Evaristo, Papa, di Basilio Magno, di S. Leone I. e di Celestino II. ò più tosto di Clemente III.

Si profegue la medesima materia nel Capitolo IV. e si dimostra peccare gravemente i figliuoli di famiglia, che senza il consentimiento de' proprj genitori ardiscono d' eleggersi la moglie, quantunque, come si dice al Capitolo V. tali nozze debbano per valide, e rate riconoscersi. Dove si confuta largamente Tommaso Sanchez, per avere insegnato, che il figliuolo è tenuto bensì a domandare al padre il consiglio nell' accasarsi con alcuna; ma che può nondimeno prender poi quel-

quella , che più gli piace. Nè favori- P. 29.
 scono l'opinione del Sanchez, S. Tom-
 mafo, e Scoto addotti da lui, i quali
 parlano in altro proposito; nè meno
 molti altri Autori ancora, e partico-
 larmente Canonisti, li quali quando P. 31.
 scrivono, che il figliuolo debba stare
 alle promesse del padre nel congiu-
 gnerfi in matrimonio, secondo le leg-
 gi dell'onestà, non per necessitate,
 non iscusano dalla colpa grave quei,
 che con dispiacimento de' padri vo-
 gliono alcuna per isposa; ma inten-
 dono bene di dire, che il consenso de'
 genitori non sia necessario alla validi-
 tà del matrimonio; o pure significar P. 32.
 vogliono, che il figliuolo di fami-
 glia, il quale in modo alcuno non hà
 mai consentito alle nozze, non può
 essere a quelle sforzato.

Quindi si scuopre meglio nel Capi- P. 34.
 tolo VI. lo sbaglio del Sanchez, per
 essergli paruto, che dell'opinione sua
 sieno tutti quegli, i quali per la ragion
 sola dell'onestà richiedono il paterno
 consentimento alle nozze de' figliuo-
 li. Poichè, essendo definito dal
 Concilio di Trento, che anche senza
 tal consentimento sussiste il matrimo- P. 35.
 nio

nio de' figliuoli di famiglia , e però riducendosi da tutti i Cattolici alle leggi dell'onestà , e non della necessità , per le nozze de' figliuoli il compiacimento paterno; se il richiederfi tal consenso, come onesto , e non come necessario, è il medesimo, che essere da grave colpa esenti i figliuoli, che contraggono nozze dispicciabili a' genitori; la sentenza opposta al Sanchez d'eresia tacciar si dovrebbe, la quale nondimeno il Sanchez medesimo chiama probabilissima.

IV. Messa in chiaro la grave colpa che contra il padre cōmette il figliuolo di famiglia colle nozze da quello non volute, passa l'Autore a ricercare la pena, colla quale si può giustamente dal padre gastigare ingratitude tale. Giustiniano nella novella Costituzione CXV. nella quale raccoglie tutte le cause giuste per diseredare i figliuoli, annovera per undecima la seguente, la quale benchè parli della figliuola, può a questo punto appartenere: *Si alicui ex praedictis parentibus volenti suae filiae vel nepoti maritum dare, & dotem secundum vires substantiae suae pro ea praestare, illi*

*non consenserit; sed luxuriosam degere
 vitam elegerit. Si vero usque ad 25.
 annorum ætatem pervenerit filia; &
 parentes distulerint eam marito copula-
 re, & forsan ex hoc contigerit in suum
 corpus eam peccare, aut, sine consensu
 parentum, marito se (libero tamen)
 conjungere; hoc ad ingratitude filie
 nolumus imputari: quia non sua
 culpa, sed parentum, id commisisse
 cognoscitur. Qui si lamenta oppor-
 tunamente l'Autore di tante, e tan-
 te contese, che sopra l'intelligenza di
 questo luogo suscitata si sono trà i
 Giureconsulti, i quali però tutti con-
 vengono in questo, che la fanciulla, p. 40.
 la quale i genitori hanno differito di
 maritare, dipoichè compiuti avrà
 i 25. anni dell'età sua, non solamen-
 te è lontana da ogni pericolo d'essere
 diseredata, se ella si troverà il mari-
 to a suo modo, anche di condizione
 inferiore, purchè questi sia libero;
 ma se ancora farà vergogna col pro-
 stituirsi al parentado, Donde si rica-
 va un'invitto argomento per liberare
 dalla paura d'essere diseredato quel
 giovane d'anni trenta, che data ha
 cagione a quest'Opera. Conciossiachè,
 essen-*

essendo più alla vergogna le donne ,
 che i maschi , sottoposte , se non è
 lecito al padre di famiglia diseredare
 la vergognosa , ed infame figliuola ,
 che egli non abbia voluto , o abbia
 trascurato dopo i 25. anni d'età di
 maritare ; quanto meno farà lecito
 diseredare il figliuolo d'anni 30. che
 accasato si è , quantunque repugnando
 il genitore , con onesta fanciulla ,
 ed a se carissima ?

Contuttociò , si aggiunge nel Capito-
 p. 41. lo VIII. per maggiore e più compiuta
 cognizione , essere alla diseredazione
 soggetto il figliuolo , minore di 25. anni ,
 sia egli o sotto la potestà del padre ,
 o emancipato , che contra il volere di
 quello si congiungerà in matrimonio con
 donna infame , e di disonore alla famiglia .
 Così insegnò Ulpiano alla Legge *Non tantum De
 de bonorum possess. contra tabulas* , la
 p. 43. qual legge non è stata annullata da
 Giustiniano , se vero è quel che par
 verissimo , che cause ancor simili a
 quelle di Giustiniano bastano a disere-
 p. 45. redare . Anzi con pubblica autorità si
 potrebbero tali leggi promulgare ,
 che i figliuoli di famiglia ancora da
 mag-

maggior' età sottoposti fossero ad essere diseredati, se, non acconsentendo i genitori, ardissero di legarsi in matrimonio. Siccome sappiamo costumarsi in Francia, dove per le leggi de' Re Cristianissimi sono spogliate d'ogni diritto all'eredità le figliuole minori de' 25. anni, e i figliuoli, che compiuto non hanno il trentesimo anno, se, senza l'approvazione de' padri, si sposeranno. Alla qual pena sono parimente tenuti ancor quei, che trapassano gli anni trenta, e, volendo accasarsi, non ne ricercheranno il consiglio de' genitori loro.

V. Con tale occasione s'impiega il chiarissimo Autore nel Libro II. in difender le leggi Francesi intorno alla diseredazione de' figliuoli ingrati a' loro padri per le nozze con ingiuria loro celebrate. Imperocchè molti degli Autori stranieri per ingiuste le condannano, e per contraria a' Canoni, ed alla sagrosanta libertà del cristiano matrimonio. Ma doveano essi in questa parte distinguere il sacro dal civile, l'onesto dal colpevole, quello che è della Chiesa, da

da quello , che all'autorità de' Princi-
 p. 50. pi s'appartiene . Far leggi , che ri-
 guardino la sostanza del matrimonio,
 il quale appo di noi è anche Sagra-
 mento , s'appartiene alla sola Chiesa,
 a cui tutte le cose sacre ha commesse
 Cristo . Ma l'altre cose , che sono fuo-
 ri della ragione del matrimonio , e
 contenute sono nell'ordine civile, co-
 me i diritti delle successioni , e dell'
 eredità , possono bene esser soggette
 p. 51. alla podestà secolare . Ciò si prova
 con quegli stessi Decreti de' Romani
 Pontefici , co' quali sogliono tali leg-
 p. 52. gi impugnarfi . Nè per la difesa loro
 fa duopo ricorrere con Luigi Molino
 ad una certa come tacita approvazio-
 ne del Papa , o al consentimento del
 sacro Ordine ; ma questa è l'autorità
 de' Re, e d'altri sommi Principi, pro-
 mulgare giuste leggi , le quali essi
 veggano conferire molto al ben civile,
 ed onestà del genere umano . L'op-
 posizione, che per le leggi de' Re Cri-
 stianissimi impedita venga la libertà
 del matrimonio , è più apparente che
 p. 53. vera . E primieramente in quanto
 quelle leggi richiedono il consiglio
 de' genitori per lo matrimonio de'
 figliuo-

figliuoli, maggiori d'anni trenta, ed in quanto puniscono le nozze clandestine; sono da essi approvate, e condannate solamente per questo capo, perchè alla diseredazione sottopongono i figliuoli di famiglia, che ancor giovani trascurano il paterno consentimento nel contrarre solennemente il matrimonio. A' quali si potrebbe rispondere, secondo il Gaetano, il p. 54. Navarro, ed il Tabiense, non repugnare a' Canoni quelle leggi civili, che indirizzate non sono all'ingiuria del matrimonio, e delle cose sacre; ma a punire solamente l'ingiuria, ed ingratitude de' figliuoli verso i padri; benchè per accidente, e fuori della mente del legislatore ne segua alcuna cosa in diminuzione della libertà. Ma si nega assolutamente, p. 55. che danno alcuno ne patisca perciò la libertà; non essendo veramente libertà il peccare, ed il turbare la pace delle famiglie; ma difetto più tosto, e mancanza di libertà, secondo i chiarissimi testimonj de' Santi Padri, e de' Filosofi. Che i figliuoli di famiglia colle nozze vietate da' genitori gravemente peccino, è già manifesto, p. 61.

sto,

- sto; e la libertà, che dalle leggi sì civili, che canoniche, è raccomandata, non è quella, che opera contro il
- p. 63. giusto, e l'onesto. Onde più tosto a' Canonj servono, che repugnino, tali leggi. In questa maniera si scioglie l'argomento preso dall'autorità di Paolo Apostolo, il quale nell'Epistola VII. a quei di Corinto dà ben piena, ed ampla facoltà di maritarsi alla donna, ancorchè vedova, ma *in Domino*. A molti altri delitti, la causa de' quali si riferba alla cognizione del
- p. 65. Giudice Ecclesiastico, si è aggiunta la pena dalle leggi civili; nè è la prima volta, che queste si affaticano per lo
- p. 68. mantenimento de' sacri Canonj. Tutte quelle ragioni, per le quali è lecito ai Principi punire i matrimonj clandestini, dimostrano ancora la giustizia delle leggi loro contro le nozze da' figliuoli di famiglia ad ingiuria de' padri celebrate: giacchè gli uni e gli altri matrimonj ha sempre la
- p. 69. Chiesa di Dio detestato e proibito, come attesta il Concilio di Trento alla *Sessione 24. cap. I.* dove la particolare *illa* agli uni, e agli altri matrimonj si riferisce, secondo la vera osservazio-

vazione del Fagnano. Altrimenti, se
 ciò fosse contra i Canonî, non essen- p. 70.
 do a' Vescovi lecito offendere la sa-
 crofanta libert  loro, non varrebbo-
 no gli statuti de' Vescovi, co' quali
 proibiscono a' Parrochi di c giugnere
 in matrimonio i figliuoli di famiglia,
 con repugnanza de' genitori.

VI. Onde facilmente si scioglie p. 71.
 quella comune difficult , che pena
 non merita quel che dalle Leggi del-
 la Chiesa si permette. Perch , se in-
 tendono, che la Chiesa come cosa in-
 differente approvi, che da figliuolo
 di famiglia si prenda alcuna per mo-
 glie contro la volont  de' genitori;
 questo   falsissimo. Se voglion poi
 dire, che la Chiesa non richieda ne-
 cessariamente il consentimento pa-
 terno per l'essenza di tal matrimonio,
   vero in tal senso, che la Chiesa lo
 permetta. Ma contuttoci  ha luogo
 ne' figliuoli la pena non per lo matri-
 monio, che da' Canonî si permette,
 ma per la grave ingiuria de' padri,
 che da' Canonî si proibisce: siccome p. 72.
 per le leggi civili non   necessario il
 consenso de' padri per le nozze del
 figliuolo emancipato; e pure pot 

questi esser diseredato, se con dispiacere del genitore, congiunto si fosse con donna infame. Quindi apparisce, che cosa risponder si debba ai Decreti de' Romani Pontefici, che proibiscono lo sforzarsi alcuno a dispiacevoli nozze; ed al Concilio ancora Tridentino, il quale, secondo alcuni, quei solamente scomunica, che violentano i matrimonj, non quei che gl'impediscono. Conciossiachè tali proibizioni s'intendono di quegli, che usano alcun'ingiusta violenza, non di quegli altri, che giustamente costringono, come in più casi succede; e nel nostro caso giustamente i Principi colle leggi loro reprimono i figliuoli di famiglia dal fare ingiuria a' padri colle nozze. Quantunque vi abbia, chi per difendere queste leggi in altra maniera risponda, cioè, che la diseredazione de' figliuoli non è propriamente pena, ma una mancanza d'emo-lumento, o guadagno, che lor potea pervenire, non essendo, come essi dicono, dovuta a' figli la legittima per legge naturale, ma solamente civile. La qual risposta, benchè in tutto, e per tutto non piaccia, illustrar si può coll'

coll'esempio della femmina rapita ,
la quale vuol Giustiniano , che guada- p. 79
gni le sostanze del suo rapitore , in
caso però , che a lui ella non si sposi .

VII. Avvertir qui nondimeno si
dee , che non perciò è lecito a' Prin- p. 82.
cipi secolari determinare alcune leg-
gi , o impedimenti dirimential ma-
trimonio fra' Cristiani , anche secon-
do la ragione di civile contratto . Il
che ha stimato necessario d'ammonire
l'Autore contro non so qual vano ed
inquieto saputino , che non sapendo p. 83.
la Gramatica , non che i Canonì ,
ardisce di spacciarsi per pubblico In-
terprete , e Lettore di Jus canonico ;
e sosteneva pertinacemente , essere
questa de' Principi Cristiani l'autorità,
di potere ad arbitrio loro disporre in
tal modo del contratto matrimoniale
appo di noi , che , non osservate le
leggi loro , fosse quegli adesso invali-
do , e nullo . La qual'opinione quan- p. 84.
to falsa sia , lo dimostra l'esempio del-
le leggi Romane , le quali per la va-
lidità del matrimoniale contratto
tra i figli di famiglia hanno necessa-
riamente ricercato il consenso de' ge-
nitori ; e pure senza tal consenso vale

il loro matrimonio . Le Leggi parimente Francesi si sono a tutta possa sforzate d'abolire le nozze clandestine, e celebrate contro la volontà paterna ; e di più quattro testimonj di fede degni richieste Arrigo III. e pure, perchè in Francia non sono stati ricevuti i Decreti del Concilio di Trento, vagliono i matrimonj clandestini, anche ad onta dell' Editto Reale . Nè per altra ragione la causa de'natali spetta al Foro solamente Ecclesiastico, se non perchè determinare le condizioni necessarie per la sostanza del matrimonio, non può appartenere alla podestà secolare, essendo ufficio proprio di quello, giudicare della legge, di cui è promulgare la legge . Ed è frivola acutezza e sofistica il ricorrere per risposta ad un'altra ipotesi, cioè se per malizia grande i contraenti intendessero di celebrare fra loro il contratto solamente civile, e fuori d'ogni ragione di Sacramento . Nel qual caso potesse il Principe costituire impedimenti dirimenti a quel contratto, che dentro l'ordine civile si rattenesse, e non divino . Primieramente

p. 85.

p. 86.

non

non è certo, che possa alcun contratto matrimoniale legittimo essere, e valido fra i Cristiani, che non abbia seco aggiunta la ragione di Sacramento. Anzi il Bellarmino giusta-
 mente riprende Melchior Cano, per aver questi detto, che non ogni vero matrimonio tra i Cristiani sia Sacramento, ma quello solo, a cui concorrono le sacre cerimonie della Chiesa. Secondariamente, o si parla de' matrimonj clandestini, o de' pubblici, e solenni. I clandestini in que' luoghi, ne' quali è stata promulgata la riforma di Trento, per niuna autorità di Principe secolare possono recuperare la già perduta validità di civile contratto. I solenni per legge divina esser debbono, e si dee presumere, che sieno Sacramenti: siccome ancora avanti i tempi del Concilio di Trento Sacramenti per istituzione di Cristo esser doveano i matrimonj clandestini. In terzo luogo tal sutterfugio del nuovo Canonista non è conforme alla sua proposizione. Egli assolutamente sosteneva, che possono ora i Principi secolari di loro autorità porre impedimenti dirimenti a

p. 87

75

p. 88

p. 90

matrimonj de' Cristiani loro sudditi , non in quanto Sagramenti sono , ma in quanto contratti : e poi ricorre ad un' altro caso , che essi ben potrebbero , se al civile contratto non fosse unita la dignità di Sagramento .

p. 93. Con tale occasione di passaggio brevemente si confuta Natale Alessandro , celebre ed erudito Scrittore , il quale pensa , che non solo la Chiesa , ma che anche il Re , di natura della suprema sua autorità sopra l' umane cose , possa , *servatis Ecclesiae juribus* , aggiugnere impedimenti , ed inabilità al matrimoniale contratto . Ma come si offerveranno i diritti della Chiesa , se per la suprema sua autorità sopra i civili contratti è lecito al Principe di porre le mani in ciò , che proprio è dell' Ecclesiastica giurisdizione ? Risponde il P. Natale , d' aver parlato con San Tommaso , e con Domenico Soto . Ma diverso è in tutto p. 95. il sentimento di San Tommaso , il quale afferma , che la proibizione umana non bastevol sarebbe per impedimento del matrimonio , se non vi intervenisse l' autorità della Chiesa . Ed è vana l' acutezza d' alcuni , i quali pen.

li pensano di restringere a bastanza questa autorità de' Principi , e di conservare a' Canonici il suo onore, con dire, che le leggi civili si stendono solamente sopra il contratto umano, non sopra il Sacramento : perchè nè meno all'autorità della Chiesa è sottoposta la ragione di Sacramento, ma solamente il civile contratto . Bisognerebbe, che i Tomisti non volessero formare una scuola poco alle volte fedele al Maestro loro . Sono fra essi in tutto opposti a San Tommaso quei che assolutamente affermano , che i Principi nostri possono di loro autorità costituire impedimenti dirimenti al contratto matrimoniale , come a contratto , e ricercare per lo valore d'esso varie condizioni . I più fedeli, e moderati Tomisti parlano in ipotesi , cioè , che il Principe per ragione dell' autorità sua potrebbe prescrivere impedimenti tali a' suoi sudditi, se questa podestà non si fosse riserbata il Sommo Pontefice , impedendola a' Principi . La quale per l'appunto è l'opinione del Sanchez ; e pure il Fagnano afferma, ciò essere *contra Sacrorum Canonum* , & Tri-

dentini Concilii decreta, ac receptissimas Theologorum & Canonistarum traditiones. Ma l'Autore non si vuole in tal litigio intrigare se per jus divino, come egli stima, o per Ecclesiastico, come quegli vogliono, vengano a' Principi proibite simili leggi de' matrimonj, purchè assolutamente si affermi, che ora non è lecito a' Principi secolari determinare alcuna cosa sopra il valore del matrimonio, in quanto è contratto; il quale valido ancor farebbe, benchè quelle leggi non si osservassero. Parimente Domenico Soto è della medesima sentenza, p. 100. che l'impedimento dirimente procede dall'autorità della Chiesa.

p. 102. VIII. Dopo tali e come necessarie digressioni ritorna l'Autore nel libro III. al suo argomento, e conto brevemente renduto, perchè tanto svagato si sia, ripiglia a trattare della potestà paterna nel fare i testamenti.

p. 104. Giacchè diseredare non si può il figliuolo di famiglia, di 25. anni maggiore, per le nozze dispiacevoli al genitore; si ricerca, se può almeno il padre di famiglia, mutato il testamento, istituirlo della sola legittima

erc-

erede. Tutti fanno, che colla sola morte può rendersi immobile il testamento: finchè un vive, lo può sempre mutare. Ma dopo la morte si ebbe sempre dagli antichi un sommo rispetto all'ultima volontà. Tale e tanta esser vollero le leggi Romane questa libertà di testare, che nè meno per esse vale il patto, col quale essa si diminuisca. Col giuramento però vale secondo la legge di Bonifacio VIII. Anzi senza il giuramento volle che valesse appo i suoi Greci Leone il Filosofo. Una difficoltà sola vi può essere, se rivocar si può il testamento corroborato col giuramento. Vi ha chi tal giuramento riprova, come a' buoni costumi-contrario: l'opinione de' quali è erronea, e contraria alla definizione del Concilio di Costanza. Il Durando all'opposto afferma esser nullo il testamento, che si fa dopo d'aver confermato il primo col giuramento. Piace la sentenza, che condanna veramente di spergiuro, chi revoca il testamento giurato, ma riconosce nondimeno per valido il secondo. Ma non vi è necessità di rescindere il testamento, se non quando

vuole il padre di famiglia diseredare
 p. 119. uno, ed un'altro istituire erede. I le-
 gati, che si aggiungono, sono acci-
 dentali; ed alla sostanza del testa-
 mento non appartiene, se non l'
 istituzione dell'erede. Così dee inten-
 derfi la definizione del testamento,
 che non sia qualunque sentenza dell'
 ultima nostra volontà, ma sentenza
 giusta, cioè che contenga l'istituzio-
 p. 120. ne dell'erede. Siccome Jacopo Rilli,
 uomo chiarissimo, stimò doverfi sup-
 plire, come manchevole, la defini-
 zione di Modestino. Contuttociò non
 vi è bisogno di tale aggiunta, inten-
 dendosi bene la differenza del testa-
 mento da' Codicilli, con dire, che
 il testamento sia sentenza giusta: men-
 p. 121. tre si sa, che cosa per giusto s'intenda
 appo i Giureconsulti; e ne' Codicilli
 non vi ha niente di giusto, per non esse-
 re introdotti dal legittimo jus del po-
 polo Romano. Se dunque il padre
 di famiglia, dopo aver fatto il testa-
 mento, in cui chiamati avea ugual-
 p. 123. mente di tutti i suoi beni eredi i fi-
 gliuoli, non vuole alcuno d'essi dise-
 redare; ma vuole solamente, che
 uno d'essi non abbia se non la legitti-
 ma,

ma, e che tutto il resto del patrimonio si spartisca fra gli altri ugualmente; può alla volontà sua facilmente soddisfare co i codicilli, ed a titolo di legato favorire i figliuoli, che vuole. Imperocchè quantunque anticamente non si potessero i legati lasciare, se non per testamento; pure dipoi dai tempi d'Augusto, si cominciarono ugualmente che i fideicommissi, a lasciare co i codicilli, o introdotto si subito l'uso coll' esempio di Lucio Lentulo, o per legge di Giustiniano. Questo è il senso delle parole di Giustiniano nell'Istituzioni *de Fideicommiss. hereditat. §. Præterea: quum alioqui legata, nisi ex testamento, non valeant*. Dove non intende, che i legati non vagliono ne' codicilli; ma che non vagliono come legati, valendo solamente per essere in tutto, e per tutto stati uguagliati a' fideicommissi.

Stima dunque l'Autore, che avanti a Giustiniano ancora, l'uso del popolo Romano avesse introdotto di lasciare i legati co i codicilli, e che questi non per legge alcuna si soddisfacessero, ma per un certo rispetto verso i defunti; e che poi Giustiniano

- con solenne legge rendesse legittimo, ciò che tutto stava nell'arbitrio, e nel piacere del popolo . Poco contuttociò importa , in qualunque modo voglia il padre di famiglia lasciare de' legati più ad uno , che ad un'altro
- p.126. de' figliuoli, quando niuno d' essi è privato da lui della sua legittima . E ben la verità , che inutili erano anticamente i legati comandati in pena all'erede; ma ciò era, quando sotto condizione s'imponevano dal testatore , cioè se l'erede adempiuto non avesse alla sua volontà : se bene an-
- p.127. che questi legati penali volle poi che valessero Giustiniano . Non è tenuto dunque il padre di famiglia se non della legittima a' figliuoli : tutti gli altri suoi beni egli può a piacere a chi vuole distribuire , come determinò Giustiniano nella novella Costituzione XVIII. *De triente & semisse* . E Novelle si chiamano , che Autentiche dette poi furono dall' Accursio , per distinguerle dall' Epitome di Giuliano.
- p.129. IX. Che se gli antichissimi tempi si rimirano , per la legge delle XII. Tavole sì ampla si dava a ciascuno la facol-

facoltà di legare , che quasi nulla rimaneva all'erede. Laonde per ristri- p.130.
gnere tanta licenza furono poi promulgate da' Tribuni della Plebe due leggi , la Furia, o Fusia , e la Voconia. La Furia non voleva , che ad alcuno si potessero per legato lasciare se non mille soldi . Più famosa è la Voconia , intorno all'eredità delle donne , consigliata da Marco Catone , e promulgata da Quinto Voconio Saxa , l'anno dell' edificazione di Roma 584. se bene in cambio di Voconio si legge Volumnio falsamente nell' Epitome del libro XLI. di Livio . Merita singolare osservazione ciò che contro la comune opinione , ha sopra tal legge pensato , e discorre l'Autore . Scrive p.131.
egli dunque , che due principalmente fossero di questa legge i capi: l'uno , che alcuno descritto dopo i Censori Aulo Postumio , e Quinto Fulvio , non potesse femmina alcuna istituire erede , come si trova appo Cicerone nell' Azione III. contro Verre: l'altro , che alcun descritto non potesse in altrui favore a titolo di legato lasciare più , che fosse per pervenire all'erede , o agli eredi ; come non solamente Teo-
filo

filo attesta; ma pare che accenni Cicerone contra l'incauta avarizia di Verre, con queste parole: *Ac, si hoc juris, non unius causa hominis, edixisses, cautius composuisses. Scribis: Siquis heredem fecit, fecerit. Quid si plus legarit, quam ad heredem hered. sive perveniat? quod per legem Voconiam ei, qui census non sit, licet: quasi a quello, che fosse stato, censo, o descritto, non fosse lecito per la legge Voconia, lasciar più in legato alla donna, e figliuola ancor' unica di quello, che all'erede, o agli eredi toccasse. Così si restituisce a Cicerone la lezion sua, la quale è stata guasta dagli uomini dotti: fra quali Francesco Otomano così stima dover si intendere Cicerone, che Voconio permettesse in tal caso potersi da' descritti lasciare eredi le femmine, quando minore de' legati fosse l'eredità; e però egli giudica, che levar si debba la negazione, e leggere: *qui census sit*; spiegando poi secondo tale emendazione il passo di Cicerone. Ma quanto assurda sia la spiegazione di lui, e non coerente, si dimostra diffusamente dall'Autore, il quale in oltre osserva, che non solo*

l'Oto-

l'Otomano; ma il Manuzio ancora, p. 137. il Sigonio, il Rosino, il Coqueo, il Covarruvia, il Cujacio, ed altri molti insegnano della Legge Voconia due cose contraddittorie: mentre vogliono, che per essa fosse proibito il lasciare a titolo di legato più di quello, che fosse per avere l'erede, ed insieme permesso, che allora la figlia per esempio, si istituisse erede, quando se le lasciasse meno, come farebbe la quarta parte dell'eredità. Il fondamento di questi Autori è un luogo p. 138. di Dione al lib. 56. dove racconta, che essendo per la legge Voconia proibito alle donne di ricevere l'eredità maggiore di venticinque mila sesterzj, Augusto ad alcune concesse di ciò fare. Così dice il testo greco: *Τῶν τε γυναικῶν τισὶ καὶ παρὰ τὸν Οὐοκῶνειον νόμον, καθ' ὃν εὐδεμία αὐτῶν εὐδενὸς ὑπὲρ δύο ἡμισυ μυριάδας ὑσίας κληρονομήν ἔξῃν, συνεχώρησι τῶτο ποιῆν.* Donde ne deducono, che a quei, che descritti fossero nel censo, lecito fosse di lasciare alle femmine la quarta parte dell'eredità. Al qual luogo risponde l'Author nostro, che il testo è depravato, siccome pare lo giudicasse il Silan-

p. 140. Silandro, il quale così l'interpetrò:
quumque lege Voconia mulieribus pro-
hiberetur, nequa majorem centum milli-
bus nummum hereditatem posset adire;
ea quoque lege quasdam solvit. Onde
 pare, che il Silandro voluto abbia,
 che si legga appo Dione: *ὑπὲρ δέκα*
μυριάδας οὐσίας. Imperocchè nel censo
 erano quelli, secondo Pediano, le fa-
 coltà de' quali a cento mila sesterzj
 ascendevano. Chi era meno facolto-
 so, non apparteneva alla legge Voco-
 nia. In qual maniera dunque può
 avere scritto Dione, che fosse vieta-
 to alle donne di ricevere l'eredità so-
 pra venticinque mila sesterzj: quasi-
 chè nel numero de' censi ancora quel-
 li si ritrovassero, che trenta mila so-
 lamente sesterzj avuti avessero di fa-
 coltà? Stima pertanto l'Autore, che
 p. 142. si debba così supplire Dione: *ὑπὲρ δύο-*
δεκάημισυ μυριάδας οὐσίας, di modo
 che s'intendano centoventicinque mi-
 la sesterzj: e l'errore può esser venu-
 to nel testo dalle note numerali, per
 aver forse alcuno lasciata una lettera,
 ed in cambio di *ιβ'* scritto *β'*. Imperoc-
 chè per l'autorità di Gellio sappiamo,
 che nel numero de' censi i più faculto-
 si

si possedevano centoventicinque mila, e più sesterzj. Furono questi tali detti *Classici*, o della prima classe, ed i meno facoltosi *disotto alla Classe*, da M. Catone nell'Orazione, colla quale fu da lui consigliata al popolo la legge Voconia.

X. Da cotal legge, secondo l'opinione dell'Autore, ne venne l'origine dell'eredità Fideicommissarie: mentre non potendo gli uomini facoltosi lasciare eredi le donne loro, costretti perciò ad istituire erede un'altro, lo pregavano a restituire alla moglie, o alla figliuola, l'eredità. Se l'erede restituire non la voleva; fu solito nondimeno darsi qualche cosa alla donna, senza il titolo d'eredità, in tale quantità però, che non più ella ricevesse, che l'erede. Che se l'erede rendeva l'eredità, effetto era della fedeltà sua verso l'amico, non alcun'obbligo di legge. Questo è il senso di Giustiniano nell'Istituzional tit. *de Fideicommissariis hereditatibus* §. 2. intorno a' Fidecommissi universali: perchè i particolari riconoscono per autore L. Lentulo sotto Augusto, Quindi pretende l'Autore
di

di ridurre a contradizione quei , che diversamente da lui scritto hanno della legge Voconia: perchè sono queste due contraddittorie: aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne: non aver Voconio vietato a' facoltosi di lasciare eredi le donne .

- p.147. La prima è affermata da Tullio , da Pediano , da L.Floro , e Livio , da Agostino , da altri antichi . La seconda dagli autori moderni: mentre ancor quegli è vero erede , che della quarta parte sola erede s'istituisce : e pure assolutamente gli antichi autori attestano , che non fu da Voconio permessa l'eredità testamentaria delle donne . S'aggiugne ancora quell'al-
- p.148 tra ragione , che se dalla legge Voconia stata data fosse licenza a' facoltosi di lasciare della quarta parte erede la figliuola , non farebbe quella stata tanto disapprovata , come ingiusta : da Cicerone , e da Santo Agostino giacchè avuto avrebbero le figliuole
- p.149 quello che loro si perveniva ; e per altro dannosa è alla Repubblica la troppa ricchezza delle femmine .

p.151. XI. Passa poi l'Autore a discutere un luogo di Giulio Paolo al lib. 4

Receptarum sententiarum, che così dice: *Feminae ad hereditates legitimas, ultra consanguineas successiones, non admittuntur: idque jure civili, vel Voconiana narratione videtur effectum*. Nel qual luogo, secondo la testimonianza del Cujacio, alcuni libri hanno, *jure civili, Voconiana ratione*, ed egli emenda: *Voconiana rogatione*. Ma l'Autore nostro è di sentimento, che vera sia la lezione di que' libri, credendo egli, che il Plebiscito Voconio riguardasse solamente i testamenti, non le successioni degli agnati, o eredità ab intestato: perchè degli antichi nessun'altro ha detto, che in virtù della legge Voconia sole fra le donne le sorelle consanguinee goder potessero della legittima successione degli agnati. Ciò veramente da Giustiniano vien riferito alla Jurisprudenza de' tempi di mezzo: ma che egli per tale Jurisprudenza intesa abbia la legge Voconia, è cosa troppo dura a concepirsi. Imperocchè in qual maniera, secondo l'uso comune di parlare, può col nome di Jurisprudenza intendersi una legge popolare? Non comporta l'uso del foro i sensi alti de' Filosofi,

fra' quali San Tommaso d' Aquino non in tutto secondo le leggi Grammaticali prende l'etimologia della legge *a ligando*, deducendosi ella, secondo

P. 154. gli autori Latini, *a legendo*. Adunque per questa Jurisprudenza di mezzo intender si deono i Jurisprudenti stessi, che dopo M. Catone fiorirono fino a' tempi di Cesare: e questi ancora intese Paolo, quando scrisse,

P. 155. essersi fatto *jure civili*, che all'eredità legittime non si ammettessero le femmine, oltre alle consanguinee successioni. Imperocchè il Jus civile non solamente deriva dalle leggi, da' plebisciti, da' decreti del Senato, e de' Principi, ma ancora dall'autorità degli uomini prudenti, come attestò Papiniano: di modo che con ragione si può dir fatto dal Jus civile ciò, che venne costituito dall'interpettazione, e col comune consentimento degli antichi Giureconsulti. Ciò ancora afferma

P. 156. Paolo che pare sia stato fatto *Voconiana razione*: cioè, alla forma, al metodo, ad esempio della legge Voconia: perchè quegli uomini prudentissimi nel costituire tale jus si conformarono alla legge Voconia; e quella

ragio-

ragione, che mosso avea Voconio a proibire, che dagli uomini facoltosi p.157. istituissero eredi le donne, servì ancora a' medesimi di regola per restringere a quelle l'eredità *ab intestato*. Imperocchè, per quanto s'appartiene a' testamenti, avendo assai bene provveduto Voconio, che troppo la potenza delle donne non s'innalzasse, e pensato non avendo intorno all'eredità *ab intestato*; gli antichi Interpreti del Jus civile giudicarono di dovere ancor'essi con simil ragione cioè osservare quanto alle successioni legittime, di maniera che, quantunque universalmente non rigettassero le donne dall'eredità *ab intestato*; i limiti nondimeno vi ponessero, che poteano, ed escluse tutte l'altre donne, all'eredità legittime ammettessero solamente le sorelle consanguinee, pel diritto dell'agnazione: ove che per lo stesso titolo i maschi chiamati erano a quell'eredità, benchè lontanissimi fossero di grado.

XII. Tale jus a simiglianza introdotto della Legge Voconia, seguitato fu dipoi dagli altri Giureconsulti, appo de' quali è noto, che per consanguinei p.158.

guinei s'intendono solamente i fratelli, e sorelle del medesimo padre. Quindi con molto maggior ragione alle successioni legittime ammesse furono quelle donne, che nel numero erano de' *suo*i eredi, come la figliuola, e la nipote avuta dal figliuolo, che nella potestà si ritrovavano del testatore, quando morì. E che Voconio non proibisse, che la figlia succedesse *ab intestato* all'eredità del padre; ma che ciò più tosto approvasse, ro gli antichi Giureconsulti, si raccoglie dalle parole di Giustiniano alla legge IV. *C. de liberis præteritis*, che per l'ignoranza del Jus antico oscure a molti pajono. Laonde, quantunque Voconio per freno porre alla troppa prodigalità degli uomini verso le donne, incapaci queste rendesse dell'eredità testamentarie de' facoltosi; non proibì nondimeno loro l'eredità legittime. Il che certamente un efficace rimedio era per ristringere l'eredità delle donne. Conciossiachè se alcun facoltoso lasciar volea ad un altro parte dell'eredità, o alcun legato, non valendo i legati in quel tempo se non per testamento; sforzato

era

rao a morire senza testamento, o d'istituire qualsivoglia altro erede uori delle donne, e anche della propria figliuola. Per quanto s'aspetta al luogo di Paolo, si conghiettura p.159. all'Autore, che, dovendosi distintamente scrivere quelle due voci *Voconiana ratione*; alcun Copista le attaccasse insieme, e scrivesse, *Voconiana-atione*. Donde successe, che, divise lipoi malamente quelle due parole, d'aggiuntavi una lettera, si scrivesse, *Voconia narratione*. Cercarono bene i Pretori di mitigare tal durezza della giurisprudenza di mezzo: ma affatto a tolse via Giustiniano alla legge XIV. C. *de legitimis heredibus*, restituendola legge delle dodici Tavole, a quale, come nota Paolo, *nulla di-* p.161. *cretione sexus cognatos admittit*, cioè gli agnati, ne' quali si contengono i cognati: perchè quei, che sono agnati, sono ancora cognati; ma non quei, che sono cognati, sono altresì agnati. Chi sieno propriamente gli agnati, lo spiegano i Giureconsulti. Ciò molto chiaramente fece Giustiniano, se si p.162. tratta della successione nel patrimonio. Che se della successione d'un

regno, o d'un principato, non si deo-
 no veramente escludere assolutamente
 le femmine; ma ne tampoco facil-
 p.163. mente ammettere. Avanti di gran-
 lunga a Giustiniano grande fu appo-
 Romani della legge Voconia l'auto-
 rità, di modo che Augusto, il quale
 della somma potestà di Principe ser-
 vendosi, esentate dalla legge Voco-
 nia avea alcune matrone; egli nondi-
 meno licenza domandò al Senato di
 far Livia erede della terza parte con-
 tra la legge Voconia, come attesta
 Dione al lib. 56. nel qual luogo non è
 troppo confacevole la versione de
 Silandro.

p.166. XIII. Intanto da questo luogo di
 Dione chiaramente apparisce, qua-
 fede prestar si debba a Quintiliano de-
 clamatore. Egli non è quel Quintilian-
 no, che scrisse l'Istituzioni Oratorie
 a cui sogliono falsamente attribuirsi
 le diciannove Declamazioni, né
 Quintiliano il vecchio, la cui fama
 con esso si estinse, ma un'autore mol-
 to piu fresco anonimo, come stima
 Niccolò Fabro, o secondo il giudizio
 dell'Autore, Postumo il giovane. Sia
 egli contuttociò Quintiliano, se non
 l'avo

l'avo del Rettorico; almeno il padre, di cui, come d'ottimo declamatore, si fa menzione al lib. 9. dell'Istituzioni Oratorie cap. 3. Di 388. Declamazioni di costui ne sopravanzano 145. le quali per la prima volta mandate furono alle stampe in Parma l'anno 1494. da Taddeo Ugoletto; dipoi nell' anno 1563. furono emendate, e spiegate da Pietro Erodio; e finalmente nell'anno 1580. restituite dal Piteo. Tra esse si annovera la Declamazione 264. che s'intitola: *Fraus legis Voconiae*, ed ha questo argomento: *Neliceat mulieri, nisi dimidiam bonorum partem dare. Quidam duas mulieres dimidiis partibus instituit heredes. Testamentum cognati arguunt.* Il che con buona fede ricevè l'Erodio, stimando veramente, che, secondo la legge Voconia, non solo si potea alla donna lasciare la quarta parte, come raccoglievano da Dione; ma la metà ancora di tutta l'eredità: di modo che, come egli soggiugne, non ebbe Agostino cagione di fare sì aspra invettiva contra Voconio, se da Quintiliano imparato avesse, qual fu questo capo della legge. Qui forte si ma.

raviglia il nostro Autore, che l'Erodio abbia più tosto voluto prestar fede ad una declamazione composta per esercizio di eloquenza, che a tanti altri chiarissimi testimonj degli antichi: a' quali dato che mancata sia ogni autorità; perchè Augusto impetrò dal Senato di potere contro la legge lasciare erede della terza parte Livia? il che narra Dione. E, giacchè l'Erodio è d'opinione, che tal declamatore il medesimo sia, che lo scrittore dell'Istituzioni Oratorie; a Quintiliano si oppone Quintiliano stesso, di cui queste sono le parole al lib. 9. cap. 2. *Ream tuebar, quæ subjecisse dicebatur marito testamentum, & dicebatur chirographum, marito expirante, heredibus dedisse: & verum erat. Nam quia per leges institui uxor non poterat heres, id fuerat actum, ut ad eam bona per hoc tacitum fideicommissum pervenirent:* col qual luogo manifestamente si convince l'Erodio. Facile cosa è, al declamatore rispondere; cioè, che egli declama, e non iscrive una storia: ed è questa la natura della declamazione di fingere gli argomenti a simiglianza del foro per esercitarsi nell'elo-

quen-

quenza . Così finto è l'argomento della mentovata declamazione , dove è guasto quel luogo : *Vetatur plusquam dimidiam partem bonorum relinquere , dimidiam partem patrimonii accipi* , e così emendar si dee : *Vetatur plusquam dimidiam partem bonorum relinquere . Dimidiam partem patrimonii accepit* : cioè quella donna , che prima nominata era stata erede nel

testamento . Fu la legge Voconia , che andata già era in desuetudine , annullata da Giustiniano alla *L. Maximum vitium C. de liberis præteritis* .

Dalle quali tutte cose s'intende , che Voconio in tal maniera proibì l'istituirsì erede alcuna femmina , ed anche propria figliuola da' facoltosi , i quali stati fossero descritti ; che insieme permise , che alle donne si desse per legato alcuna parte de' beni : purchè maggiore il legato non fosse dell'eredità . Quest'ultimo affermò Teofilo , degno perciò d'essere difeso dalla censura dell'Alciato al lib. 5. *παρέργων*

cap. 23.

XIV. Rimane il quarto , ed ultimo libro , in cui primieramente si dice , che Publio Falcidio Tribuno

della plebe, per provvedere ed all' utilità degli eredi, ed a' testamenti stessi, promulgò una legge, detta da lui *Falcidia*, colla quale volle, che all'erede rimanesse almeno la quarta parte dell' eredità. Questi è quel quadrante sì celebre appo i Giureconsulti, dal quale esclusa viene la querela del testamento inofficioso: di cui però non è ben chiara l'origine. Vi farà chi lo riferisca alla legge *Glicia*, sopra la quale T. Cajo scrisse un libro; e ciò non riprova il Cujacio al lib. 3. dell' Osservazioni cap. 8. se bene egli vuole più tosto attribuirlo a Marco il Filosofo. Ma l' Autor nostro è di sentimento, che la stessa legge *Falcidia* l'origine sia di questo quadrante ereditario; di modo che ad esempio, ed a simiglianza di questa legge avvenuto sia, che, bisognando erede istituire il figliuolo non ingrato, non gli toccasse meno della quarta parte dell' eredità. Conciossiachè molto a lui sospetta è tutta questa legge *Glicia*, per l'ambigua lezione del titolo della legge *Non est enim consentiendum D. de inofficioso testamento.* dove alcuni libri hanno: *Cajus lib.*

singul. ad L. Gliciam, ed altri: *Maximus ad legem Falcidiam*. Nè alquanto più certo è l'autore della legge Glicia, volendo alcuni, che detta ella sia da Claudio Glicia dittatore, uomo di bassissima condizione, il cui nome restituito fu dal Sigonio nell'Epitome del lib. 19. di Livio, ed appo Svetonio nella Vita di Tiberio. All'opposto sì celebre la legge Falcidia divenne per questo quadrante dell'eredità, che cominciò egli a chiamarsi col nome di Falcidia. Laonde *Falcidiam deducere* è il medesimo, che detrarre la quarta parte dell'eredità. Adunque da questa legge esempio presero i Principi Romani per determinare, che al figliuolo erede non si desse meno della quarta parte dell'eredità; e però per la Falcidia s'intese ancora la porzione, che a figliuolo si dee. Questa i figliuoli deono ancora prendersi dall'eredità fideicommissarie; ma non già due quarte, come chiaramente si raccoglie dalla Legge *Jubemus C. ad Senatusconsultum Trebellianum*. Anzi Antonio Goveano al lib. 2. delle varie lezioni del Jus Civile pensa, che

potersi querelare del testamento inofficioso, sia perciò detta legittima, perchè è la Falcidia, cioè la quarta della porzione, che tocca *ab intestato*, quando per altro legittima è quell'eredità, che viene *ab intestato*; e quella, che viene per testamento, propriamente è porzione della porzione legittima, o la quarta della legittima parte. E la conghiettura del Goveano si conferma: perchè accresciuta questa porzione dell'eredità legittima, s'intende ancora da Giustiniano accresciuta la Falcidia; e cominciò dipoi la Falcidia ad essere la terza parte, o la metà dell'eredità, secondo il numero de' figliuoli.

p.182. XV. Quindi si discende alle leggi posteriori, per le quali è lecito al padre, purchè a ciascun figliuolo lasci la legittima a ragione d'istituzione, distribuire il resto in legati a chi vuole; e lasciare ancora di parti disuguali eredi i figliuoli. La legittima da lasciarsi a tutti i figliuoli, avanti di Giustiniano, era la quarta parte di tutta l'eredità, o de' beni, da cui s'impediva la querela del testamento inofficioso. Se lasciato fosse stato meno
della

della quarta, vi era luogo a querelarsi: e però si stima, che alla Legge *Si non mortis D. de inofficioso testamento*, aggiunte state sieno da Triboniano quelle parole: *at si minus habeat; quod deest, viri boni arbitrato, repleatur*. In qualunque maniera, e con qualunque titolo pervenisse a' figliuoli questa quarta, che si prende, diffalcato il debito, e la spesa del funerale, non era a loro lecito accusare il testamento d' inofficioso. Ma tutto ciò correse prudentemente Giustiniano, che nella novella Costituzione 18. *de triente & semisse*, accrebbe la legittima secondo il numero de' figliuoli, di modo che se essi erano quattro, o meno, si dividesse fra' loro ugualmente la terza parte dell' eredità: se cinque, o più, la legittima loro fosse la metà de' beni. Che se il padre avesse loro lasciato meno, non volle il savio Imperatore, che accusar si potesse o rescindere il testamento; ma che si supplisse quello che mancava fino al giusto compimento. Richiese ancora egli per la legittima de' figliuoli il titolo d' Istituzione: quantunque nell' istituire l' erede non sia duopo di stare

p.186. superstiziosamente sopra alcune forme di parole. Donde non solamente molto d'onore ridondò al figliuolo, ma d'utilità ancora, a ragione dell'accrescimento, per cui s'aggiugne la parte del coerede, se ricusasse questi l'eredità. Della qual ragione scrisse un dotto libro Antonio Goveano. Conciossiachè non compete a' legatarj tale accrescimento, se non per lo congiungimento della cosa, e non delle parole solamente. Quindi se il padre di famiglia nel testare in favore de' figliuoli, tralascerà imprudentemente il titolo d'istituzione, perchè non in tutto perisca l'ultima volontà di lui, fu ritrovata questa sottile maniera, che egli aggiunga nel testamento, di volere, che quella volontà vaglia nel miglior modo, che valer puote; e che però, se valer non può a ragione di testamento, vaglia almeno come codicillo. Del testamento imperfetto tra' figliuoli si può vedere la

p.187. novella Costituzione 107. Tralasciato si è di dire di più cose, come del testamento nuncupativo, che oggi è in uso: perchè ciò, che si è detto, all'intento basta dell'Autore. E quel padre di

fami,

famiglia, che l'argomento ha dato a quest'Opera, ha qui donde prendere la norma, e regola del suo testamento. Non può, per inganno della matrigna, diseredare il figliuolo: non può, per arricchire gli altri, lasciare a lui meno della dovuta porzione. Può nondimeno, dopo averlo chiamato erede della sola legittima, lasciare tutta l'altra eredità a' figliuoli migliori.

XVI. Proceduto fin qui ha l'Autore secondo i decreti della Romana Jurisprudenza, nelle cui lodi poi si dif-
 fonde per l'intima unione, che ha ella colla filosofia, e per la maestà, ed equità delle leggi, le quali, dove non repugnano a' Canoni, ed all'onestà della natura, si deono osservare, e possono ancora obbligare a colpa i trasgressori. Però i nostri Teologi Morali grande ajuto da esse leggi civili traggono per le dottrine loro; e siccome in molt'altre cose l'approvano, così anche in questa, che lecito sia al padre più lasciare ad un figliuolo, che ad un'altro, purchè niuno d'essi defraudato sia della legittima porzione. Vi ha nondimeno, chi qual-

che giusta causa richiede , perchè il padre di famiglia in ciò operi bene , non parendo a loro , che si possa quegli scusare dalla colpa , se a tale disuguaglianza mosso viene da un cieco affetto , ed inclinazione : siccome giudicò ancora Santo Ambrogio . Per la qual cosa vogliono questi Teologi , o che il padre di famiglia lasci di porzioni uguali eredi tutti i figliuoli indifferentemente ; o che , se vuole uno anteporre agli altri , quello antepor debba , che è il più degno , ed il più ubbidiente . Così , avendo ordinato gli Imperadori Graziano , Valentiniano , e Teodosio , che la donna , la quale per la seconda volta si marita , a' figliuoli dal primo marito avuti il guadagno lasciasse del primo matrimonio , o ad uno , o a tutti insieme ; ordinarono pure , che , se ella l'elezione d'uno far volesse , eleggesse quello , *in quem , contemplatione meritorum , liberalitatis suæ judicium mater crediderit dirigendum . L. Feminae*

p.203. *C. de secundis nuptiis* . Il che se così è , come vogliono ; veggono tutti , quanta ragione , anche secondo le leggi della coscienza , abbia quell'onorato

citta-

cittadino, di cui parlato si è nel principio dell'Opera, di lasciare la sola legittima a quel figliuolo, che tanto l'ha offeso, e tanto danno con quelle nozze disuguali ha recato alla famiglia; ed agli altri figliuoli buoni ed ubbidienti distribuire tutto il resto dell'eredità. Conciossiachè sogliono con tutta ragione i padri rendere i contrasegni della speciale benevolenza loro a' migliori figliuoli, e più amorevoli, come coll'esempio de' santi uomini comprova Ambrogio.

Contuttociò, se accuratamente p. 205.
 esaminar si vuole tutta la podestà del padre nel distribuire la sua eredità; nè alle leggi della pietà egli manca, nè a quelle della giustizia, se dopo avere istituiti eredi tutti i figliuoli della sola legittima, del restante patrimonio disporrà egli a suo piacere. Non manca alla pietà, dimostrandosi padre abbastanza pietoso, e benevolo verso i figliuoli con chiamargli all'eredità di quella parte, che bastevole parve, ed officiosa a' legislatori. Nè meno manca alla giustizia, ancorchè nella distribuzione de' beni anteponga il men buono a' migliori, come

chiaramente si dimostra col celebre argomento del Covarruvia . Imperocchè o trasgredirebbe il padre in quella maniera la giustizia commutativa, o la distributiva . La giustizia commutativa non è da lui violata : perchè i beni, che sopravanzano alla legittima, nè sono d'alcun figliuolo, nè ad alcun figliuolo si debbono : e quello, che ad un'altro non si dee, non appartiene alla giustizia commutativa . Che se qui offesa rimanesse la giustizia commutativa ; il peggiore de' figliuoli, e men degno, che nel testamento del padre anteposto fosse stato a' fratelli, tenuto sarebbe alla restituzione . Ne tampoco è offesa la giustizia distributiva : perchè, quantunque, come osserva San Tommaso, si faccia alle volte la distribuzione de' beni comuni ad una famiglia, la distribuzione de' quali si può fare coll' autorità d'alcuna privata persona ; questi beni nondimeno comuni esser debbono a tutta la famiglia, non propj d'alcuno, che d'essi abbia secondo le leggi piena, e libera podestà .

p.208. Essendo dunque, che i beni, che ha il padre, oltre la porzione a' figliuoli do-

dovuta, non sono a tutta la famiglia
 comuni, nè ad alcuno si deono, ma
 allo stesso padre con pieno ed assoluto
 dominio appartengono; non si può,
 come ingiusta, riprendere la distri-
 buzione, che egli fa, se dispensa le
 cose sue, come gli piace, non come i
 meriti di ciascuno richiedono. Nè si
 può nella pura liberalità ritrovare l'
 accettazione di persone. E ben la ve-
 rità, che pare una certa convenienza,
 che se il padre lasciar più vuole ad uno
 che ad un'altro de' figliuoli, preferisca
 il più degno. Ma contuttociò, se la cosa
 assolutamente si considera, e senza le
 circostanze, non si può di colpa biasi-
 mare l'arbitrio del padre nel chiama-
 re i figliuoli, che vuole, alla maggior
 parte dell'eredità. Conciossiachè non
 violando egli alcuna parte di giustizia
 per le leggi divine ed umane, per mes-
 sogni è d'anteporre in tal cosa ancora
 il non degno al meritevole: e perciò
 questa cosa è di natura sua indifferente,
 e come tale, dalle leggi Romane per-
 messa. Quindi, secondo tutte l'altre p. 209.
 operazioni indifferenti, dalle circostan- p. 210.
 ze, e dal fine viene ad essere *in indivi-*
duo, come dicono, o al bene, o al male p. 211.
 deter-

determinata; al bene, se onesto farà il fine, e vi faranno le dovute circostanze; al male, se il fine farà cattivo, o vi mancherà alcuna necessaria circostanza. Ciò presupposto, non pare veramente dover si affermare col Diana, che moralmente giuste cause, sempre vi sono, per le quali senza alcun peccato lecito sia al padre di famiglia di più lasciare all'un figliuolo, che all'altro: perchè si fa, quanto dall'affetto si sogliono lasciare accecare i padri. Ma si dee ancora concedere, potere alcuna volta per qualche giusta causa accadere, che faccia bene il padre, se nell'ereditaria distribuzione più liberale è verso il men degno de' figliuoli. Quantunque per l'umana debolezza più facile cosa sia, che egli pecchi, e di tal sorta di peccato, quale farà la cagione, che lo moverà ad arricchire sopra gli altri il più indegno. Sarà bene per lo più tal colpa leggiera; ma sarà contuttociò qualche colpa, come osservò Santo Ambrogio: perchè la liberalità, quantunque non attenda il debito legale, che atteso viene dalla giustizia; attende nondimeno certo debito morale,

le, che s'attende secondo una certa decenza . Per tanto Gabbriello Vasquez accusa in ciò di prodigalità il padre di famiglia ; ma in maniera, che fa la sua colpa leggiera : perchè nella prodigalità appena stima egli , che esser vi possa peccato grave , dove non è ingiustizia . Che se per odio d'alcun figliuolo lascia il padre a quello la sola legittima , e agli altri tutto il resto del patrimonio , allora di certo gravemente pecca ; ma per accidente , per l'odio dal qual è mosso ; non perchè lascia più ad uno , che ad un'altro . L'onde , se deporrà la sua cattiva volontà , può e dee essere assoluto , benchè non voglia mutare il testamento .

XVII. Nè l'arbitrio di lui in distribuire a piacere l'eredità ristretto stimar si dee per la Legge *Feminae C. de secundis nuptiis* , dalla qual legge , come di sopra accennato si è , ricavano alcuni , che , siccome la potestà fatta alla madre dell'elezione d'un figliuolo per conferirgli i *lucra* del primo matrimonio, fu ristretta a favore del figliuolo più degno ; così il padre di famiglia , se osservare non vuole l'uguaglianza fra

fra' figliuoli, non possa fra di loro distribuire l'eredità, se non secondo i meriti di ciascuno. Ma non corre tale argomento. Primieramente la legge *Feminae* con altre simili leggi annullata fu da Giustiniano, il quale volle, che i *lucri* nuziali ugualmente per legge tra' figliuoli del medesimo matrimonio si distribuissero; e che non istessero più nell'arbitrio de' genitori, che ad altre nozze passassero. Laonde se prova niente l'argomento, non sarà più lecito al padre, o alla madre di famiglia nel fare il testamento anteporre il migliore figliuolo agli altri; ma sarà necessario lasciar tutti di parti uguali eredi. Il che è falsissimo. E che da' *lucri* nuziali non si possa tirare l'esempio alla paterna, o materna eredità, indi è manifesto, perchè alla donna, che di nuovo si sposa, per la legge del Codice è permesso di dare ad un solo figliuolo del primo matrimonio ciò che ella avuto ha di *lucro*, tralasciati gli altri: e pure lecito non è a' genitori d'istituire erede un solo de' figliuoli, se gli altri non si dimostrano ingrati.

p. 217. La differenza tra l'una e tra l'altra

cosa, cioè tra l'eredità, ed il *lucro* ma-
 trimoniale, ci è fatta dalle stesse leg-
 gi Romane, le quali hanno voluto,
 che pena sia questa della donna, che
 dopo l'anno della vedovanza si lega
 col secondo matrimonio, che tenuta
 sia a dare il *lucro* delle prime nozze a'
 primi figliuoli. Ed è verisimile, che
 stata data le fosse licenza d'eleggere
 quello, che trovato ella avesse più
 amorevole verso di se, per allettare
 colla speranza del premio tutti i fi-
 gliuoli offesi dalle seconde nozze del-
 la madre a portarle il dovuto rispetto,
 e riverenza. Benchè poi Giustiniano
 volesse, che uguale fosse tra' primi fi-
 gliuoli la divisione del *lucro* del pri-
 mo matrimonio; ferma però rimase
 la pena, che quel *lucro* tutto a' primi
 figliuoli si riserbasse, senza poterne
 concedere alcuna parte a' secondi. Al-
 la qual pena sottoposto ancora fu il
 padre di famiglia, se, dopo avuti
 avere dalla prima moglie figliuoli, si
 congiugnerà ad un'altra in matrimo-
 nio, dovendo anch'egli i *lucro* avuti
 dalla prima moglie riserbare a' comu-
 ni figliuoli. Anzi aggiunta fù quest'
 altra pena a quello, che preferisce le
 se-

p. 218.

p. 219.

seconde nozze all'amor de' figliuoli ,
 cioè che non possa egli lasciare più al-
 la consorte , di quello , che lascia ad
 uno de' figliuoli del primo matrimo-
 nio , a cui avrà lasciato meno : purchè
 niuno de' figliuoli defraudato sia della
 legittima . Quello , che di più avrà
 egli forse conferito alla moglie , si ha
 da rivocare , ed ugualmente divide-
 re fra' figliuoli del primo matrimo-
 p.220. nio . Dove sempre eccettuati s'inten-
 dono i figliuoli ingrati . In pena dun-
 que solamente delle seconde nozze è
 stato proibito a' genitori , che figliuo-
 li avendo del primo matrimonio pas-
 sano al secondo , e di lasciare più alla
 consorte , che a ciascun de' figliuoli ; e
 di dispensare ad altri fuori de' comu-
 ni figliuoli i *lucri* avuti dal primo ma-
 trimonio . Nè sia maraviglia , che di
 questi beni nuziali non possano tali
 genitori disporre , perchè a loro non
 appartengono , se non quanto all'usu-
 frutto, in fino che viveranno. Ma, dove
 nõ si tratta di pena alcuna, nè de' beni,
 che non si hanno in propriet ; ma del-
 l'eredit  , che propria   del padre , o
 della madre di famiglia ; sappiamo
 per le Romane leggi , che essi non
 pos-

possono bene lasciar meno della legiti-
 ma a' figliuoli , che non si provano
 ingrati ; ma possono nondimeno con
 disuguaglianza distribuire l'eredità ;
 quantunque decente cosa sia , che l' p.222.
 uguaglianza si mantenga tra' figliuoli
 meritevoli ugualmente . Siccome è
 decente , che il padre , se vuole , nel-
 la successione anteponga il più degno .
 Alla decenza ancora riguarda quella
 legge *Feminae* , la qual benchè pare ,
 che , secondo altri , si sia così intesa ,
 che per essa costretta fosse la madre
 di famiglia ad eleggere di tutti i fi-
 gliuoli il più degno nel volere distri-
 buire ad uno i beni nuziali ; nondime-
 no di somma ragione , avanti che
 Giustiniano tal legge annullasse , an-
 teposto esser potè ciascuno di quelli ,
 che degni renduti si fossero della libe-
 ralità della madre . Imperocchè di-
 ce la legge , che tutto quello , che ta-
 li donne ricevuto avranno dal primo
 matrimonio , lo debbono a' figli dal
 primo marito avuti trasmettere , *vel*
ad quemlibet ex filiis (dummodo ex iis
tantum sit , quos ex tali successione di-
gnissimos indicamus) in quem contem-
platione meritorum , liberalitatis suae
judi-

judicium mater crediderit dirigendum .

Ovel'Accursio osserva , che degnissimi detti sono , *quia sunt capaces* . Tutto ciò , che detto si è de'beni nuziali ,
 p.223. la proprietà de'quali rimane a' figliuoli di chi passa alle seconde nozze , si illustra colla decisione di Giustiniano nella causa d'una certa Gregoria , e di sua figliuola .

p.225. XVIII. Ma che si risponderà a Leone il Filosofo? Egli nella Costituzione XIX. per due capi fieramente condanna la legge XV. *C. de pactis* , e perchè ella non volle , che forza alcuna avesse il patto dotale , nel quale promesso avesse il padre di famiglia di chiamare ugualmente eredi tutti i figliuoli ; e perchè permise al padre di distribuire con disuguaglianza le parti dell'eredità a'figlia suo piacere . Ma per se savio potè essere , e per li suoi Greci , e non per noi , l'Imperadore

p.226. Leone . Molte cose nuove egli decretò , che abborriscono da'nostri costumi , ed alcune anche contrarie a' Canon della Chiesa , come la facoltà , che egli diede a' monachi di far testa-

p.227. mento . Quanto al primo capo della sua riprensione , molto abiettamente

pare ,

pare, che l'Imperador Greco sentito abbia della somma potestà del Principe nel disfare i patti de' sudditi suoi: mentre questa è l'autorità del Principe supremo, che, siccome può far leggi, ed amministrare la Repubblica; così possa mutare, togliere, annullare i patti de' suoi sudditi, che confacevoli non pajono al pubblico bene. Imperocchè minore non è del Re in tutto il regno suo la potestà, p.228. che del padre di famiglia nella sua casa, essendo massimamente la potestà reale simile a quella del padre verso i figliuoli, ed in ciò dalla tirannica distinguendosi, che la potestà tirannica rimira i sudditi, come servi; e la reale, come figli. E chi non sa, che potestà hà il padre d'annullare i patti de' figliuoli di famiglia fra di loro, che espedienti non sono alla casa? Per la qual cosa fino la Chiesa Romana per validi quei patti non riconosce, che riprovati sono dalle leggi Romane, se non in quanto confermati sono dal giuramento.

Quanto all'altra parte della Costituzione di Leone, in cui non vuole egli ammettere la disuguaglianza dell'

dell'eredità tra' figliuoli: è questo jus Greco, non Romano, che obbliga perciò forse i Greci, non i Latini, i quali, dopo la totale separazione del-
 p.229. l'Impero Occidentale dall'Orientale, non hanno niente che fare colle Greche leggi. Conciossiachè avanti che regnasse Leone, il quale morì l'anno 901. da Leon III. Papa stata era conferita sul principio dell'anno 801. la Dignità Imperiale dell'Occidente a Carlo Magno, Re di Francia, per li grandissimi beneficj da lui alla Chiesa Romana compartiti. Nel qual luogo opportunamente coll'occasione di dimostrare, che, mutata già la forma de' regni, e delle repubbliche, non siamo più noi tenuti, o soggetti alle nuove leggi Imperiali, ma all'antiche solamente, che nel Corpo civile si contengono, ed approvate sono da' Canon; e dall'Università, e dal comune consentimento de' popoli d'Italia, e dell'Occidente, ricevute.

Si diverte alquanto di passaggio l'Autore nella considerazione dell'Imperiale ora potestà nell'Occidente e colla testimonianza di gravissimi Autori dice, che la Sede Apostolica è
 stata

stata quella, che colla suprema sua
 autorità collocato ha ne' Germani l'
 Impero dell' Occidente, cioè non il
 regno del mondo, non l' Impero p.230.
 Orientale, del quale spogliati non
 furono i Greci, non alcun dominio
 sopra Roma, o sopra gli altri paesi,
 non alcun nuovo stato, o regno; ma
 la Dignità Imperiale, che è la prima
 in tutto il Mondo Cristiano, e confi-
 ste essenzialmente in questo, che all'
 eletto Imperadore Romano appar-
 tenga d' ufficio il difendere la Cri-
 stiana Repubblica, e precisamente la
 nostra Chiesa Romana, e le cose d' es-
 sa Chiesa. E per tal cagione la Sede
 Apostolica si mosse a commettere l'
 Occidentale Impero prima a' Francesi,
 e poi a' Tedeschi, perchè, mancando
 a' suoi doveri i Greci, avesse ella con-
 tro i tiranni il suo difensore. Dove
 però avvertir si dee, che i regni sì di
 Francia, che di Germania non sono
 dal Papa, l'uno de' quali per succes-
 sione ereditaria si ha, l'altro per ele-
 zione: ma dal Papa bensì è l'Impe-
 rial dignità, per la quale ora il Re
 di Germania al Re Francese prece-
 de.

- p.236. XIX. Dopo tal breve diversione in ossequio della Chiesa Romana, seguono i Cristiani consigli dell'Autore a' padri di famiglia. Egli per tanto li consiglia, che presto accomodino le figliuole nubili; e, che fatto il testamento, a' legittimi figliuoli ugualmente compartiscano l'eredità, se ugualmente meritevoli questi saranno; dopo però che avranno restituito quello, che non è suo. Se ad alcun
- p.237. figliuolo lasciar vogliono la sola legittima, sieno alquanto sopra le leggi più liberali; e nell'istituire eredi i figliuoli stimino ancor Cristo figliuolo loro. Ma non piace già troppo in questa parte Salviano, il quale, a modo de' declamatori, lasciandosi dall'ardenza del discorso trasportare, pare, che abbia voluto, lecito essere rigettare affatto dall'eredità i propri figliuoli per lasciar la medesima tutta
- p.238. a Cristo. Che se egli voluto avesse solamente, che tra' suoi eredi il padre di famiglia ancor Cristo annoverasse;
- p.240. se; molto bene detto egli avrebbe;
- p.241. ed a cosa di grandissimo giovamento, e frutto esortato avrebbe il testatore; siccome ogni padre di famiglia esortato
- tato

tato è molto elegantemente da San-
 Cipriano alla limosina per li gran be-
 ni sì spirituali , che temporali , che
 da quella derivano. Ma se voluto ha p.243.
 Salviano permettere a' genitori il dis-
 eredere i figliuoli per trasferire tut-
 ta l'eredità a Cristo ; ciò non si ap-
 prova, nè approvato fu da Santo Ago-
 stino, di cui è quel celebre detto :
*Quicumque vult , exheredato filio ,
 heredem facere Ecclesiam , querat
 alterum , qui suscipiat , non Augusti-
 num .* Conciossiachè non può essere ve-
 ra religione quella , che si scorda
 della pietà ; e non può esser pietà
 quella , che si scorda de' suoi . Alcu- p.244.
 ne eredità perciò rigettò Agostino , e
 nella sua vita l'attesta Possidonio : *non
 quia pauperibus inutiles esse possent :
 sed quoniam iustum & equum esse vide-
 bat , ut a mortuorum vel filiiis , vel pa-
 rentibus , vel affinibus magis possid. ren-
 tur .* E si osservi ciò , che de' poveri
 dice Possidonio : perchè i Vescovi sap-
 piano , che de' poveri è il patrimonio
 di Cristo . Simile fu di Gregorio Ma-
 gno la moderazione.

Donde facilmente s'intende , che
 cosa abbia voluto significare Agosti- p.245.

no, mentre sul Salmo 48. dice, doverſi almeno fra Criſto, ed i figliuoli dividere quello, che tutto a Criſto dar ſi dovea. Le cui parole non aſſolutamente intender ſi deono, quaſi tutto affatto il patrimonio dar ſi debba a Criſto, niente a' figliuoli; ma condizionatamente, cioè ſe il padre di famiglia non avelſe figliuolo alcuno. Nel qual caſo, per più perfetto conſiglio, dovrebbe di tutto iſtituirſi Criſto erede. Ovvero di quei beni parla Agostino, che alla legittima ſopravanzando a' figliuoli dovuta, permefſi ſono al libero arbitrio del teſtatore. La quale ſpiegazione dar ſi dee alle parole di San Girolamo nell' epiftoła 150. a Edibia *quaest.* 1. dove inſegnando Girolamo, che conſiſtendo l'altezza della Criſtiana perfezione in tutto dare a' poveri, è chiaro, che egli eccettua la legittima dell'eredità, ſe uno ha figliuoli. Siccome anche apparifce da quello, che de' noſtri Sacerdoti ſcrive ſopra il Cap. 46. di Ezechiello, i quali a' figliuoli laſciar altro nõ deono, ſe non il patrimonio de' ſuoi maggiori; e il rimanente, in cui eſſi ſi ſono arricchiti per li beni della Chieſa

ſono

sono tenuti a renderlo a Dio . Così spiegar si dee Basilio nell' omilia 36. p.246. a' ricchi , così altri luoghi de' Santi Padri ; e così forse usarono i Cristiani nella nascente Chiesa , quando tutte le cose fra essi erano comuni , & *possessiones & substantias vendebant , & dividebant illa omnibus , prout cuique opus erat* , cioè che i padri di famiglia , che si convertivano a Cristo , conferissero bene in comune tutti gli altri suoi beni ; ma che la legittima parte dell' eredità non la levassero a' figliuoli , se non vi acconsentivano essi , e la medesima maniera di vivere non abbracciavano . Donde al contrario argomentino , quanto ma P.247. le fanno quei , che dall' eredità escludono i figliuoli , perchè si consacrano a Cristo . Fanno bene i padri di famiglia ad essere liberali in morte verso i poveri ; ma migliore è la liberalità in vita .

XX. Finalmente per compimento dell' Opera sua l' Autore rinnuova i P.249. suoi rispetti al nobilissimo Consolo dell' Accademia Fiorentina , e primieramente si scusa delle digressioni , che mescolate opportunamente ha

nel decorso dell'argomento, per servire al diletto de' lettori. Poi a due obbiezioni risponde, che fatte esser gli possono. La prima è, che, senza appresa aver'egli la legge, ardito si sia scrivere di materia legale: alla quale modestamente risponde, che non è così difficile lo studio della Jurisprudenza, che non possa uno da per p.250. se stesso impararla. L'altra obbiezione è, che una maniera abbia egli adoperata di scrivere dall'uso lontanissima de' nostri procuratori, o causidici: de'quali tanto egli è lontano a temerne la censura, che più tosto gli riprende, e perchè non fanno essi se non barbaramente scrivere, e perchè, trascurato lo studio de' Digesti, e dell'altre Romane leggi, tutti s'impiegano nelle Decisioni e citazioni de' moderni Autori. Dove non poco si lamenta dell'uso moderno del foro; in cui non pare che si faccia più conto delle leggi Romane; ma quegli solamente è udito, che più numeroso tesoro avrà il catalogo di Decisioni, e di barbari Scrittori. E pure il tesoro di tutta la scienza civile sono i cin-

p.251.

p.252. quanta libri de' Digesti; e non della
scien-

scienza solamente, ma dell'eleganza
 ancora, come insegnato ha l'esperien-
 za: mentre per li buoni Giureconsul-
 ti, che approfittati si sono dal legge-
 re i Digesti, restituito si è nell'Euro-
 pa lo splendore della lingua Romana.
 Donde è chiaro, che ripresi non s'in-
 tendono i veri Giureconsulti; ma so-
 lo i legulej, o causidici, che da' Gre-
 ci *πραγματικοί* detti sono: ovechè a p.253:
 Giureconsulti, che sono veramente
 tali, ogni onore si dee, come ad uo-
 mini sommamente benemeriti del ge-
 nere umano. Di questi gran copia n'
 ha la città di Firenze: & essendo chel'
 Autore molto tenero è verso la sua
 patria, prende quindi occasione di
 lodare la bontà de' Fiorentini ingegni,
 onorata menzione facendo del Sign.
 Antonio Magliabechi, Bibliotecario
 dignissimo del Gran Duca di Tosca-
 na, e miracolo dell'età nostra. On-
 de non è maraviglia, se giocondissi-
 ma stanza d'erudizione, e di lettere
 stata sia Firenze, al nobilissimo, e
 dottissimo uomo, Arrigo di Nuova
 Villa, Inviato d'Inghilterra, alla
 Corte di Toscana, conforme l'atte-
 stano le lettere di lui, ed una fra l'al-

p.254. tre all'autore . Quindi si annoverano
 p.256. alcuni celebri Giureconsulti Fiorenti-
 ni ; e molti altri anche celebri per
 brevità si tralasciano . Ma siccome il
 Padre Puliti ha voluto esser questa sua
 Opera un vero attestato della sua di-
 vozione verso l'Illustrissima , e Patri-
 zia Casa de' Salvini ; e perciò in mol-
 ti luoghi singolare stima professata ha
 del Sign. Abate Anton Maria , uomo
 sommo ed incomparabile in ogni ge-
 nere di letteratura ; così torna a rac-
 comandare l'Opera medesima al Sig.
 Abate, e Consolo dell'Accademia Fio-
 rentina , Salvino Salvini , il quale
 egli chiama come un'altro Padre dell'
 Accademia per li *Fasti Consolari* , che
 presto alla luce usciranno . Nel qual
 luogo ricordo fa egli ancora di quel
 p.257. celebre Dottore di Canoni , e Canoni-
 co della Cattedrale Fiorentina , Sal-
 vino Salvini , a cui e l'eccellenza della
 dottrina , e la bontà de' costumi a' tem-
 pi di Santo Antonino Arcivescovo di
 Firenze l'universale venerazione , e
 concetto di tutti acquistò ; e così pone
 p.258. all'Opera felice compimento , con-
 sottometerla umilmente al Pontefice
 Romano .

E' per-

E pervenuta ancora alle nostre mani un' *Orazione* stampata dello stesso Padre Alessandro Puliti, e detta da lui in Firenze l'anno 1709. di cui questo è l'argomento: *breviorem longe esse Optimarum omnium Artium, quam humana vitæ cursum.*

ARTICOLO X.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE SECONDA.

A Vendo noi ragionato nell' *Articolo III.* del passato *Giornale* (a) di quegli *Storici Italiani*, che hanno scritto *latinamente*, mentovati dal Vossio ne i *sei primi Capitoli* del suo terzo libro, ora continueremo a far memoria di quegli, che il medesimo ha ricordati nel *Capitolo settimo*, o supplendolo, o correggendolo, ove ne parrà più spedito. Innanzi però

S 4 di

(a) Tom. LX. p. 132.

di dare cominciamento all'esame di quanto si scrive da lui intorno a *Matteo Palmieri*, Fiorentino, che è il primo Scrittore, di cui egli parli nell'accennato Capitolo, siane permesso di usare quella ingenuità, che noi professiamo, e della quale non ci faremo mai scrupolo, nè mai avremo rossore; cioè a dire, siane permesso di ritrattare, o di dichiarare alcune di quelle cose che nell'*Articolo* antecedente sopra questa materia avanzate abbiamo, o per non averne saputo allora l'intero, o per non averle allora che troppo alla sfuggita accennate.

1. Tanto a *carte* 153. quanto a 164. levifi l'aggiunto di *Cardinale*, che dato abbiamo a Monsignor *Paolo Cortesi*, il quale bensì meritò il Cardinalato, e sopra esso scrisse assai dottamente, ma non vi fu mai promesso.

2. Agli Autori antichi ritrovati da Poggio, e mentovati a *c.* 178. si aggiungano anche i seguenti, *Tertulliano*, *Ammiano Marcellino*, *Lucio Settimio*, al quale si attribuisce la versione latina del supposto *Darete Frigio*, *Capro*, *Eutichio*, e *Probo*, tutti e tre antichi gramatici. Ricavasi tutto

questo da una lunga Epistola latina di Francesco Barbaro a Poggio, una copia della quale tratta da un manuscritto antico del Sig. Alessandro Guarini ci è stata comunicata dal Sig. Dottor Jacopo Facciolati, soggetto nelle greche e latine lettere di scelta erudizione fornito. L'epistola è intitolata: *Francisci Barbari Veneti ad Poggium Secretarium Apostolicum pro inventis codicibus collaudatio, & ad rimandos ceteros exhortatio*, in data di Venezia ai 6. di Luglio 1417. nel qual tempo esso Poggio ancora si ritrovava in Germania. *Tu Tertullianum*, sono le parole dell'epistola al nostro proposito confacenti, *tu M. Fabium Quintilianum*, *tu Q. Asconium Pedianum*, *tu Lucretium*, *Silium Italicum*, *Marcellinum*, *tu Manilium Astronomum*, *L. Septimium*, *Valerium Flacum*, *tu Caprum*, *Eutybium*, *Probum grammaticum*, *tu complures alios*, *Bartholomæo collega tuo adiutore*, *vel fato functos vita donasti*, *vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxisti*. Quel Bartolommeo, di cui qui si dice essere stato il compagno di Poggio nel ricercamento de' codici antichi, non

è altri che *Bartolommeo da Montepulciano*, Prelato della Corte di Roma, la cui magnifica sepoltura (a) ornata di marmi, e statue, e bassi rilievi di mano del famoso scultore Donatello, vedevasi nel Duomo ora demolito di Montepulciano sua patria, insieme con l'effigie di lui scolpito in abito solito usarsi da' famigliari de' Papi nelle Cappelle Pontificie, e con una iscrizione in bronzo, nella quale affermavasi essere lui stato consigliere, e favorito di Martino V. senza specificarsi in essa il tempo della sua vita, nè quello della sua morte. Aggiugne Monsignor Benci, che niuno Scrittore rende testimonianza di questo soggetto; ma s'inganna, poichè Lionardo Aretino ne parla a lungo, benchè poco vantaggiosamente in una delle sue Epistole (b) a Poggio, dove non solamente si fa beffe della vanità di lui, il quale essendo morto in Roma lasciò per testamento, che in Montepulciano gli fosse eretta quella superba sepoltura, di cui si è favellato di sopra:

(a) *Spinello Benci Istor. di Montepulc. l. 4. pag. 74.*

(b) *Epist. lib. VI.*

pra: ma vie più mette in burla la ignoranza di esso, *qui nullam, son sue parole, neque scientiam, neque doctrinam cognovit. Stulticia vero ac vanitate omnes omnino homines superavit,* ec. Non convien però crederlo così ignorante, e da nulla, quale l'Aretno cel rappresenta, primieramente, perchè il detto Poggio lo introduce a ragionare con altri uomini dotti nel suo Dialogo sopra l'*Avarizia*; in secondo luogo, perchè tale fu giudicato, che andar potesse col Segretario Poggio in Germania alla ricerca de' codici antichi, il che fu a spese de' Cardinali e de' Prelati Romani, come dall' epistola del Barbaro si ricava: *Te, & Bartholomæum ad hoc munus obeundum summi & honestissimi Ecclesie Romane Principes delectos publice dimiserunt.*

3. Dove a c. 170. abbiám detto, che Poggio ritrovò le *Orazioni di Cicerone*, ciò non si ha da intendere generalmente di tutte. Lionardo d'Arezzo si rallegra con lui (a), che ne abbia ritrovate due nella Francia, *quas nostra secula nunquam viderant;*

S 6 ed

(a) *Epist. lib. IV,*

ed esso Poggio non si dà la gloria (a) di averne disotterrate che otto; di sette delle quali abbiamo i titoli in fine di un manuscritto della libreria de' Monaci di Santa Maria di Firenze (b): *Has septem Tullii orationes, quæ antea culpa temporum apud Italos deperditæ erant, Poggius Florentinus, perquisitis plurimis Galliæ Germaniæque, summo cum studio ac diligentia, bibliothecis, cum latentes comperisset in squallore & sordibus, in lucem solus extulit, ac in pristinam dignitatem decoremque Latinis musis dicavit.* I titoli delle predette sette Orazioni sono pro Cæcinnâ, de lege Agraria contra Rullum, ad populum contra legem Agrariam, in L. Pisonem, pro Rabirio Pisone, pro C. Rabirio perduellione, pro Roscio Comedo. Anche il Quintiliano ritrovato da Poggio era l'intero esemplare, non l'unico. Egli lo mandò a Lionardo Aretino, il quale dice (c) di essersi posto a collazionarlo con uno della sua libreria: *Quintilianus tuus laborio-*

(a.) lib. de Infelicit. Princip. int. ejus Op. pag. 394.

(b.) Montf. Diar. Ital. cap. 5. p. 374.

(c.) Epist. l. IV p. 160. edit. Basil.

iosissime emendatur : permulta sunt enim in nostro vetusto codice , quæ addenda tuo videantur. Sopra il ritrovamento del medesimo Quintiliano fatto da Poggio merita esser veduto ciò che ne scrive il P. Mabillone (a) nel suo Viaggio d'Italia . *Quem* , dice Lionardo sopracitato (b) di quel gran maestro dell'arte oratoria , *ego post Ciceronis , de republica libros plurimum a latinis desideratum , & præ cunctis deploratum affirmare ausim . Proximum est , ut te moneam , ne in iis , quæ hic habemus , tempus teras , sed quæ non habemus conquiras , quorum , maxime Varronis & Ciceronis opera tibi proposita sint ;* la qual cosa gli raccomanda anche il Barbaro : *Majus quidam ate Romanæ literæ , quam adhuc præsteris , expectant , quia in eam spem adductæ sunt . Ad hoc enim natus esse videris , ut per te Ciceronis de Rep. & Varronis divinarum & humanarum rerum , & Crispi , & Livii libros , & Catonis Origines , ut cæteros omittam , receptura sint .* Somiglianti voti fa ancora in oggi la repubblica letteraria ,

(a) *It. Ital.* p. 211.(b) *Ibid.* p. 150.

ria , ma con poca speranza di vederfene consolata .

4. Parlando *a c.* 187. della versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro* , fatta da *Pietro-Paolo Vergerio* , abbiám detto esserfi ella *infelicemente smarrita* . Ora abbiám sicuro riscontro , che la medesima si conservi nella libreria Vaticana ; il che non essendo stato avvertito nè dal *Vulcanio* , nè dal *Fabbricio* , nè da altri , è stato cagione , che noi pure abbiám creduto diversamente dal vero . Di lei poco onorevolmente ne han dato giudizio alcuni , i quali però ne hanno scritto su l'altrui relazione senz'averla veduta ; ma *Enea-Silvio de' Piccolomini* , il quale ne aveva l'originale del medesimo interprete (*a*) e ne aveva mandato copia al Re *Alfonso di Napoli* , ne raccomanda la lettura , e la propone a' giovani dopo quella di *Giustino* , e di *Curzio* : *Justinus (b) & Q. Curtius , & quem Petrus Paulus transtulit , Arrianus , in quibus ut non fabulosa , sunt Alexandri gesta , percurrere debebunt ; ec.*

§. Bar-

(a) *Epist.* 407 p. 951. *Edit. Basil.* 1551. in fol

(b) *de Liberos. educat.* p. 984.

5. *Bartolommeo Facio*, per attestazione di Poggio, compilò un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua Storia del Re Ferdinando di Aragona, padre del Re Alfonso. *A c.* 193. abbiamo detto di sospettare, che quest'Opera del Facio fosse stata *finta* da Poggio, come spesso volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione. Avendo noi poscia osservato nell'Opere di Lorenzo Valla (a) che egli si difese dalla censura del Facio con quattro libri intitolati *Recriminaciones adversus Bartholomeum Facium*; ciò ne rende appieno persuasi, che il Facio veramente abbia scritto quel volume contro del Valla, e che Poggio in questo particolare non ci abbia dato a credere il falso.

Dopo questo inoltriamoci al *Palmieri*, il quale farà il XXI. degli Autori da noi fino a qui rammentati. Anzi per togliere ogni cōfusione, e per meglio separare uno Scrittore dall'altro, segneremo in avvenire ciascuno di loro per via di *numeri Romani* posti in mezzo nella seguente maniera.

XXI.

(2) *Edit. Basil. 1543. in fol.*

MATTEO PALMIERI (a) Fiorentino) Intorno alla condizione di questo insigne letterato varia è l'opinione degli Scrittori. Gio. Batista Gelli ne' *Capriccj del Bottajo*, *Ragionamento III. pag. 46.* (b) così ne scrive. „ Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino; „ che fece sempre lo spetiale, & non „ di manco s'acquistò tante lettere, „ che fu mandato da Fiorentini per „ imbasciatore al Re di Napoli, la „ la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, „ che in un uomo di sì bassa condizione, cadessino così nobili concetti „ di dare opera agli studj senza lasciare il suo esercizio; & mi ricorda havere inteso che quel Re hebbe „ a dire, pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli spetiali vi son „ così fatti. „ Parrà certamente incredibile e strano, che il Gelli in mezzo a Firenze, Fiorentino anch'egli come il Palmieri, e che nominasse fino la casa di lui posta a canto di quella

(a) *Voss. lib. III. cap. 7. p. 576.*

(b) *Fir. appr. M. Torrentino, 1548. in 8.*

la del suo *Bottajo*, abbia potuto sì arditamente avanzare una falsità di tanto pregiudicio alla dignità del Palmieri, uomo quant'altri nobilissimo nella sua patria; e che non ne sia stato da chi che sia riconvinto, in ciò massimamente, che lo chiami *uomo di bassa condizione*, dopo aver'asserito di lui, che *fece sempre lo speziale*; E pure la cosa passa assai diversamente da quanto il Gelli vorrebbe.

E primieramente noi confessiamo esser vero, che il Palmieri fosse descritto, e matricolato all'Arte degli *Speziali*; ma non per questo diciamo, che e' forse *uomo di bassa condizione*. Per intelligenza di ciò egli è da notare, che nella Repubblica Fiorentina nessun cittadino poteva essere ammesso agli onori, che ella compartiva a' suoi cittadini, se prima esso non passava, e non si matricolava per qualche Arte all'uso dell'altre Repubbliche popolari. Ora i Palmieri erano da molto tempo matricolati all'Arte degli *Speziali*, la quale era per la Maggiore; ma eglino, vivendo splendidamente, tenevano come padroni, non esercitavano come artigiani sì fat-

fatto traffico; ed è opinione, che la loro spezieria fosse quella denominata ancor'oggi *delle rondini*, posta dietro alla Chiesa di San Pier Maggiore, vicino alla quale era la vecchia loro abitazione, vedendovisi anche al presente l'arma gentilizia di essi, siccome nella detta Chiesa di San Pier Maggiore scorgeasi l'antica loro sepoltura. Leggesi perciò nel *Priorista* antico scritto nel tempo del Duca Alessandro de' Medici, ed ora posseduto dal Signore Antonfrancesco Marini, alla cui erudizione e gentilezza, siamo tenuti di molte di queste curiose notizie, che *Francesco d'Antonio Palmieri*, Zio paterno del nostro Matteo, e che nel 1404. fu de' Priori, vien quivi nominato *speziale*. Del rimanente non è da stupire, che il Gelli, considerando per tale anche il nostro Matteo, si facesse lecito di chiamarlo *uomo di bassa condizione*. Era quegli e di nascita vile, e di professione artigiano, cioè a dire *calzajuolo*, che stava attualmente a bottega: come egli medesimo lasciò scritto, e andava cercando altri letterati di umile professione, benchè di

versa dalla sua . Quindi poco avanti egli aveva nominato Jacopo *sellajo* da Bologna , e un'altro *calzolajo* Veneziano , come uomini letterati ; siccome pur *calzolajo* fu Michele Capri , il quale recitò al Gelli l'Orazione funebre (a), e di cui abbiamo alcune canzoni , ed altre rime alle stampe .

Ma il Palmieri, come abbiamo detto, era quant'altri nella patria sua nobilissimo ; ond'è , che tanto per questa ragione , quanto per gli onorevoli uffizj sostenuti da lui e dentro e fuori della Repubblica , Bartolommeo Scala lo chiama (b) *primarium civem* ; e quando e' tale non fosse stato , ma uomo basso e di nascita e di professione , diversamente avrebbe di se stesso parlato nel principio della sua *Vita civile* , ove nel 1430. cioè a dire in tempo , che e' stava ancora sotto la disciplina e del padre e del maestro , e non anche passato al governo della Repubblica , egli si dà per compagni e dimestici *Luigi Guicciardini*, e *Franco Sacchetti* , giovani usciti del fiore della nobiltà Fiorentina . Alamanno
Ri-

(a) *Fir. pel Sermart. 1563. 4.*

(b) *Hist. Florent. lib. IV. pag. 114.*

Rinuccini , chiarissimo filosofo ed oratore del medesimo tempo , nell' orazione recitata da lui in morte del nostro Palmieri , della quale favellere-
mo più sotto , così ne scrive : *Matthæus Palmerius honestis parentibus natus* (a), *quippe qui in Germanos quosdam Principes originis suæ primordia referat* , ec. : la qual sua origine dalla Germania vien confermata dall'esserfi i Palmieri imparentati sino nel 1100. co i Conti Guidi venuti potenti in Toscana con gl'Imperadori Tedeschi, e dall'essere stati padroni nel Mugello (b) di molti castelli e villaggi , e di quello in particolare del Rasajo , posseduto anche prima da i Conti Guidi , dal quale furono denominati , come nelle scritture antiche si trova , i *Palmieri del Rasajo* .

Tennero in oltre gli ascendenti di Matteo Palmieri riguardevole posto nella Repubblica ; e specialmente se-

det-

(a) Con le medesime parole egli viene qualificato dal P. Foresti. *Supplem. Chron. lib. 15.*

(b) In un suo luogo appunto del Mugello , Matteo Palmieri dice esserfi tenuti i Ragionamenti della *Vita Civile* :

dettero molte volte de' Priori . Così nel *Priorista* allegato del Sig. Marmi si legge aver'avuto il Priorato *Francesco*, e *Marco* di Antonio Palmieri del Rafojo , il primo de' quali fu zio paterno , e' l secondo fu padre di esso Matteo . Francesco lo tenne ben quattro volte , cioè nel 1404. 1407. 1419. e 1430. e Marco nel Novembre , e Dicembre del 1427. Lo stesso Matteo fu de' Priori due volte , come a suo luogo vedremo .

Ma se falso è stato il Gelli in chiamare *uomo di bassa condizione* il nostro Matteo , non è stato meno in dire, che la imbasciata al Re Alfonso gli fu data da' Fiorentini , *solamente* perch' egli vedesse una cosa sì rara , che in un' *uomo di sì bassa condizione* fossero potuti cadere così nobili concetti di dare opera agli studj, *senza lasciare il suo esercizio* . L'avevano eglino e dentro e fuori della Repubblica tenuto sempre occupato negli affari più rilevanti , meritati da lui tanto per la sua nascita , quanto per la sua prudenza e sapere .

Primieramente nel 1439, nel qual tempo egli era assai giovane , inter-

ven-

venne al Concilio Fiorentino , come attesta egli stesso nella sua Cronaca (a) con queste parole . *Nicolaus Euboicus* (era questi Niccolò Sagundino , da Negroponte , che poi fu Segretario Veneziano , di cui ci occorrerà dir molte cose a suo luogo) *latinae & graecae linguae atque elegantiae princeps laudatissimus habetur , qui frequenti Concilio medius assistens , multis & eruditis viris audientibus , me quoque teste vidente , audienteque , disputantium verba , ec.*

Nel 1445. al primo di Novembre trovasi (b) eletto de' Priori , nel qual' ufficio sedette per tutto Novembre , e Dicembre .

Nel 1453. essendo venuto a morte del mese di Maggio Carlo Marsuppini , d' Arezzo , Segretario della Signoria , egli fu deputato a fargli l'orazione funerale . Il vecchio Ammirato racconta la cosa in due luoghi delle sue Opere. Il primo è nelle *Famiglie Fiorentine* alla Famiglia Soderina (c) „ Dico dunque , che essendo l'anno

„ 1453.

(a) *Palmer. de temporib. ad a. 1439.*

(b) *Priorista MSS. appresso il Sig. Marmi.*

(c) *Pag. 134.*

1453. morto Carlo Marsuppini Segretario della Rep. & huomo chiaro negli studi dell'eloquenza, & per ordine di lei essendo stato deliberato, che l'esequie publiche non altrimenti che a Lionardo Aretino suo antecessore furono fatte, gli si facessero, furono a questa cura deputati huomini & per lettere ancor essi, & per nobiltà di sangue (a) de primi della città. Et questi insieme con Niccolò (Soderini) furono Giannozzo Manetti, Ugolino Martelli, Piero de Medici, & Matteo Palmieri, a cui toccò di far l'oratione. ,, L'altro passo si legge nelle *Storie Fiorentine* (b) di lui all'anno 1453. sotto il Gonfalonato di uigi Guicciardini, il quale ,, essendo nel suo tempo morto Carlo Marsuppini, volle, che se gli facessero l'esequie publiche non altrimenti che a Lionardo suo antecessore furono fatte. Alla cura delle quali furono proposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Mat-
,, tco

(a) Ecco un'altro testimonio insigne della nobiltà del Palmieri.

(b) P. II. lib. 22. p. 75.

„ teo Palmieri , Ugolino Martelli ,
 „ e Piero de' Medici , de quali il Pal-
 „ mieri letterato & dotto huomo
 „ ancor egli , e che *era allora de' Col-*
 „ *legi* , il coronò , e con ornata e
 „ bella diceria le sue lodi raccon-
 „ tò . „

Nel 1455. fu mandato Ambascia-
 dore al Re Alfonso , come apparisce
 da un'ordine datogli a i 16. di Aprile
 dell'anno medesimo appresso il detto
 Ammirato nella *Storia della Famiglia*
de i Conti Guidi (a) dove anche vien
 nominato oltre a' Neri Capponi , a
 cui Matteo dedicò la sua *Storietta di*
Pisa , Alessandro degli Alessandri , a
 quale indirizzò la *Vita Civile* . In al-
 cune memorie manuscritte del medi-
 co Cinelli notammo aver orato il
 Palmieri alla presenza di questo gran
 Re in tre lingue , Spagnuola , Latina
 e Italiana .

Nel *Catalogo de' Gonfalonieri di*
Giustizia compilato da Jacopo Nardi
 e posto in fine della sua *Istoria Fioren-*
tina della edizione di Lione (b) abbia-
 mo , che Matteo di Marco Palmieri

per-

(a) pag. 52. dell'ediz. II. del 1650.

(b) appr. Teob. Ancelin , 1582. 4.

pervenne a questa suprema dignità della patria nel Settembre ed Ottobre dello stesso anno 1453. il che parimente confermasi da Scipione Ammirato nelle *Istorie* sopracitate a).

Nel 1466. del mese di Giugno andò Oratore al Pontefice Paolo II. per sollecitare la canonizzazione del B. Andrea Corsini, e per altri rilevanti pubblici affari, nel maneggio de' quali egli è da vedersi ciò che ne scrisse Jacopo Gaddi (b) il quale tra l'altre cose rapporta le parole onorifiche, scritte dalla Signoria al Pontefice, e al sacro Collegio (c) intorno alla persona del suo Ambasciadore.

Non molto dopo fu spedito a' Sanesi, a' quali così (d) ne scrisse il suo pubblico: *Matthaus Palmerius vir & doctus & disertus legatus noster ad vos mittitur a nobis cum quibusdam mandatis, ec.*

Nel Settembre dell'anno medesimo 1466. sostenne la terza ambasciata, e questa fu al Cardinal Legato del-

Tomo X.

T

la

(a) l.c. p.77.

(b) *descriptorib. T. II. p.189.*(c) In una egli è chiamato *vir bene doctus, beneque disertus*: in un'altra: *vir doctissimus.* (d) *Gadd. l.c.*

la città di Bologna, in cui dice l'Abate Gamurrisci, che gli riuscì di avvantaggiare gli affari della Repubblica.

L'anno seguente 1467. lo crearono dei dieci di Balía, i nomi de' quali possono vederfi nell'Istorie dell'Ammirato (a).

Nel 1468. fu tratto de' Priori la seconda volta al primo di Novembre.

L'anno finalmente 1473. andò Ambasciadore al Pontefice Sisto IV. per l'affare gravissimo della Lega, chiamata allora d'Italia. Vi stette infino all'anno seguente, poichè nel Gennajo del 1474. essendo morto Pier Riaro, Arcivescovo di Firenze, fu eletto in suo luogo Rinaldo Orsini, Romano, per le istanze, che gliene fece l'oratore Palmieri in nome della sua patria, come apparisce da una lettera della medesima, citata dal Migliori nella sua *Firenze Illustrata* (b) in data 11. Gennajo 1473. *ab Incarnat.*

Nel 1475. ne convien credere, che la sua morte seguisse; ma questo punto verrà più sotto meglio esaminato da noi, essendo oramai tempo di tornare

(a) P. II. lib. 23. p. 101.

(b) pag. 151.

nare al Vossio, e di vedere ciò che del Palmieri egli scriva; ma prima chiederemo questa parte degl'impieghi esercitati da lui con ciò che ne dice il Rinuccini nella funerale orazione: *Nunc vero qualis in regenda Rep. fuerit dicere cupientem, si pro magnitudine rerum orationem protraxerim, dies me potius, quam dicendi materia deficiet. Itaque paucis contentus hoc summam dixisse satis putabo, hunc Civem in omni Reip. administratione talem se præbuisse, ut summam gravitatem egregia comitate permixtam omnibus in negotiis adhibens, jocundus bonis, pravis autem formidabilis esset; cum nullis precibus, aut largitionibus a Justitiæ cursu, & utilitate Reip. declinaret, summamque in agendo constantiam, fidem, prudentiam, integritatemque servaret: quo fiebat, ut cum principibus Reip. carissimus esset, tum vehementer eundem populus universus amaret, & coleret; quod Magistratum ab eo gestorum dignitas, multitudoque testatur; nam per omnes honorum gradus evehctus ad eum qui in Civitate nostra supremus habetur, Justitiæ Vexillatum ascendit, & eo quidem tempore, quo*

gravissimo bello agitata Respublica , auctoritate , consilio plurimum indigebat . Præterea sæpius aliis difficillimis Reip. temporibus in decemvirum numerum accitus , consilio prudentiaque plurimum Reip. profuit . Foris autem ad Summum Pontificem , ad Apulie Regem , atque alios Italiae Principes de maximis rebus Legatus missus , & auctoritatis , & gratiæ plurimum apud eosdem consecutus , egregiam operam navavit Reipublicæ . Et ne singula percurrens modum fortassis excedat oratio , brevibus omnia complectens , asserere possum , Florentinum Populum amplissimos quosq; honores huic viro frequenter deferendo , hunc autem exhibitos cum summa laude , & dignitate Reip. gerendo , quasi præclarum quoddam inter se certamen decertasse , in quo pariter & vincere , & vinci honestissimum esset .

Fiorì ne' primi tempi di Federigo III. Imperadore) Federigo III. pervenne all'Imperio nel 1440. e vi sedette fino al 1493. sicchè il Palmieri , il qual visse oltre al 1474. non solamente fiorì ne' primi tempi di Federigo , ma anche più oltre al mezzo dell'Imperio

rio di lui. L'anno preciso della sua morte non può stabilirsi di sicuro. Egli ci pare assai strano, che Mattia Palmieri, Pisano, continuatore della Cronaca di Matteo fino al 1481. il quale per altro vi riferisce l'anno della morte di molti grand'uomini di quel tempo, non abbia fatto parola di quella del nostro Matteo. Nella rinomatissima libreria del Sig. Carlo-Tommaso Strozzi, da rammemorarsi sempre da noi e con lode, e con gratitudine, si conservano due copie manuscritte dell'orazione recitata d'ordine della Repubblica da Alemanno Rinuccini sopra il cadavere del Palmieri. Il Sig. Abate Salvino Salvini, particolar nostro benefattore e in questo proposito, e in molti altri, avendoci fatto parte di una copia di essa orazione collazionata coi due testi a penna della Stroziana, ci avvertisce, che in quello, il quale sembra più antico, sta scritto: *habita die XV. Aprilis 1478.* e nell'altro: *die XV. Aprilis 1475.* onde nè meno da questo si può venire in chiaro dell'anno della sua morte. Stima egli però probabilmente, che ciò avvenisse nel

1475. e che l'altro sia stato un'error del copista, sì perchè oltre all'anno 75. non si trova memoria alcuna di cosa operata da esso Palmieri, sì perchè la Storia Fiorentina scritta da lui arriva fino al 1474. e non procede più oltre; il che è indizio, che nell'anno seguente egli dovette esser mancato di vita. Seguì la sua morte in Firenze, e fu sotterrato in San Pier Maggiore nella sepoltura davanti alla sua Cappella, ov' è la Tavola dipinta da Sandro Botticelli col disegno datogli dallo stesso Matteo, e a piè di essa si vede il suo ritratto, come anche quello di sua moglie, secondo che racconta il Vasari (a) nelle sue *Vite de' Pittori*.

Intervenne al Concilio Fiorentino) E ne scrisse anche l'*Istoria*; se pur è vero ciò che dice il Cinelli in alcune sue *memorie* manuscritte, conservarsi la stessa nella libreria Strozzi.

Compose quattro libri della Vita Civile) ma in lingua volgare, ed in forma dialogistica, e li dedicò ad *Alessandro degli Alessandri*, dottissimo giurisperito, e nobilissimo Cittadino

(a) P.II. pag.472.

dino di Firenze, da non confondersi però col famoso *Alessandro degli Alessandri*, gentiluomo e giurisperito Napoletano, e Autore del libro *Dierum Genialium* agli eruditi sì noto. Una delle prime, e migliori edizioni dell'Opera della *Vita Civile*, la quale in quattro libri è divisa, è quella di Firenze, per gli eredi di Filippo di Giunta, 1529. in ottavo. Quest'Opera fu traslatata in Francese da Claudio di Rosiers, e stampata in Parigi in 8. nel 1557. Nel principio di essa egli scrive, che nel 1430. stava ancora sotto la disciplina di approvato ed ottimo precettore. Paolo Cortesi nel suo dialogo (a) altre volte citato dice, che il Palmieri imparò lettere greche e latine da Giovanni Argiropulo,

Scrisse anche la Vita di Niccolò, o Niccola Acciajoli) Fu questi il gran Siniscalco di Sicilia, e di Gerusalemme. Il testo latino del Palmieri non fu mai dato alla stampa, ma solamente un volgarizzamento di esso, fatto da Donato Acciajoli, Cavalier di Rodi, e stampato in quarto in Firenze

T 4 dal

(a) *De hominibus doctis.*

dal Sermartelli del 1588. dietro l'*Istoria della Casa degli Ubaldini*, descritta da Gio. Batista di Lorenzo Ubaldini. V'ha (a) chi la stima tradotta anche da Benedetto Varchi, ma il Varchi non la traslatò: bensì con una lettera, che si legge avanti il volgarizzamento del suddetto Donato, ne lodò il traduttore. Il Palmieri nel proemio di essa mostra di averla scritta quasi a petizione di *Adovardo Acciajoli*, col quale fu de' Gonfalonieri, e dalla cui persona dice, che la dignità de' sedici Gonfaloni fu grandissimamente accresciuta. Arrigo Warton (b) ha malamente stimato, che il Palmieri avesse scritta in volgare questa Vita del Siniscalco Acciajoli, come pure s'inganna in credere inediti i quattro libri della *Vita Civile*.

Scrìsse anche il libro della guerra Pisana, de bello Pisano) il suo vero titolo è *de captivitate Pifarum*. Quest'opuscolo si ritrova tra i codici della libreria Ottoboniana (c) e pare scritto ne i tempi medesimi dell'Autore, il quale

(a) *Cinelli mem. MSS.*

(b) *Append. ad hist. litterar. Cave. p. 107.*

(c) *Cod. T. III. 22.*

quale lo ha dedicato a Neri Capponi, gentiluomo Fiorentino, e comincia così: *Magno & spectato viro Nero Capponio Matthæus Palmerius S. P. D. Hunc librum Pisanae captivitatis historiam continentem tuo nomini dedicasset, & ad te misisset, si exemplum haberem, quod idem veteres fecerint, ec.* Finisce: *Joannes etiam Gambacurta, qui Princeps Pisis fuerat, Florentiam venit, honorificeque susceptus est, & promissa, sunt ei in integrum observata.* Dice di dedicare il libro a Neri suddetto, perchè Gino suo padre (a) faceva la maggior parte della Storia: *quicquid in hac historia meretur laudis, partem sibi maximam suo jure vindicat Ginus pater tuus.* Immediatamente dopo la dedicatoria, ci è questo titolo: *Matthæi Palmerii Florentini de captivitate Pisarum liber incipit*; e poco appresso al principio si leggono le seguenti parole: *Bellum scripturus sum, in*
 T s quo

(a) Il suddetto Gino trasportò dopo la presa di Pisa nel 1406. il codice famoso delle *Pandette* a Firenze, onde poi dette furono *Fiorentine*.

quo (a) *Pisæ sunt a populo Florentino captæ, primo quia magnum & memorabile fuit; deinde quia emulatione potentia & diversitate animorum utrisque indignantibus, tanta obstinatione gestum est, ut multa memoratu digna contineat.* Tanto di questa piccola istoria n'è stato somministrato da Monsignor Fontanini, sommamente e degli ottimi studj, e di noi altresì benemerito.

Dopo avere scritto le suddette cose, troviamo, che la Storiotta del Palmieri *de captivitate Pifarum* fu fatta stampare a Slesvic da Levino Niccolai del 1656. in ottavo, insieme con altre Operette, delle quali può vedersi il titolo nel catalogo della biblioteca di *Raffaella Trichet du-Fresne* (b) copiosa di ottimi e rari libri, e in particolare di quelli de' nostri Istoricid'Italia, intorno a i quali e' pensava di dar fuori un'erudito trattato. Lo stesso Signore cita fra' suoi
mani-

(a) Ne deduce l'origine dal 1405. e la finisce nell'Ottobre del 1406. in cui la città di Pisa venne in potere de' Fiorentini.

(b) *Paris. 1667. in 4.*

manoscritti il *Conquisto di Pisa fatto per il popolo Fiorentino nell'anno 1406.* che probabilmente è il volgarizzamento della Storia medesima del Palmieri.

La Cronaca in oltre di Prospero, la quale finisce nell'anno di Cristo 448. fu continuata dal Palmieri, con la giunta di mille anni sino al 1449.) Questa Cronaca non è altro, che la sua insigne Opera *de temporibus*, non già fatta da lui, perchè servisse di *continuazione* a quella di Eusebio; ma perchè desse una chiara e succinta notizia delle cose del mondo dalla creazione di esso, donde e' ne prese il cominciamento, insino a' suoi tempi con ordinata successione. Quegli, che dipoi assunse primo la cura di pubblicarla, cioè a dire Bonino Mombrizio, il che più sotto vedremo, fu, che troncò dalla stessa tutto quel tratto, che corre tra 'l principio del mondo insino al 448. e ne stampò il rimanente di esso a quel tempo, ove trovò, che la cronaca di Prospero veniva a finire. Egli non è vero pertanto, che il Palmieri *continuasse la Cronaca di*

Prospero. Questa verità nonpertanto fu anche avvertita dal Vossio, il quale poteva far di meno di dire, che *la Cronaca di Prospero fosse continuata dal Palmieri*.

La prima e la miglior parte dell'Opera di Prospero è fermamente perita, plane deperit) Nè la prima parte della Cronaca di Prospero è la migliore, dove egli dice poco più di quello che ne hanno detto Eusebio e San Girolamo: nè essa è fermamente perita, poichè la ha stampata il Labbè nel tomo I. della *Biblioteca* (a) e appresso il Sig. Zeno in Venezia ne abbiám veduto un testo a penna assai antico, col quale potrebbesi utilmente collazionare la edizion Labbeana. Questo errore del Vossio è l'unica cosa, che sia notata dal Sandio (b) il quale però nel correggerlo inciampa in un'altro sbaglio, col dubitare, se la Cronaca intera di Matteo più sussista: *At Matthæi Palmerii chronicon integrum extare, asseverare non ausim*. Intera l'aveva il Pignoria, per testimonianza del

(a) pag. 16. Paris. 1657. in fol.

(b) Not. ad Voss. p. 415.

del Vossio. Intera ne riferisce il P. Montfaucon (a) esser quella, che è riposta nella libreria del Monistero di Santa Maria di Firenze, in fine della quale si legge: *Antonius Marii filius Florentinus Civis atque Notarius transcripsit Florentiæ ab originali XI. Kal. Januarii MCCCXLVIII. Valeas qui legis.* Intera finalmente è la copia antica in carta pecora, che ne possiede Monsig. Fontanini, il quale da essa ne ha tratte le infrastrate notizie, e cortesemente, come è suo solito, ce ne ha data notizia.

Ella è intitolata così: *Matthæi Palmerii Florentini de temporibus incipit. Et primo proœmium ad Petrum Medicum Cosmæ filium. Animis nostris innatam esse constat*, ec. Gli anni della creazione del mondo sino a Cristo sono da lui ridotti a dodici periodi, de' quali egli brevemente si sbriga. Da Cristo in giù procede cronologicamente d'anno in anno; e il testo, che non è stampato, finisce nell'anno 447. con queste parole: *Attila Rex Hunnorum Bledam fratrem suum in erimit, & suo regno potitur.* Il rimanente da
qui

(a) *Diar. Italic. cap. 25. p. 375.*

qui in giù fino al 1448. inclusivamente si trova stampato, e ristampato più volte a piè di quella parte della Cronaca di Prospero Aquitanico, la quale si fa, che serva di continuazione a quella di Eusebio, tradotta, accresciuta, e continuata da San Girolamo.

Il primo, che desse in luce questa, diremo, seconda parte della Cronaca del Palmieri, egli fu Bonino Mombrizio, Milanese, poco appresso al ritrovamento della stampa, mettendola egli dietro a quella d'Eusebio, da lui pubblicata la prima volta in Milano per Filippo Lavagna senza espressione del luogo, e dell'anno, che però sarà stato verso il 1475. nel qual'anno il Mombrizio ivi diede alle stampe gli *Scrittori della Storia Augusta*, e nel 1476. il rarissimo *Vocabolario di Pavia*, come fece ancora de i due rarissimi tomi in foglio degli *Atti de' Santi* da lui raccolti, e pubblicati pure in Milano, senza notarvi l'anno, e lo stampatore. La suddetta edizione della Cronaca Eusebiana, fatta dal Mombrizio, è di una singolar rarità, non essendo stata veduta dallo Scali-
gero

pero, nè dal Pontaco nelle accurate
 mpresioni, che fecero della medesi-
 na Cronaca. La stampa del libro è
 n foglio, in bella carta, con gran-
 margine, e con bel carattere. Non si
 lee tacere, che il Mombrizio a piè
 della Cronaca di Eusebio, e di Pro-
 pero, scrive queste parole: *Quæ se-
 quuntur, ex Matthæi Palmerii Floren-
 ini, viri quidem diligentissimi, libro
 de Temporibus ad verbum transsumpta
 sunt: cujus sane libri antecedentia e con-
 silio scribenda esse non putavi, quod fe-
 re omnia ex horum librorum superiori-
 bus sint excerpta. Ne vero plurima
 ad legentis tedium gementur, illa
 consulto subicui. Hæc quæ non imme-
 rito poterant a lectore desiderari, operæ
 precium fore ratus sum, si ad conti-
 nuandam in presentem usque diem hi-
 storiæ apponerentur.* Lo stesso Mom-
 brizio ci mette in principio del tomo
 tre suoi epigrammi, il primo de' qua-
 li egli è questo.

*Historias quicunque suo cum tempore quaris,
 Hæc tibi non ampio codice, lector habes.
 Condidit Eusebius, tecumque Hieronyme,
 Prosper;*
Matthæi pars est ultima Palmerii.

Om-

Omibus ut pateant , tabulis impressis abenis

Utile, Lavania gente Philippus , opus .

Hactenus hoc toto rarum fuit orbe volumen ,

Quod vix qui ferret tædia Scriptor erat .

Nunc ope Lavania numerosa volumina no-
stri

Ære perexiguo qualibet urbe legunt .

In questa edizione finisce la Cronaca del Palmieri Fiorentino nel 1448. con le parole : *Mediolanenses Laudem receperunt* ; nè v'è la continuazione di *Mattia Palmieri Pisano* , per essere il libro stampato avanti il 1481. in cui quest'ultimo diede finimento alla stessa .

La seconda edizione della Cronaca Palmeriana si è quella del 1483. in quarto , fatta in Venezia per Erardo Ratdolt , Augustano , dietro alla Cronaca di Eusebio , e di Prospero . Le parole medesime , che pose il Mombrizio intorno all' Opera del Palmieri , già da noi riferite , e inserite a suo luogo in questa seconda edizione , fanno conoscere , che essa fu fatta sopra quella del Mombrizio . Quivi dopo le ultime parole di Matteo Palmieri , segnate di sopra , seguono quest'altre ; *hactenus Matthæi Palmerii Florentini . Sequitur Matthæi*
Pal-

Palmerii Pisani opusculum de Temporibus suis, e finisce: *depopulatur*. In una copia di questa edizione, che è in potere di Monfig. Fontanini, ci è qualche nota a mano di uno, che si scrive *Ph.Tr.* il quale dice di aver corretta la stampa dagli errori scorsi, e l'averlo fatto secondo l'originale: *ex archetypo exemplari nostro*; e ciò fa in varj luoghi al testo del solo *Pisano*, che si vede esser diversissimo dal *Fio-*
rentino, col quale aggiunto questi è chiamato nella sua *Cronaca* intera, e ancora nella sua *Storietta di Pisa*. Altre edizioni se ne fecero di là da i monti, come quella di Parigi per Arrigo Stefano in 4. del 1518. quella di Basilea in foglio per Arrigo Pietro del 1529. come anche del 1536. e del 1579. ec. ma come queste nulla hanno di singolare, ci basterà d'averle semplicemente accennate.

Di questa *Cronaca* del Palmieri è stata fatta quasi nel medesimo tempo una versione italiana, la quale scritta in carta pecora (2) sta riposta fra i codici del Sig. Bernardo Trivisano.

Per questa sua *Cronaca* riportò il
Pal-

(2) In 4. dentro il secolo XV.

Palmieri molti onorifici elogj da approvati Scrittori, Bartolommeo Scala, concittadino, e contemporaneo di lui, lo chiama (a) *scriptorem accuratissimum temporum*. Di lui attesta il Cortesi (b) che *conservatis temporum ordinibus, multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est*. Cammillo Pellegrini, il giovane, dopo aver addotto (c) il parere del Sigonio, e di altri moderni circa i tre Ducati istituiti da i Longobardi, scrive così: *Quibus sane peritius, sicut etate prior, Matthæus Palmerius in Chronico ad annum 776. de Langobardorum imperio & Ducatibus hisce tribus, sic habet: regia eorum, inquit, apud Ticinum constituta, varios præterea Principatus per Italiam habebant, quibus gentium suarum præponebant Duces; inter quos præcipui & per successiones observati sunt; unus apud Forum Julii in ipso Italiæ ingressu; alius apud Spoletium & in media pene Italia; tertius Beneventi ad inferiorem Italiæ partem regendam. Hæc*

Pal-

(a) *Hist. Florent. l. 4. p. 114.*

(b) *Dial. MSS. de hominib. doctis:*

(c) *Hist. Princip. Longobardor. P. II. de Ducatu Beneventano p. 16.*

Palmieri molti onorifici elogj da approvati Scrittori, Bartolommeo Scapula, concittadino, e contemporaneo di lui, lo chiama (a) *scriptorem accuratissimum temporum*. Di lui attesta il Cortesi (b) che *conservatis temporum ordinibus, multorum annorum memoriam breviter & accurate complexus est*. Cammillo Pellegrini, il giovane, dopo aver addotto (c) il parere del Sigonio, e di altri moderni circa i tre Ducati istituiti da i Longobardi, scrive così: *Quibus sane peritius, sicut etate prior, Matthæus Palmerius in Chronico ad annum 776 de Langobardorum imperio & Ducatibus hisce tribus, sic habet: regia eorum inquit, apud Ticinum constituta, varios præterea Principatus per Italianam habebant, quibus gentium suarum præponebant Duces; inter quos præcipue & per successiones observati sunt; unus apud Forum Julii in ipso Italiae ingressu; alius apud Spoletium & in mediopene Italia: tertius Beneventi ad inferiorem Italiae partem regendam. Hæc*

Pal-

(a) *Hist. Florent. l. 4. p. 114.*

(b) *Dial. MSS. de hominib. doctis:*

(c) *Hist. Princip. Longobardor. P. II. de Ducatu Beneventano p. 16.*

Palmerius, & quidem congrue hos precipuos ac per successiones observatos dicit, non autem eos solos institutos. Nella pagina seguente torna a dire: *a qua Palmerii sententia recedendum minime puto.* Tralasciamo le testimonianze del Cronista Bergamasco, del Landino, del Guazzo, e di altri, per non esser di soverchio prolissi.

Non volendo il Palmieri ritrattare quel tanto, che aveva scritto nel suo libro degli Angeli, fu condannato alle fiamme, come Giovanni Tritemio racconta nel suo catalogo, seguito dal Genebrardo, e da Giovanni Riche, dell'Ordine de' Minori. Alla còltoro opinione intorno a questo particolare a gran ragione mostra di non saper condescendere il Vossio, il quale però in questo s'inganna, che dia il titolo degli *Angeli* al libro, per cui si crede, che sia stato condannato il Palmieri. Ma questo punto merita, che noi lo dilucidiamo più chiaramente di quello, che sia stato fatto sinora; il che però non avremmo potuto fare compiutamente senza i lumi che ce ne hanno portati il Sig. Abate Salvini, e'l Sig. Marmi sopralodati,

Essen.

Essendo il Palmieri ambasciadore ,
 come abbiain detto , l'anno 1455. al
 Re Alfonso , si pose a scrivere un lun-
 go Poema teologico (a) in terza ri-
 ma , ad imitazione di quello di Dan-
 te , diviso in tre libri , il quale da lui
 fu intitolato , giusta l'ortografia di
 quel tempo , *Città di vita* . Il titolo
 ed il soggetto ne vien molto bene
 specificato dal Cronista di Bergamo
 (b) con queste precise parole: *Librum*
prægrandem ternario carmine compo-
suit , quem Vitæ Civitatem appellavit,
quo animam terreni corporis mole libe-
ratam varia multipliciaque loca pera-
grantem , ad supernam tandem patriam
civitatemque celestem perducit , ubi bea-
ta fruatur ævo sempiterno . Come
 Dante finge in visione , che gli sia ap-
 parso Virgilio , il quale gli sia stato
 guida all'inferno , ec. così finge il
 Palmieri , che avendo seguitato il Re
 Alfonso a Pozzuolo , di là si fosse tras-
 ferito all'antica Cuma , dove in sogno
 essendogli presentata la *Sibilla* , da
 lei fu guidato per que' luoghi , i quali
 egli

(a) Perciò scrivendogli il Ficino lo quali-
 fica con l'aggiunto di *Poeta teologico*. *Epist*
lib. 1.

(b) *Supplem. Chronic. lib. 15.*



Il Poema è diviso, come abbi-
 detto, in tre libri, i quali contengo-
 no cento capitoli. Il suo comincia-
 mento è'l seguente, che qui noi dia-
 mo con la sua medesima ortografia.
*Comincia el primo libro del poema
 chiamato città di vita composto da Ma-
 teo palmieri fiorentino. Et contiensi in
 questo primo capitolo Come Sybilla (a)
 promette all'autore essere sua guida in
 questa opera.*

*Se e mi vien gratia infusa da lecterno
 Per darmi lume dalla sancta luce:
 In ciel mi guidi, & mostrimi lonferno.
 La gran città di vita, che conducie
 Cio che credè, quel padre la governa,
 Canto, col male & ben vi si riducie
 Et cierto facil fiami, se superna
 Virtù mi chiama a sì degno lavoro,
 Et sanza quella, in van convien si cerna
 Pero aprimi Apollo el gran tesoro,
 Sopra ad parnaso quella manna spatia,
 Onde à dolcezza delle Muse el thoro.
 El giorno era che la divina gratia
 Nel suo collegio sancto sparse idio:
 Et fe per sempre fu lor mente satia.*

Ad

(a) Perciò crediamo, non esser diver-
 da questa Opera del Palmieri quella
 che il Doni nella sua *Libreria seconda*
 ove solo rende conto di Opere manu-
 scritte, dice essere intitolata *la Sibilla
 di Matteo Palmieri*.

Ad napoli orator mi trovava io

*Al re che puglia , & la Sicilia regge ,
Et cielebrollo dengnio & sagro & pio .*

Il re ad pozuolo quella sera eleggie ;

Et i collui seguito quella via .

Dissi convien oma' ch' i cbuma veggie .

Cuma famosa già per quella dia

In cui poteva tancto el sancto zelo

Cbel decreto del ciel alle' sapria , ec.

on quel che segue, che per brevità
lasciamo. Finisce il Poema :

Nostro ingegno più sù non à salita .

Mancon le forze della vista humana ,

Et fanno lopra qui divien finita ,

Dove è felice l'anima christiana .

Quanto al codice dell'Ambrogia-
a, il primo, che ce ne abbia fatto
aspirare notizia, egli si è il Sig. Dot-
tor Muratori, che nel Tomo I. della
Perfetta Poesia Italiana (a) così ne fa-
ella. „ Fiorì parimente in que' tem-
pi Matteo Palmieri, Fiorentino,
uomo dottissimo, benchè non assai
buon Teologo, di cui resta un Poe-
ma Italiano, intitolato *Città di Vi-
ta*, diviso in Cantiche, e compo-
sto in Terza Rima ad imitazione
di quel di Dante. Io n'ho veduta
una copia MS. che forse è unica,
nella

(a) lib. 1. p. 27.

,, (a) nella libreria Ambrosiana .
 ,, Davanti al Poema si legge una Let-
 ,, tera scritta dall'Autore a Lionar-
 ,, do Dati , Segretario del Papa , ove
 ,, si leggono cotai parole : *Libros Ci-*
 ,, *vitatis Vitæ* , ec. Fu scritta questa
 ,, Lettera a i 24. di Marzo del 1466. ,,
 Il Sig. Dottor Lazzaro-Agostino Cot-
 ta , principal letterato di Novara sua
 patria , ci avvisa esser questo codice in
 foglio tutto in carta pecora , e 'l fron-
 tispicio di eccellenti miniature dipin-
 to , e nel medesimo tempo ci trasmet-
 te copia di tutta la lettera del Palmie-
 ri al Dati , la quale è la seguente : *D.*
Leonardo Datbo Secretario Apostolico .
Salve virorum optime . Libros Civita-
tis Vitæ , quos novissime edidi , ad te mit-
to , tamquam ad censorem veridicum .
Commendasti illos quondam mihi quasi
prope divinum opus , cum non adhuc
emendassem , hortatusque es , ut revi-
serem , castigaremque . Nunc vero il-
los revisos , & quoad decuit , digestos ,
castigatosque remitto , cognoscens ta-
men , quod infinitum pene esset eliman-
di censura , quia quod semel placuit ,
ali-

(a) Unica non è certamente, essendone due altre in Firenze .

aliquando non placet, & id desiderarem, quod certe assequi non possem; sed par est omnes omnia experiri, ut ait Orator, & si primum assequi non possumus, honestum est in secundis, tertiisve consistere. Ego vero, qualecunque est, dono tibi do, rogans, ut tua mansuetudine legas, emendesque. Vale, & me, ut soles, ama. Florentiæ, Nono Kal. Aprilis MCCCCLXVI. Mattheus Palmieri. Succede la risposta di Monsignor Dati, che l'anno seguente fu creato Vescovo di Massa, in data ex Laterano Prid. Non. April. 1466.

In quest'Opera avanzò il Palmieri qualche dottrina, la quale fu meritamente dalle Pontificie censure dannata; ma gli Autori non ben conven-gono nè dell'errore di lui, nè meno della sua condanna.

Per quello, che riguarda l'errore, alcuni hanno detto, che il Palmieri desse nell'Arianismo: così il Guazzo (a) diede sospetto al mondo d'essere Heretico della setta Arriana. Il Giovio (b) scrive proscritta ed arsa la sua opera, perchè de divinis perperam in-

Tomo X.

V.

CCLII.

(a) Cronica p 306.

(b) Elog. doctor. viror.

cauteque locutus, in haeresis Arrianae suspicionem inciderit. Altri più moderni (a) hanno creduto lo stesso; ma tutti questi si sono ingannati, perchè egli risvegliò una dell'eresie di Origene, e non di quelle di Ario, insegnando nel suo poema, che le anime nostre fossero quegli *Angeli*, che nella ribellion di Lucifero non si determinarono al peccare, nè al servire Dio, ma restarono infra due, e che però eglino sieno messi da Dio ne' corpi nostri, affinchè si risolvano di voler'essere o eletti, o reprobì, seguendo la virtù, ovvero il vizio. Che una tale o simile rea sentenza sia stata di Origene, il quale l'avea tratta dalla pagana filosofia di Platone, cioè, che le anime nostre fossero della specie degli Angeli, lo dimostra assai bene il Gelli ne' *Capriccj del Bottajo* (b) dove però è da notarsi, che ragionando di questo affare, vi frammette ancora egli delle proposizioni empie ed eretiche, secondo il costume del suo secolo guasto fuor di modo, e libertino nell'opinare in materia di religione.

II

(a) *Toscan. Pepl. Ital. l. 3. p. 66.*(b) *Ragionam. VI. p. 118.*

Il medesimo Gelli parla più diffusamente, e più chiaramente che altrove di questa eresia Origeniana, enuta dal Palmieri, nella terza delle sue *Lezioni* (a) dove rapporta i seguenti versi tratti dal primo libro del Poema di lui, che e per la rarità del libro, e per maggiore dichiarazione di questa dannevole opinion del Palmieri n'è paruto bene di rapportare.

*Qui vi ne' campi Elisi fu raccolta
 La legion de gli Angeli infra due
 Per farne pruova la seconda volta .
 Et come in prati molte volte fue
 Api vedute al tempo della state
 Ritornar presso alle viole sue
 Per infiorarsi nelle boccie amate
 Mormorando nell'opera al diletto
 Al qual dalla natura fur create ;
 Così gli spirti in questo luogo detto
 Volando vanno pel piacente sito ,
 Finchè sarà da loro il corpo eletto .
 Il Padre eterno , che non fu udito ,
 Quando da questi dimandò risposta
 Della lor puritate , al primo invito ;
 Alla seconda pruova vuol sia posta
 Lor libertà : Ma sia con tal compagno
 Mostri la voglia , che in loro è riposta .
 Per questo il Padre eterno , eccelso & magno
 Anime felle , accid co' corpi unite
 Perdita eterna faccino , o guadagno .*

V 2 Nè

(a) pag. 119. e segg.

Nè questo fu 'l solo error del Palmieri intorno alle nostr'anime frapposto nel suo Poema. Il suddetto Gelli, il qual mostra di essersi assai compiaciuto della lettura di esso, onde nel luogo citato delle *Lezioni* si duole altamente, che quello ne sia stato tolto e proibito: imperocchè, dic'egli, „ bene viè questa opinione tenuta „ heretica; e' ve ne sono tante altre „ buone, & tanti altri ammaestra „ menti & precetti christiani & sa „ lutiferi, che secondo me arrecherebbono agli huomini molto più „ utile, che non farebbe questa dannosa, mandandolo in luce: „ il suddetto Gelli, diciamo, in un'altro suo libro, cioè nella *Letture I. sopra l'Inferno di Dante* (a) dice, che il Palmieri cavò il soggetto del suo Poema della *Città di Vita* da Pitagora, fingendo, che le anime nostre, scese che sono ne' corpi, trovino due vie, una de' vizj, che guida all'Inferno, l'altra delle virtù, che guida al Cielo, ec. l. questo è quanto abbiamo potuto osservare intorno alla dottrina erronea del Palmieri.

Ma

(a) *Lez. III. p. 85.*

Ma per quello che ne riguarda la condanna, assai più varia è l'opinione degli uomini, che ne hanno scritto. Il Tritemio allegato dal Vossio, e seguito dal Genebrardo, e da altri, fu il primo a dire, che per avere scritto un libro degli *Angeli* pieno d'errori fu come eretico condannato ed arso appresso la città di *Corna*, *apud Cornam civitatem*, la quale non sappiamo qual sia. Alessandro Zilioli nella sua Istoria manuscritta de' Poeti Italiani, dichiara esser ciò seguito appresso la città di *Cortona*, aggiugnendolo, che così ha scritto *Fra Filippo da Bergamo*, il quale forse era stato spettatore della calamita di quel povero e fortunato Poeta; ma in questo il Zilioli ci dà a credere il falso, poichè *Fra Filippo* non dice pure una parola nè dell'eresia, nè della condanna del Palmieri. Sul fondamento del silenzio del Bergammafco, e di quel del Volterrano, il quale asserì essere il Palmieri all'ultima vecchiaja arrivato, molto bene argomenta il Vossio, che l'asserzione del Tritemio possa non esser vera; ma dall'altra parte nostra di dubitare, che que'due

scrittori Italiani abbiano dissimulato e lasciato di dar notizia della condanna del Palmieri per non infamare il nome e la memoria di lui, uomo erudito e benemerito delle lettere: *sed fortasse causas suas habuere, & Bergomas, & Volaterranus, cur silentio mallent præterire, quod hominis eruditi, beneque meriti de literarum studiis, nomen ac gloriam labenon exigua aspergere videretur.*

Acciocchè questa tal qual dubbiezza del Vossio non tenga sospeso l'animo di chi che sia, tralasciando noi molte considerazioni, che potremmo addurre su questo proposito, altro non faremo, se non recare le parole precise della orazione funebre del Rinuccini, dalle quali resta ad evidenza distrutta l'opinione di chi opinasse in contrario: *Postremo etiam Poeticam ausus tentare facultatem: hunc, quem suo pectori superpositum cernitis prægrandem librum, ternario carmine composuit, quem propterea Vitæ Civitatem nuncupavit, quod Animam terrena corporis mole liberatam, varia multipliciaque loca peragrantiem, ad supernam tandem patriam*
civi-

civitatemque perducit, ubi beata vita fruatur aeo sempiterno. Come dunque fu egli condannato ed arso in Cortona, od altrove, se vecchio (a) morì in Firenze, d'ordine della signoria con pubbliche esequie onorate, e alla presenza de' Magistrati lodato da un sì famoso oratore, qual fu il Rinuccini, con orazione recitata sopra il corpo di lui, sul quale era, come dice la stessa orazione, quel medesimo libro, pel quale si suppone condannato ed arso?

La seconda opinione è di quegli, i quali dicono, che per la stessa cagione fu solamente dopo morte disotterrato e abbruciato. Il Gelli (b) si contenta di dire, che *furono disotterrate l'ossa sue, & sepolte fuor di sagrato.* Ma nè men questo pare credibile, che dopo una funzione pubblica, nella quale tra l'altre cose fu esaltata la pietà, la bontà, e la religione del Palmieri, si procedesse poi ad incrudelire contra il suo cadavere, e tanto più, quanto il poema di lui era stato già

V 4 di-

(a) *ad extremam pervenit senectutem* scrisse di lui il Volterrano *Commentar. Urbax. l. 21.*

(b) *Capr. del Borr. Ragionam. VI. p. 119.*

divulgato in sua vita, come dai tre testi a penna, che allegati abbiamo, apparisce, ed egli medesimo lo aveva a Monsignor Dati, che era Segretario Apostolico, indirizzato.

La terza opinione, alla quale mostra il Vossio di accostarsi, è di quegli, i quali hanno detto, che non egli, nè 'l suo cadavere fu abbruciato, ma bene il suo libro. Di questo parere furono il Giovio, ed il Guazzo. Comunque di ciò ne sia, il libro certamente fu condannato per le ree sue dottrine. Di esso scrive il Landino nell'Apologia di Dante, e de' Fiorentini: „ E di tale invenzione nel suo „ poema scritto in versi toscani ad „ imitatione di Dante, che se non „ fusse caduto in alcuna eresia, potea „ facilmente vivere. „ Ugolino Verino (malamente chiamato Niccolò nel gran Dizionario (a) del Moreri) così cantò dello stesso nel secondo libro de *Illustratione Urbis Florentiæ*, secondo che viene riportato dal Poccianti (b).

Tu

(a) alla voce *Palmieri*.

(b) *Catal. Script. Florentinor.* p. 125.

*Tu quoque, Palmeri, quamquam te cœperit
error*

*Spirituum, baud parvus, tamen es celebran-
dus honore,*

Inventumque tuum egregium est rude carmen.

love nel secondo verso dee leggerfi *baud parvo*, e 'l terzo che è mancante d'un piede, essendosi collazionato tanto con la edizione di Parigi fatta nel 1583. quanto con quella di Firenze del 1636. dice in tutt'e due:

*Laurentumque tuum rerum grave, sed rude
carmen:*

Ein margine di quel di Firenze v'è stato notato *Lorenzo de' Medici*, quasi che ad esso, e non ad altri debba quel verso applicarsi. Ma il Sig. Abate Salvini avendo veduto nella Stroziana il codice 966. in foglio, che se ben non originale, è però molto antico, contenente la detta citata Opera del Verino, trovò, che l'ultimo verso dice così:

*Inventumque tuum egregium est, verum rude
carmen:*

la qual lezione a noi pur sembra la vera, e che si adatti benissimo al poema del Palmieri. Lo stesso intorno alla condanna del suddetto poema è

V 5 stato

stato detto da Gio. Matteo Toscano (a) spiegando l'epigramma, che in lode dell'Autor suo avea composto: *Opus ad instar Dantine comœdiæ quod in eo quædam Arrianam pravitatem redolere viderentur, a Theologis merito damnatum est.*

Da quanto abbiain provato finora, restano chiaramente redarguiti e convinti gli errori di molti grand'uomini, che parlando o del Palmieri, ovvero delle cose sue si sono ingannati. Così ha sbagliato il Bellarmino (b) nel suo libro degli *Scrittori Ecclesiastici*, dove riferendo l'opinione del Tritemio intorno alla condanna del Palmieri come eretico, dice non aver trovato nella Cronaca di lui alcun vestigio di eresia: *sed in Chronico ipsius nullum ego erroris inveni vestigium*; ma il Tritemio parlò del Poema, non della Cronaca, la quale non fu mai condannata. Ha sbagliato il Gaddi tanto nel secondo tomo degli *Scrittori non Ecclesiastici* (c) dove dice, che il Poema del Palmieri era in-

tito-

(a) *Pepl. Ital. l. 3. p. 66.*

(b) *p. 384. edit. Lugdun. 1685. in 8.*

(c) *pag. 189.*

titolato degli *Angeli*; quanto nel suo *Elogiografo* (a) dove con tutta franchezza asserisce, che il Palmieri vien lodato in particolare da Vincenzio Vescovo di Beauvais, o sia Bellovacense, nel suo Specchio Istoriale: *Hic Palmerius a multis Scriptoribus celebratur, praesertim a Vincentio Praesule Beluacense in Speculo historiale*: imperocchè come mai può venir lodato il Palmieri vivuto nel secolo XV. da esso Vincenzio, il quale visse e morì nel secolo XIII. nè fu mai Vescovo di Beauvais, che è un'altro errore del Gaddi, a molti altri però comune. Ha finalmente sbagliato il Sig. Crescimbeni, il quale nel Volume IV. de' suoi Comentarj (b) ha primieramente guasto il titolo del poema del Palmieri, mettendo *Alta* in vece di *Città*, cioè *Città, di vita*: in che però è compatibile, poichè quel titolo così ne fu tratto dal catalogo della Stroziana, dove fu poi aggiustato: in secondo luogo dice, che oltre al detto poema ne fece un'altro degli *Angeli*, e in tal guisa di un solo ne fa due, mentre il poema degli *Angeli* è lo stesso,

V 6 so,

(a) pag. 124.

(b) pag. 43.

fo, che quello della *Città di vita*; e per terzo dice, che il poema fu dall'Autore indirizzato a *Lionora Dati*, e dovea dire *Lionardo*.

Oltre all'Opere suddette del Palmieri, alle quali possono aggiugnersi le *Orazioni*, e le *Epistole* di lui, egli un'altra ne scrisse di argomento istorico, non ricordata dal Vossio, della quale siamo stati pienamente instruiti dal Sig. Abate Salvini. Anche questa si conserva nella Stroziana, segnata *cod. n. 283.* in foglio, contenente gli *Annali*, o sia la *Storia Fiorentina* dall'anno 1432. sino al 1474. che così comincia, senza dedicatoria, o altro.

MCCCCXXXII.

Cum sit operæ pretium sui temporis res gestas oblivioni præripere, & eas fideliter memoria mandare, ut sic per multas, ac varias rerum vices, multa dignoscere, ac providere possimus, non indignum mihi videtur meorum temporum facta, quæ memoratu digna videbuntur, quoquo modo poterò, d. inc. ps. per scribere. Sumam igitur MCCCCXXXII. Christianæ salutis annum, cujus initium octavo Aprilis Kalendas apud nos habetur: quod tempus per annuos circuitus
dum

*lum Deus hoc præstabit, prosequar, quod,
 utcumque elaboratum erit, antiqua li-
 centia Annales vocitabo, in quibus ad
 neam solum notitiam levissima inter-
 dum appenam, non quia digna celebra-
 tione videantur, sed quia si aliquando
 vel minima publice Florentiæ gesta
 mihi opus fuerint, quæ mea ætate con-
 tingerint, ipse vel partim, vel omnia
 ex his Commentariis sumere possim: quod
 si minime accidet, tamen scribendi cu-
 ra me aliquid certe iuvabit, ec. Dalle
 suddette parole vedesi, che il Palmie-
 ri per uso proprio pose mano a questa
 fatica, seguita in latino fino al 1445. e
 poi continuata in volgare a forma di
 Cronaca fino al 1466. e finalmente ri-
 pigliata in latino fino al 1474. la qua-
 le così finisce: Die secunda Novem-
 bris Venetiis confœderatio firmatur, in
 qua Veneti, Mediolanenses, & Florenti-
 ni convenerunt per annos XXV. his fere
 conditionibus, quibus præterita confœ-
 deratio firmata fuit, & additum etiam
 est, quod infra duos menses Sixtus Pon-
 tifex, ac etiam Ferdinandus Rex possint
 eandem ligam ingredi paribus condi-
 tionibus. Thomas Soderinus Eques Flo-
 rentinorum Orator Venetiis conclusit.*

Succe-

Succedono alcuni pochi ricordi particolari della città di Firenze in lingua volgare. In fine del testo vi si legge questa memoria: *Questo libro è di Marcho e di Bartholomeo frategli e figliuoli d' Antonio Palmieri da Rasajo ciptadini Fiorentini e composto per Matheo di Marco Palmieri e scripto per me Matheo di Nicholo del Chiaro. Il quale libro l'accattai da Marcho per leggere venerdì a di XXI. di Maggio 1501. per parecchi giorni e chosì prometto rendere.* Dei suddetti due fratelli Palmieri fu zio grande, cioè fratello dell'avolo, lo storico Matteo, secondo l'albero di sua famiglia stampato nel secondo Volume delle sue Genealogie dal P. Eugenio Gamurrini.

La traduzione di *Aristea* dal greco vien dal Poccianti, dal Gaddi, e da altri attribuita al *Palmieri Fiorentino*; ma perchè ella è veramēte del *Palmieri Pisano*, ci riserbiamo a parlarne, ove di questo avremo a trattare. Il molto, che abbiamo detto del primo, non ci permette di dirne altre cose, nè di pubblicare la orazione del Rinuccini, alla quale pensiamo di dar luogo nella *Biblioteca inedita degli Scrittori prin-*
ci-

palmente Italiani vicina a pubblicarsi
 a tempo in tempo, e che farà come
 un *Giornale* di cose inedite.

Vive oggi di questa famiglia il Sig.
 Palmiere Palmieri, Cavaliere di
 molta stima e autorità nella sua pa-
 tria, il quale ha molti originali di es-
 so Matteo in una sua bellissima villa
 detta i *Trevisi*, posta presso alla Badia
 de' Canonici Lateranesi quasi alla fal-
 da di Fiesole, la qual villa tenuta già
 da Matteo, è stata a' giorni nostri no-
 abilmente restaurata ed abbellita dal
 suddetto Sig. Palmiere, sicchè ella è
 una delle più grandi, e delle più no-
 bili ville di que' contorni. Ivi egli ha
 dedicata una stanza alle glorie di quel
 sue illustre antenato, tutta eccellent-
 e dipinta, ove si vede Matteo
 in mezzo alle Muse, con molti altri
 geroglifici allusivi all'Opere ed alla
 vita di lui; e in essa camera egli ha
 pur fatto riporre ben conservati e le-
 gati gli scritti di esso a gran ragione
 pregevoli.

XXII.

GIO. BATISTA PAGLIARINI,
 (a) *Vicentino*) Dell'antichità e nobil-
 tà

(a) *Voss. l. c. p. 577.*

472 GIORN. DE' LETTERATI
tà della sua famiglia egli parla a lun-
go nel VI. libro della sua Storia.

*Scrisse libri sei della Storia Vicenti-
na*) Questi furono da lui indirizzati a
i Deputati della sua patria, incomin-
ciando nella forma seguente: *Rem gra-
tam, atque jucundam vobis vestraque
Reipublicæ, Optimi Patres, fore ar-
bitror, ec.* Di essa van molte copie per
le mani di molti, *avvengachè*, se ne
lagna Jacopo Marzari (a) *sia stata in
pur assai luoghi, e cose mutata, & alte-
rata, e della quale ce ne siamo in diver-
se occorrenze serviti.* L'anno 1663. (b)
ne fu stampata una tal qual versione
italiana; ma'l latino di essa non ha
mai goduto della pubblica luce.

*Benchè egli non abbia condotta la sua
Storia oltre all'anno 1435. fuor di dub-
bio però è sopravvuto almeno 23. anni)*
E molto più ancora, poichè nel libro
VI. parlando di Lionardo Nogarola,
filosofo e teologo eccellentissimo, di-
ce, che Lionardo dopo esser rimasto
vedovo, fu fatto Protonotajo Aposto-
lico

(b) *Ist. Vicent. l. 2. p. 148.*

(a) *Vicenza, appr. Giacomo Amadio, 1663.
in 4.*

lico da Sisto IV. Pontefice (a) e che sarebbe asceso al Cardinalato, se avesse avuto più lunga vita.

XXIII.

LODOVICO MARCHENTI (b)
Veronese, viveva essendo Imperadore Federigo III. cioè verso l'anno 1430.)
 Federigo III. non fu fatto Imperadore, che nel 1440. onde non molto accuratamente viene asserito dal Vossio: *Eodem imperante, cioè Federigo, nempe circa annum 1430.*

Questi in verso esametro descrisse, e celebrò la battaglia, e la vittoria di Stefano Contarini, Generale dell'armata Veneziana, sopra il lago di Garda contra i capitani di Filippo-Maria Visconti
 In qual guisa un medesimo Autore possa esser vivuto nel 1330. e nel 1430. e abbia potuto scrivere la medesima Istoria cento e più anni prima, che ella fosse avvenuta, non è agevole indovinarlo. Il Vossio, che ragiona sotto l'anno 1430. di *Lodovico Marchenti*, ne aveva parlato anche avanti (a) quasi con le stesse parole, riponen-

(a) Sisto IV. fu creato Pontef. nel 1471, e morì nel 1484.

(b) *l.c.*

(c) *l.2. cap. 64 p. 512.*

nendolo tra quegli Storici, che vissero nel 1330. sotto l'Imperio di Lodovico il Bavaro. Il vero si è, che, come la vittoria de' Veneziani riportata contra il Piccinino sopra il lago di Garda accadde verso'l 1438. così il fiorir del Marchenti, il quale la celebrò ne' suoi versi per anche inediti, dee collocarsi in tal'anno; e cancellarsi interamente dal secolo XIV. in cui fuori di luogo il Vossio avealo disavvedutamente riposto.

XXIV.

CARLO ARETINO (a) il Vossio qui non esprime il casato di questo Scrittore; ma nella facciata seguente chiamandolo *fratello di Giovanni Tortelli*, mostra di aver creduto, che de' *Tortelli* egli fosse. Tanto egli, quanto il Moreri, che lo ha seguito nel suo *Gran Dizionario* (b) hanno preso un errore majuscolo. Il suddetto Carlo fu de' MARSUPPINI, famiglia nobile Aretina, della quale così ragiona Girolamo Aliotti, Benedetto, Abate di Sante Flora e Lucilla

(a) *Voss. l. c. p. 578.*(b) Alla voce *Tortellius*.

a d'Arezzo, in una sua Epistola, che con altre inedite di lui trovasi nell'archivio di quel Monistero, citata dal P. Gamurrini nelle sue Genealogie a) *Familia de Marsuppinis*, scrive egli a Lionardo Dati, Segretario Pontificio, & *antiquis divitiis, & multorum potestate virorum apud nos* (era l'Abate Aliotti anch'egli Aretino) *clara, & illustris habetur; ex qua per etatem nostram prodisse Carolū Aretinum meminit dominatio tua, cujus virtutes, & ornamenta tot fuisse combertum est, quae quamlibet etiam obscuram familiam nobilitare potuerint*. E qui noteremo di passaggio, che di questo insigne Monaco abbiamo veduto appresso il Sig. Bernardo Trivisano un bel codice cartaceo in quarto, scritto nel XV. secolo, ove si contengono diverse *Epistole* ed *Orazioni* di lui, e due *Dialoghi*, uno *de optimo vitae genere deligendo* scritto nel 1439. e l'altro *de monachis crudiendis* indirizzato da lui al Pontefice Eugenio IV. In una di esse Epistole data nel 1445. al Dati sopracitato, egli si dichiara, che

che aveva in animo di continuare l'*Istoria Fiorentina* di Lionardo Aretino, e di scrivere la *Vita di Eugenio IV.* e quelle de' Sommi Pontefici antecedenti, alle quali Opere non ci è noto, s'egli abbia posto pur mano. Poggio, che fu de' suoi amici, come dalle lettere, che si sono scritti a vicenda, può ricavarfi, lo introduce a ragionare nel suo dialogo latino *contra gl'ippocriti*; e'l P. Mabillone (a) attesta, che nella Stroziana v'ha di esso Abate Girolamo un *Dialogo à Pio II. pro Felici ex Mantuana peregrinatione reditu*. Ma torniamo a Carlo Aretino.

Il padre di lui fu Mess. *Gregorio di Domenico di Minuccio Marsuppini*, Dottor di leggi, e Segretario del Re Carlo VI. di Francia, per cui fu Governatore di Genova; il qual Gregorio venne aggregato l'anno 1431. con tutta la sua famiglia in perpetuo alla cittadinanza di Firenze, dove in età di 90. e più anni morì, ed ebbe sepoltura nella Prioria di San Proculo con
in-

(b) *Ist. Ital.* p. 194.

inscrizione (a) postagli da Giovanni suo figliuolo; e fratello di Carlo.

Vir omni laude (& doctrina) prætantissimus vien chiamato dal Fiorentino Poggio nel principio della sua Istoria licorsiva convivale) Giacchè il Vossio non produce altra testimonianza del merito di questo grand'uomo, alla quale dà, come per contraposto, lo strapazzo, con cui ne parla il Filelfo, suo capitale nemico; noi ne sceglieremo alcune altre tra le infinite, che potremmo allegare in commendazione di lui. Il medesimo Poggio ne celebra il nome nella II. *Invettiva* (b) contra il Canonico Valla, e lo mette a ragionare con Cosimo, il vecchio, de' Medici, nel suo Opuscolo della *Infelicità de' Principi* (c) Il Biondo, suo contemporaneo, nell'*Italia illustrata* (d) così ne parla: *Per ætatem quoque nostram eloquentissimo ac clarissimo Leonardo Arretino, Caroloque, græcis*
 & la-

(a) Lo Scradero a c. 84. *Monument. Ital.* malamente ha copiato la detta inscrizione, poichè lo chiama *Giorgio* in luogo di *Gregorio*.

(b) *Oper. p. 172.*

(c) *pag. 392.*

(d) *Reg. II.*

& latinis litteris eruditissimo, nunc populi Florentini Cancellario, ec. Arretina urbs decorata est. Il Platina similmente nella vita di Eugenio IV. (*Leonardum Aretinum, Carolum, Poggium, Aurispam, Trapezuntium Blondum, viros doctissimos secretis suis admisit.* Notisi, che queste parole de Platina, non ben considerate dall' Abate Michele Giustiniani, gli ha fatto credere, che Carlo fosse il nome di Poggio, confondendo il tal guisa due diversissimi Autori in uno solo. Potremmo aggiugnere a i suddetti l'elogio di Alberto d'Eyb, e quello di Pio II. ma del primo ci occorrerà discorrer più sotto, e l'altro è stato da noi in altra occasione (b) allegato. Antonio, detto il Panormita, ebbe stretta amicizia con Carlo Aretino come dalle sue epistole (c) appare.

Quest' Aretino non solo tra gli Oratori, ma anche tra gli Storici vien collocato, da chi ultimamente con lodevole fatica ha raccolti nella Germania giorni natalizj, e funebri degli uomini
insi-

(a) pag. 212. edit. prior. Venet. 1479. in fol.

(b) Tom. IX. p. 211.

(c) Epistolar. l. 4. p. 84. 85.

signi) Egli era convenientissimo, che costui lo riponesse anche tra' Poeti, mentre sappiamo aver lui composte molte cose in verso latino, dochè ci sono sconosciute affatto le storiche, senza la cui notizia non doveva il Vossio riporlo tra gli *Storici Latini*, de' quali ha preso a trattare nella sua Opera.

Quanto all'Oratoria, egli è certo, che Carlo fu pubblico professore di eloquenza in Firenze, dove fu poi Segretario; e se ne ha il testimonio di Bartolommeo Fonzio in una *Orazione* (a) recitata nel 1476. Del molto, che può essere uscito in prosa della penna del Marsuppini, non sapremo ricordare, che l'*Orazione* recitata pubblicamente da lui nella venuta in Firenze dell'Imperador Federigo III. nel 1452. ricordata dal vecchio Ammirato (b) nelle sue *Istorie Fiorentine*.

Ma delle sue Opere poetiche un giusto volume se ne conserva scritto unitamente (c) nella Laurenziana.

Nella

(a) *Orat. de Sapient. inter ejus Op. p. 369.*

(b) *P. II. l. 22. p. 70.*

(c) *Gammurr. l. c. p. 122.*

Nella Stroziana vi è il codice 321. in 4. in cartapecora contenente tutte le poesie latine di esso Carlo in buon numero, molte delle quali similmente di antico carattere, e in cartapecora sono in un testo a penna insieme con altre poesie latine di diversi appreso il Sig. Abate Salvini. Tra le suddette poesie del codice Lauréziano v'è una *Elegia* in morte di Lionardo Aretino, e la *Consolatoria* a Cosimo e Lorenzo de' Medici per la morte della lor madre. Tre copie della sua versione della *Batrachomyomachia* attribuita ad Omero sono ricordate dal P. Filippo Labbè nella sua *Nova Biblioth. MSS. Libror.* (a) la qual versione fatta in verso esametro, e dedicata dall'Autore a *Mirrasio*, chiarissimo poeta Siciliano, si trova anche stampata in Parma, per Angelo Ugoletti, 1492. in 4. Alcuni versi di Carlo *ad Poggium de vera nobilitate* sono altresì ricordati da i compilatori del Catalogo (b) dei manuscritti d'Inghilterra, e d'Irlanda. Secondo il

Ge.

(a) p.67. 201. 288.

(b) Tom. I. P. I. num. 3994. p. 182.

Gesnero (a) egli scrisse alcune *Commedie* latine allegate da Alberto d'Eyb nella sua *margarita poetica*; ma tutte queste *Commedie* mentovate dall'Eyb nel suo *Zibaldone* si riducono ad una sola intitolata *Philodoxios*. Ecco le parole dell'Eyb (b) *Et in primis Philodoxios, quæ est Caroli Aretini, se se offert, comædia admodum jocundissima*. Aldo Manucio, il giovane, avendola trovata manuscritta col supposto nome di un *Lepido Comico*, la giudicò di un'antico, e la diede fuori in Lucca nel 1580. in ottavo col titolo seguente: *Lepidi comici veteris Philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manucio*. I critici moderni non solo hanno conosciuto l'inganno di Aldo, ma ancora hanno asserito, che ella sia di *Leone-Batista Alberti*, Fiorentino. Di questi uno egli è stato Raffaello du-Fresne nella *Vita* di lui stampata in Parigi (c) col *Trattato* di esso Alberti *della Statua*; ma prima del Du-Fresne, e del Cinelli, che lo replicò nella sua *Biblioteca Volante*,

Tomo X.

X

te,

(a) *Biblioth. Univ. p. 161.*(b) *pag. 259. edit. Rom. 1475. in fol.*(c) *1651. fogl.*

te, lo dissero e Filippo Valori in un suo libricciuolo intitolato *de' termini di basso rilievo*, e Francesco Bocchi nel libro primo de' suoi *Elogj* (a) ove facendo quella dell'Alberti dice così: *Tentavit deinde viribus sui ingenii fretus, quantum industria valeret, fecit Comœdiam (Philodoxios nempe) eo præcipue stylo, ut a priscis poetis scripta crederetur. Multis igitur exemplaribus dilatata, ut Leo volebat experiri, probata est; quam deinde, ut priscam, & priscis temporibus scriptam, typisque Luca sine ullius nominis auctore Aldus Manucius edendam curavit. Remota se se habere credidisset posterior ætas, nisi eandem in suo libro a Leone notatam Joannes Albertus Cortona Episcopus Baccio Valorio, ut factum fuerat, indicasset.* Se l'Eyb, o gli altri s'ingannino su questo particolare, non è qui luogo d'investigarlo. A noi pare, che il Bocchi decida affatto la cosa a favor dell'Alberti. Per altro fu ordita al Sabellico una poco differente impostura. Angelo Vergizio, da Rettimo nel Regno di Candia, gli mandò una Tragedia latina intitolata

Ore.

(a) in *Fir. per li Giunti*, 1609. 4.

Dreste, come lavoro di mano antica, trovato già 60. anni nella Transilvania tra alcuni scritti antichissimi di Romani. Il Sabellico, uomo di acuto odorato, esaminò ben bene la cosa, e poi rescrisse al Vergezio (a) in tal guisa: *Affirmare possum, aut ex recentioribus aliquem extitisse aliquando, qui multo similior veteribus fuerit, quam iis, cum quibus vixit; aut si priscorum unus fuit, is certe habendus est, qui ex ipso sit carmine poeticen auspicatus.*

Lo stesso, che ha raccolti in Germania i giorni natalizi e funebri degli uomini insigni, osserisce esser morto Carlo nel 1443. d'anni 74.) Ciò che dal Palmieri nella Cronaca è stato scritto sopra la morte di Lionardo Aretino, il buon Tedesco ha voluto a Carlo Aretino applicarlo. Il Vollio non ha saputo convincerlo di bugiardo. Se Carlo fosse morto nel 1443. come mai del 1444. sarebbe succeduto al detto Lionardo nel carico di Cancelliere, o sia Segretario della Rep. Fiorentina, sostenuto da lui con somma lode

X 2 per

(a) *Epist. lib. 6.*

per lo spazio di nove anni? L'Abate Aliotti, suo amico, come mai nel 1451 avrebbe potuto scrivergli molte lettere, ove lo chiama *dottissimo ed eloquentissimo*, le quali possono vedersi nel codice Aretino? Come mai finalmente nel 1452. avrebbe lo stesso Carlo recitato alla presenza dell'Imperador Federigo d'Austria quel grave ragionamento, di cui l'Ammirato fa fede? Il Bayle, uno degli oltramontani meglio informati delle cose nostre, confessa (a) che come non si qual fosse la famiglia di Carlo, così nemmeno gli è noto qual fosse l'anno della sua morte, la quale sicuramente seguita nell'Aprile del 1453. in Firenze, dove in Santa Croce vedesi il suo sepolcro dirimpetto a quello di Lionardo Aretino, fatto eccellentemente di mano di Desiderio da Settignano (b) con l'effigie sua al naturale disteso sopra il cassone di pietra, che gli serve di sepoltura. L'Ammirato parlando del Gonfalonero di Luigi Guicciardini, da cui fu esercitato ne

Mar-

(a) *Dictionair. Critiq. T. I. p. 320.*

(b) *Cinell. Bell. di Fir. p. 330.*

Marzo ed Aprile dell'anno suddetto, racconta (a) il modo, con cui a Carlo furono celebrate pubbliche esequie, lodato da Matteo Palmieri, che lo coronò su la bara; e le parole dello Storico per essere state da noi in altro luogo, ove del Palmieri parlammo, allegate, presentemente si tacciono. L'onorevole dimostrazione fatta dalla Comunità di Arezzo nel funerale di questo suo chiarissimo cittadino picca dal decreto pubblico preso li 25. Aprile dell'anno stesso, e dalla deputazione di due Ambasciadori, cioè di Benedetto Accolti, e di Michelangelo Domigiani, alla città di Firenze, per intervenire all'esequie, che quivi di là a due giorni gli furono celebrate. Il decreto vien riferito dall'Abate Gamurrini (b) dal quale abbiamo preso le parole di Marco-Attilio Alessi, Aretino, allora vivente: *Carolus Marsuppinus, Aretinus, vir tum græcis, tum latinis litteris eruditissimus, ad 5. Kal. Maji, cum obiisset, Matthæo Palmerio, viro disertissimo, laurea coronatur Poetarum insignia,*

X 3 gnia,

(a) P. II. l. 22. p. 75.

(b) loc. cit.

gnia, ec. Nel Priorista antico del Sig. Marmi esiste questo ricordo: *Adi 24. di Maggio 1453. morì M. Carlo d'Arezzo Cancelliere di detti Priori, e fu gli fatto una magna honoranza, e in suo luogo entrò M. Poggio di Guccio Bracciolini da Terranuova: dove però si noti esservi sicuramente errore nel giorno e nel mese della morte di Carlo nell'Aprile antecedente e non nel Maggio avvenuta.*

Nella discendenza di Carlo, che esiste ancora in Firenze in due fratelli, uno Cavaliere di Santo Stefano, e l'altro accasato con una di casa Zati, ma senza successione, conservasi una Medaglia in bronzo fatta nel suo tempo a Carlo Aretino, intorno al cui ritratto leggesi CAROLI ARETINI POETÆ CLARISSIMI; e nel rovescio v'è l'arme de' Marsuppini. La moglie di lui fu figliuola di Gherardo di M. Filippo Corsini, dalla quale n'ebbe figliuoli, e uno di essi fu quell'altro Carlo, uomo anch'egli dotto ed insigne, lodato con un'Epigramma da Angelo Poliziano, malamente applicato dal Poccianti (a) al vecchio Car-

(a) *Catal. Scr. Flor. p. 35.*

Carlo Aretino, che morì un'anno prima, che il Poliziano nascesse. A questo secondo Carlo scrive molte lettere il Ficino; che tra le sue stampane si leggono, e nella Stroziana cod. 730. in 4. a c. 86. vi è una lunga elegia del Landino in morte di esso, con questo titolo: *Christophori Landini Eulogium in Carolum*.

XXV.

GIROLAMO VALLE (a) Padovano) Anche questo letterato fu più poeta, che istorico. Il Tritemio, il Gesnero, l'Eisengrenio, ed il Possevino non lo hanno conosciuto, che sotto il nome di *Girolamo Padovano*, ma si sono ingannati facendolo vivo nel 1494. e più oltre. Tra i codici del Pignoria (b) uno conteneva i poemi del Valle; e l principale di essi era quello sopra la *Passione di Cristo*, intitolato *Jesuïda*, il cui principio si era: *Maxime calicolum*, ec. Lo indirizzò l'Autore a Pier Donato, Vescovo di Padova, Prelato dottissimo di quel tempo. Di questo codice ha fat-

X 4 to

(a) *Voss. l. c.*(b) *Thomassin, Bibl. Pat. MSS. p. 86.*

to menzione (a) anche il medesimo Pignoria . Il poema della passione , numerofo d'intorno a 400. verfi eroici , fu come opera d'Autore incerto , pubblicato (b) da Wolfango Lazio in Basilea , 1551. in foglio , e prepofto a i dieci libri che vanno sotto il nome di Abdia Babilonefe citati ; ma col nome del vero Autor fuo , cioè del noftro Girolamo , effo era ftato pubblicato in Vienna fino del 1510. in quarto , in Lipfia , ed altrove . Anche il Pulmanno lo divulgò poſcia in Anverfa ; e Criſtiano Dauncio ne parla nelle fue Epiftole Filologico-Critiche ultimamente (c) ftampate .

AR-

(a) *Symbolar. Epiftolic. n. 33.*(b) *Fabric. Supplem. Biblioth. Lat. p. 303.*(c) *Chemnitii 1709. in 8. p. 271. 274.*

ARTICOLO XI.

Macchina pneumatica , inventata da M. GIO. BAILLIONI , Milanese , oriundo dal Delfinato , fatta d'ordine della Eccellentissima Signora Contessa D. Margherita Visconti , per le delizie della sua Villa di Leinate .

IL massiccio di questa macchina cōsiste in una ruota , che girasi a forza d'una cascata d'acqua , trasmessa da un tubo ; e nel girarsi alza alternatamente due mantici , che danno fiato a molte trombe ritorte , cioè a dodici corni da caccia , i quali con un'ordigno segreto suonano in concerto a due per volta dodici arie di tromba differenti , l'una dopo l'altra , con la lor previa intonazione , e con l'ecco in fine , che ripete , come in lontananza , l'ultime voci .

Ma , perchè alcuno , avendo veduto altrove , e singolarmente nelle Ville Romane organi , e altri stromenti idraulici di simile apparenza , potrebbe credere non avervi nell'artificio diversità notabile ; troppo importa il

fapersi le grandi e quasi insuperabili difficoltà, che seco porta la formazione del suono dentro questa sorte di trombe.

Le canne d'organo, i flauti, e somiglianti stromenti, poichè hanno ricevuto il fiato conveniente dal mantice o dalla bocca del sonatore, null'altro di più richieggonò a farsi udire: mercecchè il vento, che vi s'intrude, fendendosi in quella che chiaman linguetta, viene a concepir quel tremore, proprio de' soli corpi sonori, onde formasi il suono. Ma non così avviene nel corno da caccia, in cui se alcuno vi soffierà, come si soffia in un flauto, per quanta forza vi adoperi, non ne trarrà verun suono, e perderà inutilmente il fiato. Convien dunque a tal fine tener le labbra compresse, che si combacino strettamente, sicchè l'aria venga forzata a scoppiar fuori da un sottile spiraglio delle medesime, onde acquisti il tremore, e con ciò venga a supplirsi l'ufficio della linguetta: e questo premito, e questo scoppio è diverso da quello che dee tenersi nella tromba da guerra. Ma ciò non basta. Imperocchè, a formar
le

le voci diverse, che si richieggono, vi bisogna un certo vibrar di lingua, con una tal dose di fiato, e di forza di petto (come or vedremo) onde si dia alla voce l'acuto e il grave, dove convienfi. E qui incontrasi un'altra notabile difficoltà. Imperocchè il corno da caccia, oltre all'imboccatura diversa da quella delle trombette (per cui si rende, almeno per questo caso, più malagevole il suono) egli è anche strumento più manchevole della tromba, non avendo altre voci fuor che le quattro scalari di D, E, F, G, e quelle di salto, che sono Q. C. E. G. C. E qui pure trovasi un'altro scoglio nella voce del G basso, per cui si richiede molto vento, e poco sforzo di petto, acciocchè la voce non prenda il salto all'insù; siccome all'opposto, per salire al G acuto, e molto più al C supremo, si richiede maggior forza di petto, e minor quantità di vento, come quello che dee assottigliarsi, e vibrarsi con maggior impeto, onde ne risulti un tremor più frequente, da cui proviene la maggiore acutezza del suono. Oltre a ciò, avendo il corno da caccia tre volute, o sia giri; quin-

di avviene, che nel viaggio, che fa il fiato per quelle spire, vi si perde il tempo d'una semicroma, che è il tempo appena d'un batter d'occhio, a cui deesi aver riguardo ne' cominciamenti e ne' ripigliamenti del suono; onde rendesi molto precisa e gelosa la divisione de' cerchj del cilindro per formarvi la dentatura, in cui sono distribuiti gl'intervalli, che corrispondono a i tempi. E questo è quell'ordigno segreto, da cui dipende la misura delle suddette sinfonie, o ariette, ciascuna di sessanta battute, colle pause a' suoi luoghi; e succedono l'una all'altra, senza che alcuno vi ponga mano a variare e affestare i registri; come pure non v'è da por mano a finger l'ecco, perchè si chiude da se il coperchio della macchina, e seppellisce le trombe, onde il lor suono compare, come se fosse in lontananza.

Vedesi adunque da ciò che si è detto, quanto sia grande l'arduità dell'opera, e quante traversie s'incontrino in tal'impresa, non essendovi altra forza movente, fuor di quella cascata d'acqua, di cui si è detto. Ma l'Autore con l'ingegno, di cui è singular-

olarmente dotato, e con l'applicazione di più mesi, ha superato generosamente tutte le accennate difficoltà; e la macchina è riuscita di tal perfezione, e gradimento, che Dame, e Cavalieri, e un Principe grande, e tutte le persone intendenti han voluto vederne gli effetti con piacere e maraviglia di tutti.

Altre opere non men belle e curiose sono uscite di mano di questo ingegnoso artefice, delle quali non sarà increscevole l'accennarne qui alcune sol di passaggio.

I. Una macchinetta, fatta pel Signor' Abate Cravenna, Arciprete della insigne Collegiata della Scala, con cui si dà il fiato a un flautino, o sia flageoletto, per ammaestrare i Canarini al canto; e v'ha una figurina di sopra, che mentre suonansi le ariette, alzando e abbassando la mano, le misura giustamente colla battuta.

II. Un'Orologio, in cui l'indice, che segna le ore, non si muove se non a ciascun minuto, misurando il tempo interrottamente a piccioli salterelli. E questi provengono da una picciola palla, la quale, uscendo da uno
sfo-

sforo, cãmîna per qualche tempo bordeggiando su un piano inclinato, andando da un lato all'altro tra due fila di ottone, che formano quelle andate; e finalmente date alcune volte, precipita, promovendo nel cadere un dente di ruota; indi risale, e ricomincia il medesimo giuoco, con tale avvedimento, che dall'una all'altra caduta v'impiega precisamente un sol minuto di tempo.

III. Un picciol'organo, che col giro solito del cilindro fa udire diverse sinfonie in sì gran numero, che sembra quasi incredibile. Nella sommità d'esso v'è un piano, in cui veggonfi due Ninfe automate, ivi poste come regolatrici dell'armonia. L'una d'esse finge di sonare un'organetto, passeggiando su i tasti con amendue le mani, allontanandole e avvicinandole, come porta il verisimile di quel moto; e nel medesimo tempo con la piegatura del capo or da una banda, or dall'altra, va secondando il tempo dell'armonia. L'altra dirimpetto assisa sopra una sedia in atto di cantare alzando, e abbassando la testa insieme e la mano, misura il tempo colla battu-

attuta, variandola or di tripla, or di due tempi, come porta l'andamento del suono.

IV. Una palla, che scorre su due file parallele d'acciajo, con una specie di quei che chiamansi moti perpetui, e si seppellendosi entro uno sforo, esce fuori dall'altro opposto a rifare la medesima corsa, senza udirsi risalito alcuno di molla nel rialzarsi.

V. Ma sopra tutti maraviglioso è l'artificio, con cui in un quadro tutte le figurine in esso dipinte si muovono e vanno come se fossero vive, con un'inganno di sommo piacere. Il che, a mio credere, avviene nella seguente maniera. Tutti i piani verticali, che, secondo le leggi della prospettiva, compajono più vicini, o più lontani, tutti sono stratagliati, e distaccati l'un dall'altro, rimanendo in ciascun d'essi ciò che v'ha d'immobile, come sono alberi, case, ponti, e cose simili appartenenti a quel piano. Tra questi si rpongono le figurine mobili, separatamente formate e colorite, di grandezza e di tinta proporzionata alle lontananze di que' piani, a cui sono determinate, e in cui debbono com-
pari.

parire, e fare i lor movimenti. Questi ritagli poi restano sì ben commessi, che, prima de' loro giuochi, toccandosi il quadro, non vi si scorge risalto alcuno notabile. Ma, posti i riguardanti in distàza conveniente, e dato il moto agli ordigni nascosti, tutti que' piani verticali si staccano gli uni dagli altri, e si promuovono, restando tra gli uni e gli altri alcuni piccioli intervalli, quanto basta al passaggio delle figure, senza che l'occhio possa avvedersene; e con ciò formansi altrettante scene, quali appunto si veggono ne' teatri, ma talmente vicine, che sembrano una semplice tela. Ciò fatto, veggonsi le barchette ne' laghi, gli uomini, e i giumenti co' loro carichi, i mulini colla loro spruzzaglia, l'anitre ne' ruscelli co' loro giri e attuffamenti, i carri, ed altre cose tali fare i lor movimenti e passeggj, nascondendosi nel cammino dietro alle piante; e poi di nuovo apparendo, e altresì trasparendo fuor dalle foglie degli alberi, e delle siepi; camminando ciascuno nel piano verticale corrispondente, co' moti di maggiore o minore lentezza proporzionati alle diverse

lontananze, che finge la prospettiva. Il che tutto succede con verisimiglianza molto maggiore di quella che compete alle scene su i palchi delle commedie, dove gli attori, e le cose che muovonsi, non possono ingrandirsi, e impicciolirsi, come porta la ragione de' diversi piani verticali, più o meno lontani, cioè delle scene, in cui fanno i lor movimenti. Tale è stato il mio pensiero, e non mi sono ingannato; perchè avendolo palesato all'artefice, l'ha interamente approvato per quel desso che egli aveva posto in opera; e sol tanto mi ha fatto avvertire, che il quadro stratagliato nella maniera suddetta non è di tela, ma di sottilissimo rame; e di rame pur sono le figure; tutte snodate con le parti mobili intorno a' lor centri, onde possono fare i passi, e muover le braccia, e raggirarsi le ruote de' carriaggi, ec. Ma l'ordigno, con cui si fanno tai movimenti, egli è ben diverso da quel ch'io m'era immaginato, ed è il dovere, che si rimanga segreto.

Debbo in fine avvertire, che questa ultima macchina io non l'ho veduta,

ta, perchè era già stata comperata da un'Inglese; ma l'ho udita bensì descrivere per minuto da persona degna, ch'ebbe il piacere di contemplarla a bell'agio; e ne sono assicurato dall'artefice, che per la sua modestia, onorevolezza, e bontà merita ogni fede.

ARTICOLO XII.

Giustificazione della Medaglia di Annia Faustina.

PER dar fine alle controversie già insorte sopra la stimabilissima famosa medaglia di *Annia Faustina*, pubblicata nel Tomo IV. di questo *Giornale* (a) avendo risoluto l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Giandomenico Tiepolo, Senator Veneziano, di spedire a Roma la stessa medaglia originale, acciocchè fosse ocularmente esaminata, e considerata con tutta l'attenzione; e lo studio possibile e necessario dalle persone perite e intendenti; si fa noto e palese col presente foglio, qualmente dopo

(a) pag. 360.

opolo lungo e replicato esame di essa non si è mai potuto scoprirvi alcun minimo indizio, che la possa render sospetta di falsità; ma che per l'opposto vi si sono ritrovati tutti i segni, che la debbono palesare per verissima indubitatissima: essendo però in diversi particolari discordante dal disegno stampato nel suddetto *Giornale*; ciò a cagione di alcuni arbitrij presi dall'intagliatore o disegnatore di essa, il quale ancora l'ha formata alquanto più grande di quello che è.

E per cominciare dalla parte dritta della medaglia originale, senza alcun dubbio ella è sincerissima, e libera da qualsivisia, anche minimo sospetto di adulterazione: e si leggono intorno alla testa capillata di Annia Faustina le seguenti precise parole.

ANNIA ΦAYCT—EINA AYΓOY

Queste lettere però non sono di quella grandezza, che si vede nella stampa: e il nome ΦAYCT—EINA non è continuato, come nella medesima stampa: ma bensì diviso in due parti; e in quel vano, che v'è nel mezzo della divisione, s'innalza alquanto un picciol ciuffo sulla testa di

An-

Annia Faustina, il quale dall'intagliatore, o disegnatore è stato malamente rappresentato in forma di ornamento acuto e lunato: e questo ornamento nella stampa è fuori del luogo della divisione sopraccennata, ed è sotto, e non in mezzo alle lettere. Di più nell'originale non si legge bella e intera l'ultima lettera O in ΑΥΓΟ, come si legge nella stampa; ma solamente vi apparisce una particella della metà col vestigio di un'altra, le quali insieme doveano rilevare OΥ; però con lettere minori delle altre.

Nell'effigiare la faccia, la capigliatura, e l'ornamento del busto di Annia Faustina il disegnatore si è preso pure qualche libertà, e le ha fatto la bocca stretta, là dove nell'originale è alquanto aperta. Il rovescio poi della medaglia è pure indubitato e legittimo; ma in molte cose diverso dall'intaglio stampato, dove nella parte superiore sopra i quattro vasi o canestri erroneamente si legge la seguente iscrizione in due righe:

ΔΑΜΑΚΚ
ΗΝΩΝΕΛΦ

ARTICOLO XII. 501

mentre il ripulitore della medaglia per la sua somma imperizia e ignoranza non rilevando le lettere, che vi stavano espresse nell'originale, e che erano fitte insieme, e in qualche luogo coperte, e offese dalla densa ruggine, egli ha stoltamente pensato di potervi leggere nella maniera accennata, quando vi si leggeva diversamente, siccome tuttavia si scorge dalle medesime lettere, benchè in due o tre luoghi alquanto offese, ma non però tanto, che non lascino scoprire la verità, e l'improprietà della lettera Φ posta superficialmente e goffamente nel fine della riga seconda, fuori di luogo, e quasi in disparte. Dunque le vere e proprie parole, che vi si debbono leggere, sono queste, interpretate dal Sig. Abate Giovanni Vignoli:

ΑΓΩΝΑΓΑ

ΑΝΤΩΝΕΙ

cioè ΑΓΩΝ. Α. Ολυμπικός ΑΝΤΩ-
ΝΕΙνάτος. *Gioco primo Olimpico
Antoniniano.*

Tale per l'appunto si è la vera e legittima epigrafe del sito superiore del rovescio della medaglia; la qual'epigrafe

grafe resta giustificata e autenticata dal sincero e indubitato disegno della medaglia stessa, ritrovato ultimamente dal Sig. Abate Gio. Vignoli presso il Sig. Gio. Gaetano Piccini, che fedelmente lo avea formato in tempo, che essa medaglia vergine, e intatta era in potere del Sig. Francesco Ficoroni, nè per anco l'imperizia vi avea messa mano a rinettarla e ripulirla a suo modo.

Giù sotto i quattro vasi o canestri, che stanno alla fila sotto le parole recitate di sopra, si leggono queste altre.

Δ ΟΓΜΑΤΙCΥΝΚΛΗΤΟΥ

le quali nel suddetto disegno genuino sono intere, benchè le ultime due OY nell' originale sieno consumate, e nella stampa in vece di CYN vi è per errore CIN. Questa iscrizione insieme co' quattro canestri vien sostenuta da quattro gambe di grifo, o di altro simile animale, due da una parte, e due dall'altra, standovi un vaso nel mezzo; e a ciascun pajo di esse gambe nella stampa vi è stata aggiunta una testa, che pare di Leone; ma che manca nell' originale.

grafe
dal si
meda
te dal
il Sig
ment
essa m
poter
per a
no a
do.

Gi
che f
citate
tre.

4
le qu
sono
nell'
nella
error
me c
da qu
simil
due d
mezz
nella

Di qua e di là dal vaso si veggono spartite in sei ordini le lettere alquanto consumate, le quali compongono la voce ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΟΣ, in tutto corrispondente al disegno genuino; benchè nella stampa la settima lettera sia formata diversamente dall'originale, cioè E in vece di G

Neil'area inferiore vi si leggono queste parole in due righe:

ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ
ΝΕΩΚΟΡΩΝ

Tutto questo si è osservato e notato con un maturo esame e minuto riscontro della medaglia per indennità del suo raro ed esquisito valore, e per puro studio della verità.

Roma 16. Luglio 1712.

Io Giusto Fontanini affermo quanto di sopra.

Io Gio. Vignoli affermo quanto di sopra.

Io Luca Corsi affermo quanto sopra mano propria.

Io Gio. Gaetano Piccini affermo quanto sopra mano propria.

Io Paolo Alessandro Maffei affermo quanto sopra.

Io Marco Antonio Sabbatini affermo quanto sopra.

Monfig. Bianchini non sottoscrive per esser'andato a Parigi a portar la berretta al Sig. Cardinal di Roano.

A R T I C O L O XIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA
Dell' Aprile, Maggio, e Giugno,
MDCCKII.

AM-
BUR-
GO. **I**L Sig. Gio. Alberto Fabbricio avendo terminato il V. libro, cioè il Tomo IV. della *Biblioteca Greca* (a) dove tratta di quegli Scrittori Greci Cristiani, i quali vissero insino a tempi del gran Costantino, vi ha annesso alcune Opere rarissime e stimatissime di Monsignor Leone Allacci da Scio, vivuto con tanta riputazione nella Corte di Roma nel secolo scorso, e sono queste 1. la *Dissertazione*, ovvero *Diatriba de Niliis & eorum scriptis*, impressa già in Roma nel 1668. 2. *Diatriba de Psellis, & eorum scriptis*, stampata parimente in Roma

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezwei*
1712. in 4.

ma volta nel 1605. e poi ristampata nel 1634. 3. le due *Dissertazioni de libris Ecclesiasticis Græcorum*, pubblicate in Parigi appresso il Cramoisy nel 1644. tutte le quali cose vengono illustrate in questa ristampa d' *Amburgo* con alcune annotazioni dallo stesso *Sig. Fabricio*, dal quale si spera, che possano esser divulgate ne' libri seguenti della sua Opera anche le tre altre Opere dell' *Allacci de Methodiis, de Georgiis, e de Simeonibus*, le quali non sono meno ricercate di quelle *de Nilis, e de Psellis*. Sarebbe pure desiderabile, che uscissero le altre *Dissertazioni* promesse dallo stesso *Allacci de claris Constantinis, Philonibus, Theodoris*, ec. poichè queste gioverebbono assaiissimo alla storia letteraria degli Autori Greci massimamente Ecclesiastici, nella quale egli era, come si fa, versatissimo.

Negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* del mese d'Aprile passato (a) vedesi una risposta del *Sig. Pier Varignon* al *P. Grandi*, suo impugnatore nel libro *de Infinitis Infinitorum*. Il motivo della controversia è già noto essere per

Tomo X.

Y

ra-

ragione dei *più che infiniti* del Wallis, i quali essendo stati contrastati dal Sig. Varignon nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell'anno 1706. sono poi stati difesi dal P. Grandi nel libro sopraccennato.

PA. Il P. *Anselmo Banduri*, dottissimo
 RIGI. Monaco Benedettino della Congregazione di Meleda, benchè sia uscito di una delle famiglie più nobili di Ragusi, viene però considerato da noi come nostro Italiano, sì a riguardo dell'essere lui stato negli studj principalmente educato in Toscana sotto gli auspicj del suo benefico protettore Cosimo III. Gran Duca, a spese del quale è stato anche mandato a perfezionarsi in Parigi, dove tuttavia si trattiene; sì a riguardo dell'amore, che egli porta alla nostra Italia: di che i suoi ragionamenti, e i suoi scritti ne fanno prova e testimonianza. Per queste ed altre considerazioni niuno potrà certamente riprenderci, e condannarci, perchè diamo luogo per entro il nostro Giornale alle dotte fatiche di lui, la prima delle quali si è la seguente: *Imperium Orientale sive Antiquitates Constantinopolitanae*
 in

n quatuor partes distributæ: quæ ex va-
riis Scriptorum Græcorum operibus &
præsertim ineditis adornatæ, Commen-
tariis, & Geographicis, Topographicis,
aliisque quamplurimis monumentorum
in nomismatum tabellis illustrantur,
& ad intelligentiam cum sacræ, tum
profanæ historiæ apprime conducunt.
Opera & studio Domni Anselmi Ban-
duri, Ragusini, Presbyteri ac Mona-
chi Benedictinæ Congregatione Meliten-
si. Parisiis, typis & sumptibus Jo. Bapt.
Coignard, Regis & Academiæ Gallicæ
Architypographi, 1711. in fol. L'O-
pera è divisa in due volumi, tutti spet-
tanti alle antichità di Costantinopoli,
nel primo de' quali oltre ad una serie
degl'Imperadori, e Patriarchi di Co-
stantinopoli, si contengono 1. i due
libri di Costantino Porfirogenito inti-
colati de Thematibus, o sia della nu-
merazione delle Provincie, che con-
stituivano gl'Imperj Orientale ed Oc-
cidentale: 2. una notizia delle Pro-
vincie e delle Città dipendenti dall'
Imperio Orientale, scritte da Ierocle
gramatico sotto il titolo di Synecde-
mus: 3. il libro del suddetto Costanti-
no de administrando Imperio: 4. i Con-

siglj di *Agapeto Diacono* all' Imperador Giustiniano in numero di settantadue : 5. le *Esortazioni* di *Basilio Imperadore* a Leone suo figliuolo, distribuite in sessantasei articoli : 6. *l'Educazione di un Principe* distesa da *Teofilatto Arcivescovo di Bulgaria* a *Costantino Porfirogenito*, distinta in due parti, *panegirica*, e *parenetica* : 7. *quattro libri* di un Greco anonimo antico delle *Origini*, o sia *Antichità di Costantinopoli* sua patria : 8. quattro altri libri sopra lo stesso argomento raccolti dagli opuscoli di diversi Autori Greci, la maggior parte inediti : sopra tutte le quali Opere si vede a fianco la versione latina, fatta per lo più dallo stesso P. Banduri. 9. Succedono i tre libri di *Pier Gillio* sopra il *Bosforo Tracio*, e i quattro altri di lui intorno alla *Topografia di Costantinopoli*, già tante volte stampati. In ultimo luogo v'ha la *descrizione* della stessa città nello stato in cui era al tempo di *Arcadio* e d'*Onorio*, fatta da un' *Anonimo*, e pubblicata e illustrata da *Guido Panciroli*, dal cui libro *Notitia utriusque Imperii* ella è tratta.

Nel secondo volume del P. Banduri si

si contengono gli ampj eruditissimi *Comentarj* di lui sopra gli otto libri delle *Antichità di Costantinopoli*, e sopra le Opere degli Autori da lui pubblicati nel primo volume. In questi *Comentarj* non ha egli mancato d'inserire molte singolari notizie tratte dalle osservazioni di libri stampati, ed a penna, come anche alcuni opuscoli sinora inediti, co' quali s'illustra singolarmente il soggetto da lui preso a trattare. Di tutte queste cose renderemo conto più minuto in un' *Articolo* del venturo *Giornale*, bastandoci ora l'aver' accennato semplicemente le materie generali dell'Opera, perchè ognuno la giudichi degna della pubblica lode, e di quell'alta riputazione, che ella ha acquistato al suo chiarissimo Autore.

Un libro intitolato *Vitæ selectæ quorundam eruditissimorum illustrium virorum* è uscito in *Uratislavia*, a spese di Cristiano Bauchio, 1711. in 8. Tra queste ve ne ha molte de' nostri dotti Italiani, e da Italiani parimente descritte, come quella di *Girolamo Fracastoro*, di *Andrea Morosini*, di *Pier Casanova*, di *Elena Cornara*, di *Gio.*

UR A
TIS-
LA-
VIA;

Vincenzio Pinelli, di *Ottavio Pantagato*, di *Fulvio Orsino*, e di *Cassandra Fedele*. Lo stampatore ce ne dà la speranza di un secondo tomo, e ne assicura, che il primo raccoglitore di queste *Vite* fu *Cristiano Grifio*, già professore nella stessa città.

D I F I R E N Z E .

Abbiamo dalla stamperia del Nestenus, e Borghigiani il *Tomo Undecimo delle Lezioni sopra la Sacra Scrittura* composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale con questo Tomo viene a dar fine alla spiegazione dell'Antico Testamento; poichè le *Lezioni* hanno per argomento i libri di *Tobia*, di *Giob*, di *Daniello*, di *Giuditta*, di *Ester*, di *Esdra*, e de *Maccabei*. Sentesi, che di tutte queste utilissime *Lezioni* farà fatta una ristampa in Venezia dal librajo *Pezzan*, venendo esse da molti luoghi per la loro bontà ricercate.

Trattato della Perfetta Maritata del R. P. M. F. *Luigi di Leone*, dell'Ordine di *S. Agostino*, dato nuovamente alla luce corretto, e diviso in *Capitoli*, e dedicato all' *Illustriſſ. Sig. Marchese Ortenzia* del

Conti della Gherardesca Gerini. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, dal quale è fatta la dedicataria, 1712. in 4. pagg. 172. Un' Avvocato non meno erudito che pio di questa città ha distesa la prefazione, e con altro religioso Cavaliere ha contribuito alla ristampa di questo libro, che il suo Autore fece in lingua Spagnuola, dedicatolo in forma di lettera a Donna Maria Varela Osorio, e che poi nel 1594. fu traslatato in volgare dal Cavaliere Fra *Giulio Zanchini*, da Castiglionchio, e indirizzato a Lucrezia Ricasoli Zanchini, che fu moglie di Girolamo Zanchini, nipote del traduttore.

D I L U C C A.

Dalla stamperia del nostro Pellegrino Frediani sono usciti i seguenti libri. 1. *La Donna dell' Apocalisse Maria Santissima Madre di Dio sempre Vergine concetta in grazia, di Fra Michelangelo di Bibbiena, Min. Off. del Serafico P. San Francesco; in foglio: dedicata al regnante Gran Duca Cosimo di Toscana.*

2. *Disquisizione Istorica della patria, e Compendio della Vita di Giacomo*

Ammanati Piccolomini, Cardinale di *S. Chiesà*, detto il *Papiense*, *Vescovo di Lucca*, e di *Pavia*; in quarto: pagg. 119. Il P. *Sebastiano Pauli*, Sacerdote della Congregazione de' Cherici della Madre di Dio, prova molto eruditamente esser *Lucca*, e non *Pescia* la vera patria del Cardinale Ammannati, e ne illustra le azioni particolari della Vita di lui con molti gravi riscontri, e autentici documenti.

3. *Syntagma de Ponderibus, & Mensuris, in quo veterum Nummorum pretium, ac Mensurarum quantitas demonstratur*; in 12. pagg. 287. Per commendazion dell'Opera d'argomento erudito, e curioso, basta il nome del chiarissimo Autore, cioè del P. *Bartolommeo Beverini*, il quale in vita ha dato gran lume a questa città di *Lucca* sua patria, e a' Cherici della Madre di Dio sua Congregazione. Ella è Opera postuma raccolta e compilata da esso a pro de' giovani studiosi; e in fine vi è stato aggiunto un Trattatello de *Romanorum Comitibus* cavato da alcune scritture del medesimo Autore.

4. *Il Filofilo, Dialogo d'un'Accademico dell'Anca in risposta alla Dieta de'*

e' *Fiumi dell' Accademico Oscuro*: in quarto; pagg. 77. Questo elegante Dialogo è opera del Sig. *Matteo Regali*, nostro cittadino, Autore, come è già noto, del *Dialogo del Fosso di Lucca*, e del *Serchio*. Con esso egli ha dato compimento alla contesa sua letteraria col Sig. Donato-Antonio Leonardi, nel quale come di suo dignissimo amico egli compiagne la perdita, e celebra la memoria.

Essendo stati proposti sei curiosi ed importanti *quesiti intorno alla medicina* dal Sig. Conte Andrea Maraffi, Nobile Pontremolese al Sig. *Gio. Paolo Ferrari*, Medico Collegiato, questi ha data fuori un'ampia *risposta* a i medesimi *quesiti*, e l'ha dedicata al P. Abate D. Antonfrancesco Caramelli, Visitator Generale di tutto l'Ordine Camaldolese. In Lucca, per Lionardo Venturini, 1712. in 4 pagg. 435: senza le prefazioni e l'indice. Il primo quesito si è, se l'acciajo sia conveniente rimedio nell'idropisia: il secondo, se l'olio di mandorle dolci si convenga nella febbre: il terzo, se la lavata del sangue si debba anteporre alla medicina solvente: il quarto, se

si dia un male, che si dice male di petto coperto: il quinto, se il latte, la cassia, il siero, l'acqua, e la cavata del sangue, ec. si convengano nell'epilessia; e l'ultimo finalmente, che cosa sia l'acido, e l'alcali, ec.

D I M I L A N O .

E uscita la terza Dissertazione del P. Mazzuchelli, C. R. Somasco, contra il Sig. Dottor Gatti, non meno erudita e giudiziosa delle altre due precedenti già da noi riferite. Il suo titolo è: *Coloniae Ticiniae Romanae commentum exsufflatum: Dissertatio Justi Vicecomitis pro Regia Ticinensi Urbe adversus Cl. V. Antonium Gattum*. L'Autore prova particolarmente in questa sua Dissertazione, che il Sig. Dottor Gatti non ha nè ben letta, nè ben' intesa un' antica iscrizione di *Mario Rufo* addotta dal Grutero p. DLII. n. 5. che la città di Pavia è stata senza fondamento giudicata da lui *Colonia de' Romani*; e che togliendole il Sig. Gatti il titolo di *Municipio* per farla *Colonia*, in luogo di vie più illustrarla, come ha preteso di voler fare, l'ha fatta scemare di pregio, essendo di assai piu nobile condizione l'esser

l'esser *Municipio* de' Romani, che lo-
ro *Colonia*.

Il Sig. *Alessio Marcheselli* ha com-
posto un lungo *Epitalamio* per le noz-
ze del Sig. Conte Don Pier-Maria
Rossi, de' Marchesi di San Secondo,
con la Sig. Donna Ottavia-Maria Tri-
ulzi, de' Principi di Rottegnò. La de-
dicatoria è fatta al Sig. Conte Don Fe-
derigo Rossi, Marchese di San Secon-
do, Nobile Veneziano, e Grande
Ereditario di Spagna. In questa *Ode*
Epitalamica l'Autore va tessendo la
storia, e la genealogia dell'antichissi-
ma e nobilissima Casa Rossi, e con-
fessa, che per ciò fare si è valuto di un
manuscritto del fu Cavaliere Aba-
te Stella suo Zio, compilatorè de' fa-
sti della medesima, sopra la quale si
sono impiegate le penne di molti ri-
nomati Scrittori.

In Messina fu pubblicato l'anno
1709. dal P. M. *Gennaro*, Domenica-
no, Messinese, un'opuscolo intitola-
to *Colirium*, diviso in tre parti, e com-
posto, com'egli dice metaforicamēte,
di tre semplici. L'argomento di es-
so è il dimostrare e sostenere le ragio-
ni del Re Filippo V. sopra la Monar-

chia delle Spagne . Ora qui in Milano il Sig. Abate *Raffaello Tignosio*, nostro Giuriconsulto, tiene in pronto per le stampe la risposta fatta in quest'anno 1712. intitolata: *Apologeticus discursus Politico-Legalís in Colirium R. P. N. de Januariis, Messanensis, manipulatum*: la qual risposta dedicata alla Maestà dell'Imperador Carlo VI. è tratta da' fonti sacri della Scrittura, legali, e politici.

Abbiamo un libro in quarto di 20. pagg. senza la prefazione, ma pieno di molta erudizione sopra l'esequie celebrate al Cardinale Giuseppe Archinti, Arcivescovo di Milano, composto dal Sig. Dottore *Francesco-Girolamo Sassi* con una distinta relazione delle medesime esequie da lui ordinate, e dalla cui penna sono uscite tutte le composizioni, che si sono esposte agli occhi del pubblico in tal'occasione. L'Autore lo ha dedicato a Monfig. Girolamo Archinti, Nuncio di Firenze, e nipote del Cardinale defonto. L'Opera è latina, scritta con molta eleganza di stile, sempre grave e maestoso, e porta il seguente titolo: *Laudis augmentum Archintee*
lau-

Audi ex virtutibus & dignitatibus Josephi explicatum in solemnibus exequiis, quæ Eminentiss. & Reverendiss. D. Josepho tit. S. Priscæ S. R. E. Presb. Cardinali Archinto, Archiepiscopo Mediolani in Templo maximo ejusdem Urbis celebrata sunt X. Kal. Maji 1712. Mediol. ex typogr. Dominici Bellagattæ, in 4. Il chiarissimo Autore è Proposto di San Sepolcro della Congregazione degli Oblati, e fratello del Sig. Dottore Giuseppe-Antonio Sassi, Bibliotecario dignissimo dell'Ambrosiana. Al libro medesimo si trova annessa l'*Orazione funerale* italiana composta, e recitata dal Sig. Dottor Gio. Batista Sozzi, della medesima Congregazione, e Rettore in Milano del Collegio Elverico.

Del suddetto celebre letterato, cioè del Sig. Sassi, si attendono i *Lirici sacri* in verso latino divisi in quattro parti, la prima delle quali contiene le lodi di Cristo; la seconda quelle della Vergine; la terza de' Santi in particolare; e la quarta de' Santi in comune. In questo genere di componimento egli ha una facilità incomparabile, ma da essa non resta punto
pre-

pregiudicata nè la nobiltà del pensiero, nè quella dell'espressione. La prima parte dell'Opera è già stampata con questo titolo: *Christi laudes, ec. Mediolani, e prelo Dominici Bellagatta, in 4. pag. 84.* senza le prefazioni, che pure sono in verso latino. Le altre Opere di lui sono: 1. *Funeris apparatus, quo solemnes exequiæ Eminentiss. e Reverendiss. Principis Federiciti. S. Pudentianæ Presb. Card. Cacciæ Archiep. Mediol. in templo max. ejusd. urbis celebratæ sunt X. Kal. Febr. 1699. in 4. pagg. 24.* 2. *Orazione funebre nelle solenni esequie di Mons. Girolamo Archinti, Vescovo di Vigevano, 1710. in 4. pagg. 15.* 3. *Divote memorie dell'insigne Tempio di Nostra Signora detta de Miracoli, presso il Borgo di Rho, 1712. in 4. pagg. 26.*

DI MODANA.

Il Sig. Conte *Filippo Vezzano* continua a darci la traduzione del *Discorso sopra la Storia Universale* di Monsig. de *Bosuet*, facendoci ora godere il libro II. della II. Parte diviso in VI. Capitoli, ne' quali si tratta delle cose principali avvenute dalla Creazione fino alla Redenzione del mondo.

ARTICOLO XIII. 519
DI NAPOLI.

Il P. Don *Gianngrisostomo Scarfò*, Monaco Basiliano, sotto finto nome di *risofano Cardieletti* ha pubblicato un libretto in 12. col titolo di *Giunta al primo tomo del Giornale de' Letterati d'Italia*, dedicandola in una Pistola, com'egli la chiama, *Sofaletoleica* al Sig. Avvocato de Avitabile, a cui siccome dà grandissime lodi, così v'ingiuria, e maltratta orribilmente varie persone ecclesiastiche e religiose, come i Padri della Compagnia di Gesù, i Monaci di San Mauro, il Sacerdote Sarconio, e quello che supera ogni meraviglia, cerca di sostenere alcuni libri dannati dalla Santa Sede Apostolica, e tra gli altri le *Lettere Apologetiche* del Sig. *Avitabile*, e l'*Apologia* del P. *Ciaffoni*. Si aggiugne, che il suddetto Padre si avvanza a citare per favorevoli a' suoi sentimenti, in proposito delle *Lettere* del Sig. *Avitabile*, tanti soggetti dignissimi, cioè *Monsignor Perrimezzi Vescovo di Racello e di Scala*, *Monsignor Fontanini Camerier d'onore di Sua Santità*, i *Sigg. Canonici Crescimbeni di Roma*, e *Mariani di Siena*, il Sig. Mar-

p.90.

Marchese Scipione Maffei di Verona, il
Sig. Conte Arrighetti di Firenze, e il
Sig. Menafra Vicario generale d'Amal-
fi; essendo totalmente incredibile,
 che persone sì qualificate, e ossequio-
 se verso i decreti di Santa Chiesa, lo-
 dino le lettere del *Sig. Avitabile* proi-
 bite per lo contenuto di esse: anzi ab-
 biamo in pronto sicuri fondamenti da
 poterne convincere il *P. Scarfò* di ma-
 nifesta impostura. Riesce molto più
 strano, che egli asserisca in una delle
 due *lettere* sotto nomi finti scritte a se
 stesso; cioè, che chi ha condannate
 queste Opere, abbia encomiati in Ro-
 ma, dove maliziosamente si finge la
 data di questa *Giunta*, gli scritti di es-
 so Padre, così ingiuriosi alle deter-
 minazioni della S. Sede, e alla mora-
 le Cristiana: Ma il più detestabile si
 è, che egli si manifesta della setta de'
 Giansenisti, meritamente fulminata
 da tante Bolle Pontificie, avendo par-
 ticolarmente asserito con insoffribile
 ardimento, che l'eresia Gianseniana
 sia una chimera, e una fantasima, e
 che le cinque famose Proposizioni
 dannate dalla Chiesa, come esistenti
 nel libro di Giansenio, non sieno nel
 mede-

medesimo libro : imperciocchè il P. Scarfò ne' due luoghi sopraccennati parlando delle suddette *cinque Propo- zioni*, le chiama *date* a Giansenio , come se realmente non fossero sue, ma date da i Sommi Pontefici , e poi *date* a Giansenio : il che è contro alla solita dogmatica *Vineam Domini Sathoth* del nostro Santissimo Padre CLEMENTE XI.

Tutto questo abbiamo stimato necessario di dichiarare per indennità vostra , acciocchè si conosca , che la retesa *Giunta* al nostro Giornale non è a punto che fare con esso , e che viene da noi detestata per li motivi espressi di sopra . Egli è poi superfluo , che parliamo dello stile del P. Scarfò , essendo corrispondente alla materia , e a quello dell'altre sue Opere . Solo giudichiamo convenevole l'avvertire , che egli loda assaiissimo in questa *Giunta* se stesso , dicendo d'esser parimente stato encomiato da i PP. Giornalisti di Trevoux : il che è verò ; ma crediamo se ne sono saviamente ritrattati nel mese di Maggio 1712. a carte 18. ove dicono, di essere stati ingannati circa il P. Scarfò : che le cose
sue

„ sue non meritano luogo nel Gior-
 „ nale , benchè erroneamente l'ab-
 „ biano avuto nel Gennajo del 1712.
 „ e che egli chiamato a Roma per
 „ qualche suo scritto imprudente
 „ (*Cioè per la lettera Apologetica dell'*
 „ *anno passato*) è stato convinto di mol-
 „ te imposture . „

*Urania ad illustiores empyrei Proce-
 res . Carmina P. F. Antonii a S. Nicò-
 lao , Carmelitæ Excalceati , Neapoli-
 tani . In te Cantatio mea semper .
 Psalm. 70. Neapoli , ex typographia
 Pauli Severini , 1712. in 4. pagg. 618*
 senza le prefazioni, e la tavola . Ol-
 tre a tutta l'Istoria del Vecchio e Nu-
 vò Testamento , questo Religioso ha
 messo in versi le Vite de' Santi , che
 giornalmente si venerano dalla Chie-
 sa , come pure i Cantici della Bibbia
 e la Cantica di Salomone . Nella Pre-
 fazione egli promette di darè un' altra
 Opera col titolo *Carmelus vivens* .

D I P A D O V A .

Il Signore *Pierdomenico Ceffis* , fi-
 gliuolo del celebratissimo Sig. Gio. Ba-
 tista Ceffis, Pubblico Professore di leg-
 ge nella nostra Università , ha dato
 primo saggio del suo sapere nella ma-
 teria

eria legale con un'ottimo libro intitolato *De regulis juris, quod attinet ad iem, & conditiones contractuum, & ultimarum voluntatum. Pars prima, in qua de die agitur*, ec. La stampa è in quarto, uscita da'torchj del Seminario.

Appresso il Conzatti in quarto è stata impressa *la seconda età del mondo, ovvero ragionamenti sopra la sacra Genesi dall'uscita di Noè dall'arca dopo il diluvio sino alla partenza di Abramo dalla Caldea, ed alla fuga di Lot suo nipote da Sodoma*, ec. Opera del Sig. Giovanni Chericato, il quale ci darà anche in breve *la terza età del mondo*.

Dallo stesso Conzatti si ristampa la utilissima *Aurora legalis, seu Prælectiones ad quatuor libros Institutionum Juris*, di Carlo Tebaldo, già Professore delle Istituzioni legali in questa medesima Università.

D I R O M A .

Tra le nuove letterarie con molta ragione debbono aver luogo anche gli onori e le esaltazioni degli uomini famosi e chiari per la virtù. Quindi è, che noi stimiamo di dar lustro non ordinario

dinario al nostro *Giornale*, rammemorando la gloriosa promozione alla grandignità del Cardinalato, fatta dalla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI. il Mercoledì 18. Maggio passato di *undici* Personaggi, cospicui per le lettere, per la pietà, per li servigj prestati alla Sede Apostolica in cariche Pötificie, per le qualità loro massimamente personali, e per li gradi ecclesiastici, plausibilmente da lor sostenuti nella Repubblica Cristiana. Noi gli esporremo qui tutti secondo l'ordine tenuto nella pronunziazione fattane dal Sommo Pontefice, il quale non tiene rivolti santissimi suoi pensieri ad altro, che al maggior servizio e gloria di Dio e della sua Chiesa, provvedendola di Soggetti valorosi, degni, e utili per li bisogni di essa, e per l'edificazione del Cristianesimo.

I.

Giovanni-Antonio Davia; Bolognese, Vescovo di Rimini, già Nuncio Apostolico alla Corte Cesarea.

II.

Agostino Cusani, Milanese, Vescovo di Pavia, già Nuncio Apostolico

in

Venetia, e poscia in Francia.

III.

Giulio Piazza, da Forlì, Vescovo di
 Ancona, e Nuncio Apostolico alla Cor-
 te Cesarea, e prima Internuncio in
 Brusselles, poi Nuncio agli Svizzeri,
 in Colonia, e in Polonia, e Segreta-
 rio de' Memoriali della Santità di
 I. S.

IV.

Antonfelice Zondadari, Sanese, Ar-
 vescovo di Damasco, e Nuncio Apo-
 stolico a Filippo V. Re delle Spagne.

V.

*Armando Principe di Subise de' Du-
 chi di Roano*, Francese, Vescovo di
 Montargentina,

VI.

Nuno di Acugna d'Attaide, Porto-
 gese, Vescovo Targense.

VII.

*Volfango-Annibale de' Conti di Scrot-
 mboc*, Tedesco, Vescovo d'Ol-
 mütz.

VIII.

Luigi Priuli, Gentiluomo Vene-
 ziano, e Uditore della Sacra Ruota
 di Roma.

IX.

Giuseppe-Maria Tommasi e Caro, de' Principi di Lampedusa , e Duchi di Palma in Sicilia , Barone Palermitano , Sacerdote de' Cherici Regolari , detti volgarmente *Teatini* , Qualificatore della Sacra Congregazione del Sant' Ufficio , e Consultore di quella de' Sacri Riti .

X.

Giambatista Tolommei , da Pistoja , Sacerdote della Compagnia di Gesù , Esaminatore de' Vescovi , e Consultore della Congregazione de' Sacri Riti ; il quale da molti anni si era applicato a continuare e supplire il corpo delle *Controversie* del Cardinal Bellarmino , essendo fornito di tutti i requisiti necessarj per farlo .

XI.

Francesco-Maria Casini , d'Arezzo , Sacerdote dell'Ordine de' Minori di S. Francesco detti volgarmente Cappuccini , Predicatore del Sacro Palagio Apostolico per XIV. anni ne' due Pontificati , presente e passato , impiego assai grave, che obbliga a fare nuove prediche ogni anno per una volta la setti-

Giuseppe-Maria Tommasi e Caro, de' Principi di Lampedusa, e Duchi di Palma in Sicilia, Barone Palermitano, Sacerdote de' Cherici Regolari, detti volgarmente *Teatini*, Qualificatore della Sacra Congregazione del Sant' Ufficio, e Consultore di quella de' Sacri Riti.

X.

Giambatista Tolommei, da Pistoja, Sacerdote della Compagnia di Gesù, Esaminatore de' Vescovi, e Consultore della Congregazione de' Sacri Riti; il quale da molti anni si era applicato a continuare e supplire il corpo delle *Controversie* del Cardinal Bellarmino, essendo fornito di tutti i requisiti necessarj per farlo.

XI.

Francesco-Maria Casini, d'Arezzo, Sacerdote dell'Ordine de' Minori di S. Francesco detti volgarmente Cappuccini, Predicatore del Sacro Palagio Apostolico per XIV. anni ne' due Pontificati, presente e passato, impiegato assai grave, che obbliga a fare nuove prediche ogni anno per una volta la settimana.

settimana , sì nell'Avvento , come nella Quaresima .

Il primo di questi tre ultimi , cioè il Signore Cardinal Tommasi è rammemorato più volte in questo nostro *Giornale* , e il suo nome è celebre nella repubblica letteraria per le seguenti Opere , che finora ha date alle stampe .

1. *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores . Romæ per Angelum Bernabò , 1680. in 4.* Gran parte di questo libro fu ristampato dal Mabilone nella *Liturgia Gallicana* .

2. *Psalterium juxta duplicem editionem Romanam & Gallicam cum canticis , hymnario , & orationali . Romæ , per Tinassium , 1683. in 4.* San Girolamo corresse due volte il Salterio , notando con gli *obelli* le cose dubbie , e con gli *asterischi* le sue giunte : e gli uni e gli altri si trovano espressi in questa edizione del Signore Cardinal Tommasi. L'edizione Romana si mantenne in Roma fino a San Pio V. il quale riformando il Breviario Romano , la lasciò alla Basilica Vaticana ; e tuttavia si osserva anco in Ispagna secondo il rito Mozarabo , e prima era in
uso

uso anchealtrove , anzi per tutto l' Occidente . L'edizione *Gallicana* è la volgata comune , che oggidì abbiamo .

3. *Psalteriū cum canticis & versibus prisco more distinctum , argumentis & orationibus vetustis , novaque literalī explicatione brevissima dilucidatū . Romæ , per Josephum Vannaccium , 1690. in 4.*

4. *Sacrorum Bibliorum tituli , sive capitula ante annos mille in Occidente usitata . Romæ , per Corbellectum , 1688. in 4.*

5. *Responsorialia & Antiphonariæ Romanæ Ecclesiæ , a Sancto Gregorio Magno disposita , cum appendice monumentorum veterum & scholiis . Romæ per Josephum Vannaccium , 1686. in 4.*

6. *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ , idest Antiphonarius Sancti Gregorii Papæ , Comes ab Albino emendatus , & Capitulare Evangeliorum . Romæ , per Jos. Vannaccium , 1691. in 4.*

7. *Officium Dominicæ Passionis Feria sexta Parasceve Majoris hebdomadæ secundum ritum Græcorum nunc primum latine editum . Romæ , per Josephum Vannaccium , 1695. in 8.*

8. *Indiculus Institutionum Theologicarum veterum Patrum*. Romæ, per Corbellettrum, 1701. in 4.

9. 10. 11. *Institutiones Theologicae antiquorum Patrum*, quæ sparsò sermone exponunt breviter Theologiam sive theoreticam, sive practicam. Romæ, ex typogr. Sacræ Congregationis de Propaganda Fide, 1709. 1710. 1712. tom. 3. in 8. Ha stampato anche qualche altro opuscolo volante senza suo nome per eccitare la vera pietà ne' Fedeli,

Ci sono altri suoi scritti non per anche divulgati per via delle stampe, come I. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris*, quo Christi fideles ad sæculum usque decimum utebantur in celebratione Missarum sive pro se, seu pro aliis, vivis vel defunctis, & in ejusdem rei oneribus. II *De privato Ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum*. III *Memorialis Indiculus veteris & probatæ in Ecclesia consuetudinis concedendi Indulgentias*.

Non dobbiamo tacere, esser la Casa del Signore Cardinal Tommasi una famiglia di Santi, come si vede dalla *Vita del Servo di Dio Giulio Tommasi*, Duca di Palma, suo padre,

scritta dal P. Biagio della Purificazione, e stampata in Roma da Giuseppe Vannacci nel 1658. in 4. come pure dall'altra *Vita del Venerabile D. Carlo Tommasi*, Sacerdote Teatino, già primo Duca di Palma da lui fondata, e fratel gemello dell'accennato Duca: la qual *Vita* è descritta dal P. Gio. Bonifacio Bagatta, Veronese, e stampata in Roma dal Corbelletti nel 1702. in 4. Tacciamo poi della *Venerabile Suor Maria Crocifissa*, celebre Religiosa Benedettina del Monistero di Palma eretto dal padre, e sorella del Sig. Cardinale, la *Vita* della quale è ristampata in Venezia dal Poletti, e di lei attualmente in Roma si tratta la Beatificazione.

Il medesimo Sig. Cardinale, giuntagli l'improvvisa novella del suo Cardinalato, ne restò molto sorpreso, e con la sua grande umiltà cercò di sottrarsene, opponendo difetti morali e fisici, come pure certo decreto capitolare della sua Congregazione; e ne scrisse una lettera alla Santità di Nostro Signore, il quale da ciò maggiormente conoscendo le sue somme virtù, fece leggere in presenza.

senza propria nella Congregazione del Sant'Ufficio la detta lettera, insieme con un'altra del Sig. Cardinal Tolommei, dove ancor'egli si facea forte nel rifiuto della dignità per le Regole della sua Compagnia, confermate dalla Sede Apostolica; e cercava con molte ragioni di persuadere Nostro Signore a non dispensarlo: indi la Santità sua venne al decreto di spedire ad entrambi il *precetto* di dover'acceptare il Cardinalato, come seguì il giorno dopo alla dichiarazione, mentre il Sig. Cardinal Fabbroni lo portò al Sig. Cardinal Tolommei, e il Sig. Cardinal Ferrari al Sig. Cardinal Tommasi, essendosi espresso il Sommo Pontefice, che le ragioni già addottegli in uno scritto dal P. Tommasi, perchè egli dovesse acceptare il Pontificato, militavano allora per fare a lui acceptare il Cardinalato, com'egli in fatti accettollo con somma rassegnazione, essendosi poi anche scoperto, che questo gli era stato predetto più volte da Suor Maria Crocifissa, e che egli avea tolte via quelle parti delle Lettere, nelle quali

essa di ciò gli parlava. Quivi pertanto ci torna in acconcio di rammentare, quanto San Girolamo scrisse di Nepoziano, allorchè querelavasi di essere indegno della dignità Sacerdotale: *quanto magis repugnabat, tanto magis in se studia omnium concitabat; & merebatur negando, quod esse volebat; eoque dignior erat, quo se clamabat indignum.* Ora passeremo ad altre novità letterarie.

Il P. *Benedetto Rogacci*, di Ragusi, della Compagnia di Gesù, ha stampato un libro di Grammatica italiana con questo titolo: *Prattica e compendiosa istruzione a' principianti circa l'uso emendato ed elegante della lingua italiana, composta da un Religioso della Compagnia di Gesù. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1711. in 12. pagg. 420.* Si pretende, che nella prima parola del titolo vi sia errore in grammatica, dovendosi scrivere *pratica*, e non *prattica*. Ma quando non sia errore di stampa, il P. Rogacci in vece del buon'uso toscano, avrà forse inteso di seguitare l'origine e la derivazione latina.

In occasione, che si promove la canonizzazione del Beato Pontefice Gregorio X. il pio e zelante P. *Bonucci* ne ha divulgata la seguente sua Vita: *Istoria del Pontefice Ottimo Massimo, il B. Gregorio X. descritta in tre libri da Antonmaria Bonucci, della Compagnia di Gesù. Roma, per Giorgio Placco, 1711. in 4. pagg. 331. senza prefazioni, indici, e sommarj.*

Il *Discorso Pastorale* di Monfig. *Benedetto Falconieri*, Vescovo d'Arezzo, Principe del S. R. I. Conte di Cesa, ec. fatto da lui nel giorno della Festa del B. Gregorio X. è stato dato in luce nella medesima stamperia, in 8. pagg. 19. e dedicato dal suddetto P. *Bonucci* alla Santità di Nostro Signore.

Il P. *Anton Tommaso Schiara*, di Asti, de' Chericci Regolari, Professore della sacra teologia, e delle leggi, Qualificatore del Sant'Ufficio, Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, e Procurator Generale delle Missioni Apostoliche della sua Religione, ha dimostrato il suo zelo verso la Santa Sede col seguente suo

libro: *Romanus Pontifex omnium iurium dispositione propugnandus Christianæ reipublicæ exhibetur. Labor fidelibus cunctis, tum Ecclesiasticis quavis dignitate fulgentibus, tum secularibus, pro utroque foro, interno scilicet, & externo proficiuus, Sanctiss. D. N. Clementi XI. dicatus. Romæ, typis Buagni, apud S. Michaellem, 1712. in fol. pagg. 642. senza la prefazione, e tre indici.*

D I V E N E Z I A.

Dal Pezzana si fa una bella ristampa in foglio de i *Discorsi* del famoso *Pierandrea Mattioli*, Sanese, Medico Cesareo, sopra i sei libri di *Pedacio Dioscoride*, *Anazarbeo*, giudicati cotanto utili a i professori della botanica, anzi di tutta la medicina.

Dalla medesima stamperia abbiamo la traduzione dal Francese di due Opere dell'Abate *Fleury*, in un tomo solo comprese, cioè i *Costumi degl'Israeliti*, e i *Costumi de' Cristiani*. Il traduttore ha voluto nascondersi sotto il finto nome di *Selvaggio Canturani*.

Il medesimo *Selvaggio Canturani* ha trasportato altresì dal Francese
nell'

nell'Italiano il *Discorso sopra la Storia Universale* di Monsignor *Jacopo-Benigno Bossuet*, Vescovo di Meaux, e anche la *Continuazione* della medesima *Storia* dall'anno 800. di Cristo, dove Monfig. di Meaux l'ha lasciata, sino all'anno 1700. L'impressione n'è stata fatta in 12. dal nostro Baglioni, il quale similmente ha stampato in due tomi in 12. la versione dei *Sermoni*, *Panegirici*, *Esortazioni*, ed *Orazioni funebri* di Monfig. *Flechier*, Vescovo di Nimes, la quale similmente è fatica del *Canturani*, sotto il qual nome abbiamo penetrato essersi voluto mascherare un degno Sacerdote della Religione Carmelitana, il quale ha parimente tradotti, e pubblicati dalle stampe medesime del Baglioni in 12. i *Pensieri scelti* del Sig. Abate *Boileau* Predicatore ordinario del Re, e uno de' 40. dell'Accademia Francese, sopra varj argomenti di Morale.

Essendo giustamente in possesso dell'applauso universale le tanto ristampate *Opere* del P. *Paolo Segneri*, della Compagnia di Gesù, è stata ricevuta con molta approvazione la
 esat-

esatta ristampa, che ne ha fatto ultimamente in quattro Tomi in quarto il suddetto Baglioni, il quale sta per rimettere sotto il suo torchio la seconda volta la voluminosa raccolta delle *Decisioni della Ruota Romana* in tomi in foglio divisa .

I L F I N E .

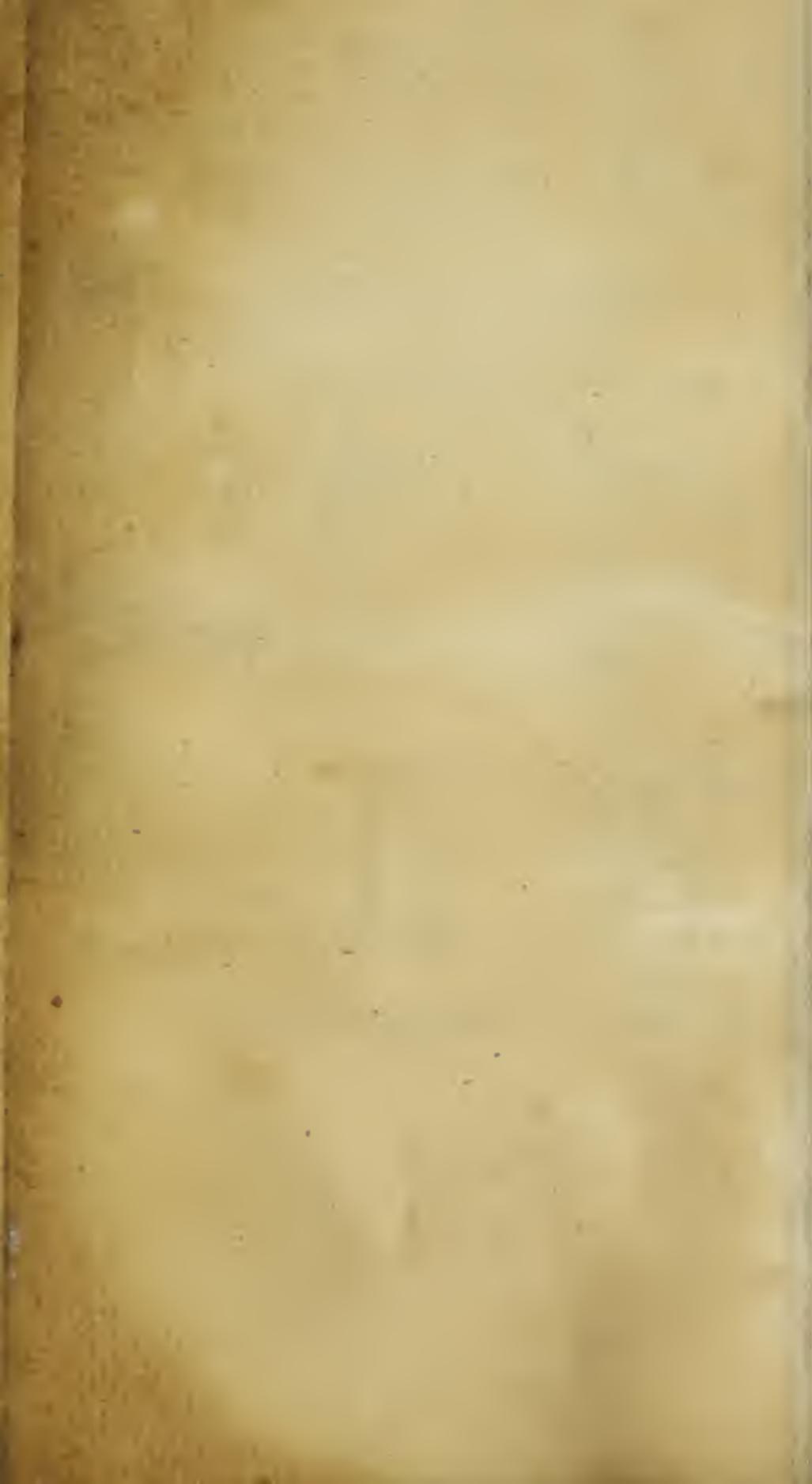
ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO IX.

Nella TAVOLA
CONSIGNANI : leggi CORSIGNANI
GRASSETTI (*Ippolito*) leggi (*Jacopo*)

<i>Acciata linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
12	22 componenti	componenti
27	9 ch' anno	che hanno
29	9 primo	terzo
	24 incorrutibile	incorruttibile
31	12 fello	festo
32	23 laticinj	latticinj
41	16 delle dita di co. loro	di coloro
	18 abbiamo	abbiano
43	12 fortunamente	fortunatamente
45	19 emorragie di san- gue ,	emorragie ,
74	18 , il sangue	il sangue ,
	23 polastri	pollastri
	25 in semplice	con semplice
80	12 Assenzo	Assenzio
89	12 raddorcirla	raddolcirla
92	23 Liquerizia	liquirizia
94	7 , Menagio	Menagio ,
98	27 9	19
108	22 appreso	appresso
138	8 dall'	dell'
144	26 <i>Colones</i>	<i>Colomes</i> .
	29 <i>MS. Lib.</i>	<i>MSS. Libb.</i>
153. 164 6. 28	il Cardinale	Monsignor

172	28	4.	<i>fol.</i>
192	8	fi	ci
224	23	rimpierebbono	riempierebbono
225	22	, da divulgarla	da divulgarle,
231	19	<i>Marian</i>	<i>Maria</i>
234	12	Articolo	Angelo
	14	intenzione	invenzione
254	8	per il	pel di
266	1	vissuto	vivuto
	22	il	al
	24	gli uscirono	uscirono
282	18	1590	1550.
287	26	veggono	reggono
294	18	Mobillone	Mabillone
	19	XI.	IX.
324	24	Astirillio	Astivillio
348	12	1037.	937.
374	4	Dice	dice
387	6	morte.	fuga
401	6.25	977.	976.
431	2	e <i>Coepiscopus</i>	è <i>Coepiscopus</i>
442	15	esserfi	esserci
451	2	<i>Bengarsio</i>	<i>Bongarsio</i>
	8	<i>Buxtersio</i>	<i>Buxtorsio</i>
470	17	<i>secundum</i>	<i>Catalogus secundum</i>
471	29	Consignani	Corsignani





NOV 11 1921

